HYBLAEA

Studi di archeologia e topografia dell'altopiano ibleo

Volume 1

a cura di

Antonino Cannata
Santino Alessandro Cugno
Marco Stefano Scaravilli

con prefazione di

Maria Musumeci

Access Archaeology

Archaeopress Access Archaeology

About Access Archaeology

Access Archaeology offers a different publishing model for specialist academic material that might traditionally prove commercially unviable, perhaps due to its sheer extent or volume of colour content, or simply due to its relatively niche field of interest. This could apply, for example, to a PhD dissertation or a catalogue of archaeological data.

All *Access Archaeology* publications are available as a free-to-download pdf eBook and in print format. The free pdf download model supports dissemination in areas of the world where budgets are more severely limited, and also allows individual academics from all over the world the opportunity to access the material privately, rather than relying solely on their university or public library. Print copies, nevertheless, remain available to individuals and institutions who need or prefer them.

The material is refereed and/or peer reviewed. Copy-editing takes place prior to submission of the work for publication and is the responsibility of the author. Academics who are able to supply print-ready material are not charged any fee to publish (including making the material available as a free-to-download pdf). In some instances the material is type-set in-house and in these cases a small charge is passed on for layout work.

Our principal effort goes into promoting the material, both the free-to-download pdf and print edition, where *Access Archaeology* books get the same level of attention as all of our publications which are marketed through e-alerts, print catalogues, displays at academic conferences, and are supported by professional distribution worldwide.

The free pdf download allows for greater dissemination of academic work than traditional print models could ever hope to support. It is common for a free-to-download pdf to be downloaded hundreds or sometimes thousands of times when it first appears on our website. Print sales of such specialist material would take years to match this figure, if indeed they ever would.

This model may well evolve over time, but its ambition will always remain to publish archaeological material that would prove commercially unviable in traditional publishing models, without passing the expense on to the academic (author or reader).

Archaeopress Access Archaeology

HYBLAEA

Studi di archeologia e topografia dell'altopiano ibleo

Volume 1

a cura di

Antonino Cannata

Santino Alessandro Cugno

Marco Stefano Scaravilli

con prefazione di

Maria Musumeci

Access Archaeology

Archaeopress Access Archaeology

Archaeopress Publishing Ltd
Summertown Pavilion
18-24 Middle Way
Summertown
Oxford OX2 7LG
www.archaeopress.com

ISBN 978-1-80327-314-3
ISBN 978-1-80327-315-0 (e-Pdf)

© Centro Studi Aditus in Rupe and Archaeopress 2022

Layout editing: E. Arioti.
Cover image: Cugno Case Vecchie, Noto (SR), by E. Arioti.

Contatti: aditusinrupe@libero.it - www.aditusinrupe.it

All rights reserved. No part of this book may be reproduced, stored in retrieval system, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying or otherwise, without the prior written permission of the copyright owners.

This book is available direct from Archaeopress or from our website www.archaeopress.com

Contents

Prefazione 1
Maria Musumeci

Introduzione 17
Antonino Cannata, Santino Alessandro Cugno, Marco Stefano Scaravilli

Un decennio di ricerche di preistoria negli Iblei ragusani: recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo antico 23
Saverio Scerra

Nuovi dati e considerazioni dalle necropoli di Licodia Eubea indagate tra il 1898 ed il 1923 41
Maria Teresa Magro

Insediamento rurale nel settore occidentale della regione iblea in età greca: alcune osservazioni sull'archeologia della *Kamarinaia* *59*
Rodolfo Brancato

Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea 79
Enrico Felici

La coltivazione della porpora a Siracusa: probabili officine costiere nella Cala di Massoliveri e a Torre Ognina 97
Nicoletta Di Benedetto

Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale. Risultati preliminari della ricerca sulle cave localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero 109
Livio Idà

Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balnerare. Elementi per una carta archeologica 123
Pietro Piazza

L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna 139
Luca Aprile, Eduardo Arioti, Salvatore Russo

Modica RG. Notizie preliminari sugli scavi della catacomba di C.da Scorrione 151
Joan Pinar Gil, Annamaria Sammito†, Saverio Scerra, Michelle Beghelli, Amalia Criscione, Salvina Fiorilla, Zuzana Hukelová, Miroslav Pleska, Dominika Schmidtová

"Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt". Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia 163
Gabriella Tassinari

List of Figures

Introduzione

Figura 1. Cugno Case Vecchie, incisione all'interno dell'ipogeo ebraico. 17

Figura 2. Cugno Case Vecchie, tomba preistorica a prospetto monumentale. 17

Figura 3. Vallone Cavadonna, tomba preistorica a prospetto monumentale. 18

Figura 4. Cugno Martino, ipogeo di Calpurnio, attività di scansione 3d. 18

Un decennio di ricerche di preistoria negli Iblei ragusani: recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo antico

Figura 1. Ragusa, contrada Colombardo. Ubicazione del sito eneolitico. 24

Figura 2. Ragusa, contrada Colombardo. Planimetria dello scavo (G. Terranova). 24

Figura 3. Ragusa, contrada Colombardo. Inumato della T.1. 25

Figura 4. Ragusa, contrada Colombardo. Ossario nella T.2. 25

Figura 5. Monterosso Almo (RG). Nuova planimetria dell'Ipogeo di Calaforno (da Militello *et al.* 2018). 26

Figura 6. Monterosso Almo (RG). Il dromos di accesso all'Ipogeo di Calaforno. 28

Figura 7. Monterosso Almo (RG). Area antistante al dromos di accesso all'Ipogeo di Calaforno. Edificio a pianta circolare con murature in tecnica megalitica. 29

Figura 8. Carta di distribuzione dei siti della facies di Castelluccio fra il Dirillo e l'Irminio (elaborazione D. Bracchitta). 31

Figura 9. Santa Croce Camerina (RG). Ubicazione dei rinvenimenti di età preistorica. 33

Figura 10. Santa Croce Camerina (RG) - contrada Pezza. Il supposto forno per la cottura di fittili (D. Bracchitta). 35

Nuovi dati e considerazioni dalle necropoli di Licodia Eubea indagate tra il 1898 ed il 1923

Figura 1. Sepolcro di contrada Bianchetta. Disegno di Vincenzo Cannizzo. 43

Figura 2. Sepolcro di contrada Bianchetta. Disegno di Vincenzo Cannizzo. 44

Figura 3. Hydria di produzione locale, inv. 19723 dal sepolcro n. 1. 45

Figura 4. Anfora di produzione locale, inv. 19724 dal sepolcro n. 1. 46

Figura 5. Kylix tipo Bloesch C, inv. 19725 dal sepolcro n. 1. 46

Figura 6. Lucerna d'imitazione attica, inv. 19726 dal sepolcro n. 1. 46

Figura 7. Lekythos attica a figure rosse, inv. 19728 dal sepolcro n. 1. 46

Figura 8. Cratere di produzione locale, inv. 32316 dal sepolcro n. 2. 47

Figura 9. Cratere di produzione locale, inv. 32316 dal sepolcro n. 2. 47

Figura 10. Deinos di produzione locale, inv. 32318 dal sepolcro n. 2. 47

Figura 11. Askos di produzione locale, inv. 32219 dal sepolcro n. 2. 47

Figura 12. Brocca di produzione locale, inv. 32220 dal sepolcro n. 2. 48

Figura 13. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32221 dal sepolcro n. 2. 48
Figura 14. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2. 48
Figura 15. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2. 48
Figura 16. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2. 49
Figura 17. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2. 49
Figura 18. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2. 49
Figura 19. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2. 49
Figura 20. Kothon di produzione coloniale, inv. 32323 dal sepolcro n. 2. 50
Figura 21. Kothon di produzione coloniale, inv. 32324 dal sepolcro n. 2. 50
Figura 22. Skyphos attico tipo A, inv. 32325 dal sepolcro n. 2. 50
Figura 23. Kotyle tardo corinzia, inv. 32226 dal sepolcro n. 2. 51
Figura 24. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2. 51
Figura 25. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2. 51
Figura 26. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2. 51
Figura 27. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2. 52
Figura 28. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32327 dal sepolcro n. 2. 52
Figura 29. Coppa ionica B2, inv. 32328 dal sepolcro n. 2. 52
Figura 30. Coppetta su alto piede d'imitazione attica, inv. 32329 dal sepolcro n. 2. 52
Figura 31. Lekythos attica, inv. 32330 dal sepolcro n. 2. 53
Figura 32. Lekythos attica, a figure nere, inv. 32330 dal sepolcro n. 2. 53
Figura 33. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2. 53
Figura 34. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2. 53
Figura 35. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2. 54
Figura 36. Armilla di bronzo, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2. 54
Figura 37. Fibula di ferro, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2. 54
Figura 38. Due anelli di bronzo, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2. 54
Figura 39. Kothon inv. 32386 dal sepolcro n. 3. 54
Figura 40. Coppa ionica B2, inv. 38250 dal sepolcro n. 3 55
Figura 41. Kylix attica inv. 43026 dal sepolcro n. 3. 55
Figura 42. Kylix d'imitazione attica, inv. 43027 dal sepolcro n. 3. 55
Figura 43. Lucerna, inv. 43029 dal sepolcro n. 3. 55
Figura 44. Oinochoe attica a figure nere su fondo bianco dal sepolcro n. 3. 56
Figura 45. Coppetta d'imitazione attica, inv. 43033 dal sepolcro n. 3. 56

Insediamento rurale nel settore occidentale della regione iblea in età greca: alcune osservazioni sull'archeologia della *Kamarinaia*

Figura 1. Sicilia, veduta aerea sul sito Camarina da Sud. 59

Figura 2. Sicilia, l'area della chora di Camarina con indicazione dei principali siti citati nel testo (da Uggeri 2015). 60

Figura 3. Sicilia, nel riquadro bianco l'area trattata nell'ambito del progetto di digitalizzazione della Kamarinaia (elaborazione dell'autore). 61

Figura 4. Sicilia, la topografia di Camarina secondo P. Orsi (1899). 62

Figura 5. Sicilia, risultati preliminari del survey della missione diretta da J. Bergemann (da Rempe 2018). 64

Figura 6. Sicilia, settore occidentale del sito archeologico di Camarina su stralcio IGM (A), immagine satellitare (B), nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981), su immagine Lidar 1x1m (Regione Sicilia) (elaborazione dell'autore). 66

Figura 7. Sicilia-Ragusa, fattoria Iurato, con indicazione della via carraia (da Pelagatti 1980-1981). 67

Figura 8. Sicilia-Ragusa, le fattorie Capodicasa e Iurato a Est del sito di Camarina (da Pelagatti 1980-81). 68

Figura 9. Sicilia-Ragusa, planimetria del sito della fattoria delle Api (da Di Stefano 1980-1981). 69

Figura 10. Sicilia, Camarina e la *chora* prossima all'area extra-urbana nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981). 70

Figura 11. Sicilia, tracce dell'organizzazione fondiaria della *chora* di Camarina nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981). 71

Figura 12. Ragusa, Museo Archeologico, iscrizione "Iapichino" (da Cordano 1984). 74

Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea

Figura 1. Produzioni antiche e moderne sulla costa sud orientale della Sicilia. 80

Figura 2. Siracusa, Santa Lucia: latomia. 81

Figura 3. Punta della Mola, latomie: ortofotomosaico da ripresa APR (elab. L. Lanteri). 83

Figura 4. Tonnare e saline sulla costa sud orientale della Sicilia. 84

Figura 5. Vendicari, tonnare antica e moderna 85

Figura 6. Portopalo di Capo Passero, tonnare antica e moderna 85

Figura 7. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: planimetria. 86

Figura 8. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: assonometria restitutiva. 87

Figura 9. Siracusa, rada di Massoliveri: stabilimento per la produzione della porpora (partic.). 88

Figura 10. Vendicari, reticolo di pietrame, argini di salina antica (?). 88

La coltivazione della porpora a Siracusa: probabili officine costiere nella Cala di Massoliveri e a Torre Ognina

Figura 1. Massoliveri, planimetria generale dell'impianto. 97

Figura 2. Massoliveri, elaborazione tridimensionale di alcuni gruppi di vasche 98

Figura 3. Massoliveri, particolare del colore nella parete interna di una vasca sezionata dal mare. 98

Figura 4. Massoliveri, particolare del gradino interno. 99

Figura 5. Massoliveri, tagli semicircolari sugli scogli. 99

Figura 6. Massoliveri, planimetria e sezioni del gruppo di vasche 12-14 collegate tra loro a quote diverse. 100

Figura 7. Torre Ognina, fotomosaico raddrizzato da volo UAV (elab. L. Lanteri). 100

Figura 8. Torre Ognina, planimetria generale dell'area. 101

Figura 9. Torre Ognina, planimetria e sezione di due vasche collegate da un'apertura. 102

Figura 10. Parete di una vasca con tracce di rivestimento interno. 104

Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale. Risultati preliminari della ricerca sulle cave localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero

Figura 1. Ubicazione delle latomie su mosaico IGM. 110

Figura 2. Promontorio a nord di Eloro: ortofotomosaico da volo APR e restituzione grafica 112

Figura 3. Esemplari di bitte. In alto Torre Fano; al centro Calabernardo; in basso promontorio a nord di Eloro. 113

Figura 4. Planimetria e prospetto di una parete di latomia con incavi votivi. 114

Figura 5. Porzione di carraie sul banco roccioso. 115

Figura 6. Marzamemi, balata. Blocchi abbandonati e reimpiegati in costruzioni moderne. 116

Figura 7. Promontorio Vulpiglia. Latomia superficiale. 117

Figura 8. Pianta generale di Eloro (Voza 1999). 117

Figura 9. Marzamemi, veduta panoramica. In primo piano il borgo con la latomia e la tonnara moderna. Sullo sfondo, la salina. 118

Figura 10. Paratoia con grandi conci parallelepipedi. 119

Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balnerare. Elementi per una carta archeologica

Figura 1. Fontane Bianche, veduta satellitare, in rosso le aree oggetto di indagine (da Google Earth 2020). 124

Figura 2. Tonnara di Fontane Bianche, veduta, c. 1965 (archivio fam. Piazza). 126

Figura 3. Necropoli di Fontane Bianche a) veduta ai primi del XX secolo e b) rilievo degli ipogei (da Cugno, Garro 2017). 128

Figura 4. Necropoli di Fontane Bianche a) veduta dell'interno dell'ipogeo b) particolare con arcosolio interno c) particolare con arcosoli esterni, la freccia indica il punto di frattura dovuto probabilmente alla demolizione dell'ipogeo (foto Pietro Piazza). 130

Figura 5. Fontane Bianche, area della ex tonnara a) tagli perpendicolari sulla scogliera b) taglio di forma circolare con accesso (ipotetica tomba a dromos) c) ipotetico dromos d) Isola di Ognina, dromos d'accesso a tomba dell'età del Bronzo Medio (foto Pietro Piazza). 131

Figura 6. C.da Grottazze, veduta della necropoli (foto Pietro Piazza). 132

Figura 7. C.da Grottazze a) Ipogeo C, veduta b) Ipogeo E, interno c) Ipogeo D, veduta. 133

Figura 8. Punta del Cane, particolare della punta, segnate in rosso le aree di dispersione fittile (da

Google Earth 2020; rielaborazione grafica Pietro Piazza). 133

Figura 9. Frammenti ceramici da Punta del Cane a) anforacei (fr.3 – parete di Keay LII) b) ceramica a vernice nera c) laterizi d) ceramica da fuoco africana e (3) sigillata italica (foto Pietro Piazza). 134

Figura 10. Frammenti ceramici da Punta del Cane a) anforacei (fr.3 – parete di Keay LII) b)ceramica a vernice nera c) laterizi d) ceramica da fuoco africana e (3) sigillata italica (foto Pietro Piazza). 135

L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna

Figura 1. Carta generale dell'area d'indagine (Elaborazione su base CTR - Piattaforma GIS) 139

Figura 2. Acquedotto di Cardinale, sistema di brigle e dighe 140

Figura 3. Acquedotto di Cardinale, canale scavato in trincea nella roccia. 140

Figura 4. Acquedotto di Cardinale - S1, copertura alla cappuccina vista dall'esterno 141

Figura 5. Acquedotto di Cardinale - Copertura alla cappuccina con concio di chiave. 141

Figura 6. Acquedotto di Cardinale - S3, sezione scavata in galleria. 142

Figura 8. Acquedotto di Cardinale - I3, crollo sull'acquedotto. 142

Figura 7. Acquedotto di Carinale - I2, crollo sull'acquedotto. 142

Figura 9. Acquedotto di Cardinale - I4, tratto in grotta. 144

Figura 10. S6/TA2 - Tracciato antico. 144

Figura 11. S8/TA3 - Tracciato antico. 144

Figura 12. S9/TA4 - Tracciato antico. 144

Figura 13. Ponte sull'acquedotto di Cardinale - Blocchi sullo stipite. 145

Figura 14. Ponte sull'acquedotto di Cardinale - Blocchi in prossimità del concio di chiave. 145

Figura 15. Ponte sull'acquedotto di Cardinale. 146

Figura 16. Speleotemi alla base del ponte. 146

Figura 17. Ricostruzione dei tracciati degli acquedotti di Paolazzo [tratto verde], Cavadonna [tratto giallo] e Cardinale [tratto rosso]. (Elaborazione su base ortofoto - Piattaforma GIS). 148

Modica RG. Notizie preliminari sugli scavi della catacomba di C.da Scorrione

Figura 1. Modica, Scorrione Ovest. Veduta generale e localizzazione del sito (A-B: J. Pinar Gil, C: secondo Cassarino, Scerra 2021). 152

Figura 2. Scorrione Ovest, ipogeo D. Pianta con localizzazione di tombe e strutture (M. Pleska). 155

Figura 3. Scorrione Ovest, ipogeo C. Area dell'ingresso dopo la rimozione dello strato superficiale (J. Pinar Gil). 156

Figura 4. Scorrione Ovest, ipogeo D. Coperchio della tomba 8 dopo la rimozione dello strato di malta (J. Pinar Gil). 156

Figura 5. Scorrione Ovest, ipogeo G. Dettaglio della porta di ingresso (M. Beghelli). 157

Figura 6. Scorrione Ovest, ipogeo D. Lastra di copertura della tomba 7 (M. Beghelli). 157

Figura 7. Scorrione Ovest, ipogeo D. Tomba 40 (M. Pleska). 158

Figura 8. Scorrione Ovest. Vassellame ceramico e vitreo recuperato dall'interno delle tombe. 1-5, 7:

ipogeo D, tomba 39. 6: ipogeo C, tomba 33. 8: ipogeo D, tomba 7 (J. Pinar Gil, M. Pleska e studenti in nota 6). 159

Figura 9. Scorrione Ovest. Oggetti metallici recuperati dall'interno delle tombe. 1-2: ipogeo D, tomba 7. 3: ipogeo D, tomba 6 (1, 3b: A. Criscione, 2, 3a: M. Pleska) 159

Figura 10. Scorrione Ovest, ipogeo D. Stratigrafia del settore nord-est all'interno della camera principale e anfore a fondo globulare recuperate dall'interno della US 1011 (fotografie di J. Pinar Gil e M. Pleska, disegni di M. Pleska). 160

"Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt". Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia

Figura 1. Phrygillos. Intaglio in corniola, presumibilmente uno scaraboide, con Eros nudo e alato, accovacciato a terra, una mano poggiata al suolo, l'altra leggermente sollevata e aperta; sullo sfondo un oggetto. Ultimo quarto del V secolo a.C. Disperso. Calco. Da Zwierlein-Diehl 2007, tav. 72, fig. 297. 171

Figura 2. Cretula. Afrodite ed Eros che tende l'arco. Tra la seconda metà del IV secolo a.C. e la metà del III secolo a.C. Da Selinunte, ora a Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da De Simone 2010, fig. 9. 174

Figura 3. Cretula. Eracle stante, con la clava, a fianco di un toro. Tra la seconda metà del IV secolo a.C. e la metà del III secolo a.C. Da Selinunte, ora a Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da De Simone 2010, fig. 14. 175

Figura 4. Agata allo stato grezzo da Monte Scalpello (Centuripe). © Fotografia di Giacomo Biondi. Per cortesia dell'Autore. 178

Figura 5. Scheggia di diaspro rosso da Monte Turcisi (Centuripe). © Fotografia di Giacomo Biondi. Per cortesia dell'Autore. 178

Figura 6. Intaglio in sarda. Satiro incedente, con pedum e nebride, tiene un cerbiatto. II secolo d.C. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da Lima 2008, n. 339 180

Figura 7. Intaglio in diaspro con Arpocrate seduto sul fiore di loto; sul retro iscrizione in quattro righe. II-III secolo d.C. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da Massara 2008, n. 367. 180

Figura 8. Intaglio in agata zonata con una cornucopia insieme ad un ramo di palma. I secolo a.C. Da Erice. Trapani, Museo regionale 'Agostino Pepoli', collezione Hernandez. © Regione siciliana, Museo regionale 'Agostino Pepoli', Trapani. Foto cortesia del Museo. 184

Figura 9. Intaglio in corniola con una capra selvatica. II-I secolo a.C. Da Erice. Trapani, Museo regionale 'Agostino Pepoli', collezione Hernandez. © Regione siciliana, Museo regionale 'Agostino Pepoli', Trapani. Foto cortesia del Museo. 184

Figura 10. Intaglio in ematite rossa (?) con Marte stante con lancia e scudo. II secolo d.C. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo. 185

Figura 11. Intaglio in corniola con una testa maschile di profilo barbata, cinta da una tenia. XVI-XVII secolo. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo. 186

Figura 12. Intaglio in pasta vitrea che riproduce un intaglio con una scena campestre, il cosiddetto 'sigillo di Michelangelo'. XVIII secolo. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo. 186

List of Tables

Un decennio di ricerche di preistoria negli Iblei ragusani: recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo antico

Tavola 1. 1. Ragusa-c.da Colombardo. Ciotola troncoconica dalla T.1. - 2. Ragusa-c.da Colombardo. Olla globulare dalla T.1. - 3. Santa Croce Camerina (RG)-contrada Pezza. Frammenti di coppe su piede con decorazioni delle pareti interne. - 4. Santa Croce Camerina (RG)-contrada Pezza Frammenti di coppe su piede a superficie interna incisa e ricoperta di incrostazioni argillose. 27

Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea

Tavola 1. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: ortofotomosaico da ripresa APR (elab. l. lanteri)... 89

Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balnerare. Elementi per una carta archeologica

Tavola 1. Posizionamento in web-gis delle principali emergenze archeologiche di Fontane Bianche e zone contermini (da Google MyMaps). 137

L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna

Tavola 1. Acquedotto di Cardinale, rilievo delle sezioni. 143

Tavola 2. Rilievo del ponte sull'acquedotto di Cardinale. 147

Tavola 3. Analisi confronto tipologico. 147

Prefazione

Questo volume dall'emblematico titolo "Hyblaea" racchiude dieci contributi significativi e rilevanti relativi a questa parte ampia del territorio della Sicilia Orientale e riguardano, in modo particolare, le due province di Siracusa e Ragusa oltre ad un contributo, quello relativo a c.da Bianchetta, che, pur ubicata in provincia di Catania, gravita nell'area iblea. I dieci contributi si riferiscono a studi ed indagini condotti in tale ambito territoriale complesso, articolato, presentando, in diversi casi, nuovi risultati; in altri, la ripresa di studi precedenti ma approfonditi alla luce di indagini recenti, effettuate applicando nuove e più evolute tecnologie, che permettono di avere risultati di grande rilevanza, soprattutto da un punto di vista topografico. Integrandosi bene, offrono nell'insieme un quadro complessivo, che spazia dalla preistoria al medioevo, approfondendo aspetti e forme di utilizzo delle risorse naturali del territorio, mettendo in evidenza anche attività economiche, con risvolti in chiave sociale, che spesso sono state poco valorizzate nell'ambito della ricerca archeologica.

Il primo dei contributi che riguardano l'area della provincia di Ragusa è quello di **Saverio Scerra, "Un decennio di ricerche di preistoria negli iblei ragusani: recenti acquisizioni sull'età del Rame e del Bronzo antico".** Si tratta di un articolo ampio e ben documentato nel quale l'autore, evidenziando le limitate conoscenze delle testimonianze dell'età del Rame e del Bronzo in questo ambito territoriale, come peraltro anche in altri contesti, presenta i risultati importanti delle ricerche condotte dalla Soprintendenza di Ragusa in questi anni recenti. Per quanto riguarda l'età del Rame, tra il 2015 e 2016 in c.da Colombardo, nella zona industriale di Ragusa, è stata messa in luce un'importante area archeologica, che accresce non solo la documentazione di questo periodo della preistoria, ma ne evidenzia alcune dinamiche sociali ed economiche. Nota, sotto il profilo archeologico, per la presenza di frammenti di età tardoantica, piccoli ipogei tardo-romani e abitati rupestri di età medievale, l'area indagata si trova ai margini dell'altopiano ibleo, su un pianoro che domina Cava Moncilla, una piccola valle che confluisce ad ovest nell'Irminio. Sono state messe in luce tre capanne, N-S, con pianta allungata ed absidata, del tipo "long house", che ha diversi confronti in area siciliana. La descrizione puntuale di queste capanne è importante, proprio per le loro caratteristiche. Il perimetro è definito da buchi di palo perimetrali, lungo l'asse centrale sono delle fosse ovali (almeno 3), con funzione di focolari oltre che per l'alloggiamento di pali per la copertura. All'interno, sono fossati trasversali per tramezzi insieme ad altre buche circolari. In almeno due casi, gli ingressi sul lato sud sono preceduti da portichetti e recinti. Accessi sono anche sui lati lunghi. La presenza di ben tre capanne costituisce un risultato scientifico di rilevante interesse perché arricchisce la documentazione degli insediamenti di questo periodo. Altro risultato scientifico rilevante è il rinvenimento di una tomba, una cameretta ipogeica con resti scheletrici, rinvenuta vicino alla Capanna 1. Presenta un pozzetto verticale in cui si aprono due camerette ipogeiche ancora inviolate ed una terza incoativa. Nella prima erano i resti di un solo individuo, con corredo costituito da vasellame della *facies* di S. Cono-Piano Notaro. Erano evidenti le tracce di ocra rossa secondo un rituale particolarmente diffuso nell'Età del Rame. La seconda camera conteneva i resti di almeno sei defunti, con scheletri parzialmente in connessione: era, quindi, una tomba-ossario, più volte utilizzata per individui dello stesso nucleo familiare per i quali si ipotizza che siano di volta in volta spinti verso la parete oppure disarticolati e deposti dopo una selezione delle ossa, a volte spezzate appositamente e impilate. Come ha ben evidenziato l'autore, la vicinanza della tomba con la Capanna 1 dimostra che non esisteva una distinzione tra spazio funerario e spazio abitativo. Inoltre, la sepoltura della T.1, isolata, sembra indicare la presenza di individui di rango elevato all'interno del clan o del gruppo familiare, ma anche il passaggio da una struttura familiare ristretta ad una più allargata. Il sito documenta l'esistenza di un insediamento a carattere stagionale legato all'attività della pastorizia svolta da gruppi di modesta entità ed è il primo ad attestare il passaggio dal Neolitico all'età del Rame. La presenza di giacimenti di selce affioranti nella sottostante vallata ha fatto pensare ad una stazione-

officina. Questi dati presentati da S. Scerra accrescono la conoscenza dell'Età del Rame nel ragusano, dove testimonianza di tale periodo era l'ipogeo di Calaforno, costituito da 32 camerette, in sequenza, scavate nel calcare della collina in località Manna ed oggetto di ricerche in tempi recenti. Il suo primo utilizzo risale alla Tarda Età del Rame, alla *facies* di Malpasso, quando le alture sarebbero state occupate da uno o più villaggi. Il complesso fu realizzato durante un lungo arco di tempo come hanno dimostrato le datazioni al C 14 effettuate, ma fu anche utilizzato in epoche successive, durante l'Età del Bronzo, del Ferro, in età tardoantica e medievale (IX d.C.) e, dopo un lungo periodo di abbandono, fu utilizzato come spazio funerario e, forse, come ricovero. Puntuali confronti citati sono altre due strutture simili, Donnascala e Monte Rotondo e forse anche con Calaforno 2, nel terrazzamento opposto. Il quarto ipogeo, di Matricedale, su due livelli, è forse cronologicamente più tardo. In questo contesto già noto, le recenti indagini della Soprintendenza di Ragusa, si sono concentrate nell'area dell'ingresso ed hanno consentito di verificare il suo riutilizzo ancora sia nel corso del V a.C. e tra il IV-III a.C. ed il probabile legame con divinità connesse con il culto delle acque. Le recenti indagini hanno consentito di mettere in luce il corridoio di accesso che si è rivelato essere un vero e proprio *dromos,* fiancheggiato da muri in tecnica poligonale, e di evidenziare la funzione della grande sala ellittica come vestibolo di accesso alle camerette. Al centro del piano pavimentale è stato rinvenuto uno stretto canale incassato nella roccia forse per il deflusso delle acque. Nel 2019, nello spazio che precede il *dromos*, è stato messo in luce un complesso megalitico per la monumentalizzazione dell'area esterna. L'autore ricostruisce le fasi di questo complesso. Nella fase più antica, nella *facies* di Malpasso, davanti all'ipogeo era un edificio a pianta circolare, con poderose strutture murarie. Accessibile da sud-est e probabilmente coperto, era collegato, attraverso una porta architravata, ad un lungo *dromos*, probabilmente coperto, con al centro un canale scoperto, aggiunto successivamente, per il deflusso delle acque. Un possente muraglione sul lato ovest marginava l'edificio come argine. Nella seconda fase dell'edificio, nell'Eneolitico Finale (*facies* di S. Ippolito) l'edificio fu ridimensionato. Il *dromos* fu obliterato e forse utilizzato nei livelli superiori; sulla precedente struttura circolare fu impiantato un nuovo edificio, originariamente a pianta ellittica, di notevoli dimensioni. La fase finale dell'edificio circolare è caratterizzata da una grande quantità di vasi di Malpasso. Le ceramiche rinvenute nell'edificio ellittico, sovrapposto a quello precedente, sono dello stile di S. Ippolito/Rame Finale. La sovrapposizione stratigrafica, come ha bene evidenziato l'autore, ha confermato la successione cronologica dei due orizzonti culturali, facendo accantonare l'idea che si possa trattare di due stili decorativi contemporanei. Si tratta, quindi, di un risultato scientifico estremamente importante. Il rinvenimento, inoltre, nei livelli di S. Ippolito, di frammenti di importazione forse del "Thermi Ware", come è stato rilevato, può consentire utili confronti ed il *cross-dating* con diversi siti mediterranei. Nella seconda parte del contributo, S. Scerra esamina le testimonianze della Prima Età del Bronzo, evidenziando la carenza di dati sulla base di datazioni al C14 e la mancanza di documentazione stratigrafica chiara dei contesti castellucciani dell'area iblea. Tuttavia, sulla base dei dati esistenti e soprattutto sulla base delle recenti indagini nel territorio, lo studioso desume l'esistenza di un sistema costituito da una serie di villaggi, con economia del tipo agricolo- pastorale, probabilmente in comunicazione, dalle zone più elevate alla fascia costiera, attraverso valli e convalli. Secondo Scerra, le genti castellucciane tendevano a superare ogni forma di isolamento, e specializzandosi in diverse funzioni, si integravano, nell'ambito dell'interscambio reciproco. Alcuni siti dovevano continuare l'attività di estrazione e lavorazione della selce. Questo schema fa sì, secondo l'autore, che sia possibile distinguere tra abitati in altura, insediamenti di bassopiano lungo la valle dell'Irminio e del Dirillo e abitati costieri o paralitoranei, soprattutto alle foci dei fiumi maggiori. Le recenti indagini hanno arricchito notevolmente il quadro degli insediamenti e la carta archeologica relativa. Vengono segnalati diversi siti quali quello di c.da Scifazzo e quello in c.da Mangiabove. Tra i siti a ridosso della costa sono quelli nel territorio di S. Croce Camerina e, ampliando lo sguardo a sud-ovest di S. Croce Camerina, tra il vallone Fontana e il sorgente Mistretta, le testimonianze aumentano, come dimostrano i grandi villaggi come Branco Grande e la necropoli di c.da Paolina. Sono molte, infatti, le testimonianze, ma si tratta in molti casi di dati di superficie che non consentono di avere dati concreti sugli insediamenti.

Nella periferia di S. Croce, secondo lo studioso, la presenza di sepolture e strutture insediative in un'area circoscritta, tra la sorgente Paradiso e Vallone Fontana, dimostra l'esistenza di un insediamento molto esteso. In c.da Pezza sono molti i frammenti ceramici e avanzi di pasto. La ceramica presente è sia decorata che acroma, con tazze attingitoio confrontabili con quelle del Castellucciano etneo. Poche ma significative sono le strutture evidenziate: tre fosse allineate ricavate nella roccia, la maggiore delle quali può essere riconducibile allo svolgimento di qualche attività artigianale. Interessante è la segnalazione di una struttura muraria, grossolana, connessa con altra semicircolare con terra bruciata e resti di carbone. Tali testimonianze sono associabili a quello che resta di una camera di combustione realizzata con impalcatura di rami e canne, rifinita con strato di argilla. I dati emersi in c.da Pezza tra il 2011 e 2012 consentono di documentare un'occupazione del territorio dove si possono distinguere le aree di abitazione e quelle, forse marginali, per attività nelle quali era occupata parte della comunità, anche se la produzione di vasellame va vista come limitata al fabbisogno di una o più comunità. Resta da chiarire il rapporto tra questo sito e gli altri lungo la vicina zona costiera, considerati scali di partenza delle selci provenienti dall'entroterra. È significativa la conclusione dell'autore. A suo giudizio, è possibile, infatti, che questo contesto di S. Croce Camerina così come altri segnalati, siano stati, tra il XVIII e XV secolo a. C., le vie di accesso dal mare verso l'entroterra, il filtro di influenze ed esperienze transmarine e maltesi, quali il megalitismo e le tombe a fronte pilastrata. Sono gli stessi centri che avranno alterne e minori fortune nel Bronzo Medio, la cui manifestazione a S. Croce è la tomba thapsiana di c.da Mirio. Il contributo di S. Scerra, articolato e puntuale, con ricca documentazione, quindi, riesce perfettamente a dare non solo un aggiornamento dei dati sulla base delle recenti indagini ma a rileggere, alla luce delle scoperte recenti, anche le testimonianze archeologiche già note. L'autore ha restituito un quadro completo delle testimonianze relative a questi due periodi della preistoria presenti nel territorio ragusano, aprendo nuove prospettive di ricerca.

Il successivo contributo di **Maria Teresa Magro, "Nuovi dati e considerazioni dalle necropoli di Licodia Eubea indagate tra il 1898 ed il 1923",** si riferisce a testimonianze del sito di Licodia Eubea, che rientra nell'area iblea, pur ricadendo nella provincia di Catania. L'autrice mette in evidenza problematiche rilevanti che riguardano i rapporti tra le produzioni indigene e quelli di importazione, e più specificatamente quelli attici. Tra questi sono anche materiali di notevole pregio. È il caso del frammento di hydria a F. N. con scena di Amazzonomachia, che fa parte di un gruppo di materiali acquistati da P. Orsi nel 1919, proveniente da una località imprecisata, originariamente di proprietà Caruso e che l'autrice considera come una delle più antiche del Gruppo di Leagros. Il lotto era naturalmente numeroso e comprendeva, oltre a materiali fittili, tra cui tre lekythoi a F. N., anche oggetti in bronzo e argento. Secondo l'autrice, si potrebbe trattare del corredo di un'unica tomba a sepoltura plurima da c.da Serpellizza o Scifazzo. L'analisi di questa hydria è occasione per fare il punto sia sulla presenza del tema dell'Amazzonomachia del gruppo di Leagros in Italia e in ambito siciliano, a Gela, Agrigento, Megara Hyblaea, sia sulla presenza di scene figurate su vasi attribuiti a pittori attivi tra la metà del VI e gli inizi del V a.C., quali una coppa di Siana, attribuita al Gruppo di Lydos, una *band-cup* dei Piccoli Maestri. Dopo il 480/470 a.C. è stata rilevata una certa flessione riguardo ad opere di pregio. Si riscontra la presenza di prodotti del Gruppo di Haimon e della Classe di Atene 581 ed inoltre da c.da Bianchetta un'oinochoe a fondo bianco (Sep.3) del Pittore di Atena ed un alabastron a fondo bianco del Pittore di Emporion da c.da Calvario. Limitati sono i prodotti attici a F.R., rinvenuti da Orsi e più consistenti quelli da c.da Nostradonna. Da c.da Bianchetta proviene la lekythos riconducibile alla Classe ATL (Sep. 1). Nel complesso, dunque, appare significativa la presenza di importazioni attiche in contesti di Licodia Eubea. Le ricerche di Orsi nelle necropoli di Licodia Eubea condotte tra il 1898 e il 1923 hanno consentito di conoscere vaste aree di necropoli da dove provengono corredi. A quelle edite, si aggiungono le ricerche in c.da Bianchetta, note attraverso la pubblicazione di Vincenzo Cannizzo, Ispettore Onorario per le aree di Licodia Eubea e Grammichele. È merito dell'autrice avere evidenziato queste ricerche, presentandone un resoconto puntuale, attento, arricchito dai disegni dello stesso

Cannizzo. La necropoli di C.da Bianchetta fu scavata tra il 1899 e il 1923. Si tratta di sepolcri a grotticella artificiale e attraverso la lettura della documentazione del Cannizzo, l'autrice identifica i corredi dei Sepolcri nn.1-3, custoditi presso il Museo Archeologico Paolo Orsi a Siracusa. Sempre da C.sa Bianchetta provengono numerosi materiali, che costituiscono corredo di altre due sepolture, nn. 4 e 5, scavate nel 1912, ma confusi al momento dello scavo. Nel complesso i reperti sono 113, dei quali 30 di fabbrica indigena, 17 di importazione e 65 ornamentali. L'autrice si limita, per ragioni di spazio e rimandando ad un ulteriore lavoro di completamento e approfondimento, a presentare i corredi completi dei Sepolcri 1,2,3. Il Sepolcro n. 1 ha restituito n. 4 vasi ed una lucerna; il Sepolcro n. 2 ha restituito n. 31 tra vasi e oggetti in ferro e bronzo e il Sep. 3 n. 7 vasi.
Il quadro proposto dall'autrice costituisce una base rilevante per lo studio dei rapporti Greci-Indigeni in un periodo nel quale le importazioni dal mondo greco, ed attico in modo particolare, diventano sempre più frequenti, come oggetti di valore che accompagnavano il defunto nell'aldilà, evidenziando dinamiche commerciali anche con centri più interni dell'area iblea.

Il contributo di **Rodolfo Brancato, "Insediamento rurale nel settore occidentale della regione iblea in età greca: alcune osservazioni sull'archeologia della *Kamarinaia*",** articolato in diversi paragrafi, presenta un'analisi aggiornata delle conoscenze di quella parte del territorio ibleo che costituì il cuore della *Kamarinaia*, secondo l'espressione tucididea, la parte pianeggiante alle spalle della stessa città della quale ha seguito le sorti e la storia. L'insieme dei dati raccolti dall'autore, analizzati attraverso la piattaforma GIS costituisce una banca dati che consentirà un'analisi diacronica dei vari sistemi insediativi, che gravitano attorno alla subcolonia siracusana di Camarina, fondata alla foce del fiume Ippari, che era parte integrante del sistema di controllo territoriale che Siracusa aveva portato avanti nell'entroterra con la fondazione di Akrai e Casmene e poi sulla costa con la fondazione, appunto, di Camarina. Le ricerche condotte da team di studiosi italiani e stranieri hanno ampliato le conoscenze dell'entroterra camarinese, dove erano villaggi indigeni sulle alture, che manifestano precoci segni di acculturazione. Già nel sec. VI a.C. i rapporti Greci-Indigeni furono improntati a scambi e a forme di conoscenze reciproche. Questo favorì la fondazione da parte di Camarina dei presidi commerciali, con una strategia di espansione continua ed efficace, di controllo e di gestione delle aree. Il quadro delle conoscenze deve molto alle indagini condotte da P. Orsi, da B. Pace, e poi in tempi recenti da P. Pelagatti e G. Di Stefano. A questi studi, come è stato ben evidenziato, si devono aggiungere i contributi per un'analisi attenta del territorio di G. Uggeri e le ricerche della Soprintendenza di Ragusa di questi ultimi tempi. Sulla base delle ricerche effettuate, secondo R. Brancato, a nord, il territorio della città doveva inoltrarsi nel territorio ibleo. Un limite era il *lacus camarinensis*, che Pace individua presso l'odierno Filo dello Zingaro nel territorio di Licodia Eubea e poi i fiumi Irminio e Dirillo dovevano costituire dei limiti naturali. Ad est la *chora* poteva avere come limite l'Irminio alla cui foce è l'abitato di c.da Maestro, con chiara vocazione emporica e alla cui foce, secondo studi di S. Scerra andrebbe localizzato l'insediamento di Hereum, da intendersi come derivazione dell'epiclesi Heraia. Ad ovest, il limite potrebbe essere indicato dal basso corso del fiume Dirillo, che segna il limite del territorio con Gela e che probabilmente si può identificare con *il flumen Hyblaeus* / *Hyblaios* di Diodoro Siculo, lungo il cui corso sono individuati numerosi siti collegabili al percorso della Via Selinuntina. Tra questi siti è quello di Scornavacche. Tale via, a sua volta, lasciato l'altopiano ibleo, continuava verso la costa e qui in località Piano del Pizzo è l'insediamento arcaico che Uggeri identifica come *Akrillai* del quale, secondo Brancato, va evidenziata la funzione di emporio ma anche quella di limite occidentale della *chora* camarinese. Le recenti indagini condotte dal team di J. Bergmann hanno consentito di ampliare le conoscenze della *chora* della città. La parte della *chora* più vicina alla città è a nord-est, al di là del Rifriscolaro, nei bassi altopiani che costituiscono probabilmente la parte occupata e utilizzata dalle prime generazioni come dimostrano le tracce di pratiche agricole ed artigianali. Ad ovest, sono evidenti le tracce di interventi per compensare i limiti delle caratteristiche dei luoghi, evidenziando come il porto, proprio per queste caratteristiche, non era sulla costa ma all'interno attraverso un canale con moli, nell'area che originariamente era

paludosa e che venne bonificata. Inoltre, le ricerche di M. Rempe portano a ritenere che l'approvvigionamento idrico di Camarina provenisse dall'entroterra collinare, attraverso canali e cisterne e G. Uggeri ha messo in evidenza le tracce di canalizzazione nella media e bassa valle dell'Ippari. Lo studio effettuato dimostra l'esistenza di un paesaggio rurale dinamico, con strutture produttive di varia tipologia. Ha, inoltre, consentito, sulla base dei dati editi, di individuare 268 siti dei quali 175 sono di epoca greca, tra VIII-III a.C. Da un punto di vista tipologico rispetto ad un numero limitato di insediamenti di tipo urbano, si contrappongono numerosi siti funerari (il 54%) e il complesso di insediamenti rurali (46 %), quali *komai*, fattorie sparse nel territorio; residuale è la percentuale di altre tipologie, quali elementi della viabilità, latomie, aree di culto. I siti meglio conosciuti sono ubicati tra l'Ippari e il Rifriscolaro e in prossimità dell'Irminio. La loro distribuzione, come ha ben evidenziato Brancato, ha consentito di comprendere le linee dell'organizzazione dello spazio produttivo extra urbano dalla metà del V sec. a.C. fino alla fine del IV/III sec. a.C. Ruolo significativo hanno svolto le Fattorie Jurato, Capodicasa, con ambienti disposti attorno ad un cortile. La prima fu edificata nel V a.C. e rimase attiva fino al III a.C.; la seconda, impiantata nel V a.C. continua a vivere nel IV a.C., epoca a cui risale anche la fattoria Kastalia. L'autore, inoltre, ricorda altri insediamenti rurali distanti da Camarina, come quello di c.da Menta e di C.da Cancellieri. Il primo presenta due settori, uno ad impianto rettangolare della fine del V a.C. – metà IV a.C. e l'altro a sud-ovest con tre ambienti, di età timoleontea. Il secondo, la fattoria delle Api, in c.da Cancellieri, ha avuto lunga durata, dal V al III a.C. L'ubicazione di tali complessi hanno fatto comprendere come la *chora* fosse organizzata in lotti di 270 N/S e larghi 210 E/W. I lotti ipotizzati sarebbero lunghi il doppio e larghi sei volte rispetto agli isolati urbani. Secondo Uggeri, ogni lotto avrebbe avuto la misura di 48 *schoinoi* equivalente a 5 ettari e mezzo. Le distanze fra le fattorie Jurato e Capodicasa corrispondono alla misura di due isolati della città. Il che fa pensare che l'organizzazione del suolo agricolo era in relazione a quello edificabile della città, dopo la fondazione del 461 a.C. La divisione della *chora* è basata su un asse generato dalla porta N-E della città. Tale strada carraia costituisce il limite ovest della fattoria Capodicasa fiancheggiata dai cosiddetti muri Orsi, che si impostano sulle tombe della necropoli arcaica semi abbandonata. Tale via può essere messa in relazione con la lottizzazione avvenuta nella metà del V sec. a.C. o eventualmente ad epoca posteriore. Come è stato osservato, la ripartizione in lotti presuppone una fondazione "teorica" della città. I cittadini avevano, quindi, un ruolo all'interno della città, della quale erano assegnatari di una quota ben definita. Quindi, se la distribuzione primaria dei lotti va inquadrata dopo la rifondazione, è probabile che ad una sua espansione nella seconda metà del V sec. a.C., si possa collegare la distribuzione degli insediamenti rurali, anche quelli distanti dal centro urbano. Tra la seconda metà del V e la prima metà del IV a.C. si datano sia la maggior parte degli insediamenti rurali indagati che il primo impianto dei quartieri nord-est di Camarina. Come già evidenziato da D. Asheri, se la zona più vicina alla città erano i *kleroi* più antichi, secondo una distribuzione primaria dei lotti, al di là di questa prima fascia, gli altri beni erano vendibili e accumulabili. Riguardo ai siti più distanti, è possibile, sulla base dell'orientamento, che l'organizzazione agraria periurbana si estendesse fino ai confini più lontani della *chora*, forse con il ripopolamento di età timoleontea ed è possibile, come è stato evidenziato, che potessero essere affidati a coloro che avevano inferiorità giuridica. La fattoria delle Api, in modo particolare, come sembrano dimostrare i frammenti della *facies* di Licodia Eubea, dovette essere in collegamento con il centro di Cozzo Galesi, e quindi dovette svolgere un ruolo economico importante ancora nel III a.C. Altro contributo alla conoscenza della *chora* camarinese è costituito dai contratti di vendita, che, per quanto frammentari, danno utili indicazioni sia topografiche che dati per l'organizzazione del paesaggio agrario. Camarina è un caso emblematico non solo per quantità (12) ma per le informazioni che ci danno. Tra questi documenti l'autore segnala due iscrizioni: una tratta l'acquisto di un terreno recintato. IL lotto è accuratamente descritto ed appare delimitato da fossato o muro con indicazioni di carattere topografico. L'altro contratto riferisce della compravendita di un terreno con indicazione della gestione delle opere di canalizzazione che dovevano costituire un'infrastruttura importante per la rendita del lotto.

R. Brancato è riuscito ad esporre un quadro complessivo della *chora* camarinese, dove propone una sua ricostruzione non solo da un punto di vista fisico e geografico ma anche evidenziando aspetti topografici, storici e socio-economici. È una pregevole sintesi degli studi già effettuati ma visti nell'ottica di un panorama del paesaggio della *Kamarinaia*, che appare sempre di più non solo collegato strettamente alle vicende storiche della città, ma soprattutto ne rappresenta l'aspetto dinamico in chiave economica e sociale, fattore che ha determinato le fortune della città. La vocazione e destinazione agricola del territorio, che tanta rilevanza ha avuto nel passato ed in modo particolare nella storia di Camarina, rimane ancora oggi viva e presente.

Più breve ma altrettanto rilevante è il contributo di **Joan Pilar Gil, Annamaria Sammito, Saverio Scerra, Michelle Beghelli, Amalia Criscione, Salvina Fiorilla, Zuzana Hakelova, Miroslav Pleska e Dominika Scmidtovà, "Modica RG. Notizie preliminari sugli scavi della catacomba di c.da Scorrione".** Gli autori presentano le notizie preliminari sulle recenti indagini condotte nella Necropoli di c.da Scorrione, articolata in due gruppi principali: il primo ad est rispetto alla strada provinciale Aguglie-Pozzallo, dove erano stati messi in luce e rilevati due ipogei, A e B è stato già oggetto di ricerche all'inizio di questo secolo. Il secondo, ad Ovest della provinciale, ubicato nel tratto iniziale della Cava Gisana, di fronte villa Scorrione, è costituito da almeno sei camere ipogee oltre a tombe isolate, arcosoli ed altre testimonianze ed è denominato "Scorrione Ovest". Due ipogei C e D erano già noti; nel 2020 sono stati mesi in luce altri due ipogei F e G a poca distanza dall'ipogeo C. Altro ipogeo E è noto solo da documentazione d'archivio. La contrada Scorrione era sede di un insediamento agricolo oggi scomparso, analogo ai tanti di epoca tardo antica, già censiti. Secondo gli autori è probabile che il comprensorio, tra il IV e V d.C., ricadesse nell'ambito di proprietà fondiarie ma che anche dal V/VI d. C fosse di proprietà della Chiesa siracusana. Inoltre, appare possibile che i cambiamenti connessi con l'organizzazione dello stato bizantino e la conquista di Egitto e Siria da parte musulmana abbiano avuto un riflesso considerevole sulle proprietà del territorio muticense che produceva soprattutto olio e cereali. Una fitta rete stradale, anche se secondaria, collegava questo contesto a Modica e verso la costa, dove sono diversi insediamenti più vicini a quella strada romana descritta nell'*itinerarium per maritima loca*. In quest'area dovette svolgere un ruolo importante tra la tarda età bizantina e quella araba lo scalo di Pozzallo, già frequentato nel II-III d.C. Vicino, Idrisi ricorda un porto particolarmente importante per l'alaggio e perché qui arrivava la pece particolarmente richiesta sia per le imbarcazioni che per ragioni militari. L'antica strada costiera ad est di Pozzallo si estendeva ancora verso un'area dove l'estrazione del sale e la pesca dovevano essere voci importanti per l'economia dei luoghi. Le recenti indagini sono state condotte in quest'area tra il 2020 e il 2021 a seguito di convenzione tra la Soprintendenza di Ragusa e la Facoltà di Lettere di Hradec Kràlové e studenti di varie altre Università. Oltre a sepolture ipogee è stata indagata un'area trapezoidale ad ovest degli ingressi alle camere, distinguendo per ogni ipogeo: un Settore 1 che corrisponde all'esterno e agli accessi alle camere ed un Settore 2, che corrisponde all'interno delle camere. Le camere indagate sono quattro: D, nel 2020 e C, F, G nel 2021, tutte nella parete orientale della cava. L'ipogeo C è un'aula rettangolare con prolungamento nella metà meridionale. D è costituito da ampia camera trapezoidale con anticamera ellittica e corridoio di accesso trapezoidale. Nella camera principale sono sepolcri a baldacchino, ben noti tipologicamente nell'area iblea. F e G sono costituiti da camere rettangolari con tombe scavate nelle pareti e nel caso di G anche su quella distale. Le tombe sono abbastanza numerose: 40 (D), 33(C), 14 (G) e 9 (F, D e G) avevano tombe a baldacchino e D anche uno spazio per cerimonie. Lo scavo ad ovest degli ingressi alle camere funerarie.
(Settore 1) ha evidenziato un complesso sistema di accessi e tre delle camere presentano un corridoio di accesso differente. In D è una sorta di rampa di accesso di circa cm30, con un sottile strato di terra battuta rossastra che costituisce piano di calpestio originario di corridoio e anticamera; C presentava un corridoio di accesso monumentale semisotterraneo. Rimangono da precisare funzione e destinazione di altri elementi esterni, utili a ricostruire il panorama complessivo dell'intero complesso.

Le tombe sono state inquadrate in due gruppi: a fossa o scavate nelle pareti rocciose. Le modalità di chiusura sono di due tipi: lastre tombali monolitiche, esclusivamente nelle tombe a parete, e pietre non lavorate, poste trasversalmente e coperte di malta, che si riscontrano in quelle pavimentali ed in una di quelle a parete. Ci sarebbe, secondo gli autori, un breve scarto cronologico e le lastre monolitiche sarebbe anteriori alle altre. Le lastre, inoltre, sono state distinte in due gruppi: un tipo regolare ed un altro più irregolare. L'intaglio presente è da considerare decorativo e non funzionale. La maggior parte dei resti ossei sono frammenti sparsi, all'interno delle numerose tombe indagate. Solo sette sono parzialmente intatte e almeno due gli individui in ogni tomba, a volte su due livelli diversi, separati da uno strato di malta o da una lastra. La posizione sembra essere stata il decubito supino. Il caso con più densità è costituito da una tomba con resti fino a cinque individui ed un caso con possibile inumazione doppia. I materiali recuperati appartengono a più classi: brocchette in ceramica comune, lucerne in TSA, bicchieri e balsamari in vetro, che consentono un quadro cronologico preciso, soprattutto le lucerne, che si datano in larga maggioranza tra il 430 e il 520 d.C., coerentemente con le datazioni di vetri e ceramiche comuni, così come le monete e gli oggetti di abbigliamento. Interessante ed importante è la presenza di oggetti rari ed anche sconosciuti. A tale proposito, secondo questo studio, mentre quelli femminili si inquadrano nelle mode e tradizioni del V d.C., quelli maschili, in modo particolare, sembrano collegarsi ad ambienti militari e a territori dell'Europa Centrale. Le tracce sicure dell'utilizzo delle tombe si fermano al 500 d.C. Questo dato pone un quesito, come hanno evidenziato gli studiosi, se questa situazione è legata ad un cambiamento delle pratiche funerarie o se c'è una interruzione degli interramenti. A tale proposito, la risposta viene dalla successiva stratigrafia dell'ipogeo D, che indica una successione di eventi che si è protratta per 400 anni. In via preliminare, i periodi individuati dagli autori sono sei, dei quali i primi due con destinazione funeraria. Il primo corrisponde alla costruzione dell'ipogeo con la stragrande maggioranza delle tombe parietali con lastre monolitiche e non sarebbe anteriore al 420/430 d.C. Il secondo periodo coincide con l'apparizione delle tombe pavimentali e l'utilizzo o il riutilizzo di alcune di quelle parietali e può collocarsi cronologicamente negli ultimi due terzi del V sec. d.C. L'attività funeraria sembra essersi conclusa poco dopo l'inizio del VI d.C. ed il terzo periodo da datare al VI d.C. indicherebbe un periodo prolungato di abbandono. Il quarto periodo corrisponde ad una rioccupazione, almeno parziale, con un livello di occupazione nel VII d. C, meglio evidente nel settore esterno. Il quinto periodo corrisponde ad un intervento nella camera principale, con la realizzazione di un nuovo pavimento nell'angolo N-E dello spazio non funerario. È possibile che tale periodo, non prima del 700 d.C., sia da collegare ad un nuovo modo di frequentazione da definire. Il resto dell'ipogeo è caratterizzato dall'accumulo di sedimenti alluvionali, coprendo i vecchi piani di calpestio e le tombe pavimentali. Nel sesto periodo, un nuovo piano di calpestio occupa la metà orientale della camera e copre sia le ultime tombe pavimentali ancora visibili che quelle scolpite nelle pareti della roccia. Lo stato poco curato sembra suggerire che la frequentazione e manutenzione dell'ipogeo sia stata sporadica. Tale periodo si può inquadrare tra l'VIII e IX secolo d.C. Dunque, i dati che scaturiscono dallo studio dell'ipogeo D indicano un arco cronologico tra il 420 e l'800 d.C. Tuttavia, alcuni dati dall'ipogeo C potrebbero indicare un ampliamento dell'arco cronologico, dal tardo IV al X-XI secolo d.C.

I risultati delle indagini condotte finora nella necropoli di Scorrione Ovest sono importanti non solo perché indicano la lunga frequentazione del sito, ma anche le diverse modalità dell'uso e gli ambiti cronologici e culturali relativi. Particolarmente interessante e suggestiva è la presenza di oggetti di corredo, rari in certi casi e soprattutto il richiamo ad ambiti europei che lasciano intravvedere delle dinamiche sia sociali che economiche. Mobilità del personale, tecniche artigianali, sistemi architettonici e trasformazioni socio-economiche danno un quadro d'insieme importante, che è da approfondire attraverso ulteriori ricerche sul campo e analisi di laboratorio. Il lavoro è inoltre testimonianza dell'importanza delle Convenzioni con Istituti stranieri; il confronto e la sinergia consentono di ottenere risultati importanti come in questo caso.

Per quanto riguarda l'area siracusana i contributi presentati sono soprattutto riferiti alla fascia costiera. Il contributo di **Enrico Felici, "Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea",** articolato in più paragrafi, è una pregevole sintesi relativa al significato della definizione: "topografia antica litoranea". Per territorio litoraneo si intendono quei contesti che richiedono una metodologia scientifica di approccio, che include competenze archeologiche e antropologico-culturali sia in ambito terrestre che sommerso, precisando che "non è l'ambiente ... a determinare il processo scientifico, ma la natura dei contesti". Attraverso un'accurata lettura delle fonti, lo studioso evidenzia come città marittime hanno sviluppato la loro economia in relazione al mare, al loro litorale, ed alcune di esse hanno fatto dell'attività marinara non solo un mezzo di sussistenza, ma anzi ed anche la loro forza economica. Se questo è evidente per le città greche, è altrettanto rilevante per la costa degli Iblei, come si evince anche attraverso la puntuale cartografia presentata dall'autore. Basti pensare alle diverse attività: ricetto portuale, latomie, pesca del tonno, manutenzione e lavorazioni di murici da porpora, vasche per la salagione del pesce, con le relative saline. Era, quindi, una risorsa economica importantissima tanto da essere oggetto di contese territoriali. L'importanza della costa, come è stato rilevato, è evidente in tutta l'area iblea, con le diverse produzioni che si protraggono nel tempo. L'attività delle latomie vicine a centri sono da considerare una risorsa fondamentale per l'attività edilizia. Rilevante è in questo tratto della costa sud-orientale l'attività della pesca del tonno, che è documentata attraverso le tre tonnare antiche, Vendicari, Portopalo e c.da Causerie e continuata dalle tre moderne, Vendicari, Marzamemi e Portopalo, per le quali vanno ricordati i lavori di A. Lippi Guidi e quello di F. Fazio. Altro possibile esempio è quella di S. Panagia a Siracusa, dove nel fondo antistante è segnalata la presenza di ceppi d'ancora, che potevano essere realizzati come corpi morti per ancoraggio di reti. Tonnara importante è quella di c.da Causerie a Pachino, oggetto di ricerca da parte dell'autore, sfuggita alla continuità di utilizzo. Qui è ancora possibile vedere non solo le vasche di salagione del pesce, ma anche le bitte per l'ormeggio delle imbarcazioni; escavazioni cilindriche che corrispondono alla descrizione di Claudio Eliano e grandi bitte per ormeggiare a terra reti da pesca come nel *pedale* moderno. Riguardo alla lavorazione della porpora, lo studioso ritiene plausibile che possano riferirsi a tale attività gruppi di vasche circolari di varie dimensioni intagliate nella roccia, che sono frequentemente presenti lungo la costa siracusana, dal quartiere S. Lucia, a Massoliveri, a Torre Ognina. Tale lavorazione, attestata dalle fonti, comprendeva diversi passaggi, compreso l'utilizzo degli scarti. Anche le coste sabbiose offrivano varie opportunità. I laghi retrodunali offrivano risorse alimentari e vi si poteva praticare sia la caccia che la pesca. Particolarmente indicativa è la costa di Vendicari per la presenza della tonnara, la produzione di sale e la coltivazione a valle di pesca. In tale contesto, dove sono rilevanti i siti di Cozzo Gerbi e Maccara/ Respensa, l'autore rileva che il relitto di Pantano Longarini potrebbe testimoniare una navigazione interna in età bizantina. Anche le aree litoranee inondate sono importanti, perché qui erano praticate pesca e caccia. Per quanto documentate nel Medioevo e nell'età moderna, queste forme di attività praticate nei pantani possono riferirsi anche al periodo antico. Le fonti antiche parlano di pesca nelle paludi a Siracusa e Eloro. Più tardi il Fazello ricorda che alla foce del Tellaro si pescava e uccellava. Incremento a queste attività viene dato da Federico II sia nel territorio di Lentini che alla foce del fiume Cusmano. Altro prodotto era il sale, molto richiesto, ricavato con un intenso lavoro, documentato da fonti letterarie, nelle saline litoranee, ricavate in lagune alimentate dal mare con canali naturali o artificiali. Non è conosciuto alcun esempio di salinatura nella costa degli Iblei, ma le fonti attestano l'alta qualità del sale siciliano e dunque è possibile che il sistema tintorie/ saline sia analogo a quello antico. Il sale era infatti importante per la lavorazione dei murici anche nelle officine porporarie nei pressi Siracusa.

Questo contributo ha il pregio non solo di puntualizzare aspetti metodologici della ricerca sul campo ma anche di restituire, attraverso un'attenta lettura dei resti, delle fonti, il panorama delle varie attività economiche di questa fascia costiera e la sua continuità di utilizzo per le sue caratteristiche attraverso secoli. Il contributo di E. Felici costituisce una sintesi delle problematiche del territorio, per il quale i due successivi contributi costituiscono un approfondimento tematico.

Il primo, di **Nicoletta Di Benedetto**, "**La coltivazione della porpora a Siracusa: probabili officine costiere nella Cala Massoliveri e a Torre Ognina"**, riguarda le testimonianze rilevate in c.da Massoliveri e a Torre Ognina, che presentano caratteri comuni. Una tecnica di documentazione specificatamente studiata per le testimonianze litoranee, integrata con rilievi diretti di riprese aerofotografiche, ha consentito di acquisire una documentazione più puntuale che è stata messa a confronto con le testimonianze delle fonti letterarie. Si tratta di escavazioni di forma circolare, adattate alla conformazione dei luoghi, ubicate a pochi metri dal mare. Per quanto si possano cogliere delle differenze nel numero delle vasche e nell'estensione dell'impianto, degli impianti di Torre Ognina e di c.da Massoliveri l'autrice evidenzia gli aspetti comuni e la presenza dell'anello perimetrale interno. In entrambi i siti possono essere a gruppi ma anche singole, con pareti lisce e rossastre internamente, forse riferibili a combustioni; presentano un anello interno. Diverse le loro interpretazioni: tombe, *siloi* per derrate alimentari, cavità naturali, serbatoi, calcare; nel caso di Ognina la loro presenza potrebbe giustificarsi per la presenza di un impianto per la lavorazione del pesce, ma anche fornaci per la calce. I nuovi sistemi di rilevamento, però, hanno certamente contribuito a dare una documentazione più puntuale e precisa e l'ipotesi proposta è che si tratti di installazioni per la lavorazione della porpora sulla base della lettura delle fonti e delle varie testimonianze che indicano proprio Siracusa come uno dei centri più importanti di questa produzione. Le vasche, sulla base della loro profondità e caratteristiche, distinte dall'autrice in singole, a coppie e a gruppi, avrebbero svolto diverse funzioni nella catena produttiva. I murici, infatti, dovevano essere mantenuti vivi in acqua salata; le vasche singole potevano servire a facilitare la loro raccolta e la vicinanza al mare garantiva il ricambio dell'acqua. Il digradare di alcune di esse avrebbe facilitato il travaso dell'acqua pompata; quelle meno profonde e con pareti lisce potevano essere utilizzate per la macerazione, con l'aggiunta di sale e l'esposizione al sole. Le vasche superiori più piccole e meno profonde potevano essere utilizzate per la cottura moderata dei murici in bacini di piombo. Per alcune vasche poste ad un livello superiore è stato ipotizzato che vi venisse versato il liquido a fine processo, riversandolo nella vicina vasca dove avveniva forse la tintura. L'autrice evidenzia come in entrambi i siti mancano le installazioni che sono invece presenti in altri contesti di sicura interpretazione. Manca, inoltre, un indicatore essenziale: la presenza di cumuli di conchiglie. Si potrebbe pensare ad utilizzi secondari. Le conchiglie servivano per ornamenti, per consumo alimentare, per medicamenti e forse con lavorazione secondaria, come mordente; spesso le conchiglie frantumate erano utilizzate per impasti ceramici oppure per scopi edilizi. A Massoliveri, alcune vasche presentano sulle pareti delle tracce di calce con frammenti di conchiglie, avvalorando tale ipotesi di utilizzo e consentendo quindi di interpretare i due siti, di Massoliveri e Torre Ognina come dei luoghi di estrazione della porpora, ma anche forse di lavorazione di prodotti secondari ricavati dai murici.
Questo contributo costituisce un punto di partenza significativo per la conoscenza di questo tipo di attività che proprio a Siracusa doveva avere un grande risvolto in chiave economica. È merito dell'autrice avere proposto, anche attraverso un'aggiornata e nuova documentazione, una lettura che consente di proporre tale interpretazione per questi due siti. Anche attraverso la lettura delle fonti ricostruisce i vari passaggi di tale attività, che, finora, era stata poco approfondita e che pure nell'ambito della storia economica di Siracusa dovette costituire una risorsa importante e studiata in funzione delle caratteristiche dei luoghi e della loro dislocazione in relazione al contesto urbano.

Il contributo di **Livio Idà, "Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale. Risultati preliminari della ricerca delle cave localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero",** si inserisce in un progetto di ricerca molto ampio che riguarda le latomie costiere della Sicilia sud-orientale, integrando metodi di ricerca e documentazione sia tradizionali che innovativi. Come documentato, anche attraverso la pianta allegata, tutta l'area costiera tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero è caratterizzata dalla presenza di latomie. In modo particolare la città di Eloro con i suoi edifici ha costituito uno spunto di ricerca sulle problematiche connesse con l'attività estrattiva dei blocchi lapidei ed il loro trasporto che era più agevole via mare. Questo spiegherebbe, secondo l'autore, la loro frequente presenza lungo

la zona costiera in questione. Nel caso specifico di Eloro, già Orsi aveva individuato la presenza di materiale lapideo che per le caratteristiche poteva venire dalle vicine latomie; per la cortina muraria, invece, di calcare bianco, fine e compatto, ipotizzò la provenienza da c.da Palazzi, alla sinistra del fiume Cassibile, comunque distante. L'autore evidenzia come costituendo la pietra una risorsa importante poteva costituire elemento fondamentale per la delimitazione dei confini delle *chorai* per il vario utilizzo della pietra in questo contesto costiero, dove sono presenti saline, impianti per la pesca del tonno. L'individuazione delle aree di queste latomie non è stata facile per l'alterazione del paesaggio originario per diverse cause, non ultimo il fenomeno della cementificazione. Rimane esclusa la R. N. O. di Vendicari, che conserva nei suoi quasi km8 di fascia costiera numerosi tratti di latomie. Attraverso l'uso del drone e la restituzione di fotopiani raddrizzati è stato possibile restituire un quadro d'insieme dettagliato, che consente anche la lettura delle tecniche di coltivazione. Sono ben 16 le aree individuate dall'autore, per ciascuna delle quali viene presentata una scheda sintetica relativa con l'ubicazione, le caratteristiche e la documentazione esistente. Sono interessanti le ipotesi relative all'utilizzo della pietra. Se per quelle in prossimità di Eloro, infatti, si può pensare al loro utilizzo nell'ambito della stessa città, per quelle di minore estensione si può ipotizzare il loro collegamento con le attività connesse con l'attività della pesca e la coltivazione del sale. In ogni caso, ad Eloro sono numerose le strutture murarie che hanno utilizzato blocchi parallelepipedi, così come altre aree extraurbane, incluse la c.d. colonna Pizzuta e la villa romana del Tellaro, a km3 da Eloro, dove conci di tal genere si trovano attorno al peristilio. La presenza di latomie nelle aree vicine alle tonnare si può spiegare con il loro utilizzo per la realizzazione di blocchi per l'ancoraggio delle reti e per le vasche per la salagione del pesce. Già P. Orsi ricorda il rimpiego di blocchi per la costruzione delle due tonnare, di Marzamemi e di Vendicari. Inoltre, la pietra era utilizzata per la realizzazione di sbarramento di aree per la formazione di saline, come sembra documentato a Vendicari e nella vicina Portopalo.
Questo lavoro, oltre ad un'accurata documentazione, dimostra l'importanza di queste testimonianze, studiate dall'autore, utilizzando nuove tecniche. Tali testimonianze spesso sono state sottovalutate nell'ambito della ricerca archeologica ed invece hanno grande rilevanza se viste in un ambito territoriale esteso ed articolato soprattutto sotto il profilo economico come quello preso in esame dallo studioso, che tiene in considerazione gli studi effettuati in tale ambito.

In questo contesto territoriale, si può inserire il contributo di **Pietro Piazza**, "**Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balneare. Elementi per una carta archeologica".** L'autore attraverso l'esegesi delle fonti e soprattutto attraverso l'esame puntuale e dettagliato dei luoghi, delinea un quadro del contesto territoriale complesso e articolato, da C.da Cuba a C.da Valle di Mare, fino al promontorio di Punta del Cane, che fa capo a Fontane Bianche (Siracusa), che prende il nome dalle polle d'acqua dolce non sempre visibili. L'autore esamina le caratteristiche sotto il profilo geomorfologico ed è caratterizzata da una grande varietà di litotipi e dalla presenza di isolette collegate alla terraferma da istmi sabbiosi o rocciosi. Inoltre è caratteristica la presenza di insenature che coincidono con tratti finali di linee di impluvio, che almeno in parte sono pertinenti ad un reticolo idrografico.
La zona di Fontane Bianche, considerata come luogo relativo alla Via Elorina, secondo l'autore, si potrebbe identificare con il **Portus Naustathnus** di cui parla Plinio il Vecchio. L'autore ha ricostruito la storia di questo lembo del territorio siracusano, che in età medievale faceva parte del Feudo di Cassibile, di proprietà di G. R. Moncada, conte di Augusta; passò poi agli Arici, ai Lanza, agli Speciali e poi ai Branciforte dal 1580 al 1785. Fu poi del Principe di Butera, Salvatore Branciforte, che ne divenne marchese. Questo ambito territoriale è caratterizzato dalla presenza della tonnara, attiva dal 1678, che fu di proprietà degli Omodei, La Ferla, Gaetani della Torre, Modica Nicolaci e Pupillo. Nel 1843, la famiglia Modica Nicolaci attuò una serie di interventi, ma cadde in declino dopo il 1940 e fu demolita negli anni '70. Attualmente è sede estiva del Circolo del Giardino. Negli anni '60 nasce la stazione balneare, priva di un vero e proprio piano regolatore. Gli studi in merito sono limitati; solo alla fine dell''800, J.

Führer individuò due ipogei paleocristiani ed alcune tombe ad arcosolio nei pressi di Fontane Bianche. Partendo dalla tesi di laurea di Jolanda Piazza degli anni '50, che ha ampliato le ricerche del Führer, soprattutto per quanto riguarda l'area di Punta del Cane, Pietro Piazza va ancora oltre, includendo le ricerche condotte in questa fascia costiera dagli anni '80 del secolo scorso. L'autore, partendo dal lavoro di J. Piazza, ricostruisce le condizioni ambientali degli anni '50, quando questo territorio era incluso nel feudo dei marchesi di Cassibile ed era coltivato a mandorli. J. Piazza, sulla base dell'opera di Führer e Schultze, era riuscita ad individuare i due ipogei da questi menzionati (A e B) e a descriverli, anche se già danneggiati. Essi, come ha potuto confermare P. Piazza esistono ancora, all'interno del complesso "Le Grotte", che risale al 1976, anche se fortemente alterati per la presenza di una cava moderna. P. Piazza ha ampliato le sue ricerche e nella zona della ex tonnara, sulla base dei dati del Piano Paesaggistico della provincia di Siracusa, individua un taglio circolare preceduto da un taglio oblungo e stretto che richiamerebbe la tomba a *dromos* di Ognina. Il lavoro di J. Piazza, sulla base di segnalazione di S. L. Agnello, includeva anche l'esame delle testimonianze in c.da Grottazze, ubicata nella parte più settentrionale di Punta del Cane sotto il costone ad elle dominato da una masseria del marchesi di Cassibile. Aveva qui individuato una trentina di tombe *sub divo*, oggi non più visibili, e degli ipogei sotto il costone roccioso, indicati come Ipogei C-I, descritti dalla Piazza e ripresi dall'autore. Di questi, solo gli ipogei C, D, E sono veramente visibili e accessibili. L'area di Punta del Cane/Valle di Mare, in modo particolare l'area tra la spiaggia di Fontane Bianche, S.P.104, il mare e la strada di accesso al Valle di Mare Resort, è quella che è stata oggetto da parte di P. Piazza di una ricognizione più dettagliata, anche perché meno urbanizzata. Sono soprattutto due i punti più interessanti. La prima area comprende un'area con frammenti fittili presso le latomie costiere. La seconda si trova a sud di c.da Grottazze. Nell'insieme l'arco cronologico documentato dai frammenti appare molto esteso, dall'età ellenistica o tardo repubblicana all'età altomedievale.

Dall'analisi di reperti fittili in due aree piuttosto estese, è stato ipotizzato dall'autore un *range* cronologico per questo insediamento, probabile impianto produttivo, che propende ad identificare come una villa rustica, oppure come un piccolo insediamento, un *vicus,* dall'età repubblicana fino all'età tardo imperiale. Alla fine del suo contributo, l'autore traccia un quadro complessivo, collegandosi alle aree vicine ed al contesto territoriale. Per quanto riguarda la necropoli di Fontane Bianche, questa appare inserita nell'ambito delle testimonianze analoghe del territorio siracusano, sia costiero che montano, ma è difficile dire se è collegata ad un vero e proprio insediamento, che l'autore ipotizza, sulla base della documentazione fotografica del Führer che fosse a Nord. Anche il corso d'acqua che attraversava la valletta dove si trovano gli ipogei, doveva avere un regime più consistente e forse la foce poteva essere utilizzata come possibile approdo.

Più chiara sembra essere la situazione per l'area di Punta del Cane. L'insediamento doveva essere sul promontorio con a settentrione l'area della necropoli e con un'area di latomia. L'area doveva essere alimentata dall'acqua di tre torrenti, la cui foce in antico doveva essere più ampia, non escludendo la possibilità che potesse ospitare imbarcazioni. P. Piazza inserisce questi dati in un *excursus* sulle condizioni della Sicilia orientale ed occidentale, caratterizzata in età alessandrina da piccole, medie e grandi proprietà terriere, come pure nel II-I a.C. Con Ottaviano si afferma sempre di più il latifondo che diventa sistema tra il III e IV d.C. Questi insediamenti costieri, però, secondo l'autore, non presuppongono l'esistenza di porti con grande traffico, perché le rotte commerciali trans-mediterranei erano gestite da grandi porti come Siracusa. Questo, come altri lungo la costa, è uno scalo minore. Prende anche in esame la viabilità di quest'area, attraversata dalla Via Elorina e segnala, nei pressi del passaggio a livello sulla SS115 i resti di un edificio, con capitello e blocchi architettonici, di età ellenistico-romana, un'area di frammenti in sigillata italica, un cunicolo ed una tomba a fossa violata. A conclusione anche del corredo illustrativo, presenta una carta con la puntuale localizzazione dei siti, i quali sono tutti geo-referenziati. Questo lavoro, oltre a dare un panorama di conoscenze di questo lembo del territorio, in fondo poco noto nell'area del territorio siracusano, ne ricostruisce gli aspetti storici, anche in chiave socio-economica attraverso i secoli. È questo un territorio fortemente urbanizzato, ma appare evidente, grazie anche

alla puntuale ricerca dell'autore, che è ancora possibile recuperare dati scientifici importanti che consentono un arricchimento ulteriore della nostra conoscenza di questo tratto della costa siracusana.

Il contributo di **Luca Aprile, Eduardo Arioti e Salvatore Russo, "L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna",** verte sulle ricerche condotte sull'acquedotto di Cava Cardinale, partendo dal contesto geografico e dall'inquadramento geologico e geomorfologico. Cava Cardinale è una valle carsica che ha origine nel territorio di Palazzolo Acreide, attraversa i territori di Noto e Canicattini Bagni ed assume il nome di Cava Bagni prima e Cavadonna più a valle, raggiunge la piana di Siracusa e confluisce nel fiume Ciane. Dopo l'inquadramento geologico e geomorfologico, importante per comprendere le caratteristiche dei luoghi, gli autori descrivono la tecnica costruttiva dell'acquedotto Cardinale, che hanno esplorato per circa 2 Km; ne hanno seguito il tracciato, evidenziando le caratteristiche della sua architettura. Attraverso un sistema di dighe e briglie, capta l'acqua dall'alveo fluviale, confluisce in un moderno canale e si immette poi in un più antico canale, in parte scavato nella roccia e in parte costruito. Nella parte più a valle sono blocchi sbozzati; quando non è in falesia, il canale è scavato in trincea e a cielo aperto e quando attraversa i terrazzi fluviali, esso è in trincea con le pareti foderate da blocchi calcarei e coperti a cappuccina, con un concio di chiave chiavi in tre tratti e a semplice cappuccina negli altri. La larghezza è mediamente cm50. I tratti più comuni oscillano tra i cm50 e 70. Sono segnalati anche dei crolli. L'esplorazione ha consentito anche di rivelare la presenza di due antichi tracciati. La ricostruzione del primo ha consentito di ipotizzare la presenza di un'ansa del canale, superata dal ponte dell'acquedotto. La documentazione di un secondo tracciato ha indotto gli autori a ipotizzare un antico tracciato che forma un'ansa all'interno della Cava Limmi, attualmente superato da un moderno tubo metallico. Lo studio delle quote ha consentito agli autori di seguire il percorso fino al macello comunale, che è lo snodo di accesso del canale moderno a Canicattini Bagni. Il canale attraversa la città fino al corso Vittorio Emanuele III e la SP14 e continua seguendone il tracciato. Il ponte dell'Acquedotto, con arco a tutto sesto, è stato documentato in modo puntuale e risulta essere posteriore all'antico tracciato perché ne ha superato il percorso.
Questo contesto è ben noto. All'interno di Cava Cardinale e Cavadonna sono ricordati acquedotti dal Fazello e poi in tempi recenti da Aiello. Fazello nel 1558 ricorda le rovine di un acquedotto e di un ponte, che gli autori ipotizzano possano essere quelli da loro descritti ed un acquedotto è ricordato anche da Aiello nel 1907. L'acquedotto Cardinale percorre la parte meridionale della Cava Cardinale come quello di Cavadonna. Per quanto entrambi abbiano la stessa tipologia, la tecnica costruttiva appare diversa. Il Cavadonna è scavato interamente nella roccia, mentre il Cardinale lo è solo parzialmente e qualche differenza si nota nelle sezioni. Le varie tavole ed immagini a corredo del contributo documentano il lavoro svolto in modo puntuale. Pur essendo differenti, entrambi dovevano essere utilizzati per scopi irrigui, termali o produttivi, come è stato ben evidenziato. L'acquedotto di Cava Cardinale sembra richiamare l'acquedotto di Paolazzo. Non sembra esistano confronti. Confronto proposto in via ipotetica è con gli acquedotti a gronda del Siq di Petra in Giordania. La presenza dei tre acquedotti prima citati, secondo gli autori, costituiva un unico sistema e dovevano rifornire un vasto territorio. In particolare, l'acquedotto di Paolazzo serviva l'altopiano a nord di Canicattini Bagni, probabilmente fino a Masseria Bagni, con riferimento ai resti della villa tardo-romana a Cugno Martino; l'acquedotto di Cavadonna, per il quale è stata proposta una data di età proto imperiale, doveva servire per l'approvvigionamento idrico della piana siracusana, in particolare la piana di Floridia; l'acquedotto del Cardinale, per il quale viene ipotizzato una datazione generica di età tardo-romana, doveva servire a rifornire il settore sud e sud-est dell'altopiano. Il lavoro dei tre autori rappresenta non solo uno studio dettagliato dell'acquedotto di Cava Cardinale ma consente di metterlo a confronto con gli altri due, di Cavadonna e di Paolazzo. Questo lavoro, che integra gli altri due già presentati, evidenzia l'importanza dei tre manufatti, che possono a loro volta costituire parametri di confronto per testimonianze analoghe. Contribuisce, inoltre, alla conoscenza delle problematiche per l'approvvigionamento idrico di questa parte del territorio siracusano, in relazione ai vari insediamenti di questo contesto territoriale.

Il contributo di **Gabriella Tassinari, "Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt". Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia",** offre un quadro interessante della glittica antica in Sicilia, per quanto non abbia potuto "toccare con mano" le gemme oggetto della trattazione e avere dovuto limitare il campo per ragioni di spazio. Nonostante questi limiti, il suo lavoro costituisce un punto di partenza rilevante per i vari argomenti trattati e per le problematiche affrontate in questo ambito così complesso ed articolato ed in fondo poco conosciuto. Il titolo richiama un passo di Vibio Sequestre, che asserisce che la pietra agata prende il nome dal fiume Acate, cioè il Dirillo. Questo, come evidenziato, è ben noto anche da autori antichi e secondo alcuni l'agata è stata conosciuta in Sicilia. L'autrice comincia così un ampio excursus relativo soprattutto agli autori che hanno trattato l'argomento delle pietre dure presenti in Sicilia e dei quali traccia un breve profilo. Tra questi è l'abate Domenico Tata, che aveva descritto varie pietre, mantenendo le stesse parole dei lavoratori di pietre dure, l'abate poligrafo Francesco Ferrara, che è il primo ad affrontare gli studi mineralogici con carattere scientifico e pubblicò la prima carta geologica della Sicilia e che approfondisce soprattutto lo studio delle agate, Anton Francesco Gori, Francesco Maria Gaetano Ghinghi. Il nome di quest'ultimo, che si trasferisce nel 1737 a Napoli per volere di Carlo di Borbone, si lega alla Fondazione del Real Laboratorio delle Pietre, attivo dal 1738. Poiché i giacimenti siciliani erano diventati fondamentali per tale attività, il governo borbonico emanò provvedimenti per agevolare l'estrazione e il commercio, in modo particolare proprio dalla Sicilia. Riguardo alla documentazione esistente, ed alle problematiche trattate, un ruolo importante è determinato dall'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia dell'Università di Palermo che costituisce una fondamentale base operativa per le conoscenze in tale settore. La studiosa rileva un certo squilibrio tra i contributi sulla glittica antica, che sono limitati e quelli per la glittica post classica che sono ampi. Significativo a tale proposito è il Dizionario per le Arti Decorative in Sicilia, tra il XV e il XIX secolo. Nonostante le lacune, esiste una buona base per la conoscenza della glittica tra il XVIII e inizio XX secolo; invece, nel campo della glittica antica gli studi sono limitati. Come evidenzia l'autrice è indispensabile una mappatura di tutte le gemme note e inedite, la catalogazione e lo studio delle gemme in collezione pubbliche e private.
I materiali dagli scavi non danno una base certa per vari motivi e dunque affrontare il tema della glittica antica in Sicilia non è cosa semplice. Nonostante sappiamo dell'esistenza di pietre dure provenienti dalla Sicilia e che è attestata l'attività di maestri incisori nel campo della numismatica, già il Pace e la Marconi Bovio sostenevano che non si può dire nulla di sicuro sulla produzione della glittica in Sicilia. Diversi studiosi hanno trattato questo argomento: da C. M. W Brunet de Presle a Francesco Ferrara a Iole Marconi Bovio. Quest'ultima, sulla base della documentazione esistente nel Museo di Palermo, ipotizza l'esistenza di fabbriche locali. A proposito delle collezioni del Museo di Palermo, Maria Annunziata Lima ha ipotizzato l'esistenza di un'officina siciliana, ipotesi che non viene accettata da E. Lippolis, per quanto per gli anelli incisi da Tindari (III-II a.C.) egli ipotizzi una produzione siciliana. Uno dei primi problemi è la localizzazione di manifatture glittiche nel mondo antico classico. Anche il concetto di "officina glittica" non è univoco perché non si conosce nulla dell'organizzazione di una bottega di tale genere. Per il mondo romano rimangono valide delle linee di pensiero che l'autrice delinea in modo puntuale. Da importanti centri di produzione a modeste aziende di tipo familiare ad incisori itineranti, le dinamiche possono essere varie. Per quanto riguarda il mondo romano, prevale l'idea che le officine siano dislocate in tutto l'impero, soprattutto tra II e III d.C. ma altri studiosi, invece, ritengono che vi siano stati pochi centri di produzione dai quali il prodotto veniva poi distribuito. Per il mondo romano le ricerche hanno evidenziato in epoca imperiale l'esistenza di aree dove sono gemme importate e gemme prodotte localmente. In realtà, come è ben evidenziato, i problemi sono tanti, anche l'adozione di criteri tecnico-stilistici ed iconografici può essere errata. La presenza di repliche vitree, una tecnica meno complessa di quella dell'incisione, non implica necessariamente l'esistenza di una produzione glittica in loco. E se è difficile per il periodo romano imperiale individuare officine locali, ancora più complessa è la situazione relativa al periodo tra il IV e I a.C., per quanto si possa ormai riconoscere in Taranto un centro predominante nella produzione di oreficerie che vengono poi esportate in vari territori della penisola,

non si può non pensare a artigiani itineranti e ad atelier sparsi. Pertanto, è evidente, secondo l'autrice, che solo più fattori possono dare certezza all'ipotesi di una produzione locale. Le problematiche relative all'eventuale attività di incisori in Sicilia riguarda la personalità di Frigillo, partendo dalla gemma firmata più famosa dell'ultimo quarto del V sec. a.C., con la raffigurazione di Eros, che era nella collezione Vettori, conosciuta solo da calchi e paste vitree. Al di là delle attribuzioni più o meno contestate di altre gemme, l'autrice punta la sua attenzione sulle problematiche relative all'identificazione di Frigillo con lo stesso che firma le monete siracusane come fa il Desiré Raoul Rochette. Lo studio della Zwierlein-Diehl offre un quadro completo delle varie problematiche unificando l'attività del maestro, incisore di conii e di gemme, attribuendo anche uno scaraboide in calcedonio da una collezione viennese. Questa idea è contestata, però, dalla Berthold che afferma la gemma di Vienna non è antica ed il possibile autore è l'incisore romano G. Calandrelli, abilissimo incisore romano capace di imitare gemme antiche anche nella firma. Tra i più famosi incisori sono anche ricordati i Pichler. Se l'idea del Raoul Rochette è stata discussa e respinta, lo studio della Zwierlein- Diehl invece evidenzia l'identità del maestro incisore di gemme e di conii. Sull'origine di questo maestro, sono molte le ipotesi. Secondo la Berthold i tetradrammi siracusani firmati da Frigillo della fine del V sec. a. C. sono del maestro, ma non rileva affinità stilistiche con le due gemme, che non sono state realizzate dalla stessa persona e neanche nello stesso periodo. Anche l'esame delle cretule selinuntine di cui l'autrice offre un ampio quadro delle problematiche non costituisce prova dell'esistenza di officine glittiche in loco. Particolarmente interessante è l'excursus che riguarda Centuripe, dove, pur con la dovuta prudenza, è possibile vedere un centro di produzione. L'attenzione e le testimonianze di numerosi studiosi dal '700 all' '800 in merito alla frequente presenza di gemme incise a Centuripe sono molto significative ed indicative a tale proposito. La comparsa su un'onice con Venere della firma Pickler, Giovanni, è significativa per la circolazione in Sicilia delle opere di questo maestro incisore. Studi specifici sono stati presentati; tra quelli più recenti viene segnalato quello di G. Biondi sulle risorse presenti nel comprensorio centuripino. Il numero elevato di esemplari e soprattutto quelli imperfetti, come viene evidenziato, indicano la produzione di gemme a Centuripe, anche ammettendo che parte di esse possa non essere antica, per la presenza di falsari in questo centro. L'autrice, inoltre, offre un panorama delle testimonianze di glittica antica attraverso le collezioni dei più importanti musei siciliani, quali il il Museo Archeologico Regionale A. Salinas, citando a tale proposito una vasta serie di studi sulle collezioni per opportuni approfondimenti, dallo studio della Marconi Bovio, a quelli di Lippolis, G. Sfameni Gasparro, Spanò Giammellaro, Lima, con particolare attenzione agli anelli con castone, in modo specifico quelli dal I sec. a. C. al IV-V d.C. Particolare attenzione è stata data alle gemme "gnostiche" dagli studi di Massara e Mastrocinque. Si tratta di pochi esemplari, tra il I e il IV d.C., ma di grande interesse per gli aspetti magico-religiosi. La situazione del Museo Archeologico Regionale P. Orsi è differente, perché da un lato manca un'opera generale completa, anche se numerose gemme sono state oggetto di studi, ma nello stesso tempo si fa riferimento ad un programma scientifico interdisciplinare di analisi di laboratorio utilizzando la spettroscopia Raman portatile, non invasiva e non distruttiva. Sono state analizzate 21 gemme incise scelte e 20 in preziose montature. Questa tecnica consente le conoscenze puntuali, l'individuazione di materiali gemmologici, la loro caratterizzazione e la loro nomenclatura. Le misurazioni sugli esemplari siracusani hanno confermato l'attribuzione di numerose gemme, rettificato la composizione di altre, credute pietre e invece sono vetri, la loro nomenclatura ed identificazione, individuato le varietà mineralogiche. Numerose sono le tipologie delle gemme presenti nelle Collezioni del Museo P. Orsi, incluse quelle gnostiche così come i soggetti raffigurati.

Delle gemme custodite nel Museo Regionale A. Pepoli a Trapani esiste un catalogo. Importanti per la loro provenienza, l'area del santuario di Astarte, sono le gemme della collezione del conte F. Hernandez senior, formatasi nel XIX secolo, ed inquadrate cronologicamente tra il I a.C. e il II d.C. con qualche eccezione. Un intaglio in corniola con capra selvatica è particolarmente rilevante perché riferibile alla corrente stilistica "a globolo", attribuita ad officina del c.d. gruppo "romano-campano" (fine III-II a.C. con attardamento al I a.C.), realizzato anche ad Aquileia nelle Officine degli "Animali Fantastici" e delle

"Gemme Semisferiche" (fine II- inizi I sec. a.C.). Altra collezione è quella del Museo Mandralisca di Cefalù del barone di Mandralisca, Enrico Pirajno, del quale si ricorda l'interesse per la glittica, testimoniata anche dalla ricca biblioteca. La collezione comprende 31 gemme, delle quali 20 incise con vari soggetti mitologici, che abbracciano un arco cronologico dall'età ellenistica all'età romano-imperiale, fino ad esempi di età postclassica. L'autrice evidenzia un intaglio su corniola con testa barbata, con tenia. Si tratta di un soggetto, filosofi, apostoli, che si ascrive alla c.d. "Officina dei Lapislazzuli", anonima, del XVI-XVII secolo da localizzare a Venezia e/o a Milano. Rilevante è la pasta vitrea blu, che è ampiamente diffusa. La pasta vitrea Mandralisca riproduce un intaglio su corniola con una scena campestre, attribuita a P.M. Serbaldi da Pescia (1455-1527?), il c.d. "Sigillo di Michelangelo" conservato a Parigi. Significativa è la collezione della Fondazione del Banco di Sicilia, che comprende diverse tipologie di ornamenti, dall'età arcaica all'età romana, nei tre diversi metalli. Gli anelli digitali sono nove. Di questi, due sono in bronzo della seconda metà VI-V a.C.; del IV-III a.C. altri due in bronzo; quattro sono in oro (I a. C.- II/III d.C.); sono, inoltre, due scarabei e due scaraboidi ed un anello in argento con granato con intaglio inciso, di datazione incerta. Le conclusioni dell'autrice portano ad evidenziare le diverse problematiche di questo ambito di ricerca. Come la stessa studiosa mette in evidenza, l'argomento della glittica in Sicilia è complesso. È suo merito, quindi, avere evidenziato le problematiche esistenti, che non sono poche. Di particolare interesse sono le figure di collezionisti che meriteranno studi più dettagliati e sono interessanti gli spunti di riflessione che riguardano le varie tematiche affrontate, tra le quali è quella connessa con la figura di Frigillo, cui l'autrice dedica ampio spazio. I risultati sono comunque interessanti perché "restano comunque valide le esigue ma indubbie e solide basi per sostenere una produzione glittica siciliana".

Questo volume comprende dieci contributi, che approfondiscono le conoscenze di questa parte della Sicilia sud-orientale. Ciascuno di essi è frutto dell'esperienza, professionalità, preparazione tecnica e scientifica dei vari autori, che hanno messo in evidenza problematiche, temi, aspetti di questo territorio. Si tratta, infatti, di un territorio variegato, con una parte più interna, dove il contributo sulle necropoli di Licodia Eubea apre nuove prospettive di ricerca e quello sull'acquedotto di Cava Cardinale è testimonianza dell'importanza degli studi interdisciplinari e di come sia sempre più importante la piena e fattiva collaborazione tra archeologi, speleologi e geologi. Molti aspetti delle dinamiche insediative potrebbero sfuggire senza il corretto approccio metodologico, che oggi sempre di più si avvale di tecnologie avanzate e specifiche. La topografia dei luoghi, la loro connotazione e caratterizzazione ne hanno segnato la storia attraverso i secoli. Questo spiega l'enorme importanza delle aree costiere, che sono oggetto di diversi contributi in questo volume. Lo sfruttamento studiato e mirato di queste aree è documentato con attività ed impianti, come le tonnare, le saline, la lavorazione della porpora e le varie attività connesse, inclusa l'estrazione del materiale. Tutte queste attività lungo l'area costiera dovevano essere particolarmente rilevanti, tanto da essere oggetto di contese tra le varie città. Sarà importante comprendere la loro rilevanza non solo sotto il profilo economico ma soprattutto per quanto riguarda i risvolti in chiave sociale. Inoltre, attraverso i vari contributi, sia quelli che affrontano tematiche specifiche, come nel caso della glittica antica, sia quelli che approfondiscono tematiche note, con aggiornamenti, sia quelli che presentano risultati di ricerche sul territorio ibleo, utilizzando le risorse tecniche esistenti, è evidente come dalla preistoria al medioevo e fino a tempi recenti, le aree costiere e le reti fluviali sono state determinanti nella storia di questa parte della Sicilia sud- orientale, dove l'uomo ha utilizzato le risorse naturali e le caratteristiche dei luoghi, adattandosi alle condizioni ambientali, facendo anche di quelle condizioni apparentemente limitative e condizionanti un punto di forza, una risorsa economica e sociale che ne ha caratterizzato la storia nei secoli.
E, quindi, un'iniziativa lodevole, quella dei tre curatori di questo volume, che vuole essere il primo di una serie che ha come obiettivo l'approfondimento delle ricerche e lo studio di questo ambito territoriale, che è in fondo, almeno in parte, poco conosciuto. La serie di dati messi insieme e la banca dati raccolta da alcuni degli autori per alcune aree costituisce una base operativa importante, non solo strumento per

future ricerche, ma per finalità connesse con la salvaguardia, tutela dei luoghi e la loro valorizzazione e fruizione. È encomiabile l'impegno profuso dai tre curatori che hanno creduto e portato avanti questo progetto editoriale e che, con competenza, attraverso la raccolta di questi lavori hanno contribuito ad approfondire problematiche e tematiche che interessano questa parte del territorio ibleo, offrendo così anche aggiornamenti importanti sulle ricerche condotte, i cui risultati scientifici vengono così tempestivamente presentati. L'augurio è che questa iniziativa possa continuare, offrendo così ai vari studiosi, e con una certa regolarità, la possibilità di presentare e di condividere i risultati delle loro ricerche e dei loro studi in tempi brevi.

Maria Musumeci*

*Già Dirigente Sezione per i beni archeologici - Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.

Il Centro Studio Aditus in Rupe. Un punto di riferimento per il territorio

Figura 1. Cugno Case Vecchie, incisione all'interno dell'ipogeo ebraico.

Le numerose attività legate alla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale dell'agro netino, realizzate negli ultimi anni dal Centro Studi Aditus in Rupe, scaturite a seguito di sistematiche campagne di studi e ricognizioni del territorio, hanno restituito dignità e lustro ad aree marginali, delle quali si ignoravano le potenzialità in termini non solo culturali, ma anche di sviluppo sociale ed economico. La risposta della comunità locale, tendenzialmente più obiettiva e interessata rispetto agli enti pubblici, va detto, ha inaugurato e avviato un nuovo percorso che punta dritto allo sviluppo di un forte senso d'identità. Sotto questo punto di vista, la scoperta e lo studio di una camera sepolcrale con incisioni, il cosiddetto ipogeo ebraico di Cugno Case Vecchie, ha suscitato parecchie reazioni sia tra gli addetti ai lavori che tra gli appassionati del territorio, i quali oggi considerano il monumento una tappa fondamentale e un simbolo iconico delle escursioni iblee (fig. 1). Tali riscontri hanno spinto a continuare lungo questa direzione, a tal punto che da questo momento in poi Aditus in rupe diventa un punto di riferimento del territorio. Pertanto, nel giro di pochi anni, vengono avviati progetti di ricerca tramite accordi con gli enti preposti alla tutela del territorio. Il primo sito oggetto di indagini è proprio Cugno Case Vecchie, sito già noto, ma che per l'ingente quantità di evidenze in roccia ha richiesto l'avvio di una campagna di studio con la sperimentazione di sistemi integrati per la conoscenza e la gestione dei dati. Un lavoro che ha previsto accurate indagini scientifiche e analisi del territorio articolate in attività di acquisizione, registrazione, analisi e restituzione delle informazioni. I dati sono confluiti in una piattaforma GIS, all'interno della quale è possibile trovare informazioni dettagliate relative a più

Figura 2. Cugno Case Vecchie, tomba preistorica a prospetto monumentale.

Figura 3. Vallone Cavadonna, tomba preistorica a prospetto monumentale.

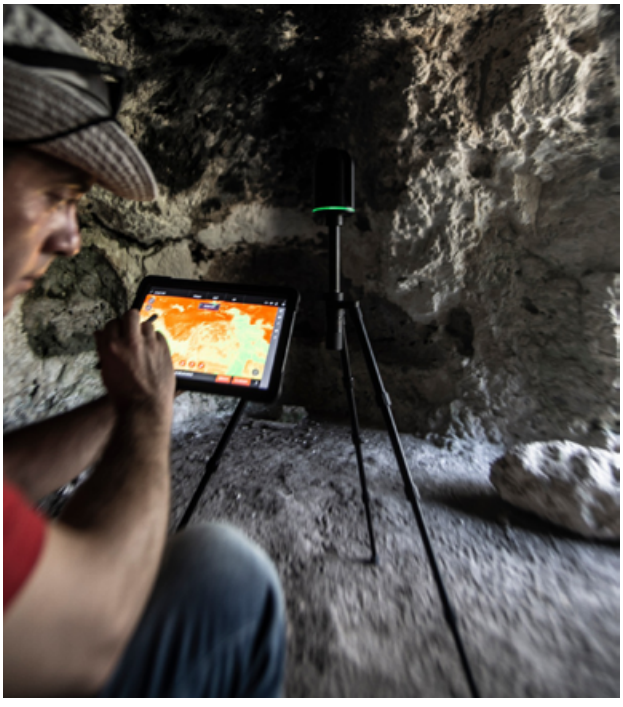

Figura 4. Cugno Martino, ipogeo di Calpurnio, attività di scansione 3d.

di cinquecento evidenze (fig. 2). Diversi *surveys* condotti dal *team* di ricerca del centro studi all'interno della valle Cavadonna (Siracusa), hanno consentito di identificare due necropoli databili al Bronzo Antico, fino a quel momento ignote alla letteratura scientifica (fig. 3). In particolare, cinque tombe preistoriche a prospetto monumentale (*facies* di Castelluccio), sono state sottoposte ad un'accurata analisi architettonica. Tali lavori, oltre ad arricchire il quadro delle attestazioni, hanno contribuito a riaprire il dibattito sulla necessità di un aggiornamento delle classificazioni tipologiche relative all'architettura delle tombe di *facies* castellucciana. I risultati preliminari delle ricerche condotte nel Giugno del 2019 presso l'altopiano di Cugno Martino (Noto, Siracusa) sono confluite in diverse pubblicazioni, che riguardano osservazioni, descrizioni e contestualizzazioni relative all'area oggetto d'interesse. Grazie ai risultati delle ricerche condotte con indagini di superficie, studio dei materiali, rilievo delle evidenze ancora visibili, integrate alla rilettura della documentazione pregressa, è stato possibile riconoscere fasi di frequentazione del sito che sembrano estendersi dall'età tardo imperiale fino almeno all'alto Medioevo, con una presenza di gruppi umani le cui caratteristiche e il cui rapporto con il territorio si mostrano ben più complesse di quanto sia possibile desumere dai risultati delle ricerche pregresse. Tale studio si colloca all'interno di un più ampio progetto di ricerca volto all'intento di aggiungere nuovi dati utili per una rilettura complessiva di tale contesto. Tutto ciò illustrando i risultati ottenuti attraverso l'analisi architettonica e tecnico-costruttiva dei cinque complessi ipogeici presenti nell'area e databili fra l'età tardoantica e l'alto Medioevo, a cui vanno aggiunte alcune suggestive osservazioni, legate all'identificazione e alla proposta di lettura di alcune iscrizioni e incisioni funerarie ivi rinvenute. Nel perseguire tale obiettivo

si è fatto largo utilizzo delle più moderne tecnologie e strumentazioni per il rilievo di precisione e la restituzione digitale di contesti archeologici (fig. 4). *Last but not least* lo studio del materiale ceramico proveniente dalla cosiddetta cripta della chiesa delle Anime Sante del Purgatorio di Canicattini Bagni. Tale studio ha consentito l'inquadramento cronologico e la determinazione d'origine di alcuni cocci che fino a poco tempo fa erano considerati solamente come un butto dal quale non poter estrapolare alcuna informazione. La suddetta analisi ha permesso inoltre di proiettare uno sguardo, seppur fugace, sulla cultura materiale d'età postmedievale del borgo di Canicattini e di confrontarla con le poche informazioni ricavabili dalle fonti documentarie.

Tutto questo nasce grazie all'incessante impegno di un gruppo di professionisti che con visioni e sensibilità nuove, spesso poco sostenute, ha voluto offrire le proprie competenze e la propria passione, puntando anche a creare uno spazio di dialogo e di confronto con enti locali, università e soprintendenze per contribuire al miglioramento dell'offerta culturale e in generale allo sviluppo del proprio territorio. Sebbene questo ultimo obiettivo non può dirsi raggiunto, in questi anni l'entusiasmo non è venuto meno e nonostante le difficoltà e gli imprevisti, la squadra di Aditus in rupe prosegue il proprio lavoro, con operoso silenzio e dignità professionale. Per questo e per tutto il resto un grazie infinito a Claudia, Luca, Salvo, Valeria, Eduardo, Livio, Salvatrice e Massimiliano.

Una collana dedicata agli studi sul patrimonio archeologico ibleo

Il centro studi Aditus in Rupe, giunto al suo quinto anno di attività, inaugura con questo primo volume, una collana dedicata interamente agli studi sul patrimonio archeologico Ibleo.

Nato nel 2017 dalla collaborazione di archeologi e professionisti operanti nel settore dei beni culturali, per l'avvio di un progetto pluriennale di censimento delle evidenze archeologiche del sito archeologico di Cugno Case Vecchie (Noto), ha esteso negli anni la sua attività di ricerca, mantenendo, tuttavia, al centro della propria attenzione lo specifico contesto territoriale rappresentato dall'altopiano ibleo che, per la sua posizione intermedia tra la costa ionica e quella meridionale della Sicilia orientale, ha da sempre rivestito una significativa importanza nella storia dell'isola.

L'ampiezza dei pianori, ideali per agricoltura, allevamento e pastorizia e la cospicua disponibilità di risorse naturali e fonti idriche offerta dalle strette valli fluviali - le cosiddette cave - che solcano il tavolato ibleo, segnando ancora oggi profondamente il paesaggio, hanno guidato l'antropizzazione antica del territorio e lo sviluppo della sua topografia, condizionata tuttavia anche dalla vicinanza della costa, con i suoi insediamenti ed attività produttive, tutti fattori alla base della lunghissima continuità insediativa riscontrabile nel comprensorio, dalla Preistoria ai giorni nostri.

Si tratta dunque di un contesto territoriale variegato, dal punto di vista dell'assetto geomorfologico, il cui studio comporta problematiche e approcci di ricerca specifici, che comprendono quelli tipici dell'archeologia rupestre - uno specifico ambito di ricerca ancora in via di definizione, connesso ad un fenomeno particolarmente significativo nel territorio in esame, quello del popolamento rupestre - ma che non si esauriscono ad essi.

Sebbene sedi scientifiche di grande prestigio, come l'Archivio storico per la Sicilia Orientale e l'Archivio Storico Siracusano abbiano spesso ospitato, negli anni, le ricerche dal territorio, l'assenza di collane o

riviste specificamente dedicate all'archeologia di tale comprensorio rappresenta, dunque, una lacuna nell'attuale panorama della produzione scientifica siciliana, che si intende colmare con l'avvio del presente progetto editoriale, che ci auguriamo possa offrire, negli anni a venire, agli studiosi operanti nel territorio, - accademici, funzionari degli enti di tutela e ricerca e liberi professionisti - uno spazio per la presentazione delle loro ricerche.

Nel rispetto dell'attuale tendenza alla crescente specializzazione e multidisciplinarietà degli studi archeologici si intende rivolgere la giusta attenzione alle diverse discipline e ai numerosi filoni di ricerca, afferenti all'ambito delle scienze antichistiche, che gli studi degli ultimi decenni sul territorio Ibleo hanno perseguito: dalla topografia antica, all'archeologia della produzione, dagli studi sui materiali a quelli dedicati all' analisi architettonica o iconografica, offrendo il necessario spazio anche ai resoconti dei recenti scavi effettuati sul territorio, la cui tempestiva pubblicazione offre un fondamentale apporto di nuovi dati, che troppo spesso rimangono sconosciuti.

Un territorio peculiare, una ricerca eterogenea per una nuova visione d'insieme

La raccolta di saggi inediti, contenuta in questo volume, rappresenta un importante tentativo di approfondimento di carattere micro-regionale, finalizzato alla conoscenza di un territorio peculiare, quale quello ibleo. Seppur incentrati su metodologie e problematiche alquanto eterogenee, i dieci contributi nel loro complesso offrono una nuova visione d'insieme su alcuni temi e linee di ricerca relativi al patrimonio archeologico della cuspide sud-orientale della Sicilia, in un ampio arco cronologico che si estende dalla Preistoria all'epoca medievale (e anche oltre).

Di particolare interesse, innanzitutto, sono i contributi che analizzano organicamente la specificità dell'area costiera del territorio in questione. Enrico Felici, in particolare, fornisce un esaustivo quadro generale sulla topografia antica della costa iblea, dove è possibile documentare una serie di testimonianze materiali legate ad attività produttive, con particolare riguardo alla pesca del tonno, che hanno determinato un notevole sviluppo insediativo sin dall'Antichità. Tra le attività socio-economiche più significative, oggetto di approfondimento di alcuni saggi specifici che intrecciano l'approccio archeologico-topografico con lo studio delle caratteristiche ambientali, si ricordano lo sfruttamento delle latomie litoranee localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero (Livio Idà) e la lavorazione della porpora a Siracusa, nelle probabili officine costiere della Cala di Massoliveri e di Torre Ognina (Nicoletta Di Benedetto); all'insediamento costiero di Fontane Bianche, conosciuto in letteratura come l'antico *portus Naustathmus* citato da Plinio il Vecchio ed ubicato in una zona interessata da attività agricole ed estrattive, oggi rinomata località di villeggiatura, Pietro Piazza ha dedicato nuove indagini di superficie ed un'attenta rilettura della scarsa letteratura archeologica disponibile.

Per quanto riguarda il versante ragusano e, più in generale, il settore occidentale del comprensorio ibleo, Rodolfo Brancato presenta un utile lavoro di sintesi sui paesaggi antichi e sul sistema insediativo nella *chora* di Camarina, passando in rassegna la corposa bibliografia e i dati provenienti dalle più recenti indagini territoriali, condotte dalla Soprintendenza di Ragusa nell'area compresa tra l'alto e il medio corso dei fiumi Ippari e Irminio, a cavallo tra l'altopiano e l'ampia pianura alluvionale segnata a settentrione dal corso del fiume Dirillo. Le ricerche di carattere preistorico, portate avanti negli ultimi dieci anni dalla Soprintendenza di Ragusa nell'ambito delle attività di tutela amministrativa, sono affrontate invece da Saverio Scerra, che presta particolare attenzione soprattutto alle più recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo Antico nel territorio ad Ovest del fiume Irminio. Un secondo contributo sulla Protostoria iblea, a firma di Maria Teresa Magro, riguarda Licodia Eubea: questo centro indigeno ellenizzato, in provincia di Catania, è noto per le indagini effettuate da Paolo Orsi tra il 1897 ed il 1905 con il rinvenimento di tombe del tipo a camera ipogeica, contenenti al loro interno sepolture multiple e ricchi corredi costituiti da vasi di produzione indigena e di importazione greca (fine VII -

prima metà V sec. a.C.); in questa sede vengono esaminati per la prima volta alcuni corredi tombali della necropoli di Licodia Eubea, alla luce delle indicazioni tratte dai taccuini di scavo inediti dello stesso Orsi.

A Luca Aprile, Eduardo Arioti e Salvatore Russo si devono preziose informazioni ed una accurata documentazione grafica dell'acquedotto di Cardinale, un'antica opera idraulica dell'agro netino mai oggetto di indagini archeologiche specifiche e di incerta cronologia; questo lavoro di ricerca si inserisce pienamente nel novero di un filone di studi recenti dedicato appositamente agli antichi acquedotti rupestri dell'entroterra siracusano (Cavadonna, Galermi, Paolazzo), risultato di una stretta ed imprescindibile collaborazione tra archeologi e speleologi. Anche Joan Pinar Gil, con la collaborazione della cara Anna Maria Sammito, prematuramente scomparsa, insieme ad altri Autori, presenta alcuni dati inediti, seppure in forma ancora preliminare, sugli scavi effettuati dalla Soprintendenza di Ragusa e dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Hradec Králové nella catacomba di contrada Scorrione a Modica: si tratta di un interessante caso di utilizzo a scopi funerari delle camere ipogeiche, inquadrabile tra gli inizi del V e gli inizi del VI sec. d.C., seguito da un prolungato abbandono e successiva parziale rioccupazione nel VII-VIII secolo; da approfondire, con future apposite ricerche, i riferimenti ai ritrovamenti di sepolture maschili e ai collegamenti con l'Europa centrale, che potrebbero fornire uno spaccato culturale, sociale ed economico di notevole interesse per chiarire alcune dinamiche insediative del territorio ibleo nel periodo altomedievale. Sulla produzione glittica nella Sicilia sud-orientale, infine, è incentrato lo studio di Gabriella Tassinari, che affronta in maniera dettagliata le principali problematiche legate alle attività degli incisori siciliani, a partire dall'analisi autoptica delle raccolte di gemme, antiche e moderne, conservate nelle collezioni private oppure nei musei pubblici siciliani.

Antonino Cannata*,

Santino Alessandro Cugno**,

Marco Stefano Scaravilli***

Archeologo, Centro Studi "Aditus in Rupe.

**Funzionario archeologo - Parco Archeologico dell'Appia Antica (Ministero della Cultura), Centro Studi "Aditus in Rupe".

*** Funzionario archeologo Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Reggio Calabria e la provincia di Vibo Valentia (Ministero della Cultura), Centro Studi "Aditus in Rupe".

Un decennio di ricerche di preistoria negli Iblei ragusani: recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo antico

Saverio Scerra*

*Funzionario archeologo della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa

Abstract

In the last ten years the Superintendence of Ragusa has not been discouraged by the endemic lack of funds for archaeological research on which it has always been relied for protecting and safeguarding archaeological heritage of the lands in the southern of the Iblei. Infact it was possible to remedy the lack of funding by the italian regulations on preventive archaeology which have allowed a more careful archaeological surveys of all large and small public works. The resulting archaeological researches have made it possible to deepen and better correlate the relationships between known, lesser-known and unpublished archaeological contexts and the phenomena of ancient anthropization by which they have been determined. The archaeological research was also helped by a more and more close and conscious cooperation between the Superintendence of Ragusa, other local entities, companies, associations, cooperatives and ordinary citizens by which it was able to start studies and research projects in which some Italian and foreign universities have been involved.
Here we will present a series of researches on prehistoric archeology that have been arised both by the archaeological protection activity and the collaboration between organizations and companies that have made possible to update the framework of knowledge on Hyblean prehistory and on the Copper Age especially.

Keywords

Safeguard; cooperation; consciousness; knwoledge; prehistory

L'età del Rame

Il quadro delle testimonianze relative all'età del Rame nel settore meridionale degli iblei, fino a pochi anni fa, risultava alquanto disomogeneo[1]. Se si tralascia infatti il singolare complesso ipogeico pluricellulare di Calaforno, in territorio di Monterosso Almo di cui si avrà modo di scrivere oltre in questa stessa sede, in generale la documentazione era limitata soltanto a sparuti rinvenimenti ceramici, spesso recuperati in maniera occasionale, e provenienti, o da contesti ascrivibili al precedente periodo neolitico, nei quali provano un blando attardamento dell'occupazione, o da siti della successiva età dell'antico Bronzo, in cui sembrano testimoniare non più di una sporadica frequentazione. Attestazioni poco più che inconsistenti a definire pur nelle linee generali il quadro del popolamento del territorio nel corso dell'età del Rame: tuttavia si sono notate significative ricorrenze in corrispondenza di aree interessate al *network* della selce, come quella di Calaforno-Monte Casale e dell'alto Irminio in generale e quella del bacino del Dirillo, nonché nel settore meridionale del comprensorio ibleo, lungo la Fiumara di Modica e nell'area della foce dell'Irminio, fondamentali vie di penetrazione dal mare verso l'interno, e, presumibilmente, zone aperte anche ad eventuali traffici transmarini. Anche in altre aree della Sicilia

1 Di Stefano *et al.* 2011: 473-476.

Figura 1. Ragusa, contrada Colombardo. Ubicazione del sito eneolitico.

il quadro del popolamento, durante l'Eneolitico, non è differente da quello sopra descritto: sempre più si vanno riscontrando sparute tracce di villaggi distrutti da comunità delle epoche e delle culture successive a quella di San Cono-Piano Notaro[2] per fare posto ai propri insediamenti. A colmare almeno in parte le lacune sinora annoverate per questa fase, nel ragusano sono intervenute le indagini condotte e dirette dalla Soprintendenza di Ragusa tra luglio 2015 e gennaio 2016[3] in seguito alla segnalazione del rinvenimento fortuito di una cameretta ipogeica contenente resti scheletrici, avvenuto nel corso di uno sbancamento all'interno del Centro Raccolta Oli dell'EniMed S.p.a., nella zona industriale del capoluogo ibleo, in contrada Colombardo: la zona, fino ad allora, era nota alla letteratura scientifica per sparute aree di frammenti fittili tardoantichi, piccoli ipogei funerari di età tardoromana e modesti abitati rupestri di età medievale.

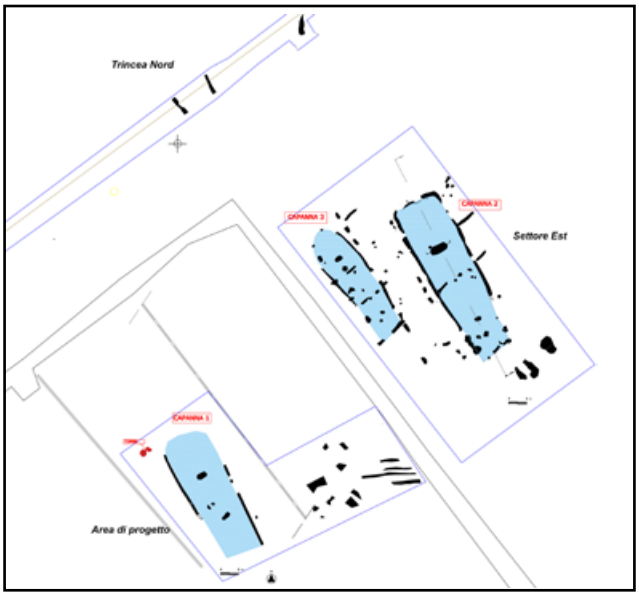

Figura 2. Ragusa, contrada Colombardo. Planimetria dello scavo (G. Terranova).

L'area indagata, estesa per circa 1200mq, è ubicata ai margini meridionali dell'altopiano ragusano, a 584m s.l.m., su un pianoro leggermente digradante che domina Cava Moncille, una piccola valle confluente da ovest nell'Irminio ed occupa un settore dell'altopiano dalla posizione strategicamente significativa (fig.1). Qui è stato rinvenuto un importante complesso insediativo

2 Panvini 2014: 81-90.

3 Le attività di scavo sono state coordinate da chi scrive e seguite in cantiere dal dott. Giuseppe Terranova che ha curato anche i rilievi e la realizzazione dell'apparato fotografico.

Figura 3. Ragusa, contrada Colombardo. Inumato della T.1.

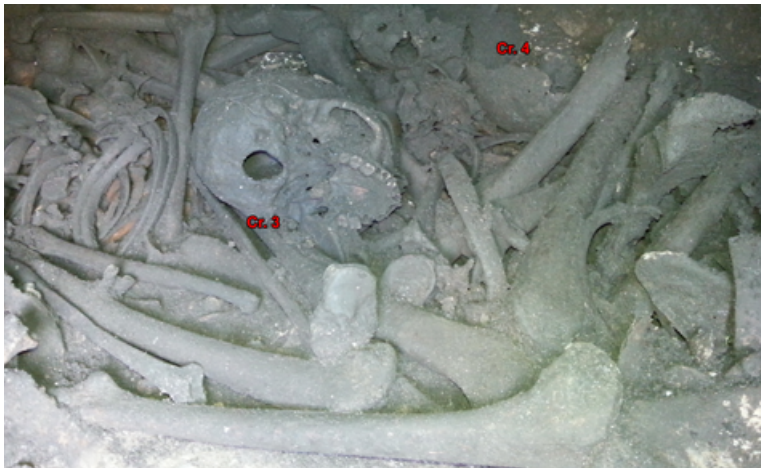

Figura 4. Ragusa, contrada Colombardo. Ossario nella T.2.

con relativo spazio di sepoltura che implementa in maniera sostanziale il panorama delle attestazioni di natura, sia abitativa, che funeraria pertinenti all'Eneolitico iniziale non solo relativamente all'area iblea, ma anche a tutta la Sicilia[4].

Lo scavo, interamente finanziato dalla EniMed S.p.A., ha permesso di mettere in luce le tracce in negativo di tre capanne, orientate in senso nord-sud e dalla pianta allungata e absidata di notevoli dimensioni (15 x 5m; 15,50 x 4,90m; 12,50 x 3,90m) che rientrano nel tipo della *long house* (fig. 2) attestato largamente in siti eneolitici peninsulari, dal Friuli alla Campania ed isolani[5], che trovano confronti in strutture simili e coeve a Cozzo Matrice presso Pergusa[6] e Gisira di Brucoli, a Roccazzo di Mazara del Vallo[7], in contrada Fildidonna[8] e Dosso Tamburaro presso Militello in Val di Catania[9].

Il loro perimetro è definito da trincee continue di profondità variabile e da buchi per pali. Si conservano, prevalentemente nelle Capanne 1 e 2, fossati perimetrali larghi da 18 a 30/35cm e profondi dai 10 ai 25cm, che risultano ancora ingombri di pietrame sbozzato, scaglie lapidee e ciottoli adeguatamente sistemati e rinzeppati. Si riescono talora ad isolare, ad intervalli più o meno regolari, delle lacune circolari o subcircolari che costituivano l'alloggiamento dei pali lignei (diam. 15/20cm) dell'originario alzato delle pareti delle capanne.

Lungo l'asse centrale di tutte le capanne si dispone, inoltre, una serie

4 Panvini *et al.* 2020: 253-267 con bibliografia precedente.
5 Maniscalco, Robb 2011: 279-285.
6 Giannitrapani 2012: 69-75.
7 Tusa, Di Salvo 1988-1989: 101-129.
8 McConnell 2003a: 225-238.
9 McConnell 2003b: 489-498.

di almeno tre fosse ovaleggianti alcune delle quali è probabile abbiano avuto anche la funzione di focolari oltreché di alloggiamento delle travi di sostegno della copertura. Di rilievo, all'interno delle capanne, è la presenza di fossati trasversali in senso est-ovest, funzionali ai tramezzi interni insieme ad altri sistemi di buche circolari. In almeno due casi, infine, gli edifici presentano i loro ingressi meridionali preceduti da portichetti e recinti e talora risultano dotati anche di piccoli annessi che si addossano ai lati lunghi.

Quanto invece all'evidenza funeraria, la sepoltura, intercettata dal mezzo meccanico durante lavori di sbancamento, si trova nelle immediate vicinanze della Capanna 1. Presenta un pozzetto verticale a sezione cilindrica (diam. 0,90m; prof. 1,20m) in cui si aprono gli ingressi di due camerette ipogeiche, rinvenute ancora inviolate e sigillate da lastre litiche e un terzo ingresso afferente ad una celletta lasciata allo stato incoativo.

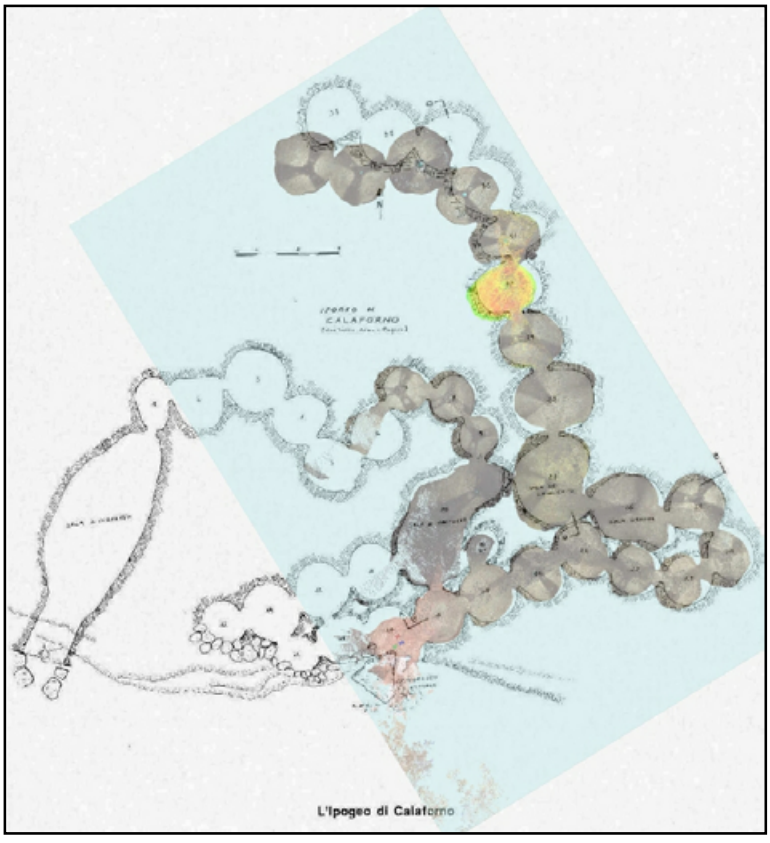

Figura 5. Monterosso Almo (RG). Nuova planimetria dell'Ipogeo di Calaforno (da Militello et al. 2018).

La prima camera (T. 1), con ingresso rivolto ad ovest, ha pianta ovoidale (1,20 x 0,85m; h max 0,65m) e volta a calotta parzialmente crollata. L'ingresso quadrangolare (0,45 x 0,40m) presenta nella soglia il consueto incavo per l'alloggiamento del portello litico, ma era sigillato da un lastrone di chiusura di dimensioni ben maggiori rispetto al varco.
All'interno sono stati rinvenuti i resti di un solo individuo adulto di sesso maschile, in deposizione primaria e in posizione rannicchiata, con il cranio rivolto a nord e il volto orientato verso l'ingresso (fig. 3). Era accompagnato da un corredo funebre costituito da vasellame della prima metà del IV millennio a.C della *facies* di San Cono-Piano Notaro: una ciotola troncoconica posta tra le mani del defunto e di fronte al volto e una piccola olla globulare presso l'ingresso (tav. 1, 1-2).

La presenza di uno strato rossastro di consistenza argillosa intorno al defunto fa ritenere che il cadavere sia stato cosparso di un impasto di terriccio rossastro e non di ocra (come ritenuto in precedenza), all'atto della sepoltura, secondo un rituale particolarmente diffuso nel corso dell'Eneolitico. La deposizione isolata e il corredo rinvenutovi sembrano certamente riservati ad un individuo di rango elevato all'interno del clan o del gruppo familiare che probabilmente occupava proprio la contigua Capanna 1.

La seconda camera (T. 2), aperta verso nord, ha pianta ellittica (1,30 x 0,95m; h 0,70m) con la parete d'ingresso leggermente introflessa. Era sigillata da una lastra ovoidale (diam. c. 45cm), debitamente rinzeppata ai lati da pietrame di piccola pezzatura e da due lastre simmetricamente disposte di taglio ai lati. Conteneva all'interno i resti di almeno sei defunti con scheletri parzialmente in connessione, che attestano la riapertura del sepolcro. Si tratta, in particolare, di cinque crani e di parecchie ossa lunghe,

Tavola 1. 1. Ragusa-c.da Colombardo. Ciotola troncoconica dalla T.1. - 2. Ragusa-c.da Colombardo. Olla globulare dalla T.1. - 3. Santa Croce Camerina (RG)-contrada Pezza. Frammenti di coppe su piede con decorazioni delle pareti interne. - 4. Santa Croce Camerina (RG)-contrada Pezza Frammenti di coppe su piede a superficie interna incisa e ricoperta di incrostazioni argillose.

in parte manipolati e ricollocati, in giacitura secondaria, di fronte all'ingresso o nel settore immediatamente a destra dell'entrata tra i quali sono stati recuperati un vasetto ovoidale a decorazione incisa dell'Eneolitico iniziale e una ciotola troncoconica della *facies* di San Cono-Piano Notaro (fig. 4).
Si tratterebbe pertanto di una tomba-ossario più volte riaperta per la progressiva deposizione di individui certamente appartenenti allo stesso nucleo familiare, i cui scheletri sono stati via via spinti verso la parete di fondo oppure disarticolati e deposti nuovamente dopo una selezione delle ossa, talora appositamente spezzate e impilate.

Figura 6. Monterosso Almo (RG). Il dromos di accesso all'Ipogeo di Calaforno.

Il sito, frequentato nel corso del IV millennio a.C., è dunque il primo ad attestare negli Iblei meridionali il passaggio dal Neolitico all'età del Rame e potrebbe interpretarsi come un insediamento a carattere stagionale, legato alle attività di pastorizia condotte in questo settore dell'altopiano ibleo, lungo il bacino idrografico dell'Irminio, da gruppi di modesta entità, in un lasso di tempo e con uno stile di vita che soltanto lo studio approfondito dei reperti fittili, litici e osteologici potrà svelarci. Del resto però, la presenza di giacimenti affioranti di selce nella sottostante vallata e la stessa abbondanza di schegge di lavorazione della selce rinvenute nel corso dello scavo del sito potrebbero farci pensare ad una stazione officina alla maniera dei siti dell'altopiano militellese di Fildidonna e Dosso Tamburaro.
La presenza delle *long houses* attesterebbe inoltre una ben definita e articolata strutturazione sociale della comunità che occupava l'abitato come, del resto, l'adozione della tipologia della tomba a pozzetto, che consente il riutilizzo della tomba per successive inumazioni di soggetti, forse appartenenti allo stesso gruppo familiare, è segno distintivo del passaggio da una struttura familiare ristretta ad una più allargata.

Se la sepoltura isolata della Tomba 1, con l'esclusività del rituale funerario legato all'uso del particolare impasto di terriccio rossastro, al posto dell'ocra, riservato al defunto, confermano la presenza di

Figura 7. Monterosso Almo (RG). Area antistante al dromos di accesso all'Ipogeo di Calaforno. Edificio a pianta circolare con murature in tecnica megalitica.

individui di rango elevato all'interno del clan o del gruppo familiare gli scheletri manipolati della Tomba 2 richiamano le tombe a pozzetto Gela-Molino a Vento[10], di Piano Vento[11] e di Scintilia[12].
Il fatto che l'unica tomba rinvenuta sia ubicata a poca distanza da una delle strutture abitative, come a Roccazzo di Mazara, attesta, d'altra parte, che non si è ancora giunti ad una netta distinzione tra spazio funerario e spazio abitativo.

Le nuove evidenze aggiungono, come dicevamo, preziosissime informazioni per la fase iniziale dell'età del Rame nel ragusano, a tutt'oggi poco documentata, non solo riguardo alle dinamiche del popolamento ed ai modelli stanziali, ma anche relativamente alla stessa tipologia degli insediamenti, all'organizzazione dello spazio abitativo e alle tecniche costruttive, al rituale funerario e all'articolazione sociale delle comunità eneolitiche che certamente avevano un riferimento di notevole valenza identitaria nella regione a sud-ovest della moderna Giarratana nella quale è il noto ipogeo di Calaforno. Esso, come è risaputo, è ubicato all'interno del Parco Naturalistico Forestale di Calaforno (Monterosso Almo), in contrada Manna, sulla sponda sinistra del torrente San Giorgio e fu rinvenuto a metà degli anni 70[13]: di recente se ne è ripreso lo scavo e lo studio a cura dell'Università di Catania (Prof. Pietro Militello) e della Soprintendenza di Ragusa[14] (dott.ssa Annamaria Sammito, dott. Saverio Scerra).

10 Panvini 1998: 3-5.
11 Castellana 1995.
12 Gullì 2014.
13 Guzzardi 1975: 397-399; Guzzardi 1980: 87-94; Guzzardi 2004: 285-299; Guzzardi 2008: 39-48.
14 Di Stefano, Militello 2015: 63-65; Militello *et al.* 2018: 90-93; Militello, Sammito 2020: 207-215.

É costituito da un insieme pluricellulare di 32 camerette di pianta circolare o subcircolare (fig.5), artificialmente scavate nel calcare di una pendice collinare, poste in sequenza tra loro, cui si accedeva da un vasto camerone di forma approssimativamente ellittica. Ogni cameretta, di 1,5-3m di diametro e di poco più di 1,5/1,7m di altezza, era collegata alla successiva attraverso una apertura di forma regolare, chiusa forse da un portello, così come suggerirebbe il rinvenimento di alcuni blocchi, altrettanto regolari, al centro di alcuni ambienti.

Il suo primo utilizzo, come sepolcreto, risale alla tarda età del Rame (4000-3000 a.C.), allorquando le alture al suo intorno, durante la *facies* di Malpasso, sarebbero state occupate da uno o più villaggi come testimonierebbero i resti ceramici trovati in questi anni nelle sezioni esposte del rimboschimento.

In base a recenti datazioni al C14[15], il recesso fu escavato a partire dall'Eneolitico fino alla *facies* di Castelluccio e lo si continuò ad utilizzare sia per la sepoltura, sia per scopi cultuali durante tutta l'età del Bronzo e nel corso della successiva età del Ferro. In età tardoantica e medievale (IX secolo d.C.), dopo un lungo periodo di abbandono se ne riprese l'utilizzo come spazio funerario prima e, forse, come ricovero dopo.

La struttura nel suo aspetto planimetrico trova confronti puntuali con altre due strutture simili nel comprensorio cerretano, Donnascala e Monte Rotondo e forse con una terza, Calaforno 2, rinvenuta contestualmente a Calaforno 1 nel terrazzamento opposto e planimetricamente si svolgono secondo uno schema simile: ad una grotta di ingresso di pianta irregolare segue un sistema di camerette circolari. Il quarto ipogeo, quello di Matricedda, individuato da Pietro Militello, si dipana su due livelli ed è forse cronologicamente più tardo dei primi.

Ad essi è stato accostato, più volte, l'ipogeo maltese di Ħal Saflieni che, tuttavia, è una struttura polilobata, piuttosto che pluricellulare come l'ipogeo di Calaforno 1 il cui primo impianto sembrerebbe più legato a modelli locali propri della *facies* di Malpasso piuttosto che alle influenze maltesi cui forse è più da ricondurre l'ipogeo di Matricedda[16].

I recenti scavi condotti e diretti dalla Soprintendenza di Ragusa[17], si sono concentrati nell'area dell'ingresso e nel corso di tre campagne di scavo, effettuate in seguito ad un accordo tra le comunità montane iblee (Ragusa, Monterosso Almo, Giarratana, Chiaramonte Gulfi) con parte dei fondi ex INSICEM, hanno permesso di stabilirne il riutilizzo come area di culto: nei livelli più alti, al di sopra dello *stomion* d'ingresso, è stata individuata una deposizione, verosimilmente votiva, all'interno di una piccola struttura a pianta quadrangolare (2 x 2m) che conteneva una trentina di pesi da telaio, uno strigile in ferro ed una *kylix* a vernice nera. La cronologia del contesto, tra il IV ed il III secolo a.C., confermerebbe una frequentazione dell'area in età ellenistica come del resto attestato nel corso delle prime ricerche di Lorenzo Guzzardi, dal rinvenimento, in una delle camerette ipogee, di una statuetta del dio fenicio *Bes*. Un obolo in argento di Siracusa del V secolo a.C., rinvenuto in prossimità dello *stomion*, potrebbe testimoniare la sacralità dei luoghi anche nella piena età classica. È probabile che l'ipogeo si legasse alla memoria di divinità legate alle acque che qui sgorgano abbondanti, alla profilassi e quindi al mondo ctonio. Si è proceduto altresì a liberare il corridoio di accesso agli ambienti sotterranei, un vero e proprio *dromos* (fig. 6) fiancheggiato da possenti murature in tecnica poligonale che si conservano fino ad oltre 1,50m ed allo svuotamento della grande sala ellittica (8,00 x 4,90m; h max 1,70m) che funge quasi da vestibolo al sistema delle camerette. Qui, al centro del piano pavimentale si è rinvenuto uno stretto canale incassato nella roccia (largh. max 0,70m; prof. max 0,65m in corrispondenza dell'ingresso), che

15 Militello *et al.* 2018: 91.

16 Militello, Sammito 2020: 209-210.

17 Le attività di scavo sono state coordinate e dirette scientificamente da chi scrive ed in cantiere seguite dai dottori Giuseppe Terranova, Dario Puglisi ed Elisabetta Tramontana. Al dott. Giuseppe Terranova si devono tutti i rilievi grafici e fotografici.

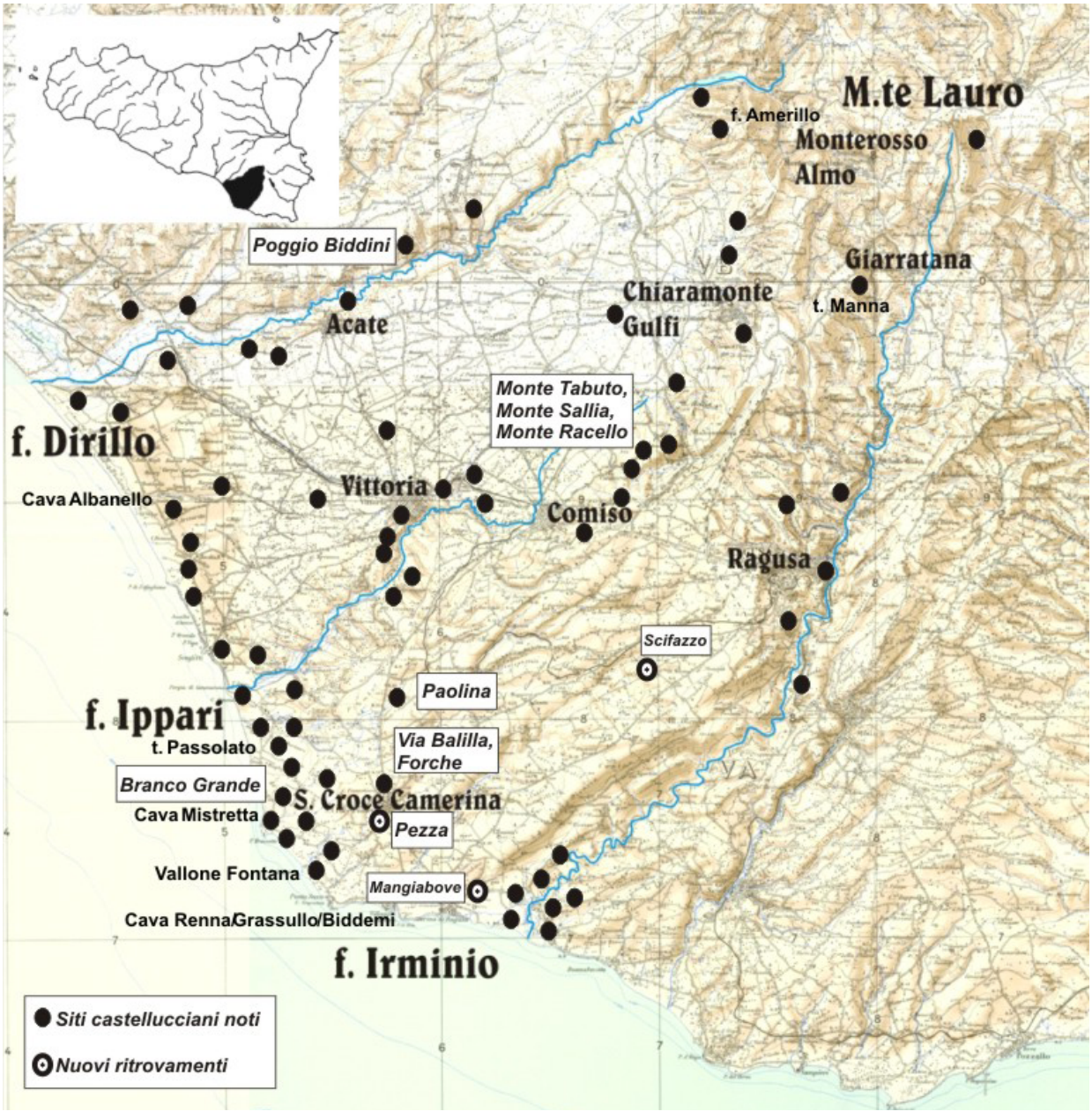

Figura 8. Carta di distribuzione dei siti della facies di Castelluccio fra il Dirillo e l'Irminio (elaborazione D. Bracchitta).

si allunga dalla zona antistante l'ingresso fino ad oltre la metà del camerone e che serviva, forse, a far defluire le acque che confluivano all'interno del recesso durante le piene periodiche del vicino corso d'acqua[18], o che risalgono dalle falde profonde, come verificato nell'ipogeo di Matricedda.

Nel 2019 nello spazio che precede il *dromos* inaspettatamente è stato messo in luce un imponente complesso megalitico finalizzato a monumentalizzare l'area esterna al monumento.

Nella fase più antica, infatti, databile all'Eneolitico tardo (*facies* di Malpasso), precedeva il *dromos* un edificio a pianta circolare del diametro di 6,60m, caratterizzato da poderose strutture murarie in tecnica megalitica conservate fino ad un'altezza di 1,30m (fig. 7). Accessibile da sud-est e probabilmente coperto, esso era collegato all'ipogeo attraverso una porta architravata da cui si dipartiva il lungo *dromos*

18 Militello *et al.* 2018: 92.

delle dimensioni di 8,60m per c.0,90/2,30m, probabilmente anch'esso coperto. Il centro del *dromos* era, a sua volta, occupato da un canale scoperto, a prosecuzione di quello intern. L'edificio circolare era marginato, sul lato ovest, da un possente muraglione dall'andamento irregolarmente rettilineo, dello spessore di 1,20/1,30m, messo in luce per quasi 10m, che fungeva forse anche da argine in relazione al vicino corso d'acqua.

Nella seconda fase, risalente all'Eneolitico finale (*facies* di S. Ippolito), il complesso subì un significativo ridimensionamento. Il *dromos* fu obliterato e continuò forse ad essere utilizzato solo nei livelli superiori, mentre un nuovo edificio, oggi conservato per meno di metà del suo perimetro, ma probabilmente originariamente a pianta ellittica, fu impiantato sulla più antica struttura circolare. Anch'esso realizzato in tecnica megalitica, aveva dimensioni considerevoli: il tratto superstite nord è lungo oltre 10m e si conserva fino a 1,00m di altezza[19].

I livelli di distruzione ed abbandono dell'edificio circolare sono caratterizzati da una notevole quantità di forme vascolari assegnabili all'orizzonte di Malpasso che, per numero e varietà, hanno pochi confronti nel panorama finora noto relativamente a quella *facies*.

Le ceramiche rinvenute nell'edificio ellittico che fu impiantato sulle rovine del precedente, invece, mostrano precisi confronti con lo stile di S. Ippolito, tradizionalmente attribuito all'Eneolitico finale. La netta sovrapposizione stratigrafica lascia pochi dubbi circa la successione cronologica dei due orizzonti, a dispetto dell'ipotesi sostenuta da taluni che si tratti di due stili decorativi coevi. Inoltre, la scoperta nei livelli di S. Ippolito di alcuni frammenti di importazione, forse da attribuire al gruppo cosiddetto 'Thermi Ware', offre l'opportunità di definire con più precisione il *cross-dating* di questa fase con diversi siti del Mediterraneo[20].

Nel loro insieme, le nuove strutture megalitiche scoperte a Calaforno costituiscono un'eccezionale testimonianza dell'architettura siciliana di età eneolitica, proponendosi nel prosieguo della ricerca come imprescindibile punto di riferimento per la comprensione delle dinamiche culturali che caratterizzarono l'isola, e in particolare la sua cuspide sud-orientale, in relazione anche alle coeve esperienze del megalitismo mediterraneo ed a quelle del vicino arcipelago maltese in particolare.

L'età del Bronzo antico[21]

Le nuove attestazioni relative al popolamento degli Iblei occidentali nel corso dell'Eneolitico, come in altre aree siciliane, consentono di percepire questa fase, soprattutto nelle sue manifestazioni più tarde, vedasi il comprensorio di Calaforno, quale momento di incubazione e consolidamento degli elementi culturali e socioeconomici caratteristici della successiva civiltà dell'antico Bronzo. Tuttavia lo studio dei contesti castellucciani indagati finora non ha consentito di inquadrare con certezza i processi che hanno determinato l'affermazione delle dinamiche di occupazione e sfruttamento del territorio tipiche dell'età castellucciana, in quanto la ricerca sul campo ha sofferto della sintomatica carenza di datazioni radiocarboniche e della mancanza di un apparato crono-tipologico di riferimento per l'orizzonte castellucciano ibleo supportato da contesti stratigrafici chiari.

19 Puglisi *et al.* 2021 in press.

20 Puglisi *et al.* 2021 in press.

21 Le cronologie di riferimento in questo contributo sono quelle più diffuse negli studi di preistoria siciliana in base alle quali il Bronzo antico che si suole identificare con la *facies* di Castelluccio, si data nell'arco cronologico 2200-1450/1400 a.C.; il Bronzo medio (*facies* di Thapsos) si data dal 1450/1400 al 1250 a.C.

Di contro, alla luce di recenti analisi territoriali, possiamo supporre che il paesaggio ibleo sud-occidentale nell'antica età del Bronzo fosse articolato in un sistema insediativo contraddistinto, per lo meno in una prospettiva sincronica comprensiva dell'intera fase, da una trama di abitati organizzati attorno a unità territoriali caratterizzate da risorse biotiche e abiotiche ben definite e che i vari poli di aggregazione fossero probabilmente in comunicazione, dalle zone più elevate del territorio (massiccio del Monte Lauro) fino alla fascia costiera, tramite valli e convalli che attraversano i tavolati iblei in senso nord-est/sud-ovest (fig. 8).

Tale 'sistema' sembra fondarsi su una serie di piccoli villaggi, la cui economia di tipo agricolo-pastorale dovette essere favorita dalla mitezza del clima, dall'abbondanza di risorse idriche e dai suoli particolarmente feraci. Tra questi, alcuni siti si distinguono perché dediti ad attività specializzate, come ad esempio ancora, come nell'Eneolitico, l'estrazione e la lavorazione della selce. In tal modo, l'organizzazione degli abitati dell'antica età del Bronzo sul territorio sembrerebbe esemplificare la precisa volontà delle genti della cultura di Castelluccio di superare ogni forma di isolamento, fondando le loro attività sulla specializzazione di alcune funzioni e di conseguenza su una forma di reciproca sussistenza con l'integrazione di quelle funzioni stesse in un'ottica di interscambio.

Questo schema fa sì che nello studio degli abitati della prima età del Bronzo, nell'area sud-occidentale degli Iblei, si distingua fra abitati d'altura, insediamenti di bassopiano dislocati lungo le valli fluviali dell'Ippari e del Dirillo e abitati costieri o paralitoranei che si addensano soprattutto alle foci dei fiumi maggiori. Particolarmente interessato dagli insediamenti castellucciani è anche il limite occidentale dell'altopiano ibleo per via della presenza di sorgenti, drenate dal tavolato calcareo, nonché di pianori soprelevati a controllo dei fertili territori sottostanti.

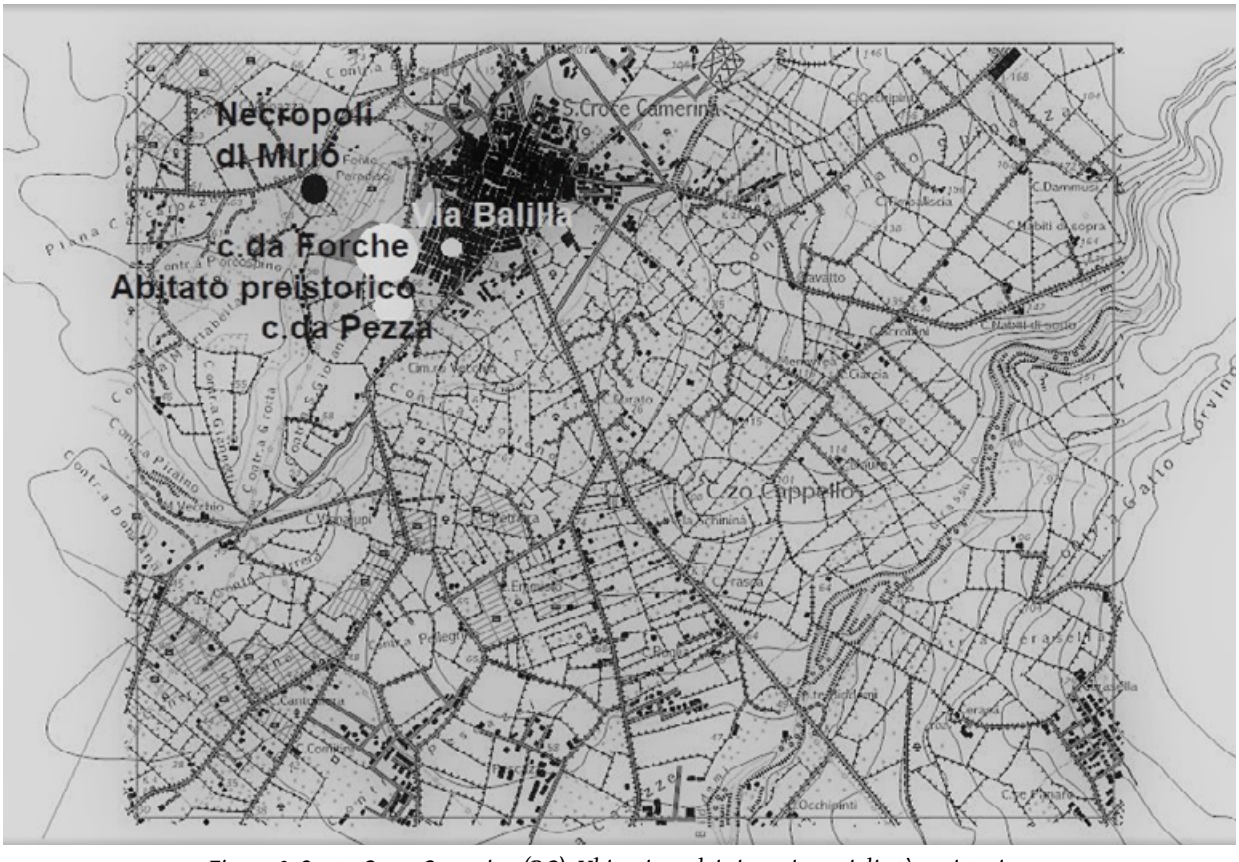

Figura 9. Santa Croce Camerina (RG). Ubicazione dei rinvenimenti di età preistorica.

Il quadro distributivo dei siti dell'età del Bronzo antico appena delineato risente tuttavia di una carenza quasi endemica di ricerche sistematiche sul territorio e sovente gli elementi che permettono di tratteggiarlo sono ricavati da ormai troppo vetuste relazioni di scavo, spesso legate alle ricerche dell'Orsi o a ritrovamenti fortuiti e decontestualizzati.

Negli ultimi anni, tuttavia, l'attività svolta dalla Soprintendenza di Ragusa con l'accresciuta sensibilità di comuni cittadini nei confronti del patrimonio archeologico preistorico hanno permesso di migliorare le conoscenze sull'antica età del Bronzo negli Iblei sud-occidentali attraverso approfondimenti mirati ad aggiornare un mosaico territoriale complesso riconoscendo ove possibile gli episodi di discontinuità negli sviluppi del quadro appena delineato e di tratteggiare, sulla base delle evidenze materiali, eventuali stratificazioni socioeconomiche e funzionali degli abitati.

Tra i siti castellucciani recentemente scoperti e ancora in corso di studio citiamo l'insediamento emerso tra i mesi di giugno e dicembre del 2010, nella campagna ragusana, in contrada Scifazzo, durante lo scavo delle trincee per l'alloggiamento della conduttura di un oleodotto, legato forse alle attività agro-pastorali proprie dei siti del basso-piano tra la moderna Ragusa e la costa ed in particolare alla lavorazione delle carni come attesterebbero numerose piastre in concotto e la quantità straordinaria di strumenti litici rinvenuti nel corso dello scavo. Il sito, del resto, è verosimilmente da mettere in relazione alla presenza nella zona di alcuni gruppi di tombe a grotticella della stessa epoca da riferire probabilmente a più abitati dislocati, uno accanto all'altro, lungo il versante sinistro della Cava Renna-Grassullo, come dimostrerebbe per altro, sulle colline a sud di contrada Scifazzo, il ritrovamento di parecchi frammenti di ceramica della prima età del Bronzo, a testimonianza di una occupazione diffusa anche lungo le vie d'acqua secondarie.

In contrada Mangiabove, sulle alture alle spalle di Marina di Ragusa, a 2,5km ad ovest dell'Irmino, nel corso di un sopralluogo per la realizzazione di un impianto fotovoltaico, è emerso un sito caratterizzato dalla presenza di molte schegge di selce e strumenti campignani, associati a frammenti di asce basaltiche e frammenti castellucciani. Tale sito rientrerebbe nel novero dei villaggi disseminati lungo la fascia paralitoranea coinvolti nella produzione degli strumenti litici e, forse, nella diffusione transmarina della selce, in conformità con l'ipotesi che vedrebbe nel villaggio di Branco Grande un terminale della circolazione della selce proveniente dalle miniere di Monte Tabuto e Monte Sallia lungo la valle dell'Ippari, e nella stazione di Gravina-Maulli, alla destra della foce del fiume Irminio, un centro di sfruttamento di affioramenti di selce lungo il corso di quel fiume[22].

Tra i siti a ridosso della costa possiamo di certo annoverare quelli ricadenti nel territorio dell'attuale Santa Croce Camerina le cui prime frequentazioni sono relative alle prime fasi dell'età del Bronzo e si collocano attorno al vallone Fontana e alla sorgente Paradiso, lungo il pendio occidentale del colle sul quale si snoda il moderno centro urbano. Infatti, una sepoltura dell'antica età del Bronzo, rinvenuta accidentalmente negli anni 60 in via Balilla, dal cui corredo è stato possibile recuperare solo tre bicchieri a clessidra, con ogni probabilità è da mettere in relazione con le tracce di un insediamento coevo, emerso di recente sullo stesso versante ad una quota inferiore.

Allargando lo sguardo alla porzione di territorio a sud-ovest di Santa Croce Camerina, delimitato dalla linea di costa e dal corso del vallone Fontana a sud-est e del torrente Mistretta a nord-ovest, il quadro delle presenze antropiche relative all'età del Bronzo antico si arricchisce notevolmente. La presenza di

22 Cardinale *et al.* 2011: 227-231; inoltre si vedano almeno: Orsi I9I0: 159-176, per il villaggio di Branco Grande; Orsi 1898: 165-206, per le miniere di selce di Monte Tabuto; Orsi 1923:3-26, per Monte Sallia; Di Stefano 1984: 26-34, per una sintesi relativa al comprensorio di Monte Tabuto, Racello, Ciavole e Sallia e Guzzardi 1985: 3-4, per la stazione di Gravina-Maulli.

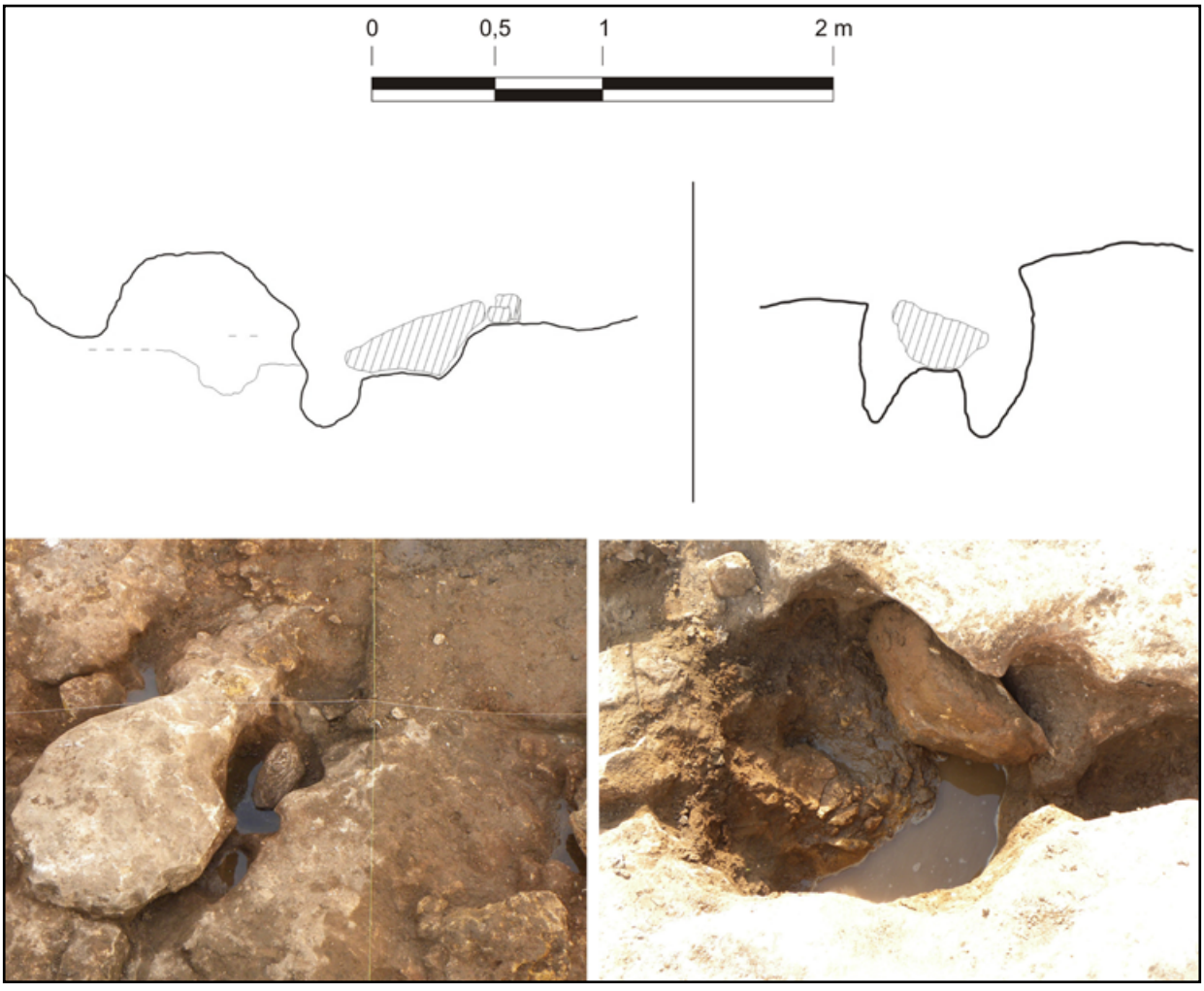

Figura 10. Santa Croce Camerina (RG) - contrada Pezza. Il supposto forno per la cottura di fittili (D. Bracchitta).

villaggi di grandi dimensioni come Branco Grande o di necropoli come quella di contrada Paolina[23], non distante dall'area in questione, sembra suggerire infatti l'esistenza di gruppi stanziali di dimensioni consistenti o forse l'avvicendamento, in uno stesso luogo, di alcune generazioni in un arco di tempo più o meno lungo.
Tale comprensorio, nel ragusano è uno dei poli a più alta densità di testimonianze relative alla *facies* di Castelluccio, anche se, nella maggior parte dei casi, le nostre conoscenze si basano su dati di superficie che non forniscono alcuna indicazione riguardo ai caratteri dell'insediamento.

Nel caso della periferia di Santa Croce Camerina, la concomitanza di sepolture e di strutture insediative in un'area molto ristretta, gravitante attorno alla sorgente Paradiso e al vallone Fontana che da essa si origina, costituiscono una prova certa dell'esistenza di un esteso insediamento nell'età del Bronzo antico di cui, alla fine della primavera del 2011, si sono messe in luce alcune evidenze archeologiche costituite da vasellame frammentario pertinente alla *facies* di Castelluccio, ossame e tracce di bruciato a circa 200m a sud di contrada Forche, una località che un ventennio addietro aveva restituito interessanti testimonianze relative ad un abitato dell'età del Bronzo antico[24] che in seguito a successive ricerche, ancora inedite, si è appurato lambire la periferia occidentale di Santa Croce Camerina (fig. 9) dove, tra il IX e l'XI secolo d.C., si istallò un sepolcreto di rito verosimilmente musulmano.

23 Procelli 1981: 83-110.
24 Di Stefano 1995:27-59; Bracchitta, Scerra 2020: 301-304 con bibliografia precedente.

I nuovi interventi di emergenza, condotti e diretti dalla Soprintendenza di Ragusa, si sono svolti in due riprese, nell'estate del 2011 e nell'autunno dell'anno successivo, in un'area di edilizia residenziale dove era in corso la costruzione di tre villette, nella contrada Pezza, ai margini sud-occidentali dell'abitato moderno, in un sito già fortemente urbanizzato[25].

Nel corso delle indagini del 2011 non è emersa alcuna traccia attribuibile a strutture coperte: alcune buche rinvenute durante la ripulitura dei piani rocciosi, sembrano disposte casualmente e, in un paio di casi, al loro interno contenevano frammenti ceramici ed avanzi di pasto carneo (Trincea 1). Il contesto indagato, tuttavia, ha restituito in grande prevalenza frammenti di ceramica con sovradipinture in nero su fondo rosso o giallino (tav. 1.3), in un settore limitato dell'area di scavo, ceramica non decorata e, infine, pochi frammenti di ceramiche da fuoco (olle, pentole e scodelle). Tra le prime si nota una netta prevalenza della coppa su piede a profilo rettilineo e orlo indistinto, spesso di dimensioni ragguardevoli (oltre 30cm di diametro), ma non mancano i frammenti di piccoli bacini su piede a profilo convesso ed orlo estroflesso, di bicchieri ed anfore a clessidra e di tazze-attingitoio per lo più dal profilo carenato, che trovano confronti con i tipi delle fasi avanzate del castellucciano etneo. Si segnalano con una certa frequenza coppe su piede e bacini dalle superfici lisciate alla stecca, sia all'interno, sia all'esterno.

Diversi anche i frammenti di grandi *pithoi* cordonati e di coppe su piede acrome anch'esse decorate tramite l'applicazione di sottili cordonature sulla parete esterna e dalla superficie interna incisa e ricoperta di incrostazioni argillose (tav. 1.4).

Sono attestati altresì prodotti laminari e scarti di lavorazione in selce mentre non si registrano tracce di industria bifacciale campignana. L'industria in pietra levigata è rappresentata soprattutto da mortai e pestelli ricavati su ciottoli calcarei. Alto il numero di ciottoli calcarei ovoidali, adoperati verosimilmente per levigare la ceramica.

Piccole, ma significative strutture sono emerse durante gli scavi condotti nell'autunno 2012 all'interno del Saggio N, un'area pressoché quadrangolare di c.80mq, nell'angolo sud-occidentale dell'area di scavo.

Tra queste menzioniamo un sistema di tre fosse allineate di diametro e profondità crescente, ricavate nella roccia, la maggiore delle quali si distingue per un incavo semicircolare profondo sino a 62cm rispetto al piano roccioso e per la presenza di un pesante masso calcareo di 60cm di lunghezza, a sezione piramidale rovesciata, posto a guisa di perno in una fessurazione appositamente creata nella friabile calcarenite: potrebbe trattarsi di una postazione per lo svolgimento di qualche attività artigianale (triturare, impastare?) che richiedesse l'utilizzo di un ripiano inclinato e di una fossa destinata alla raccolta dell'acqua, o di eventuali tritumi. A questa seconda ipotesi concorre il ritrovamento di diversi pestelli litici (fig. 10).

Il settore retrostante alla buca è sistemato con un muretto grossolano cui si lega una piccola struttura semicircolare colmata da uno strato di terra bruciata e resti di carbone, alla cui sommità si è rilevata la presenza di uno strato caratterizzato da frantumi di argilla cotta dalla superficie giallognola e increspata, dal nucleo interno molto annerito: tali frammenti potrebbero essere associabili ad una leggera cupola temporanea di un forno per la cottura di piccole quantità di ceramica, o meglio a ciò che resta di una camera di combustione realizzata con un'impalcatura di rami e canne rifinita con uno strato di argilla stesovi sopra e cottosi durante l'uso come appurabile, all'analisi dei frammenti, dalle impressioni di paglia o di altri vegetali impiegati per sostenere la piccola volta del fornetto.
Per completare il quadro dei rinvenimenti, a circa un metro dall'area della presunta fornace, un'altra grande buca, larga 1,25m e profonda oltre 50cm, ha restituito una ventina di grossi grumi di argilla non

25 Lo scavo in cantiere è stato seguito dal dott. Damiano Bracchitta.

depurata con grandi inclusi litici grigiastri al loro interno. I grumi sono stati rinvenuti in associazione con svariati frammenti di ceramica ed alcuni reperti di piccole dimensioni tra cui due *tokens* frammentari e un 'corno' fittile.

In conclusione, i dati emersi in contrada Pezza costituiscono una riprova dell'occupazione stabile del comprensorio santacrocese sin dall'età del Bronzo antico, consentendo tra l'altro di leggere la differenziazione tra aree destinate alle abitazioni, ricadenti nell'area già investigata a metà degli anni 90 e aree, forse marginali, adibite allo svolgimento di pratiche nelle quali era coinvolta una buona parte della comunità, archeologicamente definite dall'associazione di ceramiche 'da mensa', per il consumo sia di cibi solidi (coppe su piede), che liquidi (anfore, bicchieri a clessidra, tazze) e di pasti a base di carne avanzi dei quali sono stati rinvenuti nel corso delle ricerche del 2011.

La produzione di vasellame, favorita dalla vicinanza di una fonte, di un corso d'acqua e dalla presenza di limi e argille pleistoceniche a meno di 2km in direzione nord, non la si può interpretare come un'attività su larga scala, ma limitata al fabbisogno di una o più comunità ed affidata alle abilità tecniche di pochi membri di esse[26].

Resta da stabilire il ruolo svolto da questo grande stanziamento dell'età del Bronzo antico in prossimità di Santa Croce Camerina anche in relazione al mare e ai non pochi villaggi coevi lungo la vicina costiera (Camarina, Cozzo Campisi, Branco Piccolo, Branco Grande, Corridore, Canalotti, Fimmina Morta; Cinta San Martino e Torre di Pietro) ritenuti essere scali di partenza delle selci provenienti dalle miniere dell'entroterra[27].
Restano da stabilirne gli ulteriori esiti nella successiva età del Bronzo medio: ai margini del vallone Fontana, infatti, in località Mirio, non lontano dalle aree occupate dal villaggio castellucciano, è nota una tomba a pianta circolare con pozzetto di accesso, banchina e nicchie laterali nella quale furono rinvenute due tazze ad impasto grigiastro con decorazione incisa e anse soprelevate, tipiche del Bronzo medio e della *facies* di Thapsos in particolare[28], da correlare, forse, con una continuità di vita dell'abitato della fase precedente. In tal senso, nel quadro generale dei rapporti tra l'area iblea, l'Egeo e l'arcipelago maltese nella prima metà del II millennio, è stato notato che i siti sulla costa o a ridosso di essa pare abbiano svolto un ruolo non indifferente: relazioni che si sarebbero rivivificate dopo una fase di declino, proprio tra il XVIII ed il XVI secolo a.C. Prova ne sarebbero alcuni indicatori archeologici quali le 'suggestioni' maltesi nell' ipogeo di Calaforno, le tombe a fronte pilastrata, i noti pugnali di Monte Racello ed il pomello di spada di Monte Sallia, di provenienza egea o maltese, cui ora si aggiungerebbero i frammenti di un piccolo bicchiere biconico a decorazione geometrica incisa dalla grande capanna di Calicantone (Cava d'Ispica), nello stile del *Tarxien Cemetery,* probabilmente importato proprio dall'arcipelago maltese. Detti contatti tra le opposte sponde del Canale di Malta non si sarebbero concretizzati tanto nello scambio di *surplus*, quanto nell'acquisizione di esperienze da parte siciliana e di materie prima da parte di Malta, legname[29] e forse anche il sale che si estraeva dagli acquitrini lungo tutto il litorale da Camarina fino a Capo Passero.
E' pertanto possibile che gli approdi lungo quella costa e gli abitati in prossimità di essa quali quelli di contrada Porrello allo sbocco di Cava Ispica[30], di contrada Bruca alla foce del torrente di Modica[31], di

26 Bracchitta, Scerra 2020: 304-314 con bibliografia precedente.
27 Pelagatti 1973: 27; Di Stefano 1978: 17-20.
28 Scrofani 1972: 101, fig. 2b; Pelagatti *et al.* 2008-2009.
29 Militello, Sammito 2020: 211-214 con bibliografia precedente. Le coste del santacrocese in antico erano certamente ricche di boschi (come testimoniato dai toponimi Sughero, Bosco della Secca e Bosco del Braccetto) che esistevano ancora nel Cinquecento e dai quali era possibile ricavare quantità di legname tali da favorirne l'esportazione proprio verso l'arcipelago maltese (Uggeri 2018: 11).
30 Manenti 2015.
31 Di Stefano 2011: 705; Di Stefano, Sammito 2008: 121-128.

Cozzo Galesi e del Maestro al delta dell'Irminio[32] e dunque anche quello di Santa Croce, posto a monte del vallone della Fontana[33], siano stati, tra il XVIII ed il XV secolo a.C. la porta d'accesso dal mare verso l'entroterra, il filtro di una serie di influenze ed esperienze transmarine e maltesi in particolare di cui il megalitismo e le tombe a fronte pilastrata appaiono essere la testimonianza più evidente[34].

Gli stessi centri godranno, con alterne e certo minori fortune, degli esiti della 'rivoluzione' del Bronzo medio di cui esempio palese, a Santa Croce Camerina, è la tomba thapsiana di contrada Mirio.

Bibliografia

Bracchitta, D. and S. Scerra 2020. Nuovi dati dai margini dell'altopiano ibleo. Note preliminari sul sito castellucciano di contrada Pezza a Santa Croce Camerina (Ragusa), in O. Palio, S. Todaro and M. Turco (eds) *Vivere all'ombra del Vulcano. L'insediamento di Valcorrente di Belpasso nel contesto degli studi sulla preistoria siciliana tra il IV e la prima metà del II millennio a.C. Studi in memoria di Enrico Procelli*: 301-314. Roma: Quasar.

Cardinale, F., G. Di Stefano, G. Gusmano and S. Scerra 2011. An Early Bronze Age settlement near Ragusa, in P.M. Militello and H. Öniz (eds) *SOMA 2011* (Proceedings of the 15th Symposium on Mediterranean Archaeology) 227-231. Oxford: Archeopress.

Castellana, G. 1995. *La necropoli protoeneolitica di Piano Vento nel territorio Palma di Montechiaro*. Agrigento: Regione Siciliana.

Di Stefano, G. 1978. Villaggi "castellucciani" sulla costa di Camarina. *Magna Grecia* XIII, 3-4: 12-15.

Di Stefano, G. 1984. *Piccola guida delle stazioni preistoriche degli Iblei*. Ragusa: Distretto Scolastico 52.

Di Stefano, G. 1995, *Dieci anni di scavi e scoperte archeologiche a Camarina e nella provincia di Ragusa*. Archivio Storico Ibleo I: 27-59.

Di Stefano, G. 2003. Nuove sepolture magalitiche con crani del bronzo antico nella Sicilia orientale (Paolina di Ragusa), in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche su neolitico e l'età dei metalli* (Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di preistoria e Protostoria):1083-1086. Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

Di Stefano, G. 2011. L'attività di ricerca della Soprintendenza a Camarina nella provincia di Ragusa fra il 1996 e il 2000. *Kokalos* 47-48, II: 688-728.

Di Stefano, G., and A.M. Sammito 2008. Stazioni del Bronzo Medio nel territorio di Scicli, in P. Militello (ed.) *Scicli. Archeologia e Territorio,* (KASA 6): 121-127. Palermo: Officina di Studi Medievali.

Di Stefano, G., A.M. Sammito and S. Scerra 2011. L'età del rame negli Iblei (Ragusa): una rassegna preliminare, in *L'età del rame in Italia* (Atti della XLIII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria dedicata a Gianni Bailo Modesti): 473-476. Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

Di Stefano, G., and A.M. Sammito 2008. Stazioni del Bronzo Medio nel territorio di Scicli, in P. Militello (ed.) *Scicli. Archeologia e Territorio* (KASA 6): 121-127. Palermo: Officina di Studi Medievali.

Di Stefano, G., A. M. Sammito and S. Scerra 2011. L'età del rame negli Iblei (Ragusa): una rassegna preliminare, in *L'età del rame in Italia* (Atti della XLIII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria): 473-476. Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

32 Guzzardi 1985: 4-5; Guzzardi 1985-1986: 225.

33 Alla foce del vallone della Fontana vi sono attestazioni relative sia all'antica, sia alla media età del Bronzo (Uggeri 2018: 30-32) e qui era anche il Pantano Cannatello, prosciugato nell'800, nel quale si suole identificare il *lacus Cocanicus* di cui alla nota menzione pliniana (Plin. N.H. XXXI, 7, 73 e 79), da cui si estraeva, per essiccazione, un sale pregiato che anche durante la preistoria potrebbe avere costituito uno degli attrattori economici di questo tratto di costa che tra l'altro risulta essere quello più prossimo all'arcipelago maltese.

34 I contatti tra l'area santacrocese e il vicino arcipelago maltese sono attestati dal complesso di tombe monumentali (Procelli 1981: 103-104) e dai dolmen (Di Stefano 2003: 1083-1086) di contrada Paolina proprio lungo la direttrice che dal mare conduce agli altipiani iblei; Militello, Sammito 2020: 210 e 213.

Di Stefano, G. and P. Militello 2015. Calaforno (Giarratana, Prov. di Ragusa). Indagini 2013-2014. *Notiziario di preistoria e Protostoria*, 2. II: 63-65.

Giannitrapani E. 2012. Dalla capanna alla casa. L'architettura domestica nella preistoria della Sicilia centrale, in Bonanno C., Valbruzzi F. (eds) *Mito e Archeologia degli Erei*: 69-75. Palermo: Regione Siciliana.

Gullì, D. (ed.) 2014. *Storie sepolte. Riti, culti e vita quotidiana all'alba del IV millennio a.C. La necropoli dell'età del rame di contrada Scintilia di Favara*. Palermo: Regione Siciliana.

Guzzardi, L. 1975. Calaforno. *Rivista di Scienze Preistoriche* XXX: 397-399.

Guzzardi, L. 1980. Un ipogeo preistorico a Calaforno e il suo contesto topografico. *Sicilia Archeologica* 42: 87-94.

Guzzardi, L. 1985. Cenni sulle testimonianze preistoriche nel comprensorio del basso Irminio. *Officina degli Antichi Archivi* 1.4: 1-8.

Guzzardi, L. 1985-1986. Nuovi dati sulla cultura di Thapsos nel Ragusano. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 81-82: 219-241.

Guzzardi, L. 2004. L'uomo e le grotte nella preistoria iblea. *Speleologia Iblea* 10: 285-299.

Guzzardi, L. 2008. L'area del siracusano e l'arcipelago maltese nella Preistoria, in A. Bonanno and P. Militello (eds) *Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta: Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta*: 39-48. Palermo: Officina di Studi Medievali.

Manenti, A. 2015. Il territorio deserto tra l'Irminio e Capo Pachino. *Kokalos* 52: 139-159

Maniscalco, L., and J. Robb 2011. L'organizzazione dello spazio durante l'età del rame in Italia meridionale, Sicilia e Malta, in *L'età del rame in Italia* (Atti della XLIII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria): 279-285. Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

McConnell, B.E. 2003a. Insediamenti dell'altopiano Ibleo e l'architettura dell'età del Rame in Sicilia, in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche su neolitico e l'età dei metalli* (Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria): 225-238. Firenze: Istituto Italiano di preistoria e Protostoria.

McConnell, B.E. 2003b. Resti preistorici a Dosso Tamburaro (Militello in val di Catania) e l'età del rame nella Sicilia, in G. Fiorentini, M. Caltabiano and A. Calderone (eds) *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*: 489-498. Roma: L'Erma di Bretschneider.

Militello, P., A. M. Sammito and S. Scerra 2018. Calaforno (Giarratana, RG). *Notiziario di Preistoria e Protostoria* 5.II: 90-93.

Militello, P. and A. M. Sammito 2020. Da Calaforno a Calicantone: relazioni transmarine dell'area iblea tra il III ed il II millennio a.C., in M. Bernabò Brea (eds) *Italia tra Mediterraneo ed Europa: mobilità, interazioni e scambi* (Rivista di Scienze preistoriche LXX S1): 207-215. Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

Orsi, P. 1898. Miniere di Selce e sepolcri eneolitici a Monte Tabuto e Monte Racello presso Comiso (Siracusa). *Bullettino di Paletnologia Italiana* XXIV:165-206.

Orsi P. 1910. Il villaggio di Branco Grande presso Camarina. *Bullettino di Paletnologia Italiana* XXVI: 159-176.

Orsi, P. 1923. Villaggio, officina litica e necropoli sicula del primo periodo a Monte Sallia presso Canicarao (Comiso, prov. di Siracusa). *Bullettino di Paletnologia Italiana* XLIII: 3-26.

Panvini, R. (ed.) 1998. *Gela. Il Museo Archeologico. Catalogo*, Caltanissetta: Sciascia.

Panvini, R. 2014. Forme di popolamento nella Sicilia centro-meridionale durante l'eneolitico, in D. Gullì (ed.) *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects in the preistory between Sciacca, Sicily and the central Mediterranean*: 81-90. Oxford: Archaeopress.

Panvini, R., S. Scerra, and G. Terranova 2020. Un insediamento eneolitico nel territorio di Ragusa, in O. Palio, S. Todaro and M. Turco (eds) *Vivere all'ombra del vulcano. L'insediamento di Valcorrente di Belpasso nel contesto degli studi sulla preistoria siciliana tra il IV e la prima metà del II millennio a.C. Studi in onore di Enrico Procelli*: 253-267. Roma: Quasar.

Pelagatti, P. 1973. Villaggi castellucciani tra il Dirillo e l'Irminio, in P. Pelagatti and G. Voza (eds)

Archeologia nella Sicilia sud-orientale: 26-29. Napoli: Centre Jean Berard.

Pelagatti, P., G. Di Stefano and F. Rovetto 2008-2009. Ragusa. I siti di Arcerito e Grotta San Filippo nell'ambito delle presenze dell'antica età del Bronzo fra il Dirillo e l'Irminio. P. Orsi a Branco Grande e a Piano Resti. *Notizie degli Scavi* XIX-XX: 421-543.

Procelli, E. 1981. Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima età del bronzo. *Bollettino d'Arte* 9:83-110.

Puglisi, D., S. Scerra and G. Terranova 2021. Dinamiche interne e relazioni esterne a Calaforno: le nuove indagini nell'area dell'ingresso all'Ipogeo in *La Sicilia Preistorica. Dinamiche interne e relazioni esterne* (Atti del Convegno Internazionale di Studi) in press.

Tusa, S. and R. Di Salvo 1988-1989. Dinamiche funzionali ed organizzazione territoriale dell'insediamento eneolitico in Sicilia: l'evidenza di Roccazzo. *Origini* XIV: 101-129.

Uggeri, G. 2018. *Kaukana. Topografia e storia del territorio di Santa Croce Camerina sulla costa meridionale della Sicilia*. Galatina (LE): Congedo.

Nuovi dati e considerazioni dalle necropoli di Licodia Eubea indagate tra il 1898 ed il 1923

Maria Teresa Magro*

*Funzionario archeologo Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Catania.

Abstract

The Hellenized indigenous center of Licodia Eubea is known for the investigations carried out by Paolo Orsi between 1897 and 1905, thanks to the discovery of large areas of necropolis consisting of hypogeic chamber type with multiple burials and rich grave goods represented by indigenous production vessels and greeks imports that are placed chronologically between the end of the seventh and the first half of the fifth century BC. The grave goods of the investigated burials are only partially present in Paolo Orsi's publications. This paper intends to present some grave goods composed of both indigenous and Greek pottery, recomposed through the indications taken from the excavation notebooks drawn up by Orsi himself, with chronological indications for each context.

Keywords

Sicilia; Paolo Orsi; funerary archaelogy; imports; Attic pottery

Gli scavi condotti a Licodia Eubea da Paolo Orsi negli anni tra la fine dell'ottocento e i primi decenni del novecento misero in luce vaste aree di necropoli, di cui lo stesso diede notizia, soffermandosi sulla consistenza dei corredi e notando un'abbondante presenza di ceramica greca d'importazione e d'imitazione coloniale in tutti i sepolcri, elemento che fornisce notevoli indicazioni cronologiche per la datazione di contesti[1].

Tra i materiali d'importazione provenienti dall'area di Licodia Eubea, l'esemplare figurato più interessante è costituito da un frammento di *Hydria* attica a figure nere con raffigurazione di Amazzonomachia, facente parte, in realtà, di un lotto di vasi acquistato da Paolo Orsi il 22/11/1919 in una località imprecisata di Licodia Eubea, di proprietà di un certo Caruso[2]. Del lotto facevano parte anche alcuni oggetti in metallo (due anelli d'argento, una spirale dello stesso materiale, due coppellette di bronzo, un perlone, uno strigile, quattro perle di forma sferico-schiacciata con apofisi all'estremità e un anellino di bronzo) oltre a diversi reperti ceramici, alcuni d'importazione attica: tre *lekythoi* decorate a figure nere, di cui una con la raffigurazione di un corridore nudo e di uno spettatore, attribuita al Gruppo di Phanyllis[3], la seconda con la raffigurazione di Athena ed Encelado, attribuita al gruppo di Haimon[4], la terza con decorazione fitomorfa, inoltre un *askos* con decorazione fitomorfa sovradipinta sulla spalla, una lucerna, una coppa ionica, un *askos* ad anello, quattro scodellini, una coppetta biansata a vernice nera, un *kothon* ed un'*oinochoe* a bocca trilobata di fabbrica locale. Il lotto nel suo complesso, sebbene ciò non sia esplicitato, potrebbe provenire da un unico corredo di una tomba a sepoltura plurima, maschile

1 Orsi 1898; Orsi 1909.
2 Inv. n. 40389, esposto al Museo Archeologico regionale Paolo Orsi di Siracusa.
3 Magro 1996: 116, figura 6; cfr.: Giudice 1983: 114, figura 331 (Gruppo E).
4 Cfr: Calderone 1985, tavola 77.1-2.

e femminile dalle contrade di Serpellizza o Bianchetta.

Il frammento di *Hydria* sopracitato presenta una scena, contornata superiormente da un fregio a bastoncelli, raffigurante un'Amazzonomachia confrontabile con un'*hydria* proveniente da Vulci, esposta al museo di Monaco (inv. n. 1711), attribuita al gruppo di Leagros e datata tra il 550 ed il 500. Tale confronto ci induce a considerare il frammento da Licodia Eubea come una delle più antiche raffigurazioni di Amazzonomachia del gruppo di Leagros, vista anche la complessità della scena[5].

Le scene di Amazzonomachia attribuite al gruppo di Leagros sono attestate in Italia in gran numero in area etrusca, a Vulci, a Chiusi, a Cerveteri e altre località imprecisate dell'area etrusca. In Italia Meridionale è noto il cratere a colonnette MG29 del Museo Archeologico di Gioia, proveniente da Monte Sannace[6] ed in Sicilia la *lekythos* CN217.B del Museo Archeologico di Gela[7].

Nella maggioranza dei casi l'episodio amazzonico si riscontra in ambito funerario, forse per la presenza di eroi destinati a una vita oltre la morte. In tale ottica la lotta contro la guerriera orientale acquisisce una fortissima valenza escatologica, il segno di un ponte con una dimensione superiore di vita oltremondana.

Dagli scavi condotti da Orsi a Licodia Eubea provengono, inoltre, diversi esemplari attici di un certo pregio, attribuiti a pittori inquadrabili nel periodo compreso dalla metà del VI secolo agli inizi del V, quali una coppa di Siana con scena di combattimento, attribuita al gruppo di Lydos[8], proveniente dall'ipogeo di via Provvidenza[9] e una *band-cup* dei Piccoli Maestri con una raffigurazione di lotta tra Eracle e il leone Nemeo[10]. Dopo il 480-470 si evidenzia una flessione delle attestazioni di esemplari di pregio, mentre è consistente la presenza di opere di produzione corrente del gruppo di Haimon, come la coppa skyphoide con scena dionisiaca di provenienza sporadica[11], altre due coppe skyphoidi con raffigurazione di quadriga[12] (figura 9 e figura 10), una *lekythos* con raffigurazione di biga[13] (fig.11) ed un'altra *lekythos* della classe di Atene 581, con la raffigurazione del corteo dionisiaco[14].

A questi esemplari si aggiungono un'*oinochoe* a fondo bianco con la raffigurazione di Athena ed Hermes, attribuita al pittore di Athena e proveniente dal sepolcro n. 3 di contrada Bianchetta[15], ed un *alabastron* a fondo bianco proveniente da cda Calvario, attribuito al pittore di Emporion[16] (fig. 14). Numericamente poco rilevante, invece, è la presenza di ceramiche a figure rosse dai sepolcri indagati dall'Orsi – mentre appare invece consistente nei corredi provenienti da contrada Nostradonna[17], di più recente indagine - rappresentata solamente da una *lekythos* proveniente dal sepolcro n. 1 di contrada Bianchetta, riconducibile alla Classe ATL, decorata con una figura di donna panneggiata, danzante, posta di profilo con le braccia portati in avanti[18].

5 Magro 1996: 114; Magro 2017: 28 sgg.
6 Ciancio 1985: pls. 21.1-2, 22.1-4.
7 Beazley 1956: 360.3; Carpenter *et al.* 1989: 95; Fantham *et al.* 1994: 130, figura 4.1; Fornasier 2007: 42, figura 19.
8 Blinkenberg, Johansen 1929: tavola 113.4.
9 Orsi 1909: 68.
10 Magro 1996: 115, figura 3; cfr: Plaoutine 1938: tavola 86.6-7.
11 Beazley 1956: 567.629
12 Cfr: Moore *et al.* 1986: 173 n. 564; Magro 1996: 117, figura 8.
13 Cfr: Burow 1980, tavola 47.
14 Cfr: Moore, Pease-Philipphides, Bothmer 1986: 84, n. 1053.
15 Magro 1996:116, figura 7; cfr: Moore, Pease-Philipphides, Bothemer 1986: 17,3 n. 564.
16 Magro 1996:118, figura 14-15.
17 Sui rinvenimenti nella necropoli di contrada Nostradonna, avvenute durante le indagini della Soprintendenza di Catania, dal 1987 si vedano: AA.VV. 2002: 40-43; Patanè 2005: 133; Panvini, Sole 2009: 322; Ursino 2012: 187-192.
18 Cfr: Sparkes, Talcott 1970: 314, n. 1119.

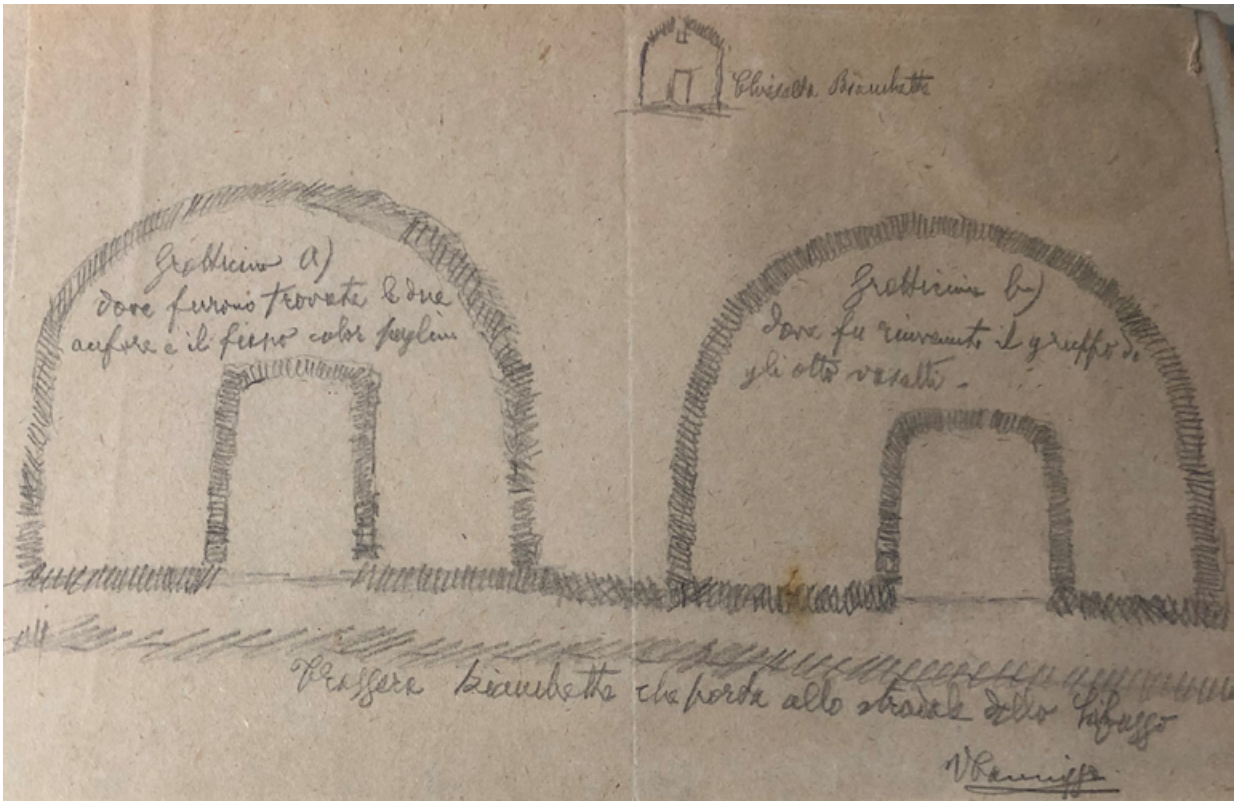

Figura 1. Sepolcro di contrada Bianchetta. Disegno di Vincenzo Cannizzo.

Le campagne di scavo nelle necropoli di Licodia Eubea, cui si è accennato sopra, furono seguite da Paolo Orsi (sebbene solo parzialmente) negli anni tra 1898 ed il 1923. I resoconti di tali ricerche sono contenuti nei taccuini n. 35 e n. 36, che danno indicazioni delle indagini avvenute in contrada Scifazzo, in contrada Calvari e contrada Perreira, riportate nel contributo del 1898[19], seguito poi, nel 1902 e nel 1903, da altri resoconti, parzialmente editi nel 1909[20].

Ai rinvenimenti di queste contrade, si aggiungono quelli di contrada Bianchetta, di cui non si ha alcun dato nelle pubblicazioni di Paolo Orsi, né alcun cenno nei taccuini di quegli anni, mentre dei brevi accenni sono presenti nell'articolo di Vincenzo Cannizzo, a quel tempo Ispettore Onorario per le zone di Licodia Eubea e Grammichele[21].

La necropoli di contrada Bianchetta, che si estendeva a sud-ovest dell'odierno abitato di Licodia Eubea, di fronte alla collinetta di Serpellizza, fu scavata tra il 10 ottobre 1898 e l'aprile del 1923. Le modalità delle indagini sono desumibili dal fitto carteggio tra Paolo Orsi e Vincenzo Cannizzo[22], che riferisce di scavi condotti dal fratello con il supporto di un gruppo di operai. Nel resoconto del 12/12/1899. n. 475 Cannizzo descrive il ritrovamento, a circa 1 km dal paese di Licodia Eubea, da parte del proprietario di un fondo, all'interno di una "grotticina" in contrada Bianchetta, di una *lekythos* con una figura di donna.

A seguito di tale ritrovamento iniziarono le indagini di due sepolcri, di tipo a grotticella artificiale con ingresso di forma tra il quadrangolare ed il circolare, dotate di nicchie scavate nelle pareti e occupate da parecchi scheletri "piccoli e grandi". A tale proposito Cannizzo descrive il rinvenimento di frammenti di bronzo e di una spada di ferro che si sarebbe frantumata appena recuperata, e di numerosi esemplari

19 Orsi 1898.
20 Orsi 1909.
21 Cannizzo 1909: 145 sgg.
22 Archivio storico Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

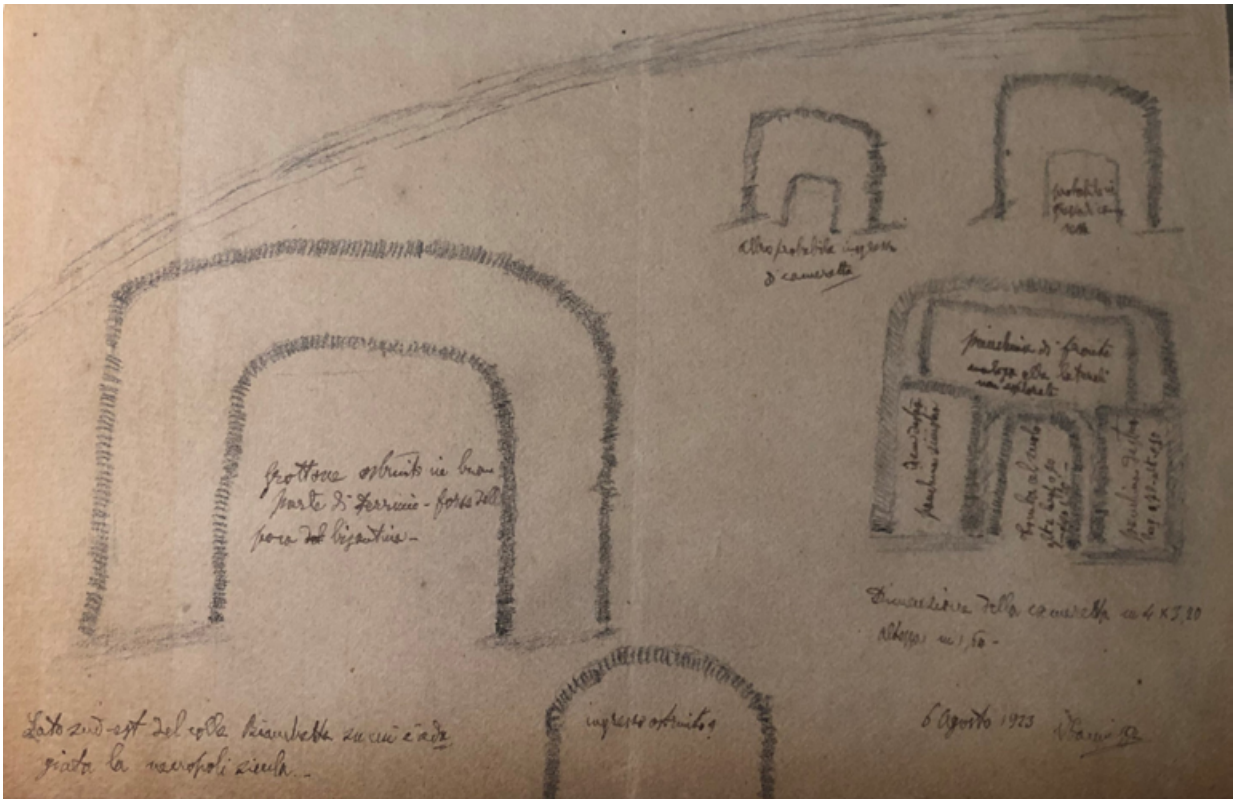

Figura 2. Sepolcro di contrada Bianchetta. Disegno di Vincenzo Cannizzo.

di ceramica: "due *lekythoi* a fondo nero con disegni, due lucerne a squasso, una chichera grandetta nera, una scodella rozza, e delle *hydrie* a fondo rosso e bianco con disegno geometrico multiforme, alcune fibulette in bronzo". Ancora Cannizzo aggiunge che da una tomba provengono le *lekythoi*, due scodelle ed un'*hydria*, mentre dall'altra i rimanenti reperti, a cui si aggiungono altre ceramiche in frammenti.

In un'altra relazione del 1/05/1912, Cannizzo descrive le indagini nella contrada in prossimità della Chiesa della Bianchetta, e da questo resoconto si apprende del ritrovamento di quattro tombe a forno da cui provengono complessivamente 18 vasi "parte ordinari e parte fini con disegni ed una quartara" e di un sepolcro con due scheletri, il cui corredo era composto da sei vasi, un falchetto e una catenella, e di altre due "grotte da sgombrare" (fig. 1). A tali rinvenimenti segue la notizia del 15 maggio dello stesso anno del rinvenimento di "quarantasei vasi in terracotta oltre parecchi oggetti in bronzo, spille, braccialetti ed altro". Nello stesso anno, a pochi mesi di distanza, precisamente il 16 agosto del 1922, si ebbe il rinvenimento di un sepolcro a grotta, che Cannizzo definisce intatto, da cui provengono otto oggetti descritti come "vasetti a fondo nero rossiccio scuro e una bella bella *lekythos* rappresentante una scena domestica, tre scodelle biansate, di cui una nera lucida, una piccola senza anse ed un'altra monoansata, una bella lucerna rossa e lucida, tre *oinochoai*, di cui una rotta un'altra nera e biancastra un po' più grande della prima e una terza della capacità meno di un litro, a fondo biancastro con figure nere". Nella stessa lettera Cannizzo descrive la posizione dei vasi all'interno del sepolcro a grotticella artificiale, disposti nell'angolo destro vicino la porticina, ed aggiunge che vi erano i resti ossei probabilmente appartenuti ad un bambino (fig. 2).

Da tale documentazione è possibile riconoscere i corredi dei sepolcri n. 1, n. 2 e n. 3 di Contrada Bianchetta, conservati al Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa.

Dalla stessa contrada proviene, inoltre, un ampio complesso di materiali costituente il corredo di due sepolcri, particolarmente significativi per l'abbondanza dei materiali e la presenza di produzioni

allogene, indicati come n. 4 e n. 5, scavati nel maggio 1912, che però furono purtroppo confusi al momento dello scavo. Il complesso risulta quindi composto da 113 reperti, di cui 30 di fabbrica indigena, 17 d'importazione e 65 ornamenti.

Anche alla luce degli studi tipologici compiuti in questi anni sulle produzioni vascolari indigene[23] e di una una panoramica delle produzioni allogene, realizzata in occasione dell'esposizione del Museo locale[24], in occasione di questo focus sul territorio ibleo, si ritiene utile riprendere l'analisi dei corredi delle necropoli di Licodia Eubea e cominciare a colmare la lacuna rappresentata dalla mancata pubblicazione, ad oggi, dei corredi completi, presentando nella loro totalità, quelli delle tombe n. 1, n. 2 e n. 3.

Rimandando ad altra sede, per ragioni di spazio, un esame approfondito della composizione dei corredi, da una prima analisi degli stessi si colgono dati significativi quali l'abbondanza di alcuni di essi, caratterizzati da un alto numero di oggetti ceramici e ornamenti personali e, come già in in parte già evidenziato da Orsi, una presenza numericamente e qualitativamente non disprezzabile di ceramica d'importazione attica, sia figurata che a vernice nera, nonché d'imitazione attica.

Inoltre, la presenza di materiali come il frammento di *hydria* attribuito a Leagros, decorato con una scena complessa, carica di significati politici ed escatologici in un centro interno come Licodia Eubea pone numerose domande sulla circolazione dei vasi e sulle richieste di precise raffigurazioni con messaggi politici legati alla politica d'espansione ateniese.

Catalogo

Sepolcro n. 1

1. *Hydria* di produzione locale, inv. 19723 (fig. 3).

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 36.4cm, diam. 21.4, diam. bocca 18,9cm, diam piede 10,5cm. Integra. Vernice bruna evanida.
Labbro piatto, collo largo e svasato, spalla distinta, corpo di forma ovale, piede a tacco, anse orizzontali a sezione circolare, ansa a nastro verticale. Decorazione sul collo costituita da motivo a denti di lupo, marginati da due filetti orizzontali; sulla spalla tre stelle ad otto punte marginate da bande, due filetti a metà vasca sotto le anse; dall'ansa orizzontale scendono due filetti che si incrociano e continuano fino a metà della vasca desinenti a ricciolo.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 61, n. 7, tavola 1-1, Tipo IIC.1.

Figura 3. Hydria di produzione locale, inv. 19723 dal sepolcro n. 1.

23 Per una classificazione tipologica delle forme vascolari della facies di Licodia Eubea si veda: Camera 2018.
24 AAVV 2002.

2. Anfora di produzione locale, inv. 19724 (fig. 4).

Corpo ceramico M.7.5Y 8/1. h 32.8cm, diam. 20.1cm, diam. bocca 18.5cm, diam. piede 9.9cm. Scheggiature sul collo. Acroma.
Labbro a disco, collo cilindrico svasato, corpo di forma ovale, piede ad anello, anse a nastro orizzontali.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 52, n. 33, Tipo IB3.

Figura 4. Anfora di produzione locale, inv. 19724 dal sepolcro n. 1.

3. *Kylix* tipo Bloesch C, inv. 19725 (fig. 5)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 36.4cm, diam. 21.4cm, diam. bocca 18.9cm, diam. piede 10.5cm. Integra. Vernice, nera evanida.
Labbro distinto, esternamente concavo, vasca ampia a profilo convesso, spesso piede a disco, anse a maniglia oblique impostate sotto il labro. Interamente verniciata in nero; fondo e appoggio del piede risparmiati.
Cronologia: I metà V secolo a.C.
Cfr.: Sparkes, Talcott 1970: 265, n. 435.

Figura 5. Kylix tipo Bloesch C, inv. 19725 dal sepolcro n. 1.

4. Lucerna d'imitazione attica, inv. 19726 (fig. 6)

Corpo ceramico M.7.5Y 8/1. h 22cm, diam. 8.7cm, lungh. 10.2cm. Mancante di parte del beccuccio. Vernice nera in parte screpolata.
Spalla piatta, labbro inclinato vernirso l'interno, serbatoio a parete, curva base piatta, pilastrino centrale cilindrico, beccuccio allungato. Interamente verniciata in nero, fondo e l'orlo del pilastrino risparmiati; banda di colore rosso sulla spalla; l'interno del serbatoio è verniciato; segno graffito sul fondo.
Cronologia: inizi V secolo a.C.
Cfr.: Howland 1958: 52 nn. 193-195, plate 35. Tipo 22 a.

Figura 6. Lucerna d'imitazione attica, inv. 19726 dal sepolcro n. 1.

5. *Lekythos* attica a figure rosse, inv. 19728. (fig. 7)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. Mancante del collo dell'labbro e dell'ansa, vernice scrostata. h 8.6cm, diam. 4.5cm, diam. piede 3.3cm.
Corpo cilindrico. Sul corpo, figura di donna panneggiata, posta di profilo, danzante con le braccia portate in avanti, i capelli sono nascosti da un *sakkos*; fascia risparmiata sotto la scena figurata.
Classe ATL
Cronologia: metà V secolo a.C.
Bibliografia: Magro 1996: 119.

Figura 7. Lekythos attica a figure rosse, inv. 19728 dal sepolcro n. 1.

Sepolcro n. 2

1. Cratere di produzione locale, inv. 32316. (fig. 8)

Corpo ceramico M.7.5Y 8/1. h 19.5cm, diam. 24.6cm, diam. bocca 19.2cm, diam. piede 8.4cm. Integro, incrostazioni calcaree. Acromo.
Orlo piatto, collo largo, spalla concava, corpo troncoconico, piede ad anello, anse a sezione circolare, ripiegate a gomito, verticali.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 67, n.1. Tipo XI.C1

Figura 8. Cratere di produzione locale, inv. 32316 dal sepolcro n. 2.

2. Cratere di produzione locale, inv. 32 316 (fig. 9)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 16.16cm, diam. 24.1cm, diam. bocca 19.2 cm, diam. piede 9.3cm. Scheggiatura presso l'orlo. Vernice bruna in parte evanida.
Labbro piatto, orlo arrotondato, collo largo svasato, spalla distinta concava, vasca a pareti svasate, piede ad anello, anse a bastoncello ripiegate a gomito, orizzontali.
Decorazione sul labbro costituita da bande oblique poste a raggiera; sul collo motivo ad onda marginato da due larghe bande; sulla vasca, due doppie bande, piede ed anse coperte da colore.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 68, n.4. Tipo XI.C2

Figura 9. Cratere di produzione locale, inv. 32316 dal sepolcro n. 2.

3. *Deinos* di produzione locale, inv. 32318. (fig. 10)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 25cm, diam. 33.7cm, diam. piede 14.7cm. Scheggiatura sul piede. Acromo.
Orlo ingrossato, spalla disco con due modanature, corpo globulare, basso piede troncoconico, beccuccio cilindrico posto nel punto di congiunzione tra la spalla e la vasca, due prese semicircolari a linguetta ai lati.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 72, n.1. Tipo XII. A2a

Figura 10. Deinos di produzione locale, inv. 32318 dal sepolcro n. 2.

4. *Askos* di produzione locale, inv. 32219 (fig. 11)

Corpo ceramico M.7.5Y 8/1. h 15.4cm, diam. 26.7cm, diam. bocca 7.9cm, diam piede 18.7cm. Mancante dell'ansa, scheggiatura sul piede. Acromo.
Labbro flesso posto sul collo cilindrico decentrato, spalla a disco, corpo troncoconico, piede ad anello, ansa a nastro a cestello. Decorazione incisa sulla spalla costituita da tre cerchi concentrici e tre piccoli cerchi tra i due attacchi dell'ansa.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 102, n.10. Tipo XXXI.B

Figura 11. Askos di produzione locale, inv. 32219 dal sepolcro n. 2.

5. Brocca di produzione locale, inv. 32220 (fig. 12)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 13.3cm, diam. 18.5cm, diam. bocca 8.8cm, diam. piede 9.3cm. Scheggiatura sull'orlo, larga fessura sul corpo per difetto di cottura, incrostazioni calcaree. Acroma.
Labbro estroflesso, piccolo collo cilindrico corpo sferico schiacciato piede ad anello, anse a nastro verticali poste ad angolo retto tra loro.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 110, n. 1. Tipo XXXII. A2

Figura 12. Brocca di produzione locale, inv. 32220 dal sepolcro n. 2.

6. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32221 (fig. 13)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 7.8cm, diam. 6.4cm. Ricomposta da due frammenti, incrostazioni calcaree. Vernice bruna evanida.
Labbro distinto e inclinato verso l'interno, vasca troncoconica, piede ad anello, ansa a nastro orizzontale impostata sul labbro.
Banda sotto l'orlo e sull'ansa.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 151, n.19. Tipo LI.C6.

Figura 13. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32221 dal sepolcro n. 2.

7. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 (fig. 14)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 7.5cm, diam. 14.2cm, diam. piede 6.1cm. Incrinatura sul corpo, incrostazioni calcaree. Vernice bruna evanida.
Labbro distinto e inclinato verso l'interno, vasca troncoconica, piede ad anello, ansa a nastro orizzontale impostata sul labbro. Banda sotto l'orlo e sull'ansa.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 151, n. 20. Tipo LI.C6.

Figura 14. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2.

8. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 (fig. 15)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 8.7cm, diam. 17.2cm, piede 6.06cm. Integra. Acroma.
Orlo a arrotondato inclinato verso all'interno, labbro non distinto, vasca di forma troncoconica, piccolo piede ad anello, ansa a nastro orizzontale impostata sul labbro.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018:151, n. 21. Tipo LI.C6

Figura 15. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2.

9. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 (fig. 16)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 8.7cm, diam. 17.2cm, diam. piede 6cm. Integra. Acroma.
Labbro distinto retto, vasca troncoconica, piccolo piede ad anello, ansa a nastro orizzontale impostata sul labbro.
Cronologia: II meta VI – I metà V secolo a.C.
Bibliografia: Camera 2018: 151, n. 21. Tipo LI.C6

Figura 16. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2.

10. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 (fig. 17)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 4cm, diam. 10.9cm. Scheggiatura sull'orlo, incrostazioni calcaree.
Vasca a calotta sferica, labbro arrotondato, anse tubolari orizzontali volte verso l'alto. Tracce di colore rosso sulle anse.
Cronologia: I metà V secolo a.C.
Cfr: Sparkes, Talcott 1970: 304, n. 978.

Figura 17. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2.

11. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 (fig. 18)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 3.9cm, diam. 10.9cm. Mancante del fondo, incrostazioni calcaree. Orlo arrotondato inclinato verso all'interno, labbro non distinto, vasca di forma troncoconica, piccolo piede ad anello, ansa a nastro orizzontale impostata sul labbro. Tracce di colore marrone sulle anse.
Cronologia: I metà V secolo a.C.
Cfr: Sparkes, Talcott 1970: 304, n. 978.

Figura 18. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2.

12. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv.32322 (fig. 19)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 3.9cm, diam. 10.9cm. Mancante di parte del fondo. Incrostazioni calcaree.
Orlo a arrotondato inclinato verso all'interno, labbro non distinto, vasca di forma troncoconica, piccolo piede ad anello, ansa a nastro orizzontale impostata sul labbro. Tracce di colore marrone sulle anse.
Cronologia: I metà V secolo a.C.
Cfr: Sparkes, Talcott 1970: 304, n. 978.

Figura 19. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2.

13. *Kothon* di produzione coloniale, inv. 32323 (fig. 20)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 6.5cm, diam. 13.4cm, diam. piede 6.9cm. Scheggiatura sul bordo. Vernice bruna in parte evanida.
Labbro arrotondato e ripiegato all'interno, corpo troncoconico, piede ad anello, ansa a nastro triangolare con attacchi fiancheggiati da due apofisi coniche. Decorazione costituita da fascia di puntini all'interno dell'orlo, fiancheggiata da due bande, una all'interno del labbro; sul corpo due serie di doppi filetti che marginano una larga banda; banda sul piede; tre filetti verticali sul fondo; banda sul lato esterno dell'ansa; all'interno della vasca larga banda seguita da tre filetti e cerchio sul fondo.
Cronologia: fine VI secolo a.C.
Cfr: AAVV 2002: 46.

Figura 20. Kothon di produzione coloniale, inv. 32323 dal sepolcro n. 2.

14. *Kothon* di produzione coloniale, inv. 32324 (fig. 21)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 6.5cm, diam. 14.5cm, diam. piede 8.7cm. Scheggiatura sull'orlo. Vernice nera in parte evanida.
Labbro ripiegato all'interno, corpo sferico schiacciato con spalla distinta, piede ad anello, ansa a nastro con svolazzi dell'attacco. Decorazione costituita da larga banda sul labbro interno, fascia con motivo ad S intorno al labbro, marginata da due bande; due bande a metà della vasca; due cerchi sul fondo. All'interno della vasca, serie di fitti cerchi.
Cronologia: fine VI secolo a.C.
Cfr: AAVV 2002: 46.

Figura 21. Kothon di produzione coloniale, inv. 32324 dal sepolcro n. 2.

15. *Skyphos* attico tipo A, inv. 32325 (fig. 22)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 11.6cm, diam. 14.3 diam. piede 9.7cm. Ricomposto da molti frammenti, integrazione sull'orlo. Vernice nera in parte evanida.
Vasca profonda ovoidale, piede ad anello con modanature, anse a sezione circolare orizzontali. Coperto da vernice nera; fondo risparmiato; banda nera sul battente interno del piede. Segno inciso sul fondo.
Cronologia: prima metà V secolo a.C.
Cfr: Sparkes, Talcott 1970: 259, n. 336.

Figura 22. Skyphos attico tipo A, inv. 32325 dal sepolcro n. 2.

16. *Kotyle* tardo corinzia, inv. 32226 (fig. 23)

Corpo ceramico M.7.5Y 6/3. h 7,7cm, diam. 9,3cm, diam. piede 6,9cm. Integra. Vernice bruna in parte evanida.
Vasca troncoconica, piede ad anello, anse a bastoncello orizzontali con leggera interazione verso il basso. Metà superiore della vasca coperta da vernice bruna, comprese le anse; doppia banda rossa sul labbro; metà inferiore della vasca risparmiata riempita da leggerissimi raggi molto fitti di colore rosso, marginati inferiormente da larga banda orizzontale nera; piede coperto da vernice nera; larga banda rossa sul battente esterno ed interno; fondo risparmiato con cerchio di colore nero al centro.
Cronologia: prima metà V secolo a.C.
Cfr: AAVV 1988: 324.

Figura 23. Kotyle tardo corinzia, inv. 32226 dal sepolcro n. 2.

17. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 (fig. 24)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 2.1cm, diam. 8.6cm, lungh. 10.8cm. Ricomposto da tre frammenti, scheggiatura sul becco. Vernice nera in parte scrostata.
Serbatoio a parete curva, spalla inclinate verso l'interno, basso pilastrino centrale cilindrico, beccuccio leggermente allungato, base piatta separata da piccola risega. Coperta da vernice nera; banda a risparmio sulla spalla; fondo risparmiato con banda attorno al foro centrale.
Cronologia: inizi V secolo a.C.
Cfr: Howland 1958: 52 nn. 193-195, plate 35. Tipo 22a.

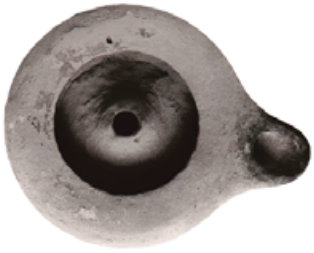

Figura 24. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.

18. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 (fig. 25)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 2.4cm, diam. 8.6cm, lungh. 10.9cm. Integra. Vernice nera quasi completamente evanida.
Serbatoio a parete curva, spalla leggermente inclinata verso l'interno, da un piccolo foro fuoriesce pilastrino centrale conico, beccuccio arrotondato, base piatta non distinta. Interamente coperta da vernice nera.
Cronologia: inizi V secolo a.C.
Cfr: Howland 1958: 52 nn. 193-195, plate 35. Tipo 22a.

Figura 25. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.

19. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32 227 (fig. 26)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 2.1cm, diam. 7.9cm. Mancante del beccuccio, scheggiature sull'orlo. Vernice nera in parte evanida.
Serbatoio a parete curva, spalla non distinta, orlo verso l'interno, beccuccio centrale troncoconico. Ampia banda nera sulla spalla.
Cronologia: inizi V secolo a.C.
Cfr: Howland 1958: 52 nn.193-195, plate 35. Tipo 22a.

Figura 26. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.

20. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32 227 (fig. 27)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 2.1cm, diam. 7.5cm, lungh. 9.5cm. Pilastrino scheggiato, tracce di bruciatura sul beccuccio. Vernice nera e marrone in parte evanida.
Serbatoio a parete curva, spalle inclinate verso l'interno, pilastrino centrale cilindrico svasato verso l'interno, alto beccuccio arrotondato a base piatta. Decorazione costituita da banda nera sull'orlo, fascia di colore marrone sulla spalla; beccuccio di colore marrone. Cronologia: inizi V secolo a.C.
Cfr: Howland 1958: 52 n.193-195, plate 35. Tipo 22a.

Figura 27. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.

21. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32327 (fig. 28)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 2.1cm, diam. 9.2cm, lungh. 11cm. Integra. Ingobbio rossastro, vernice nera, in parte evanida. Serbatoio a parete curva, spalla inclinata verso l'interno, pilastrino centrale cilindrico, beccuccio arrotondato, base piatta. Coperta da vernice nera, banda a risparmio sulla spalla.
Cronologia: inizi V secolo a.C.
Cfr: Howland 1958: 52 n.193-195 plate 35 Tipo 22a.

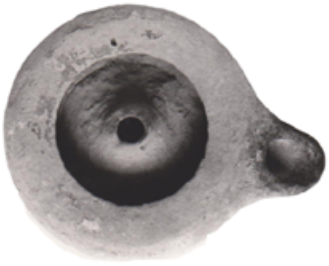

Figura 28. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32327 dal sepolcro n. 2.

22. Coppa ionica B2, inv. 32 328 (fig. 29)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 7.6cm, diam. 11.7cm, diam. piede 5.3cm. Scheggiatura sull'orlo e sul piede. Vernice nera in parte scrostata.
Labbro estroflesso e sbalzato, spalla arrotondata, vasca a profilo curvilineo, piede troncoconico, anse orizzontali a sezione circolare. Orlo esterno verniciato; Metà superiore della vasca risparmiata, fascia di colore nero tra le anse; anse verniciate; metà inferiore della vasca verniciata.
Cronologia: secondo-ultimo quarto del VI secolo a.C.
Cfr: Vallet, Villard 1955: 21, 27, figura 5.

Figura 29. Coppa ionica B2, inv. 32328 dal sepolcro n. 2.

23. Coppetta su alto piede d'imitazione attica, inv. 32329 (fig. 30)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 5.2cm, diam. 8.1cm, diam. piede 4.7cm. Scheggiatura sul piede. Vernice nera in gran parte evanida e scrostata. Orlo ingrossato e inclinato verso l'interno, vasca a calotta unita tramite modanatura dell'orlo, piede di forma troncoconica con modanatura. Interamente coperta da vernice nera.
Cronologia: prima metà V secolo a.C.
Cfr: AAVV 1988: 352.

Figura 30. Coppetta su alto piede d'imitazione attica, inv. 32329 dal sepolcro n. 2.

24. *Lekythos* attica, inv. 32330 (fig. 31)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 6.7cm, diam. 4cm. Mancante del beccuccio, del collo e dell'ansa, scheggiatura sul piede. Vernice nera in parte evanida. Corpo cilindrico. Decorazione costituita da raggera di punti alla base del collo, sulla spalla, raggera di boccioli alternati a bastoncelli in colore bianco. Coperta da vernice nera, spalla e costa del piede risparmiati.
Cronologia: prima metà V secolo a.C.
Cfr: AAVV 1988: 353.

Figura 31. Lekythos attica, inv. 32330 dal sepolcro n. 2.

25. *Lekythos* attica, a figure nere, inv. 32330 (fig. 32)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 13.6cm, diam. 5.2 diam. bocca 3.1cm, diam. piede 3.6cm. Integra. Vernice in parte evanida.
Corpo cilindrico. Alla base del collo, raggiera di linguette; sulla spalla, boccioli di loto stilizzati; sulla carena della spalla, una filettatura; sul corpo, catena di palmette, circoscritte da archi di colore bianco, alternate a bastoncelli.
Metà inferiore del corpo verniciata in nero, solcata da tre sottili linee a risparmio; battente del piede verniciato in nero, fascia a vernice nera sulla costa del piede risparmiata.
Cronologia: prima metà V secolo a.C.
Cfr: AAVV 1988: 352.

Figura 32. Lekythos attica, a figure nere, inv. 32330 dal sepolcro n. 2.

26. *Oinochoe* a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 (fig. 33)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 12.5cm, diam. 7.5cm, diam. piede 3.4cm, bocca 5cm. Scheggiature sul corpo. Vernice bruna in parte evanida.
Orlo svasato, collo cilindrico, corpo ovoidale, piccolo piede ad anello, ansa a nastro sormontante. Parte superiore del corpo verniciato, tre bande risparmiate sul collo.
Cronologia: II venticinquennio VII secolo a.C. -fine VI secolo a.C
Bibl: Camera 2018:83. tipo XXII.F1.

Figura 33. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2.

27. *Oinochoe* a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 (fig. 34)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 12.8cm, diam. 8.6cm, diam. bocca 7cm, diam. piede 4.6cm. Larghe lacune sulla spalla, ricomposta. Vernice bruna in parte evanida.
Orlo svasato, collo cilindrico, corpo ovoidale, piede a tacco, ansa a nastro verticale leggermente insellata.
Orlo verniciato, tre bande sul collo.
Cronologia: secondo venticinquennio VII secolo a.C. -fine VI secolo a.C
Bibl: Camera 2018:83. Tipo XXII.F1.

Figura 34. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2.

28. *Oinochoe* a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 (fig. 35)

Corpo ceramico 7.5YR8/4. h 13.2cm, diam. 9.9cm, diam. bocca 7cm, diam piede 4.6cm. Vernice di colore bruno.
Orlo svasato, collo cilindrico, corpo ovoidale, piccolo piede ad anello, ansa a nastro verticale. Decorazione costituita da banda sull'orlo.
Cronologia: secondo venticinquennio del VII secolo a.C. - fine VI secolo a.C.
Bibl: Camera 2018: 83. Tipo XXII.F1.

Figura 35. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2.

29. Armilla di bronzo, inv. 32 33235 (fig. 36)

Diam. 6.2cm, spessore 0.6cm. Superficie ossidata, patina verde.
Verga a sezione circolare.
Cronologia: VI-V secolo a.C.
Cfr: Camera 2010: 77.

Figura 36. Armilla di bronzo, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2.

30. Fibula di ferro, inv. 32 33235 (fig. 37)

Integra; tracce di ossidazione.
Arco gobbo molla a duplice avvolgimento, ardiglione retto.
Cronologia: VI –V secolo a.C
Cfr: Albanese Procelli 1988 -1989: 356.

Figura 37. Fibula di ferro, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2.

31. Due anelli di bronzo, inv. 32 33235 (fig. 38)

Integri. Diam. 2cm - 1.5cm
Tipo semplice a sezione circolare.
Cronologia. VI –V secolo a.C
Cfr.: Albanese Procelli 1988-89: 353.

Figura 38. Due anelli di bronzo, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2.

Sepolcro n.3

1. *Kothon* inv. 32386 (fig. 39)

Corpo ceramico M5YR 8/3. h 4.7cm, diam. 13.4cm, diam. piede 8.5cm. Mancante dell'ansa e di parte del labbro, scheggiature sulla spalla.
Labbro arrotondato e ripiegato all'interno, corpo sferico-schiacciato, piede ad anello. Decorazione in colore nero e paonazzo: labbro coperto da colore, sulla spalla banda di puntini marginata da due bande; banda sottostante di colore paonazzo; presso lametà della vasca, due bande concentriche; sul fondo larga banda attorno al battente.
Cronologia: fine VI secolo a.C.
Cfr.: AAVV 2002: 46.

Figura 39. Kothon inv. 32386 dal sepolcro n. 3.

2. Coppa ionica B2, inv. 38250 (fig. 40)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 6.6cm, diam. 11.1cm, diam. piede 5cm. Ricomposta da vari frammenti, integrazione sulla vasca, Vernice bruna quasi totalmente evanida.
Labbro estroflesso e svasato, spalla arrotondata, vasca a profilo curvilineo, piede troncoconico, anse orizzontali a sezione circolare.
Cronologia: fine VI secolo a.C.
Cfr.: Vallet, Villard 1955: 21, 27.

Figura 40. Coppa ionica B2, inv. 38250 dal sepolcro n. 3

3. *Kylix* attica inv. 43026 (fig. 41)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 6.2 diam. 15cm, diam. piede 7.1cm. Scheggiature sull'orlo. Vernice nera.
Orlo arrotondato, vasca emisferica, piede ad anello, anse a bastoncello impostate orizzontalmente sull'orlo. Interamente verniciata; fondo e appoggio del piede risparmiati.
Cronologia: I metà V secolo a.C.
Cfr.: Sparkes, Talcott 1970: 265, n.435.

Figura 41. Kylix attica inv. 43026 dal sepolcro n. 3.

4. *Kylix* d'imitazione attica, inv. 43027 (fig. 42)

Corpo ceramico 7.5YR8/4. h 4.6 diam. 11.15cm, diam. piede 5.3cm. Orlo parzialmente restaurato. Vernice nera.
Orlo arrotondato, vasca emisferica, piede troncoconico, anse a bastoncello impostate orizzontalmente sull'orlo. Interamente verniciata; fondo e appoggio del piede risparmiati.
Cronologia: I metà V secolo a.C.
Cfr.: Sparkes, Talcott 1970: 265, n.435.

Figura 42. Kylix d'imitazione attica, inv. 43027 dal sepolcro n. 3.

5. Lucerna, inv. 43029 (fig. 43)

Corpo ceramico M.7.5YR8/4. h 2.4cm, diam. 9.2cm, lungh. 11.3cm. Superfice erosa. Vernice nera scrostata all'interno e all'esterno.
Serbatoio a parete curva, pilastrino di forma conica, base distinta, beccuccio allungato. Coperto da vernice nera, banda a risparmio sulla spalla.
Cronologia: metà VI secolo a.C.
Cfr.: Howland 1958: 52 n.193-195, plate 35. Tipo 22a.

Figura 43. Lucerna, inv. 43029 dal sepolcro n. 3.

6. *Oinochoe* attica a figure nere su fondo bianco, inv. 43030 (fig. 44)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 18.2cm, diam. 10.2cm, diam. bocca 7.7cm, diam. piede 6.4cm. Integra. Fondo bianco, vernice in parte evanida.
Orlo svasato, collo cilindrico, corpo ovoidale, piccolo piede ad anello, ansa a nastro sormontante.
Bocca e collo coperto da vernice nera; sulla spalla raggera di linguette verticali attorno l'attacco del collo; sul corpo, Athena elmata posta di profilo, volta verso destra, seduta su uno sgabello, con la lancia, tiene in mano una corona; Di fronte Hermes, riconoscibile dai calzari alati e dal copricapo di forma conica, seduto, volge la testa indietro.
Pittore di Athena
Cronologia: primi decenni del V secolo a.C.
Bibl: Magro 1996:116

Figura 44. Oinochoe attica a figure nere su fondo bianco dal sepolcro n. 3.

7. Coppetta d'imitazione attica, inv. 43033 (fig. 45)

Corpo ceramico M.5YR 8/3. h 2.6cm, diam. 8cm, diam. piede 5.1cm. Scheggiature sul piede e sull'orlo. Vernice nera.
Orlo piatto e inclinato verso l'interno, vasca a calotta, piede ad anello. Interamente coperta da vernice nera; fondo risparmiato.
Cronologia: primi decenni del V secolo a.C.
Bibl: Magro 1996:116
Cfr.: Sparkes, Talcott 1970: 298 n. 870.

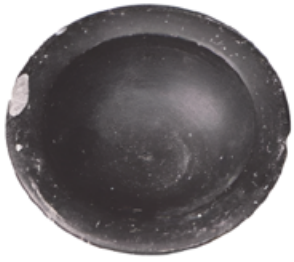

Figura 45. Coppetta d'imitazione attica, inv. 43033 dal sepolcro n. 3.

Bibliografia

AAVV 1988. V*eder Greco, le necropoli di Agrigento. Mostra internazionale, Agrigento, 2. maggio - 31 luglio 1988.* Roma: l'Erma di Bretschneider.

AAVV 2002. *Museo Civico di Licodia Eubea*. Catania:Edi.Bo

Albanese Procelli, R.M. 1988-1989. Calascibetta (Enna). Le necropoli di Malpasso, Carcarella e Valle Coniglio. *Notizie degli Scavi di Antichità* XLII-XLIII, suppl. I: 161-225.

Beazley, J.D. 1956. *Attic Black-Figure Vase-Painters.* Oxford: Cambridge University Press

Blinkenberg, C. and K. F. Johansen 1929. Corpus Vasorum Antiquorum. Danemark, Copenhaghue, Musée National 3. Paris: Librairie Ancienne Éduard Champion.

Burow, J. 1980. Corpus vasorum antiquorum Deutschland. Tübingen, Antikensammlung der Universität 3. Munchen: Beck.

Calderone, A. 1985, *Corpus vasorum antiquorum, Museo Archeologico Nazionale di Agrigento 1*. Roma: l'Erma di Bretschneider.

Cannizzo, V. 1909. Topografia archeologica di Licodia Eubea. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* VI: 135-154.

Camera, M. 2018. *La ceramica di Licodia Eubea. Forme, decorazione, interpretazione di una classe ceramica indigena nella Sicilia arcaica* (Thiasos, Monografie 12). Roma: Quasar.

Camera, M. 2010. Terravecchia di Grammichele. La necropoli di Casa Cantoniera (Scavi 1988) in M. Frasca (ed.), *Nelle terre di Ducezio. Monte Catalfaro - Terravecchia di Grammichele Valle Ruscello - Contrada Favarotta* (Euarchos 1): 37-123. Acireale-Roma: Bonanno.

Carpenter, T.H., T. Mannack and M. Mendonca 1988. *Beazley Addenda, 2nd edition*. Oxford: Clarendon Press.

Ciancio, A. (ed) 1995. *Corpus vasorum antiquorum Italia. Gioia del colle, Museo Archeologico Nazionale.* Roma: L'Erma di Bretschneider.

Fantham, E., H. Peet Foley, N. Boymel Kampen and S. B. Pomeroy 1994. *Women in the Classical World*. New York: Oxford University Press.

Fornasier, J. 2007. *Amazonen, Frauen, Kampferinnen und Stadtegrunderinnen*, Mainz: Verlag Phillip von Zabern.

Giudice, F. 1983. *I Pittori della Classe di Phanyllis: organizzazione, produzione, distribuzione dei vasi di un'officina di età pisistratideo-clistenica.* I (Studi e materiali di archeologia greca 1, 1). Catania: Università di Catania. Istituto di Archeologia.

Hubbar Howland, R. 1959. *Greek Lamps and Their Survivals,* (The Athenian Agora IV). Princeton: American School of Classical Studies at Athens.

Magro, M.T. 1996. Importazioni attiche in un centro indigeno: il caso di Licodia Eubea, in *I vasi attici e le altre ceramiche coeve in Sicilia* II (Atti del Convegno Internazionale Catania, Camarina, Gela, Vittoria), (Cronache di Archeologia 30): 113-119. Catania: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di Studio sull'Archeologia Greca.

Magro, M.T. 2017. Una raffigurazione di Amazzonomachia da Licodia Eubea, in M. Congiu, C. Miccichè and S. Modeo (eds) *Eracle in Sicilia. Oltre il mito: arte,storia,archeologia* (Atti del XIII Convegno di studi sulla Sicilia antica): 29-41. Caltanissetta: Lussografica.

Moore, M., M.Z. Pease-Philipphides and D. Von Bothmer 1986. *Attic Black-figured Pottery,* (The Athenian Agora XXIII) American School of Classical Studies at Athens. Princeton: American School of Classical Studies at Athens.

Orsi, P. 1889. Le necropoli di Licodia Eubea e i vasi geometrici del quarto periodo siculo. *Römische Mitteilungen* XIII: 305-364.

Orsi, P. 1909. Sepolcri di transizione dalla civiltà sicula alla greca. Ipogeo siculo grecizzante di Licodia Eubea. *Römische Mitteilungen* XXIV: 59 -99.

Panvini, R. and L. Sole (eds.) 2009, *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C.* (Catalogo della mostra). Palermo: Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione.

Patanè, A. 2005. Licodia Eubea, in F. Privitera and U. Spigo (eds.) *Dall'Alcantara agli Iblei. La ricerca archeologica in provincia di Catania* (Guida alla mostra): 129-135. Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione.

Plaoutine, N. 1938. *Corpus Vasorum Antiquorum France 14. Paris, Musée du Louvre 9.* Paris: Librairie Ancienne Éduard Champion.

Ursino, M. 2018 (eds.) *Da Evarco a Messalla. Archeologia di Catania e del territorio dalla colonizzazione greca alla conquista romana* (Catalogo della Mostra). Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione.

Villard, F., and G. Vallet 1955. Megara Hyblaea V. Lampes du VIIe siècle et chronologie des coupes ioniennes. *Mélanges de l'École française de Rome* 67: 7-34.

Sparkes, B.A. and L. Talcott 1970. *Black and plain pottery of the 6th, 5th and 4th centuries b.C.,* (*The Athenian Agora XII). Princeton:* American School of Classical Studies at Athens.

Insediamento rurale nel settore occidentale della regione iblea in età greca: alcune osservazioni sull'archeologia della *Kamarinaia*

Rodolfo Brancato*

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Abstract

The integration of field survey and archaeological data from South-eastern Sicily (the Ippari River Valley and Western Hyblean Plateau) with legacy data available for the region expands our knowledge on Mediterranean Greek rural landscapes. With an extent of 1500 km2, the area is a perfect case study due to its geographical unity and the number of archaeological projects (both excavations and surveys) carried out within it in recent decades. Indeed, combining data from excavations research projects with archaeological survey data allows us to conduct an settlement pattern analysis of the project's study area in the perspective of land-use for agricultural purpose. Heterogenous datasets have been integrated through their implementation into a geo-database, featuring the management and integration of topographical units and archaeological entities through semantic relations. Through geospatial data analysis based on the complete gazetteer of archaeological sites, a comprehensive image of Kamarinaia, i.e. the *chora* of *Kamarina*, can be visualized, integrating archaeology, topography and historical knowledge.

Keywords

Greek Sicily; ancient topography; rural landscape; Camarina; chora; land-use

Figura 1. Sicilia, veduta aerea sul sito Camarina da Sud.

Introduzione

Il contributo intende presentare un'analisi aggiornata delle conoscenze su una porzione del territorio ibleo che, nel corso dell'età greca (metà VII-metà III secolo a.C.) costituì il cuore della *Kamarinaia*[1]

1 Di Stefano 2001; Uggeri, Patitucci 2015, 61-80. Per una raccolta completa di tutte le fonti storico-letterarie pertinenti alla storia di Camarina vedi Mattioli 2002.

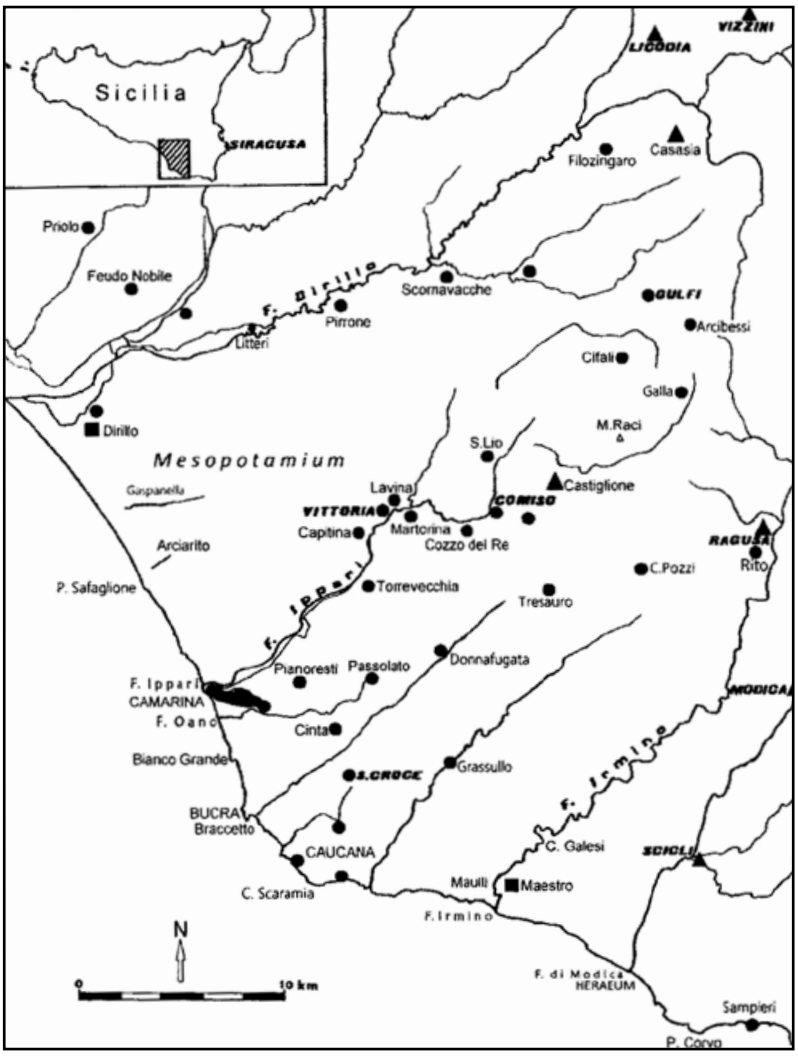

Figura 2. Sicilia, l'area della chora di Camarina con indicazione dei principali siti citati nel testo (da Uggeri 2015).

(*Thuk.* VI, 78, 4), vale a dire l'area che si estendeva alle spalle di Camarina e fu quindi direttamente e indirettamente coinvolta nelle convulse vicende della *polis* (fig. 1)[2]. Fondata nel 598 a.C.[3], ultima fra le fondazioni siracusane, la *polis* greca prese il diretto controllo della fascia litoranea dell'area iblea e della valle del Fiume Ippari (*Thuk.* VI, 5, 2) e certamente anche di parte dell'entroterra ibleo (fig. 2). Sebbene ancora nella sua fase iniziale, il progetto di digitalizzazione dei dati archeografici disponibili per l'area (circa 1920 km2) (fig. 3), del quale in questa sede si presentano i primi risultati relativi all'organizzazione fondiaria della *chora*, ha permesso di verificare alcune ipotesi relative alla topografia della *Kamarinaia* attraverso le potenzialità della gestione dei *legacy data*[4] digitalizzati e analizzati attraverso la piattaforma GIS[5]. Infatti, i dati discussi e le ipotesi proposte si basano sui risultati delle ricerche condotte nel territorio ibleo a partire dalla fine del XIX secolo: il risultato finale sarà il popolamento di un geo-database dell'archeologia dell'area, ambiente digitale nel

2 Per una lucida analisi della storia di Camarina alla luce della ricerca archeologica e topografica, vedi Uggeri 2015, Uggeri, Patitucci 2017, con bibliografia.

3 Sulla prima fondazione di Camarina, Schol. Pind. Ol. 5.16, che si riferisce alla quarantacinquesima Olimpiade, un dato confermato anche da Schol. recc. Pind. Ol. 5.19 Th., da Eus. Chron. Arm., sub Ol., 45.3, da Sync. 453.8; ancora una significativa concordanza di dati sulla fondazione della città si coglie nello Ps.-Scymn. 294-296. La concordanza di tali date è stata posta in luce da Brunet De Presle 1856, p. 63 e ss.

4 Per una definizione di legacy data vedi De Felice et al. 2008: 277-278. Sulle problematiche relative all'integrazione tra dataset eterogenei in archeologia si veda Witcher 2008. Per l'area etnea, vedi Brancato 2019, Brancato 2020a; un progetto di integrazione di dati acheo-topografici eterogenei è condotto da E. Brienza (2018; cfr. Anzalone, Alaimo 2016) per il territorio di Enna; sull'area iblea occidentale, fondamentali sono gli esiti editi del progetto KASA (Buscemi, Tomasello 2008; Militello 2008); per l'area di Canicattini Bagni vedi Cugno 2016.

5 Dai repertori di dati topografici censiti per l'area della chora di Camarina sono stati creati i dataset in formato tabellare 1) "Archivio_UT"; 2) "Archivio_Reperto". Il dataset dei dati topografici è stato organizzati in formato tabellare: ogni UT (unità topografica) è un record identificato da un codice identificativo unico (id_UT) e da campi nei quali sono espresse caratteristiche utili alla realizzazione della cartografia di sintesi. Categorie dei campi: Toponimo; comune; IGM; CTR; vincolo; bibliografia; coordinate (x, y); telerilevamento; area; altitudine; tipologia UT; descrizione; vie di accesso; cronologia; visibilità; documentazione fotografica; documentazione cartografica; data sopralluoghi; compilatore; responsabile. Sulla gestione di dati archeologici in ambiente GIS vedi Bogdani 2009, e bibliografia relativa

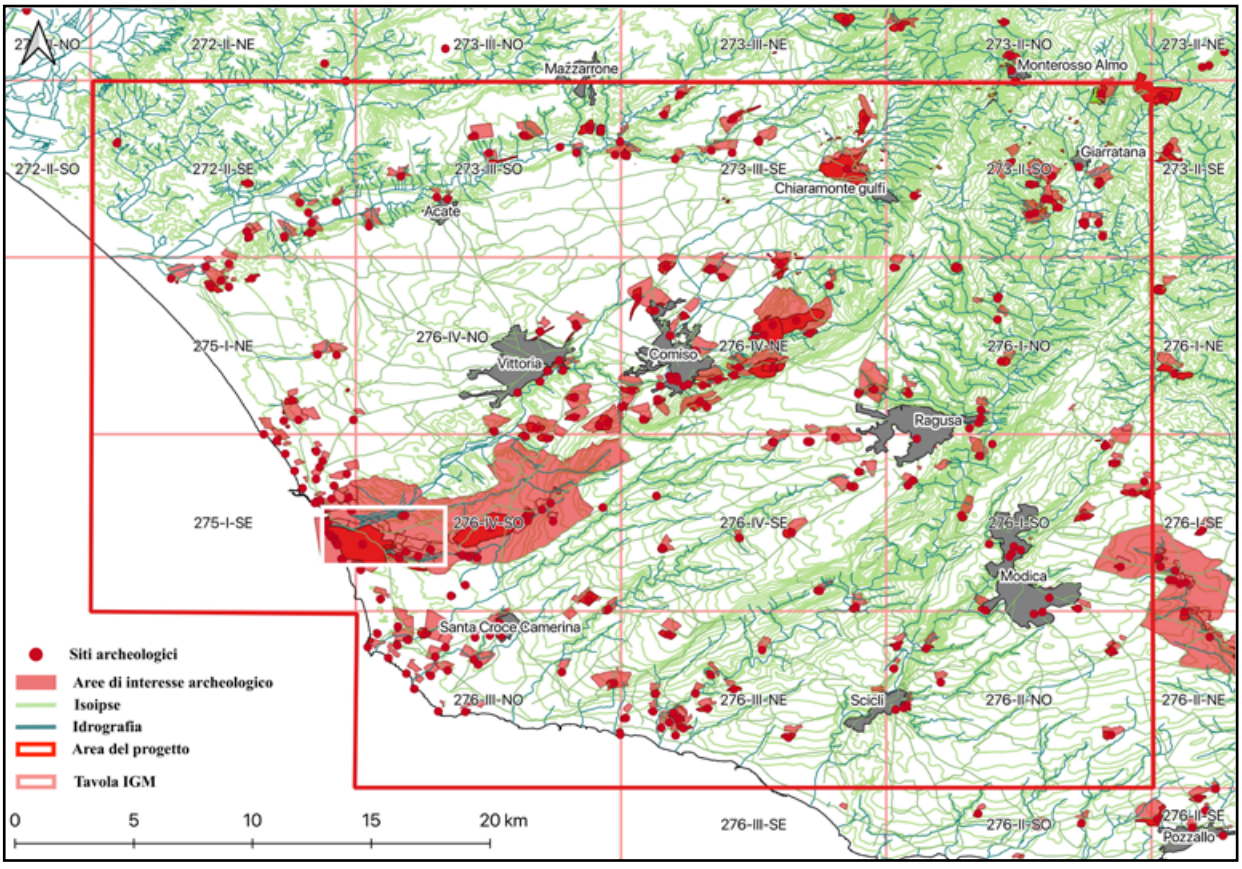

Figura 3. Sicilia, nel riquadro bianco l'area trattata nell'ambito del progetto di digitalizzazione della Kamarinaia (elaborazione dell'autore). .

quale l'analisi diacronica dei sistemi insediativi potrà avvalersi di un approccio multi-scalare, volto all'integrazione dei contesti archeologici dalla scala micro alla macro (fig. 3)[6].

La rilevanza dell'altopiano ibleo nel corso dell'antichità emerge dalla persistenza insediativa che contraddistingue il territorio fin dalle fasi più antiche del popolamento umano[7]. Se ancora rari sono stati i tentativi di sintesi sulla fisionomia assunta dal territorio nel corso dell'età romana[8], vivace è stato il dibattito che ha animato l'analisi sulle caratteristiche dell'area iblea in età greca, ovviamente in relazione alla fondazione, sulla costa meridionale dell'isola, alla foce del fiume Ippari, della sub-colonia siracusana di Camarina: la nuova città, fondata su un basso promontorio che dominava l'ampia baia alla cui estremità opposta sorgeva Gela (*Thuk.* VI, 4, 3-4), era parte del coerente piano di controllo territoriale, già perseguito da Siracusa nell'entroterra attraverso le fondazioni di *Akrai* e *Casmene*, lungo un asse di espansione Est-Ovest[9]. Effettivamente, gli studi archeologici di questo settore della Sicilia sud-orientale sono certamente da inquadrare nell'ambito delle ipotesi relative alla penetrazione greca nell'entroterra - territorio comunemente inteso come "dominio" indigeno - corinzia nell'altopiano ibleo, dorica nel comprensorio dei Monti Erei e calcidese a nord nella Piana di Catania, attraverso il corridoio offerto dalla valle del fiume Margi-Caltagirone, che collega la costa meridionale direttamente all'area etnea[10].

6 Sulla metodologia, vedi Campana 2018; cfr. Brancato 2019.
7 Sulla preistoria, vedi Uggeri, Patitucci 2017: 25-38, con bibliografia.
8 Di Stefano 1984-1985.
9 Vedi Di Stefano 1987: 168, 180; Hansen, Nielsen 2004: 149; De Luna 2009: 75-86
10 Sull'area calatina vedi Bonacini 2007; sulla Piana di Catania, Brancato 2020a; sull'area iblea vedi Buscemi, Tomasello 2008; Militello 2008; Cugno 2016.

Proprio alla luce delle ricerche condotte negli ultimi decenni da numerosi team italiani e stranieri impegnati nel territorio compreso nel settore occidentale degli Iblei, il contributo intende offrire una panoramica delle conoscenze sull'entroterra di Camarina, considerando in particolare le caratteristiche principali del sistema insediativo che si struttura nel corso dell'età arcaica. Effettivamente, assai numerose sono le testimonianze riferibili all'età greca che caratterizzano la storia della ricerca archeologica in questo settore del territorio ibleo[11]. Tradizionalmente, la lettura di tali elementi del paesaggio greco - topografici e archeologici - è avvenuta attraverso la lente offerta dalla dicotomia che vede la costa e l'entroterra contrapposti, greca l'una e dominio indigeno l'altro[12]. In tale scenario, l'altopiano ha assunto in letteratura la fisionomia di vera e propria terra di frontiera, spazio fisico nel quale è possibile identificare gli effetti del dirompente processo di interazione culturale innescatosi fin dai contatti commerciali tra indigeni e greci[13]. Effettivamente, le sommità delle alture che dominavano i corsi dei fiumi della regione erano occupati dai villaggi indigeni di Monte Casasia, situato a ridosso del fiume Dirillo[14], di Castiglione sull'Ippari[15] e di Ragusa/*Hybla* sull'Irminio (fig. 2)[16]. Proprio di questi centri è stata dimostrata la precocità dei fenomeni di acculturazione, ravvisabili - in letteratura - nei riferimenti alla loro natura di centri "ellenizzati"[17]. Già a partire dal VI secolo a.C., i rapporti tra Greci e indigeni furono improntati al reciproco scambio, come è chiaramente indicato dalla documentazione archeologica ma anche da quella epigrafica che attesta, senza ombra di dubbio, la pratica dei matrimoni misti nel contesto dell'entroterra camarinese[18]. Probabilmente, già poco dopo dalla fondazione della *polis*, i Camarinesi intrapresero il processo di avvicinamento, di conoscenza e di esplorazione dell'entroterra della colonia: questo spazio geografico fu mantenuto e ampliato nell'arco di pochi decenni grazie ad una efficace strategia di controllo ed espansione commerciale che portò Camarina a fondare dei presidi commerciali[19].

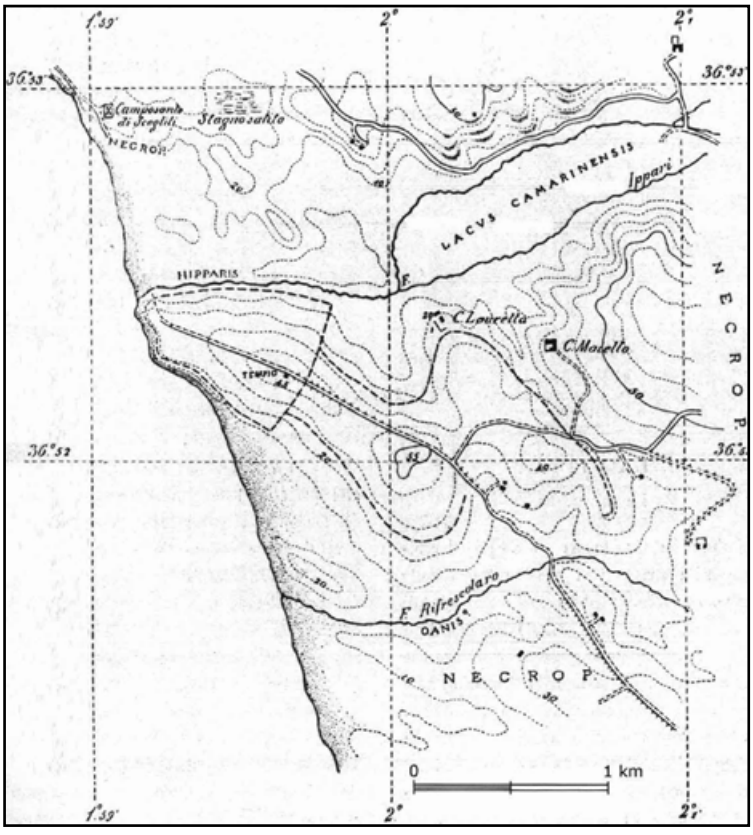

Figura 4. Sicilia, la topografia di Camarina secondo P. Orsi (1899).

11 Pelagatti 1998.
12 Frasca 2016.
13 Di Stefano 1989: 89-105; Uggeri 1974: 10-11; Agostiniani, Cordano 2002: 78-89; Cfr. De Angelis 2016.
14 Pelagatti *et al.*1972-1973.
15 Di Stefano 2002.
16 Di Vita 1996: 276.
17 Frasca 2016.
18 Si veda, ad esempio, la stele sepolcrale pubblicata da G. Pugliese Carratelli nel 1942, sulla quale è inciso l'epitaffio per una donna di nome Χορώ, diffuso nome greco, e ατέλος, nome appartenente alla serie onomastica siculo-italica, attestato anche nel V secolo a.C. Vedi Pugliese Carratelli 1942: 321-324; Arena 1992: 60. n. 15; cfr. Guarducci 1959-1960.
19 Cfr. Di Stefano, Ventura 2012: 65.

Proprio di questi empori i Monti Iblei restituiscono una delle più complete documentazioni archeologiche dei distretti siculi della Sicilia centro-orientale[20].

Ricerche archeologiche e topografia sulla chora di Camarina

Dopo la pioneristica opera di P. Orsi nel sito di Camarina (fig. 4)[21], ricerche topografiche di ampio respiro nell'area iblea furono avviate da B. Pace, al quale si deve la prima carta delle testimonianze archeologiche del settore occidentale dell'area iblea[22]. A tale opera, sono seguiti i contributi di G. Uggeri, le cui indagini sono state votate alla compilazione della carta archeologica dei siti archeologici della valle del Dirillo e della vasta area della pianura di Vittoria[23].

Se nell'analisi della topografia del territorio in età arcaica è, effettivamente, necessario tenere conto della complessa dialettica intercorsa tra le comunità dell'entroterra e la *polis* di Camarina, testimoniata anche nelle fonti antiche, lo studio del paesaggio in età classica ed ellenistica dovrebbe innanzitutto scaturire dalla constatazione delle caratteristiche del sistema insediativo strutturatosi tra la costa e il settore occidentale dell'altopiano ibleo: al di là delle mura di Camarina, infatti, la ricerca archeologica e topografica ha messo in luce i *disiecta membra* di tale tessuto connettivo, costituito da numerose testimonianze relative a insediamenti, necropoli e tracce della viabilità antica. Come recentemente osservato da G. Uggeri nella sua carta archeologica del territorio di Camarina[24], l'analisi della topografia di questo settore della regione iblea deve necessariamente misurarsi con il problema posto dalla ricostruzione della consistenza territoriale della sua *chora*[25].

Come si è accennato, si deve principalmente alle ricerche condotte su scala territoriale da parte della Soprintendenza di Ragusa l'acquisizione di una vasta messe di dati utili alla comprensione dell'organizzazione della *chora* di Camarina[26]. A Nord il territorio di Camarina doveva certamente inoltrarsi nel territorio ibleo, tra l'altopiano e le sue pendici occidentali che digradano verso la Piana di Vittoria e la valle del fiume Dirillo[27]. Un limite qui era certamente costituito dal *Saltus Camarinensis*, luogo teatro dello scontro tra Cartaginesi e Romani (*Gell.* 3.7), localizzato da B. Pace presso l'odierno Filo dello Zingaro nel territorio di Licodia Eubea[28]. Considerando le caratteristiche geografiche del territorio, altri limiti utili ad enucleare la *chora* di Camarina, nella sua massima espansione, rispetto alle contigue *Akrai* e *Gela*, potrebbero essere individuati nei corsi d'acqua più importanti, i fiumi Irminio e Dirillo. Ad est, la *chora* potrebbe effettivamente essersi estesa fino in prossimità del corso del fiume Irminio, dove i Camarinesi si spinsero nel 553 a.C. quando entrarono in conflitto con Siracusa[29]. Alla sua foce, si colloca

20 Mercuri 2012: 281-300.
21 Orsi 1899.
22 Pace 1958.
23 Uggeri 1974.
24 Uggeri 2015; Patitucci, Uggeri 2017.
25 E. Lepore (1973, 30-31) aveva sottolineato la duplice eccezione del termine chora, diversa per ambiti geografici e cronologici: in Magna Grecia prevale il concetto di "territorio sotto la diretta sovranità della polis", area quindi sottoposta a vincoli giuridici di possesso/concessione, sinonimo di campagna; in ambiente siceliota, l'influsso della storiografia ellenistica e le stesse vicende storiche hanno segnato un leggero allargamento e la parziale risemantizzazione del termine, indicando la "zona di dominio politico", condizionato dall'esperienza dei grandi stati ellenistici, cfr. Muggia 1997, 29-30.
26 Sull'organizzazione della chora camarinese vedi Di Stefano 2001a: 689-705; cfr. Di Stefano 1992: 25-34; Pelagatti 1973a; Pelagatti 1973b; Pelagatti 1976-1977: 519-50; Pelagatti 1981.
27 Di Stefano 1987.
28 Pace 1927, 138. La presenza in quest'area del castello medievale di Giurfo rende probabile una continuità di percorso anche per le epoche post-antiche, cfr. Arcifa 2001: 248, n. 41.
29 Nell'area fra l'Irminio e il Capo Pachino, diverse furono le stazioni frequentate dai Greci: l'area Maulli/Maestro/Cancellieri presso l'Irminio, Micenei (presso la foce del Mothycanus, tra Donnalucata e Cava d'Aliga), Porello (presso il Busaitone), fino a porto Ulisse, presso Capo Pachino: per la documentazione archeologica proveniente dai siti citati vedi Manenti 2008: 185-208; sulla viabilità di quest'area vedi Scerra, Cassarino 2021.

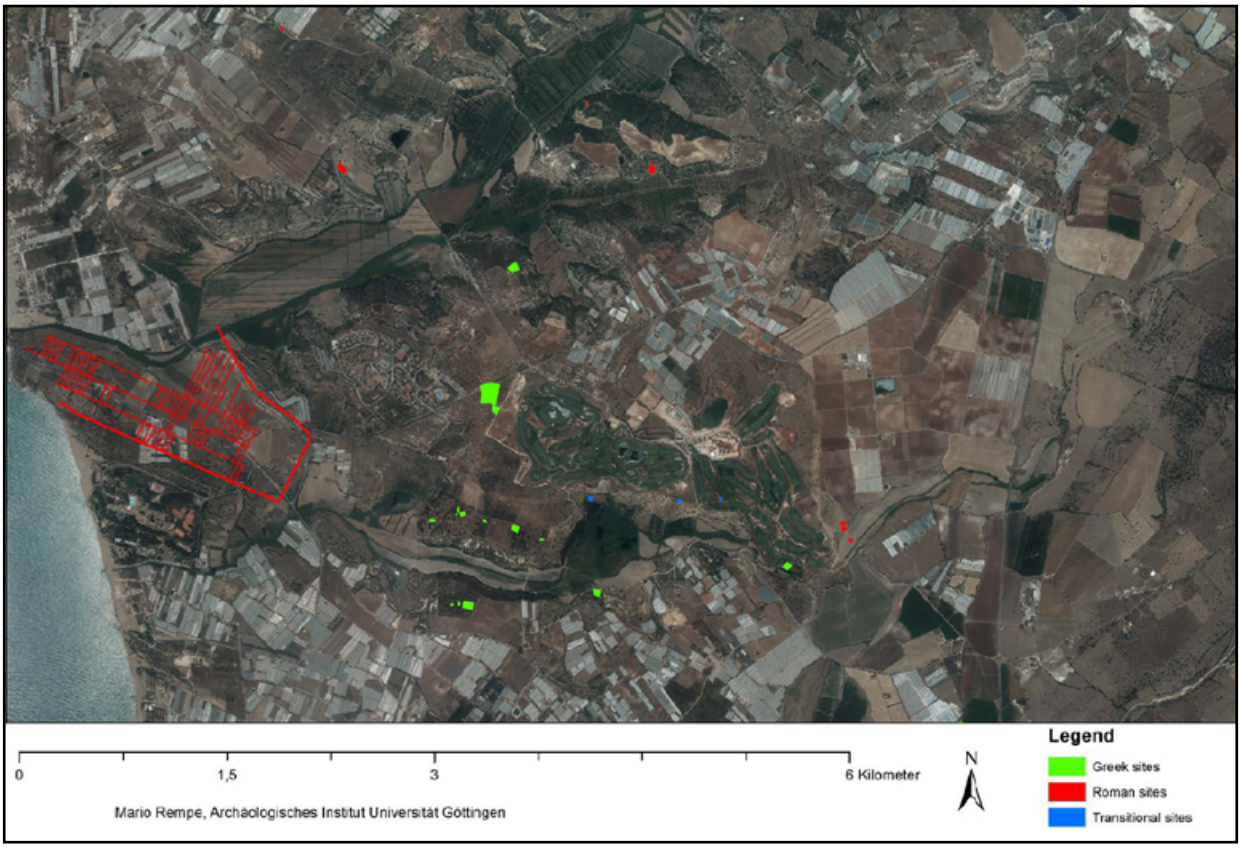

Figura 5. Sicilia, risultati preliminari del survey della missione diretta da J. Bergemann (da Rempe 2018).

l'abitato di Contrada Maestro, su una bassa collina che sovrasta la riva sinistra: scavato negli anni 80 da G. Di Stefano[30], il sito ha restituito lamine plumbee e numerosi materiali ceramici di età arcaica che ne hanno messo in luce la vocazione spiccatamente emporica[31]. Come recentemente sostenuto da S. Scerra, proprio alla foce del fiume Irminio andrebbe forse localizzato l'insediamento di *Hereum*, toponimo da intendersi come diretta derivazione dall'epiclesi *Heraia* con cui si distingueva la *Hybla* iblea, posta sul medio corso dell'Irminio (*Diod.* XXII, 2, 1) (fig. 2).

Ad Ovest, il territorio potrebbe essersi esteso agevolmente fino al basso corso del fiume Dirillo, confine naturale rispetto al territorio di Gela, probabilmente da identificare con il *flumen Hybleus/Hyblaios* di Diodoro Siculo (*Diod.* XXII, 2, 1). Proprio in prossimità del suo corso, sono stati identificati numerosi siti di età greca[32], la cui distribuzione fu acutamente messa in relazione da G. Uggeri al tracciato della via Selinuntina[33]. Già citata da Tucidide per la metà orientale del percorso che collegava Siracusa a Gela (*Thuk.* VII, 80, 2), essa conduceva a Selinunte[34]. Tale arteria, almeno dalla seconda metà del V secolo a.C. fu tra le principali strade della Sicilia greca[35], come testimoniato dalle notizie desumibili dalle fonti antiche e dalle testimonianze archeologiche che si dispongono lungo il suo percorso: eclatante, in tal senso, il caso dell'insediamento di Scornavacche, centro che ha restituito numerosi indizi della fase pre-

30 Il sito è stato scavato in due campagne, tra il 1983 e il 1985, vedi Di Stefano 1987b: 129-140.

31 Le indagini fornite sull'abitato hanno rivelato l'esistenza di un piano regolare, con abitazioni in lotti di piccole dimensioni, simili a quelle di Megara Hyblaea, e risulta anche attestata l'esistenza di un tempietto; cfr. Di Stefano 1987a, 188-192.

32 Insediamenti greci sono stati segnalati da G. Uggeri (2004: 184) nei pressi delle località Piano Pizzo, Maganuco, Fontane, Linfanti, Pirrone, Cantarelli e Pozzilli, Serra Sabauci, Piano Arcieri e Fontanazza; sul sito di Bidine, ubicato a guardia di uno dei guadi del Dirillo, identificato con Bidis vedi Pace 1904: 418.

33 Pace 1927: 139-141; Uggeri 1969: 42-44; Uggeri 2004: 180-186.

34 Uggeri 2004: 36.

35 Dunbabin 1948: 201, n. 1; Bernabò Brea 1956: 24; Di Vita 1956a: 185-186; Adamesteanu 1956: 142; Adamesteanu 1962: 199-200, 207.

timoleontea[36]. L'abitato, esteso su un altopiano situato a Sud del medio corso del fiume Dirillo, era lambito dalla via Selinuntina che, lasciato l'altopiano ibleo si dirigeva in direzione della costa proprio lungo la riva destra del fiume: qui, in prossimità della foce, in località Piano del Pizzo, sono stati individuati i resti, mai indagati sistematicamente, di un insediamento arcaico, identificato da G. Uggeri con *Akrillai*[37], toponimo citato soltanto da Stefano Bizantino (Steph. Byz. (s.v.˝ Ακριλλα); cfr. Liv., XXIV, 35, 8-10 ['circa Acrillas urbem'], 36, 1, da Plut. Marc. 18, 2)[38]. Così come nel caso dell'abitato di Contrada Maestro, del sito di Piano del Pizzo andrebbe vagliata non soltanto la vocazione emporica, testimoniata dai numerosi frammenti di importazione segnalati, ma anche il ruolo di limite occidentale del territorio di Camarina rispetto a Gela[39].

La valle del fiume Dirillo segnava probabilmente il confine proprio tra i *campi geloi* e le aree agricole più vicine al centro urbano di Camarina, territorio segnato dalla valle del fiume Ippari e dall'esistenza del *lacus camarinensis*, palude litoranea[40] ricordata ampiamente nelle fonti letterarie[41] (*Callimach*. fr. 64, vv. 1-15; Verg. Aen. III, 3699-702; Sil. 14.192-198, 198; Lucian. Pseudolog. 32; Zenob. 5.18; Anth. Pal. 9.685; Serv. Ad Verg. Aen. 3.701; Steph. Byz. Ethn., s.v. Καμάρινα; Orac. Syb. 3.732-740; Apost. 11.49; Suidae Lexicon, s.v. μὴ κίνει; Greg. Cypr. 3.7). Come è noto, un impulso decisivo nella comprensione della topografia extra-urbana di Camarina si deve alle indagini condotte da P. Pelagatti e da G. Di Stefano al di là dei limiti della necropoli arcaica, ad Est delle mura di fortificazione[42]. Recentemente, le ricerche di superficie condotte dal team di J. Bergemann nel territorio di Camarina, secondo un approccio intensivo e interdisciplinare, hanno permesso di ampliare lo spettro di conoscenze sull'area compresa tra i fiumi Ippari e Rifriscolaro (fig. 5)[43]. I dati finora editi - archeologici, palinologici e geologici[44] – hanno permesso di integrare, infatti, quanto noto dalla ricerca stratigrafica e dalle fonti antiche sul ricco paesaggio agrario che costituì certamente la maggiore ricchezza di Camarina.

La porzione della *chora* più vicina alla *polis* va certamente individuata a nord-est, al di là di contrada Rifriscolaro, nei fertili terreni dei bassi altopiani che degradano verso le vallate del fiume Ippari; tale porzione del territorio, assai prossimo al centro urbano, fu probabilmente utilizzato dalle prime generazioni degli *apoikoi* per le impellenti attività economiche di sussistenza: infatti, come è noto, proprio in quest'area sono venute alla luce tra le più antiche tracce di pratiche agricole e artigianali[45].

Le indagini condotte a Ovest, in prossimità all'ipotetica estensione del *lacus*, hanno effettivamente accertato l'esistenza di vaste zone di ricolmamenti artificiali, effettuati con riporti di sabbia, scarichi di materiali architettonici e di terrecotte: tali materiali furono considerati già da P. Orsi quale "repellente a qualche piena straordinaria del fiume che minacciava un lembo della città" e da B. Pace, giustamente, funzionali alla sistematica bonifica della palude[46]. Numerose sono le tracce degli interventi che in antico furono condotti dagli abitanti del centro greco per arginare la portata dei fenomeni tafonomici che caratterizzano questo territorio. Le ricerche relative al settore occidentale dell'area extra-urbana

36 Di Vita 1958: 83 ss.

37 Uggeri 1974: 14-15 (UT 17-23); per quanto riguarda l'identificazione di *Akrillai*, A. Di Vita (1954: 20-24) preferiva per il centro una localizzazione nell'entroterra, lungo la via Selinuntina nella media valle del fiume Dirillo, nei pressi del centro moderno di Chiaramonte Gulfi.

38 Uggeri 2004: 233.

39 Uggeri 1974.

40 Cfr. Pace 1927: 35.

41 Cfr. Mattioli 2002, 217 e ss.

42 Di Stefano 2008; Di Stefano, Ventura 2012: 63-69.

43 Dati preliminari sul progetto di ricognizione diretto da J. Bergemann sono in Rempe 2018.

44 Cfr. Rempe 2018.

45 Pelagatti 1980-1981: 273 ss.; Di Stefano 1996: 25-34.

46 Cfr. Pace 1927; vedi anche Brunel 1971, Cordano, Di Stefano 1997: 297 ss. Sulle bonifiche in età greca, vedi Fantasia 1999; cfr. Traina 1988.

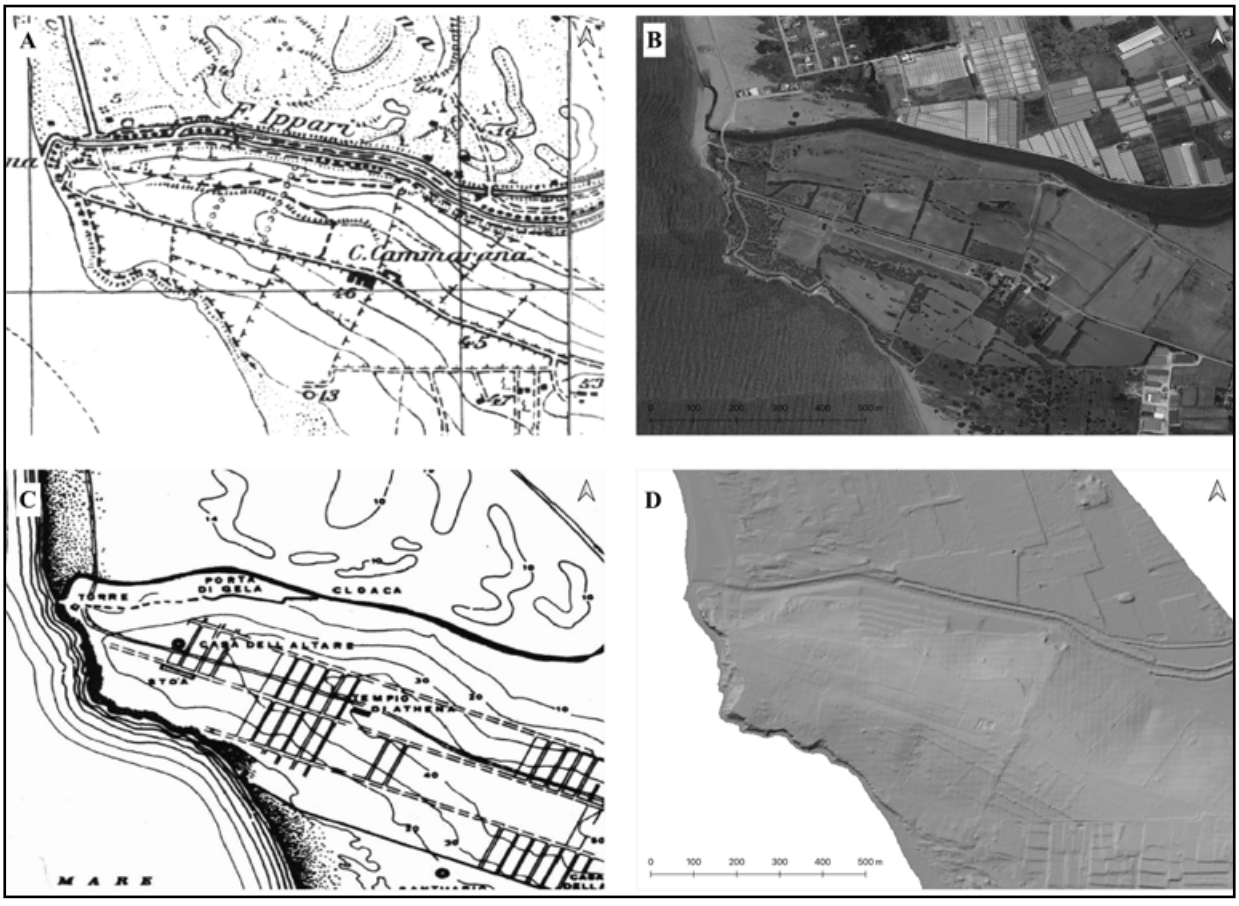

Figura 6. Sicilia, settore occidentale del sito archeologico di Camarina su stralcio IGM (A), immagine satellitare (B), nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981), su immagine Lidar 1x1m (Regione Sicilia) (elaborazione dell'autore).

hanno chiarito la composita fisionomia del porto della città, non situato direttamente sulla costa, ma interno, nell'area bonificata della palude, e raggiungibile attraverso un canale fornito di moli[47]. Proprio l'abbandono delle strutture per il mantenimento dell'area come porto potrebbe essere la causa indiretta della riformazione dell'ampia aria stagnante, in parte coltivata come salina, ancora esistente agli inizi del XX secolo[48].

Per quanto riguarda la disponibilità e la gestione dell'acqua, si deve tener conto dell'entroterra montuoso dell'antica *polis* e della geomorfologia della regione iblea. Come suggerito recentemente da M. Rempe[49], considerando la portata delle precipitazioni annue odierne (501-550 mm)[50], è lecito ritenere che Camarina fosse alimentata con l'acqua dell'entroterra collinare: numerose sono, effettivamente, le cisterne e i canali scavati nella roccia identificati nei pressi di fattorie e insediamenti rurali indagati nell'area peri ed extra-urbana[51]. G. Uggeri, recentemente, nella sua panoramica sul paesaggio che in antico caratterizzava la *chora* di Camarina, ha messo in evidenzia l'esistenza di numerose tracce di opere di canalizzazione anche nella bassa e media valle del Fiume Ippari (Figura 6)[52]. Tali opere drenanti ("saie" nel dialetto siciliano), incise in quota con una pendenza minima nelle pendici calcaree della valle[53],

47 Pelagatti 1976, 16-18; Di Stefano 1998a: 267, 270; Di Stefano 1998b: 197-198.
48 Uggeri 2015.
49 Rempe 2018: 49-50.
50 Di Piazza et al. 2011: 396-408.
51 Di Stefano 2001: 698-699; Di Stefano 2002: 21-23; Pelagatti 1980-1981: 724-725; Collin Bouffier 2006: 188-193; Cordano, Di Stefano 1997: 292-300.
52 Uggeri 2015: 213.
53 Uggeri, Patitucci 2017: 61.

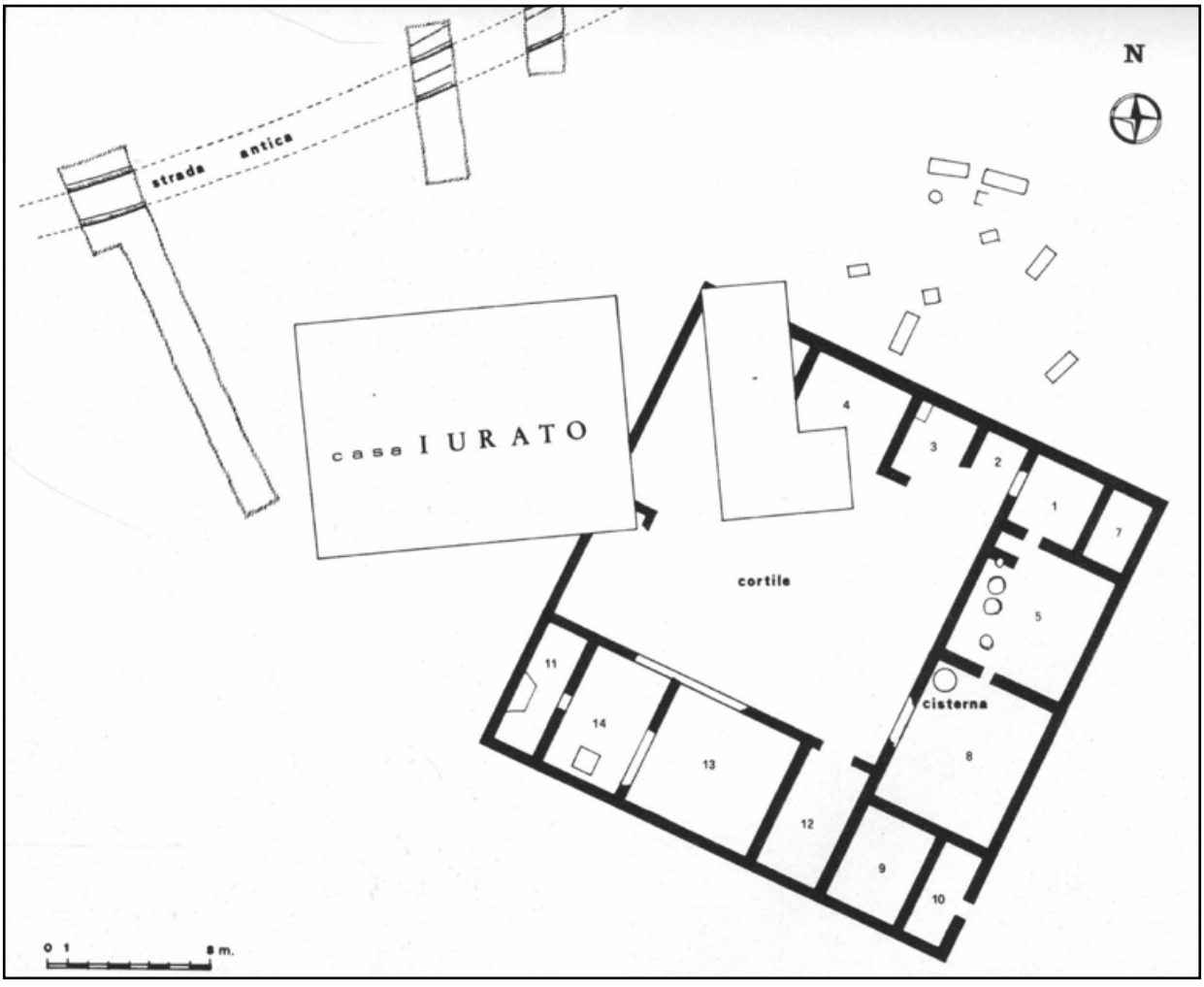

Figura 7. Sicilia-Ragusa, fattoria Iurato, con indicazione della via carraia (da Pelagatti 1980-1981).

potrebbero proprio costituire una testimonianza di una delle caratteristiche della *chora* di Camarina, celebrata da Pindaro per i 'venerandi canali' (Olimpica V).

Insediamenti rurali di età greca

Nel territorio ibleo è possibile constatare, per l'età greca, l'esistenza di numerosi indicatori dell'esistenza di un paesaggio rurale dinamico, costituito da strutture a vocazione produttiva di diversa tipologia. Lo spoglio bibliografico e la ricerca d'archivio ha consentito, in questa prima fase del progetto, di schedare, digitalizzare e schedare un numero notevole di siti archeologici editi (268), databili tra la preistoria e il medioevo, su un'area di notevole estensione (1920 km^2). Numerosi sono i siti riferibili all'età greca: infatti, le aree per le quali è nota la presenza di materiali riferibili all'arco cronologico che va tra la seconda metà dell'VIII alla metà del III secolo a.C. sono 175 (fig. 3). Tipologicamente, all'esigua rappresentanza di insediamenti di tipo urbano (Camarina, Monte Casasia, Castiglione, Scornavacche)[54] fanno eco il corposo numero di siti funerari (tombe a camera/necropoli a fossa, 34%) e il complesso di insediamenti rurali (*komai*; fattorie) sparsi nel territorio (46%), considerati tali perché testimonianze isolate nel territorio; residuale la percentuale di altre tipologie di siti (elementi della viabilità; latomie; aree di culto).

54 Vedi *supra*.

I siti rurali meglio noti sono ovviamente quelli indagati nella fascia della *chora* camarinese immediatamente prossima alla città: essi, infatti, si concentrano nel fertile territorio che si estende tra i fiumi Ippari e Rifriscolaro, e in prossimità del fiume Irminio presso le località di Menta e di Maestro-Cancellieri (Figura 2). La loro distribuzione ha permesso di rivelare, caso unico in Sicilia, le linee di un'organizzazione dello spazio produttivo extra-urbano che va fatto risalire alla metà del V secolo a.C.[55]

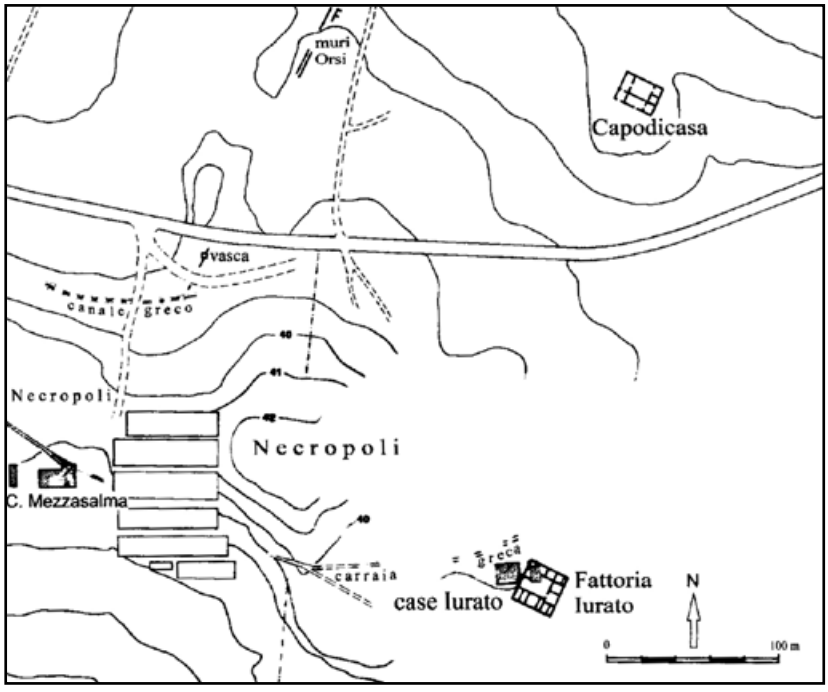

Figura 8. Sicilia-Ragusa, le fattorie Capodicasa e Iurato a Est del sito di Camarina (da Pelagatti 1980-81).

Lo scavo di questi edifici rurali, tutti caratterizzati da spazi dedicati alla produzione e allo stoccaggio, ha permesso di documentarne l'uso almeno fino alla fine del IV secolo a.C. Particolare interesse rivestono le caratteristiche architettoniche e topografiche della fattoria delle Api e delle strutture indagate nelle contrade Iurato, Capodicasa, Menta e Cancellieri[56].

Le fattorie Iurato e Capodicasa[57] sono collocate tra i fiumi Ippari e Rifriscolaro, in un territorio che appare segnato da tracce di demarcazione agraria[58]. L'edificio indagato presso Casa Iurato è a pianta quadrata e di notevoli dimensioni (25,40x25m), con ambienti disposti sui lati nord, est e sud di un cortile[59]. La fattoria - unico impianto rurale che presenta anche un settore di carattere residenziale - fu edificata nella metà del V secolo a.C. nell'area precedentemente occupata da una necropoli di tombe a fossa databili intorno al VI secolo a.C. Pur constatando l'esiguità delle strutture superstiti, la scansione degli ambienti è ravvisabile grazie ai resti delle fondazioni. É stato possibile ipotizzare che l'ala orientale fosse dedicata allo stoccaggio; in quest'ambiente, infatti, sono stati rinvenuti quattro incavi per grandi recipienti di terracotta e una cisterna (o *silos*?), colmata con frammenti ceramici del V e del IV secolo, in particolare grandi contenitori (*pithoi*) e laterizi di copertura; la fattoria rimase attiva fino agli inizi del III secolo a.C. (fig. 7)[60]

Un altro edificio rurale a pianta rettangolare con ambienti disposti sul lato est, sud e ovest intorno ad un cortile centrale è noto in proprietà Capodicasa, situato a nord della fattoria Iurato ad una distanza di 265m (fig. 8). Anche in questo caso, va segnalata la presenza - nel vano 5 di questa fattoria - di una cisterna circolare, elemento che permette di ipotizzarne l'uso come ambiente di stoccaggio. Dallo scavo del sito, non risulta provenire ceramica più antica della metà del V secolo a.C., mentre numerosi sono i

55 A proposito dell'organizzazione dello spazio produttivo a Camarina vedi Di Stefano 2012.

56 Di Stefano 1997-1998; Di Stefano 2006: 157-176; Di Stefano 1999: 94; cfr. Di Stefano 1980-1981; Di Stefano 1996; sulla casa greca in Sicilia vedi De Miro 1980; De Miro 1996.

57 Cfr. Di Stefano 1996.

58 Vedi infra.

59 Pelagatti 1978: 574.

60 Pelagatti 1980-1981: 723.

Figura 9. Sicilia-Ragusa, planimetria del sito della fattoria delle Api (da Di Stefano 1980-1981).

reperti che permettono di ipotizzare che la fattoria fosse attiva ancora nel corso del secolo successivo. Al IV secolo a.C. risale anche la maggior parte dei reperti emersi nel corso delle indagini della fattoria Kastalia, venuta alla luce nel 1994 a 265m a nord della fattoria Iurato e a nord-est della fattoria Capodicasa[61]. Le strutture dell'edificio, del quale fu possibile indagare soltanto due ambienti e un cortile a sud, presentano significativamente lo stesso orientamento Nord - Sud delle altre fattorie della *chora* di Camarina. Significativamente, lo stesso orientamento è stato appurato per le strutture di altri siti rurali individuati nel territorio e situati a una distanza maggiore dalla città (Bellaccio, Randello, Passo Scicli, Case Chessari)[62].

Nel territorio ibleo è attestata l'esistenza di insediamenti rurali coevi, situati da Camarina a una distanza superiore a 4km. Di questi siti, gli esempi indagati e meglio noti sono quelli di Contrada Menta (a 5km ad est dal centro urbano), vicino al torrente di Cava Renna[63], che assicurava una facile via di contatto verso il territorio siculo di Ragusa, e di contrada Cancellieri (a 15km ad est dalla *polis*)[64], lungo il basso corso dell'Irminio[65]. Tra questi il più articolato è sicuramente quello emerso nel corso delle indagini condotte in Contrada Menta: il sito si presenta costituito da due settori eterogenei tipologicamente e cronologicamente, un impianto rettangolare (quattro ambienti, di 14x8m) databile tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C., e l'altro, a sud-ovest, costituito da una serie di tre ambienti (13x5m), da

61 Di Stefano 2000: 208.
62 Pelagatti 1980-1981: 723; cfr. Uggeri, Patitucci 2017: 61-64.
63 Di Stefano 1999: 104-105.
64 Di Stefano 1985: 727-29.
65 Di Stefano 2001.

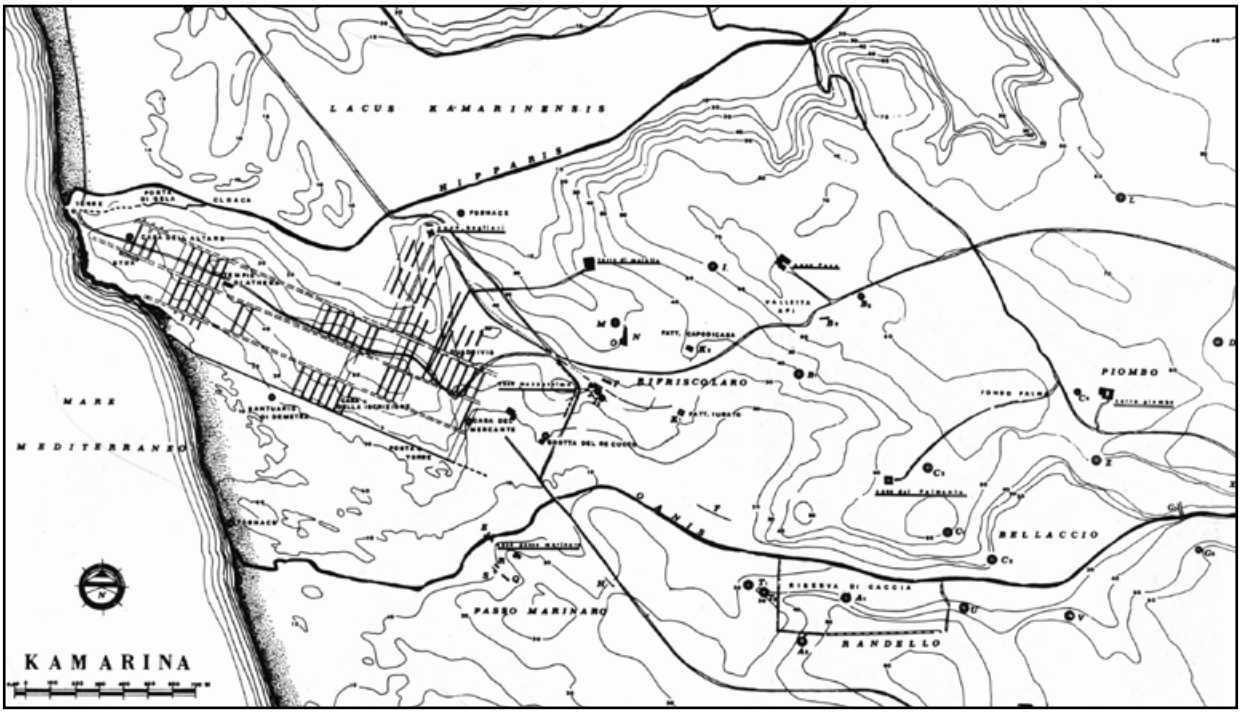

Figura 10. Sicilia, Camarina e la chora prossima all'area extra-urbana nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981).

inquadrare in età timolontea. Sulla base della cultura materiale, dell'edificio più antico è riconoscibile la funzione del vano A, interpretabile come cucina, come suggerito dai focolari e abbondante ceramica, e dei vani B e D, magazzini come indicato dal rinvenimento di grossi pythoi e anfore. In uno di questi ambienti (il vano B) è stata identificata un'area destinata ad un culto domestico, come indicherebbe la presenza di *arulae* e terrecotte votive.

Il sito della cosiddetta fattoria delle Api si colloca sulla dorsale di una falesia rocciosa denominata Costa del Lestingo, in contrada Cancellieri (Figura 9). Portato alla luce da uno scavo condotto da G. Di Stefano nel 1979, lungo il basso corso del fiume Irminio, limite orientale del territorio di Camarina, il sito presenta indicatori che attestano per l'edificio rurale il lungo arco cronologico che va tra il V e la metà del III secolo a.C. [66] Il nome scelto per la fattoria, caratterizzato da un impianto ad "L", si basa sull'ipotesi che esso fosse adibito alla produzione del miele, sulla base di confronti con i siti di Vari, Trachones e Sounion-Laurion situati in Attica, la regione greca che vantava il miele più pregiato del mondo antico, ossia quello prodotto sul monte Imetto, al quale poteva paragonarsi solo quello "distillato dalle sicule api iblee"[67]. Al momento dello scavo, l'edificio (20 x 15m) messo in luce si componeva da sei ambienti, un ampio cortile e un sacello, ubicato oltre il lato meridionale dello spazio aperto, isolato rispetto all'impianto rurale. Nel settore settentrionale dell'edificio sono stati individuati gli ambienti produttivi, come suggerito dal rinvenimento di due torchi in calcare tenero (e non in pietra dura come quelli usati per la lavorazione dell'olio o del vino) e di *pithoi*; la presenza di reperti riconducibili ad anfore MGS indicherebbe per gli altri due grandi ambienti la destinazione come magazzini, mentre la ceramica da fuoco rinvenuta nel settore nord-occidentale dell'edificio permette di identificare qui l'ambiente dedicato alla preparazione del cibo[68]. La dislocazione del sito in questo settore dell'entroterra ibleo è, infatti, indizio dell'esistenza di una rete commerciale cui il l'insediamento rurale era connesso grazie a un network vie che consentivano scambi commerciali lontano dalla costa (fig. 2)[69].

66 Di Stefano 1980-1981.
67 Di Stefano 2008: 216; sul miele ibleo vedi Santagati 2019.
68 Di Stefano 1980-1981: 756-758; Di Stefano 2004: 216.
69 Sulla viabilità greca dell'area iblea, vedi Uggeri, Patitucci 2015: 78-80; cfr. Uggeri 2004.

Organizzazione territoriale e proprietà fondiaria

Il paesaggio ibleo, in particolare quel settore che coincide con l'areale della *chora* più prossimo al centro urbano di Camarina, è stato in larga parte fagocitato dall'espansione della serricoltura e della cementificazione (fig. 5). Tuttavia, alla sistematica attività di tutela condotta dalla Soprintendenza della Sicilia Orientale – cui è alla fine degli anni 80 subentrata quella di Ragusa[70] – e degli studiosi attivamente impegnati nella ricerca su Camarina e il suo territorio[71] si deve la possibilità, assai rara, di disporre di dati archeologici e topografici che hanno reso possibile lo studio dell'organizzazione territoriale di una *polis* siceliota (fig. 10). Come è ampiamente noto in letteratura, la distribuzione delle fattorie individuate nell'area periurbana di Camarina (contrade Iurato e Capodicasa e lottizzazione del villaggio turistico "Kastalia") riflette l'organizzazione della *chora* in *kleroi* (fig. 11)[72]. La ripartizione agraria camarinese appare basata su lotti lunghi circa 270 m in senso Nord-Sud e larghi circa 210m in senso Est-Ovest[73]. I lotti ipotizzati risulterebbero lunghi il doppio e larghi sei volte rispetto agli isolati urbani: secondo G. Uggeri, quindi, ogni lotto avrebbe avuto una superficie di 48 *schoinoi*, ossia di oltre 5 ettari e mezzo[74]. Significativamente, la distanza tra le fattorie Iurato e Capodicasa (265 m) quasi corrisponde alla lunghezza di un *kleros* (due isolati) della città, modulo che pone chiaramente la riorganizzazione del suolo agricolo in evidente relazione a quella del suolo edificabile all'interno della città, avvenuta all'indomani della fondazione post-tirannica della città del 461 a.C.[75] La divisione della *chora* fu organizzata a partire da un asse generato dalla porta

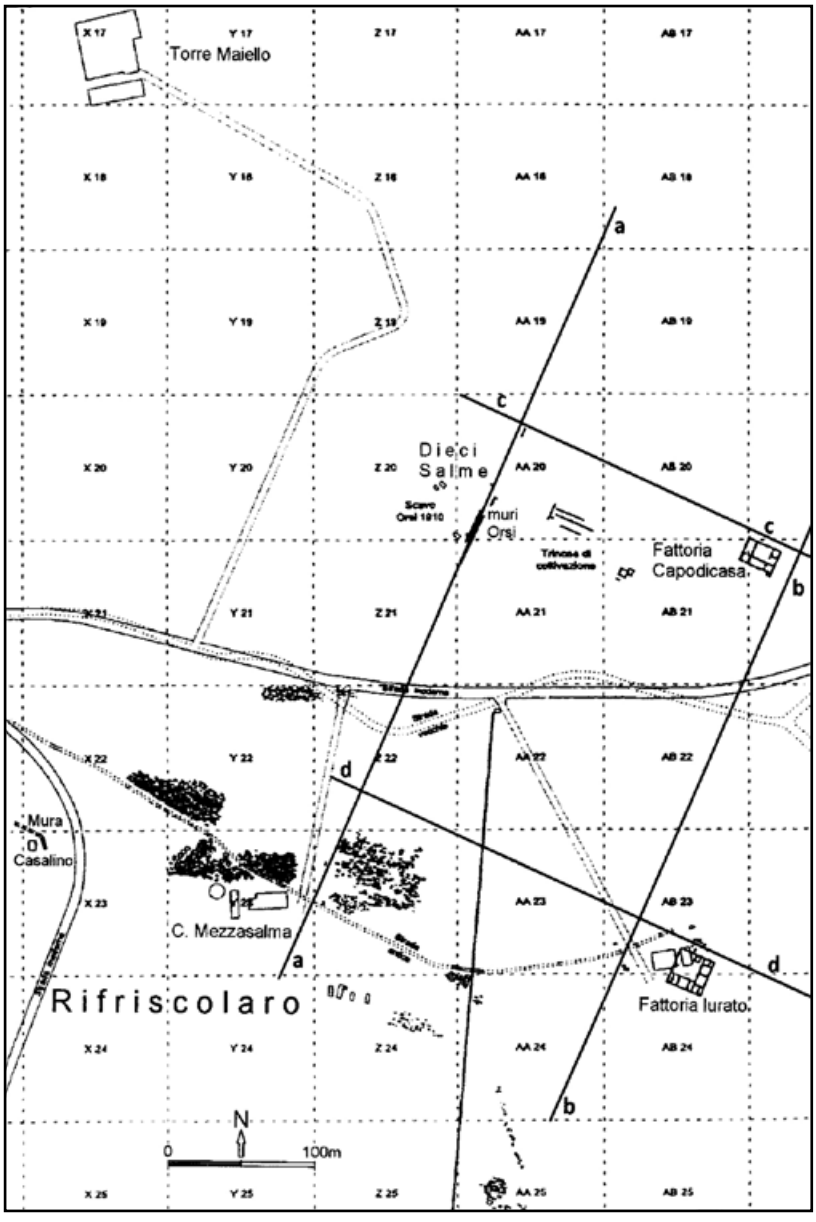

Figura 11. Sicilia, tracce dell'organizzazione fondiaria della chora di Camarina nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981).

70 Pelagatti 1998.
71 Uggeri 1974; Uggeri, Patitucci 2015.
72 Pelagatti 1980-1981.
73 Di Stefano 2004: 52.
74 Uggeri 2015: 216.
75 Uggeri, Patitucci 2017: 53-54.

nord-orientale della città. Una strada, che costituiva probabilmente il limite occidentale della fattoria Capodicasa, è stata effettivamente messa in luce nel corso delle indagini condotte nel sito (fig. 11)[76]. La carraia, caratterizzata dai tipici binari utili al passaggio del carro è larga 3,5m e orientata 24° a Nord-Est, orientamento delle strutture delle tre fattorie indagate nell'area periurbana[77]. Va sottolineato, in particolare, che un elemento utile alla datazione della strada è offerta dai cosiddetti "muri Orsi" che fiancheggiano la strada emersa nel sito di contrada Capodicasa: tali muri, costruiti a secco, paralleli, conservati per un centinaio di metri di lunghezza, passano sopra le tombe della necropoli arcaica abbandonata al momento della costruzione dell'unità produttiva; inoltre, nel muro occidentale erano stati reimpiegati due grandi arule arcaiche in terracotta decorate a rilievo di tipologia geloa[78]. Pertanto, la via può essere messa in relazione con la lottizzazione avvenuta nella metà del V secolo o essere eventualmente riferita ad epoca posteriore: nel primo caso, comunque, costituisce evidentemente un utile elemento per individuare un limite al lotto entro cui sorgeva la suddetta fattoria[79].

Nel caso di Camarina, quindi, la divisione del territorio in lotti uguali presuppone una fondazione prima di tutto "teorica" della città e delle sue pertinenze: attraverso l'organizzazione della *chora*, della quale il cittadino camarinese era assegnatario di una quota ben definita, era possibile declinare quantitativamente e qualitativamente il ruolo dei cittadini all'interno del corpo civico[80]. Se la distribuzione primaria dei lotti va inquadrata all'indomani della rifondazione, probabilmente a una sua ulteriore espansione, avvenuta nel corso della seconda metà del V secolo a.C., potrebbe legarsi l'esistenza dei numerosi siti rurali noti nel territorio, situati a distanze anche notevoli dal centro urbano (> 4km). Tra la seconda metà del V e la prima metà del IV a.C. si data non solo la maggior parte degli insediamenti rurali indagati, ma anche il primo impianto dei quartieri nordorientali di Camarina e la fiorente produzione coroplastica attestata nella città e nel suo territorio[81]. Tali elementi sembrano chiari indicatori della persistenza del ruolo economico esercitato dal centro urbano, in particolare quelli relativi alla produzione agricola e artigianale attestati nel territorio[82]. Come sottolineava D. Asheri[83], nella zona più vicina all'*asty* trovavano posto i *kleroi* più antichi, risultato di una distribuzione primaria dei lotti; al di là di questa prima fascia, gli altri beni risultavano vendibili e accumulabili; d'altra parte, dalle fonti è anche noto il divieto di accumulare proprietà fondiarie oltre una certa misura o in un determinato settore della *chora*, mentre altre leggi vietavano specificatamente di vendere i primi *kleroi (Arist*., *Polit*. 1319 a 6-8*)*.

Per quanto riguarda la topografia dei siti rurali più distanti dal centro urbano, sembra comunque opportuno porre l'accento sull'orientamento degli edifici, che nei casi meglio indagati sembra rispondere a un criterio di uniformità che richiama quello applicato all'organizzazione agraria periurbana. Ad esempio, la fattoria Menta presenta il medesimo orientamento delle succitate fattorie della *chora*: considerata la distanza di questi edifici rispetto alla città, si potrebbe quindi pensare ad un unico piano di distribuzione regolare delle fattorie e dei *kleroi* nel territorio, che forse con il ripopolamento d'età timoleontea fu esteso fino ai confini più lontani della *chora*[84]. D'altra parte, va considerata anche la funzione culturale che tali fattorie assumevano nella fascia territoriale più distante dalla *polis*: A. Mosca, ad esempio, ne considera in particolare il ruolo di elemento greco di demarcazione del territorio,

76 Di Stefano 2001c, 152-153.
77 Pelagatti 1980-1981: 726-727.
78 Pelagatti 2000; Uggeri, Patitucci 2017: 61.
79 Pelagatti 1980-1981. Di notevole interesse è anche la notizia del rinvenimento di lunghi fossati perpendicolari al perimetro del kleros, secondo l'ipotesi di G. Di Stefano (2001c: 152) tracce della coltivazione della vita, o forse da ricondurre ad opere di canalizzazione e di drenaggio delle acque.
80 Zelante 2016.
81 Di Stefano 2012.
82 Sui dati archeobotanici sull'area vedi Rempe 2019: 54-55.
83 Asheri 1996: 5 ss.
84 Di Stefano 1999: 107; Di Stefano 2000: 208.

strettamente legato all'influenza coloniale[85]. In letteratura si è a lungo discusso sulla diversa condizione giuridica della proprietà fondiaria in base al problema della "sicurezza" che, nel caso dei lotti lontani dai centri urbani, veniva a mancare, poiché più facilmente soggetti alle incursioni del nemico: questi venivano, quindi, spesso affidati a coloro che nel corpo civico godevano di un'evidente inferiorità giuridica[86]. La fattoria delle Api, nella quale sono stati rinvenuti frammenti ceramici della *facies* di Licodia Eubea, fu certamente in contatto con il centro indigeno ellenizzato di Cozzo Galesi, sito assai prossimo (fig. 2)[87]. Di tale sito varrebbe la pena, tuttavia, considerare, soprattutto, la funzione economica assunta nel contesto dell'entroterra: l'organizzazione della produzione di quantità di miele utili al commercio deve, infatti, essere letta anche come segno delle notevoli capacità di gestione di un'ampia proprietà dell'entroterra[88]: effettivamente, come testimoniano i succitati contenitori da trasporto rinvenuti nel corso dello scavo, il sito costituiva ancora nella metà del III secolo a.C. un centro capace di attrarre beni di importazione nell'entroterra ibleo.

L'archeologia del territorio della Sicilia greca permette solo in filigrana la lettura del complesso fenomeno costituito dalla proprietà fondiaria. Tuttavia, lo studio della topografia antica della *Kamarinaia* ha evidentemente beneficiato della fortunata scoperta della serie di fattorie fondate nell'area extra-urbana e dei relitti della viabilità che faceva fulcro alla *polis*, permettendo di verificare la consistenza delle divisioni agrarie.

Seppur non direttamente applicabili alla realtà archeologica finora nota sulla *chora* di Camarina, senza dubbio un utile contributo alla comprensione dell'organizzazione fondiaria del territorio deriva dai contratti di vendita su lamine plumbee che illuminano anche aspetti significativi relativi alle istituzioni e all'organizzazione civica della *polis* d'età classica ed ellenistica[89]. Tali testi, assai spesso frammentari, riportano tuttavia indicazioni molto utili non soltanto alla ricostruzione delle forme giuridiche dell'organizzazione del paesaggio agrario[90], ma anche riferimenti stringenti alle caratteristiche topografiche dei lotti oggetto degli atti di compravendita. Tra i siti siciliani da cui provengono i contratti (Siracusa, Agira, Castel Iudica, Piano Casazze, Morgantina), Camarina costituisce in tal senso un caso emblematico, non tanto per la quantità della documentazione (dodici contratti), quanto per la qualità delle informazioni che da essa può desumersi sulla consistenza topografica delle proprietà, anche fondiarie, oggetto della compravendita[91]. Tra i documenti prevale un gruppo di lamine che su base epigrafica sono state inquadrate tra il IV al II-I secolo a.C.: redatte in dialetto dorico, hanno dato origine ad un ampio dibattito sul piano esegetico e formale, poichè presentano un formulario simile a quello adottato nei documenti di Teno[92]. Tra i documenti di Camarina, due iscrizioni risultano di particolare interesse. Nella prima iscrizione si tratta dell'acquisto di un terreno recintato da parte di un tale *Mnasis* appartenente alla quinta fratria e alla prima tribù (φυλά)[93]. Il testo risulta interessante

85 Mosca 2008.

86 Moggi 1987, p. 68 s., n. 12.

87 Cfr. Mosca, 2008: 55 ss.

88 Cfr. Migeotte 2003.

89 Sul paesaggio agrario in età ellenistica, fondamentale è il contributo di A. Burgio (2008) sul territorio di Alesa, analizzato alla luce delle ricognizioni e delle informazioni desunte dalle "tavole alesine", tra le fonti epigrafiche siciliane più rilevanti per la ricostruzione dell'organizzazione fondiaria della Sicilia. Per alcune considerazioni sul paesaggio agrario nel territorio di Catania in età ellenistica vedi Brancato 2020b.

90 Zelante 2016, con ampia discussione.

91 Va annotato tuttavia che, in molti casi, l'esatta provenienza di questi importanti documenti epigrafici non sia nota poiché probabilmente emersi da scavi clandestini; sui contratti di Camarina vedi Manganaro 1977; Manganaro 1989; Cordano 1984; Brugnone 1993-1994; Zelante 2015; Zelante 2016, con ampia bibliografia.

92 Étienne 1990; Sui contratti di compravendita nel mondo greco, vedi Game 2009. Sulla proprietà fondiaria in Grecia, vedi Guiraud 1890.

93 Coll.: Museo di Ragusa. Inv. 8013. Datazione: II-I a.C. (Manganaro PP 44, 1989), I a.C. (Dubois L.), Manganaro 1977; Manganaro 1989: 190-19; cfr. Cordano 1984: 38, fig. 12; Brugnone 1993-1994.

Figura 12. Ragusa, Museo Archeologico, iscrizione "Iapichino" (da Cordano 1984).

soprattutto in relazione al lotto, descritto con una certa precisione: infatti, il bene venduto è indicato con γύαν, termine con il quale si fa riferimento al terreno delimitato da un fossato o da un muro; con questo termine si era anche soliti indicare una misura agraria (fig. 12)[94]. Quello in questione è l'unico contratto nel quale si precisano le dimensioni del bene in vendita: la larghezza è di due *schoinoi*[95], mentre la lunghezza viene definita a partire dalla fonte detta "delle conchiglie petrose"[96], una zona che forse risentiva dell'influsso del mare data la presenza di conchiglie, quindi probabilmente nei pressi della foce fluviale, forse l'Ippari, fino alle "rape ricurve"[97], forse da interpretare come una linea di demarcazione.

Seppur assai frammentario, dal testo di un altro contratto[98] che ci riferisce la compravendita di un terreno è possibile desumere il chiaro riferimento alla gestione delle opere di canalizzazione, che insistevano nel lotto: "evidentemente, poichè considerati necessari alla buona rendita del lotto, i canali - funzionali all'irrigazione o al drenaggio del terreno, avrebbero giustificato l'alto valore del lotto espresso nel testo dell'epigrafa" (nota 99 a seguire).

Considerazioni conclusive

Tali elementi, integrati al panorama dei dati archeologici e topografici, permettono di ricostruire la fisionomia complessa della *Kamarinaia*: il paesaggio rurale di questo settore del territorio ibleo, a cavallo tra la costa e l'entroterra e segnato dai fiumi Ippari, Rifriscolaro e Irminio, doveva costituire la risorsa principale della *polis* greca e base della sua ricchezza. La ragione principale della complessità della sua indagine consiste principalmente nella persistenza della sua importanza nel contesto dell'economia romana e delle epoche seguenti: nonostante l'abbandono delle strutture di bonifica e dei canali di

94 Cfr. Manganaro 1977, p. 1340: il termine designa sia una misura di superficie agraria che un campo (i due sensi a Eraclea, in IG, XIV, 645, II, 13-14, in particolare un campo delimitato da argini, fossati o muri.

95 60 stadi, Strab. 12.3.34 [χώρα δ. κύκλῳ].

96 Il nome è formato da κόγχος (conchiglia) e κραναῖος, Zelante 2015, p. 123.

97 Secondo Manganaro (1977: 1340), il nome segnalava la presenza di un canneto (cfr. Hesych., s.v. ῥάπα).

98 Datazione III-II a.C., Pelagatti 1976: 126; Manganaro 1977: 1345; Manganaro 1989: 191.

irrigazione, l'incremento degli effetti dell'erosione seguiti alla deforestazione, grazie a un clima assai mite e alle sue caratteristiche fisiografiche, l'area ha mantenuto la sua vocazione prettamente agricola attraverso i secoli, come la recente espansione della serricoltura chiaramente testimonia. Il progetto di digitalizzazione del materiale archeografico disponibile in letteratura recentemente avviato, effettivamente, per la prima volta, ha permesso di riunire i *disiecta membra* delle testimonianze sopravvissute del paesaggio agrario di età greca. Tuttavia, appare evidente che, per la piena comprensione della consistenza topografica della *chora* - paesaggio complesso costituito non solo dalle fattorie ma anche dalle strade, da opere di recinzione e di irrigazione - sarà necessario unire alla sistematica e intensiva ricognizione del territorio anche le potenzialità offerte dal telerilevamento di prossimità e delle indagini geo-ambientali: solo un approccio interdisciplinare e multiscalare, infatti, sarà in grado di superare i limiti che gli effetti dei complessi tafonomici – naturali e antropici – pongono alla piena comprensione della *Kamarinaia*.

Bibliografia

Adamesteanu, D. 1956. Le fortificazioni ad aggere della Sicilia centro-orientale. *Rend. Ac. Linc.* s. 8: 358-372.

Adamesteanu, D. 1962. Note su alcune vie siceliote di penetrazione. *Kokalos* 8: 199- 209.

Agostiniani, L., and F. Cordano 2002. *L'ambiente siculo. Il Guerriero di Castiglione di Ragusa. Hesperia* 16: 78-89. Roma di Brepschneider.

Anzalone, M., and D. Alaimo 2016. Archeologia dei paesaggi. Strumenti GIS e sistemi teorici di analisi spaziale a confronto con documentazione archeologica di vecchio stampo. *Archeomatica* 4: 26-30.

Arcifa L. 2002. Dinamiche insediative nel territorio di Mineo tra tardoantico e basso medioevo. Il *castrum* di Monte Catalfaro. *MEFRAM* 113: 269-311.

Arena, R. 1992. *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia* II 2. Milano: LED Edizioni.

Asheri, D. 1996. *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia,* Torino: Accademia delle Scienze.

Bernabò Brea, L., 1956. *Akrai* [con la collab. di G. Pugliese Carratelli, C. Laviosa]. Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.

Bogdani, J., 2009. Gestione dei dati per l'archeologia. GIS per l'archeologia, in E. Giorgi (ed.), *Groma 2. In profondità senza scavare. Metodologie di indagine non invasiva e diagnostica per l'archeologia, Atti della Tavola rotonda (Bologna 2008)*: 421-438. Bologna: BraDypUS.

Bonacini, E., 2007. *Il territorio calatino nella Sicilia imperiale e tardoromana*. Oxford: Oxford University Press.

Bouffier, S.C. 2006. *La Gestion des ressources hydriques de la cité antique de Camarina*, in *Camarina 2600 anni dalla fondazione*: 183-196.

Brancato, R. 2019, How to access ancient landscapes? Field survey and legacy data integration for research on Greek and Roman settlement patterns in Eastern Sicily. *Groma* 2019: 1-36.

Brancato, R. 2020a. *Topografia della Piana di Catania. Archeologia, viabilità* e sistemi insediativi, Roma: Quasar.

Brancato, R. 2020b. Paesaggio rurale ed economia in età ellenistica nel territorio di Catania (Sicilia orientale). *Thiasos* 9 (1): 45-75.

Brienza, E. 2018. Un approccio per l'archeologia dei paesaggi nel territorio di Enna e Morgantina. *CronA* 37: 207-230.

Brugnone, A. 1993-1994. Epigrafia greca. *Kokalos* 39-40: 231-253.

Brunel, J., 1971. La Ve Olympique et la recostruction de Camarine en 461-0. *REA* 73: 327-342.

Brunet De Presle, W. 1856. *Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia*, Palermo.

Burgio, A. 2008. *Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana. Alesa e il suo territorio*. Roma: L'Erma di Bretschneider.

Buscemi, F. and F. Tomasello (eds), 2008. Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale: il paesaggio di

Rosolini. Palermo: Officina di Studi Medievali [KASA 1].
Camarina 2600 anni dalla fondazione, 2002. P. Pelagatti, G. Di Stefano, L. De Lachenal (eds) *Camarina 2600 anni dalla fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio, Ragusa 7 dicembre 2002, 7-9 aprile 2003*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
Campana, S. 2018. *Mapping the archaeological continuun. Filling Empty Mediterranean Landscapes*. Cham: Springer.
Collin Bouffier, S. 2006. La gestion des ressources hydriques de la cité antique de Camarina, in *Camarina 2600 anni dopo la fondazione*: 183-196.
Cordano, F. 1984. Camarina VII. Alcuni documenti iscritti. *BA* 69: 31-54.
Cordano, F. and G. Di Stefano 1997. Il fiume e la città nella Sicilia meridionale; il caso di Camarina, in *Uomo, acqua e paesaggio: atti dell'incontro di studio, Università di Napoli, Roma*, 1997: 297-235.
Cugno, S.A. 2016. *Dinamiche insediative nel territorio di Canicattini Bagni e nel Bacino di alimentazione del Torrente Cavadonna (Siracusa) tra Antichita e Medioevo*. Oxford: Oxford University Press.
De Angelis, F. 2016. *Archaic and Classical Sicily. A social and economic history*. Oxford: Oxford University Press.
De Luna, M.E. 2009. Camarina sub-colonia di Siracusa: dalla fondazione al conflitto, in Lombardo M., Frisone F. (eds), *Colonie di Colonie, Le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo, Atti del Convegno Internazionale, Lecce, 22-24 giugno 2006, Università del Salento*: 75-86. Lecce
De Miro, E. 1996. La casa greca in Sicilia, in F. D'andria, K. Mannino (eds), Ricerche sulla casa in Magna Grecia in Sicilia, Galatina: Congedo Editore: 17-40
De Miro, E. 1980. La casa greca in Sicilia. Testimonianze nella Sicilia centrale dal VI al III sec. a.C, in Φιλία χάριν. *Miscellanea di Studi classici in onore di Eugenio Manni*, II, Roma: 707-737.
Di Piazza, A., F. Lo Conti, L. V. Noto, F. Viola and G. La Loggia 2011. Comparative Analysis of Different Techniques for Spatial Interpolation of Rainfall Data to Create a Serially Complete Monthly Time Series of Precipitation for Sicily, Italy. *International Journal of Applied Earth Observation and Geoinformation* 13: 396-408.
Di Stefano, G. 1980-1981. Ricerche nella provincia di Ragusa. Fattoria greca in Contrada Cancelliere sull'Irminio. *Kokalos* 26-27 (II, 1): 756-758.
Di Stefano, G. 1984-1985. Appunti archeologici per la carta archeologica della regione camarinese in età romana. *Kokalos* 28-29: 332-340.
Di Stefano, G. 1985. Ricerche a Camarina e nel territorio della provincia di Ragusa. *Kokalos* 30-31: 727-729.
Di Stefano, G. 1987a. Il territorio di Camarina in età arcaica. *Kokalos* 33: 168-180.
Di Stefano, G. 1987b. Camarina VII: l'emporio greco arcaico di Contrada Maestro sull'Irminio. Rapporto preliminare della prima campagna di scavi. *BA* 44-45: 129-140
Di Stefano, G. 1989. Indigeni e greci nell'entroterra di Camarina. *Kokalos* 34-35 (I): 89-105.
Di Stefano, G. 1996. Insediamenti rurali nella *chora* di Camarina. *AITNA* 1996: 25-34.
Di Stefano, G. 1997-1998. L'attività della Sovrintendenza ai beni culturali a Camarina e nel ragusano (1992- 95). *Kokalos* 53-54 (II2): 777-781.
Di Stefano G. 1998a. Paludism within Classic Sicily. The Camarina Case. *International Journal of Anthropology* 13: 197-199.
Di Stefano, G. 1998b. La bonifica di Camarina. Un esempio della Sicilia classica, in S. Pesavento Mattioli (ed.), *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana. Aspetti tecnici e topografici. Atti del Seminario di Studi, Padova, 19-20 ottobre 1995*: 265-273. Modena: Panini.
Di Stefano, G. 1999. La casa greca nel IV sec. a.C. nella Sicilia sud orientale. Il caso della *chora* di Camarina, in N. Bonacasa, L. Braccesi, E. De Miro (eds), *La Sicilia dei due Dionisii*: 93-115.
Di Stefano, G. 2000. I recenti scavi di Camarina, in *Un Ponte fra l'Italia e la Grecia*. In *Atti del simposio in onore di Antonino Di Vita (Ragusa, 13-15 febbraio 1998)*, Padova: 194-212.
Di Stefano, G. 2001a. La *chora* di Camarina, in *Problemi della* chora *coloniale dall'Occidente al Mar Nero. Atti del XL Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 29 settembre-3 ottobre 2000*, 689-705. Taranto: Istituto

per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.
Di Stefano, G. 2001b. La fattoria delle Api sull'Irminio. *Sicilia Archeologica* 99: 31-33.
Di Stefano, G. 2001c. *La carta archeologica di Cava Randello e della* "chora" *camarinese*. Quad. Bot. Ambientale Appl. 12: 149-153.
Di Stefano, G. 2002. Prima schedatura degli impianti idraulici della chora di Camarina. *Binos Actus Lumina:* 21-25
Di Stefano G. 2002b. *Il guerriero di Castiglione e l'abitato siculo*. Hesperia 16: 17-49.
Di Stefano G. 2004. *Camarina. Guida,* Ragusa.
Di Stefano G. 2006. *Aspetti urbanistici e topografici per la storia di Camarina*, in *Camarina 2600 anni dopo la fondazione:* 157 -176.
Di Stefano G. 2008a. *La* Chora *di Camarina*, in *Atti del Convegno: La valle dell'Ippari e il contributo scientifico di G. Giardina*, *Vittoria 24 novembre* 2007, Vittoria: 43-54.
Di Stefano G. 2008b. La Fattoria delle Api sull'Irminio, in Militello 2008: 45-51.
Di Stefano G. 2012. Camarina (Sicilia). Le aree artigianali e produttive di età classica. Un esempio di organizzazione dello spazio produttivo della Grecia d'Occidente, in A. Esposito, G. M. Sanidas (eds), *Quartiers artisanaux en Grèce ancienne: une perspective méditerranéenne,* Lille: 301-310.
Di Stefano G. and G. Ventura 2012. Camarina e la sua *chora*. Luoghi e spazio produttivi, in Bergemann J. (Hrsg), *Griechen in Übersee und der historische Raum: Internationales Kolloquium Universität Göttingen, Archäologisches Institut, 13-16. Oktober 2010,* Gottingen: VML.
Di Vita, A. 1954. Ricerche archeologiche in territorio di Chiaramonte Gulfi (Acrille). *Giornale Italiano di Filologia* VII: 20-24.
Di Vita, A. 1956. La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche. *Kokalos 2*: 177-205.
Di Vita, A. 1958. Camarina e Scornavacche in età timoleontea. Kokalos 4: 83-99.
Di Vita, A. 1996. Urbanistica della Sicilia greca, in G. Pugliese Carratelli (ed.) *I Greci in Occidente*: 263-308. Milano
Dunbabin, T.J. 1948. *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 B.C.*, Oxford.
Étienne, R. 1990. *Téno et les Cyclades du milieu du IV siècle av. J.-C. au milieu du II siècle ap. J.- C.* [BEFAR 263 bis]. Paris: De Boccard.
Fantasia, U. 1999. Aree marginali nella Grecia antica: paludi e bonifiche, in D. Vera (ed.), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico.* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma 17-19 ottobre 1997): 65- 116. Bari: Edipuglia.
Frasca, M. 2016. *Archeologia degli Iblei. Indigeni e Greci nell'altipiano ibleo tra la prima e la seconda Età del Ferro*, Lagonegro: Edizioni di Storia.
Game, J. 2008. *Actes de vente dans le monde grec. Témoignages* épigraphiques *des ventes immobilières*. Lyon: Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux.
Guarducci, M., 1959-1960. Nuove note di epigrafia siceliota arcaica. *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 37-38: 249-278.
Guiraud, P. 1893. *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine*. Paris: Hachette & Cie.
Hansen, M.H., Nielsen T.H. 2004. *An inventory of Archaic and classical poleis*, Oxford: Oxford University Press.
Lepore, E. 1973. *Problemi dell'organizzazione della chora coloniale*, in M.I. Finley (ed.) *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-L'Aia 1973: 15-47.
Manenti, A.M. 2008. Il periodo classico dalla colonizzazione greca all'età romana, in Militello 2008: 180-208.
Manganaro, G. 1977. Tavolette di piombo iscritte della Sicilia greca. *ASNP* 7: I329-1349.
Manganaro, G. 1989. Case e terra a *Kamarina* e Morgantina nel III-II sec. a.C. *PP* 44: 190-191.
Mattioli, M. 2002. *Camarina. La tradizione scritta*, Milano: ED Edizioni Universitarie.

Mercuri, L. 2012. Convivenze nei monti iblei, il caso di Castiglione di Ragusa. *Aristonothos* 7: 281-300.
Migeotte, L. 2003. *L'economia delle città greche* [ed. U. Fantasia]. Roma: Carocci.
Militello, P.M. (ed.). 2008. *Scicli: archeologia e territorio*. Palermo: Officina di Studi Medievali [Kasa 6].
Moggi, M. 1987. Organizzazione della *chora*, proprietà fondiaria e *homonoia*: il caso di Turi. *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, 17 (1): 65-88.
Mosca, A.P. 2008. Insediamenti rurali greci in Sicilia: una frontiera verso gli indigeni? Le fattorie come demarcatori territoriali nel contesto camarinese. *Boll. Arch. on line*: 55-64.
Muggia, A. 1997. *L'area di rispetto nelle colonie magno-greche e siceliote. Studio di antropologia della forma urbana*, Palermo 1997.
Orsi, P. 1899. Camarina (campagna archeologica del 1896). *Mon. Ant. dell'Accademia dei Lincei* 9: 201-278.
Pace, B. 1904. Bidis. In *Arch. Stor. Sic. 34*: 418.
Pace, B. 1927. *Camarina*. Catania: Topografia - Storia - Archeologia. F. Guaitolini.
Pace, B. 1958. *Arte e civilità della Sicilia antica*, I[2]. Roma: Città di Castello.
Pelagatti, P. 1976a. Camarina. *SE* 46: 571-574.
Pelagatti, P. 1976b. Nuove ricerche lungo la costa di Camarina e alla foce dell'Ippari. *SicA* 30: 15-24.
Pelagatti, P. 1976c. Sul parco archeologico di Camarina. Le fasi edilizie dell'abitato greco. *BA* 61: 122-128.
Pelagatti, P. 1980-1981. L'attività della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale 2. *Kokalos* 37-38: 273-290.
Pelagatti, P. 1998. Camarina: la tutela di un paesaggio storico, in *Camarina. Cento anni di paesaggio storico*: 15-21. Palermo: Sellerio.
Pelagatti, P., M. Frasca and F. Fouilland1972-1973. *Monte Casasia (Ragusa). Campagne di scavo 1966*, 1972-73.
Pugliese Carratelli, G. 1942. Comiso. Epigramma sepolcrale greco del VI sec. a.C. *NSA*: 321- 324.
Rempe, M. 2018. From Swing to Swamp? Considering Landscape Change in *Kamarina* between Greek and Roman Times, in O. Belvedere, J. Bergemann (eds.) *Römisches Sizilien: Stadt und Land zwischen Monumentalisierung und Ökonomie, Krise und Entwicklung / La Sicilia Romana: Città e Territorio tra monumentalizzazione ed economia, crisi e sviluppo*: 47-60. Palermo: Palermo University Press.
Santagati, E. 2019. Un oro di Sicilia: il miele ibleo, in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (eds), *Cenabis bene. L'alimentazione nella Sicilia antica. Atti del 14° Convegno di studi sulla Sicilia antica*: 123-135. Caltanissetta: Edizioni Lussografica.
Scerra, S. and S. Cassarino 2021, I porti, gli approdi e l'antica rete stradale nella zona iblea dal mare alla terraferma. *Geologia dell'ambiente* 1: 46-63.
Traina, G. 1988. *Paludi e bonifiche del mondo antico*. Roma: Erma di Bretschneider.
Uggeri, G. 1969. La Sicilia nella *Tabula Peutingeriana*. *Vichiana* 6: 42-44.
Uggeri, G. 1974. *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 275 (Scoglitti)*, Firenze.
Uggeri, G. 2004. *La viabilità della Sicilia in Età romana*. Galatina: Congedo Editore.
Uggeri, G. 2015. *Camarina. Storia e topografia di una colonia greca di Sicilia e del suo territorio* (JAT, suppl. VIII). Galatina: Congedo Editore.
Uggeri, G. and S. Patitucci, 2015. *Archeologia della Sicilia sud-orientale. Il territorio di Camarina*. Galatina: Congedo editore.
Witcher, R.E. 2008. *(Re)surveying Mediterranean Rural Landscapes: GIS and Legacy Survey Data. Internet Archaeology* 24: 1-24.
Zelante, E. 2015. Camarina. Identità civica di una polis siceliota dalla fondazione all'età ellenistica. Dissertazione di dottorato inedita, Roma: Università La Sapienza.
Zelante, E. 2016. Alcune considerazioni sull'organizzazione dello spazio e del tempo a Camarina. *Sicilia Antiqua* XIII: 247-254.

Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea

Enrico Felici*

*Professore associato Topografia Antica, UniCt

Abstract

The coastal zone of a region has its own physical characteristics, on which a dedicated anthropic action is carried out, which gives rise to the formation of economies and cultures which adjusted themselves to exploit that particular environment and to modify it to one's advantage. On the coast of the Hyblaea area these dynamics can be observed in some material evidences of various productive activities: the exploitation of coastal quarries, preferred for the facilitation of nautical transport; purple dye production; the cultivation of the flooded areas and lagoons behind the dunes for salt, hunting and fishing; tuna fishing and salting, from antiquity to the contemporary age. These economic opportunities have also stimulated the settlement in the coastal spaces of south-eastern Sicily.

Keywords

Sicily; *Iblei*; *coastal ancient topography*; *coastal quarries*

Archeologia sui litorali

Il territorio Ibleo consiste in gran parte della sua costa, sui lati sud orientale e meridionale della Sicilia. Un territorio affacciato su un litorale mediterraneo presenta connotazioni specifiche, tali da condizionare, orientare o determinare le modalità della sua antropizzazione. Insediamenti e attività produttive litoranee vi si interconnettono saldamente e protraggono a lungo. La complessità del tema e lo spazio costringono qui ad una sintesi densa di affermazioni al limite dell'assioma; ciononostante, un accenno ai particolari criteri metodologici che il contesto richiede è opportuno.
La fascia costiera è un'entità difficile da definire, sul piano geografico[1], ma assai più sotto il profilo teorico: ne sono incerti gli stessi limiti fisici, specialmente quando l'azione umana ha interferito con la geomorfologia. Queste connotazioni hanno ostacolato la ricerca di formulazioni metodologiche ai fini archeologici: nessuna definizione sinora proposta ha individuato in modo soddisfacente lo *spazio litoraneo.* Entità che non è affatto giustapposizione di terra e di mare né, se non marginalmente, luogo di passaggio o di collegamento fra i due ambienti, ma è invece una parte del territorio, di forma ed estensione variabili, con porzioni emerse, inondate in modo episodico o sommerse stabilmente. Ciò che conta maggiormente, tuttavia, è che questo ambiente fisico complesso generi nei gruppi umani stanziali mentalità conformate e fenomeni culturali, già opportunamente definiti 'di lungo periodo'[2], che a loro volta determinano dinamiche strategiche ed economiche specializzate. Ne risultano forme insediative, residenziali e infrastrutturali basate su tecniche dedicate, con processi edilizi e produttivi precipui che imprimono modificazioni all'ambiente: processi concomitanti, in cui l'incidenza umana aumenta con la complessità sociale ed economica delle popolazioni[3]. Osservando quei gruppi umani che grazie al lavoro

1 Tipi 'longitudinale', 'trasversale', 'neutro'; Toubert 2001: 7.
2 Rönnby 2007, con esempi di ambiente baltico.
3 Guzzo 2002: 33.

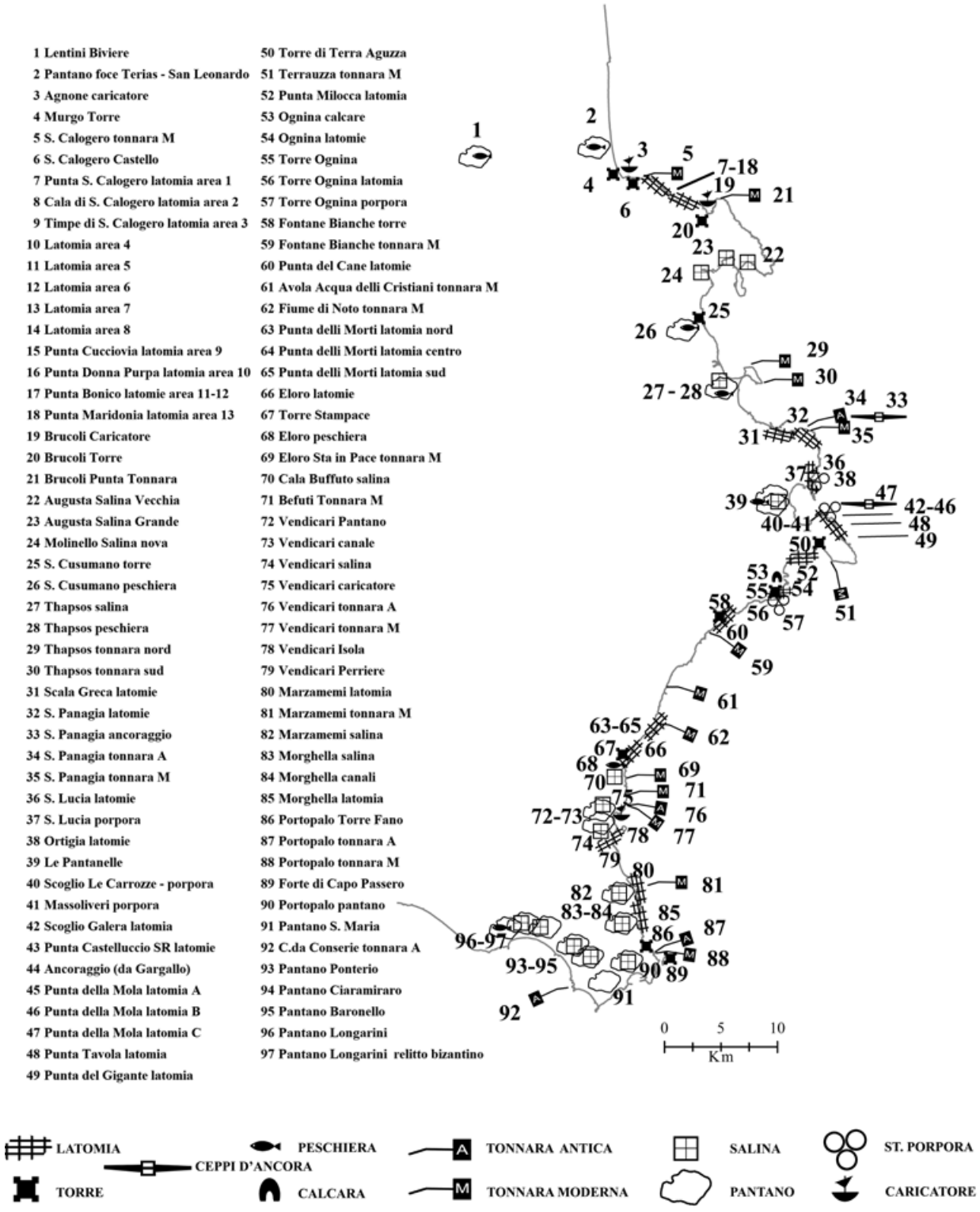

Figura 1. Produzioni antiche e moderne sulla costa sud orientale della Sicilia.

Figura 2. Siracusa, Santa Lucia: latomia.

sul mare (o altre acque) hanno esercitato il loro potere e costruito le proprie economie, si riconoscono dunque le culture che si sono conformate alle opportunità dell'ambiente litoraneo.

Con il dischiudersi di nuovi scenari scientifici e il conseguimento di maggiore capacità di azione (anche tecnologica) per la ricerca archeologica, la nozione stessa di ambiente costiero è ancora in evoluzione. *Territorio litoraneo* è infatti una locuzione che designa contesti che spaziano fra la semplicità e l'alta complessità, ma richiedono comunque una metodologia scientifica non riducibile ad una manichea alternanza fra *archeologia di terra* e *archeologia subacquea*, né ad un'artificiosa fusione fra queste due per generarne una terza o quarta[4]. Non c'è, a dirla tutta, alcuna necessità di inventare nuove etichette: la consolidata metodologia della *Topografia Antica*, declinata come *Litoranea*, è pienamente efficace anche in ambito costiero dove, grazie alla gamma completa delle fonti, conduce un'indagine integrata su tutte le componenti archeologiche e antropologico-culturali, in ambiente sia aereo che sommerso[5]; tanto da restare valida anche se attuata con denominazioni diverse[6]. Non è l'ambiente, si può aggiungere, a determinare il processo scientifico, ma la natura dei contesti: i manufatti edilizi litoranei possono insistere, parzialmente o integralmente, in ambiente sommerso o aereo per ragioni progettuali o circostanziali, ma tali eventualità non ne cambiano la natura: il monumento - acqua o non acqua - richiede competenza specifica per la sua lettura tecnica e sulle precipue questioni storiche che solleva[7].

4 Così invece Ford 2011: 764, 778.

5 Si vd. il settore scientifico disciplinare L-ANT/09 *Topografia antica* nelle *Declaratorie* del D.M. 4 ottobre 2000, All. B. Una tradizione di studi sul territorio costiero mediterraneo più che secolare (e troppo spesso volutamente dimenticata), in particolare italiana - basti pensare ai volumi della *Forma Italiae* dedicati a distretti litoranei: *Anxur - Tarracina* (Lugli 1926), *Circeii* (Lugli 1928), *Surrentum* (Mingazzini, Pfister 1946), *Castrum Novum* (Gianfrotta 1972), *Astura* (Piccarreta 1977), *Baiae-Misenum* (Borriello, D'ambrosio 1979). Non è questa la sede per una discussione esaustiva: ci si limita a notare che la formula *coastal archaeology* (vd. ad es. Ford 2011), non raccoglie piena concordia sui suoi contenuti; e che, al di là delle visioni soggettive, il concetto di *paesaggio* è inapplicabile poiché del tutto moderno (Malaspina 2011; Guzzo 2002: 33). Al dibattito, ampio e complesso, oltre al citato Ford 2011, hanno nel tempo contribuito vari autori; in ambito italiano, ci si limita qui a Gianfrotta, Pomey 1981: 312-326; Gianfrotta 1999; Felici 2002: 231-276; Felici 2020a; Felici 2021: 13-22.

6 Ad es. Auriemma 2004; Auriemma, Karinja 2007; Leone, Turchiano 2017; Disantarosa 2017.

7 Per i metodi del lavoro topografico in ambito litoraneo, si rimanda a Felici 2002; Felici 2020 a-b; Lanteri 2020; Brancato 2020; Felici 2021: 13-22.

Città della costa

'Formiche o rane attorno ad uno stagno'; l'abusata citazione di Platone (*Phaid.* 58) ricorda come le fonti (con vari gradi di approfondimento) offrano spunti e notazioni sulla valenza privilegiata degli spazi costieri. Strabone rivolge notazioni geografiche e 'politiche' agli aspetti geomorfologici e ai loro riflessi sugli assetti economici e commerciali: nei *Prolegomena* (I, 1, 16), spiega che uno degli scopi della geografia è di far conoscere ai governanti natura e potenzialità dei territori: «occorre aggiungere ancora la ricerca su quanto esiste in terra, animali, piante ed il resto tutto ciò che la terra ed il mare offrono di utile o di nocivo». Per il geografo, la geomorfologia dei territori litoranei, con gli spazi inondati retrodunali e i loro sbocchi in mare, offre un ventaglio di opportunità produttive e nautiche[8]. Elementi attrattivi per l'insediamento: sono stati già messi in luce il ruolo della fascia costiera nel fenomeno coloniale[9], e l'incidenza delle condizioni geografiche e geologiche e dell'approvvigionamento dei beni di prima necessità nella scelta dei confini territoriali[10]. Economia, navigazione, commercio, ragioni strategico - militari hanno perciò orientato le tante fondazioni sul mare e sugli istmi. Strabone offre esempi di questo determinismo geografico: suggerisce (VIII, 1, 3) che lo sviluppo stesso di una civiltà fosse il prodotto, com'era avvenuto alla Grecia, della forma del suo territorio costiero; ricorda (VIII, 6, 12) che il territorio costiero di Ermione era abitato dagli Aliei, dediti alle attività marinare (θαλαττουργοί); che gli abitanti di Elea (VI, 1, 1) avevano un territorio improduttivo, perciò si erano applicati «alle attività marinare, a salare i pesci e ad altre opere siffatte»; che i Caldei (XII, 3, 19) avevano un territorio limitato e dovevano scegliere tra fare i minatori o rivolgersi alla costa ricercando nella pesca il loro mezzo di sussistenza; e che Egina (VIII, 6, 16) era un grande emporio perché per la povertà del suolo si era votata alla navigazione e al commercio. Le città marittime hanno pertanto sviluppato specifiche forme economiche e urbanistiche di relazione con il mare e il litorale, variabili per l'interazione fra la morfologia costiera e le infrastrutture urbane: temi che emergono nelle riflessioni di Platone (*leg.* IV, 704 e ss.) e di Aristotele (*pol.* VII, 1327a); è il modello della città marittima del mondo greco, che R. Martin (1956: 37) segnala come tipologia classica di fondazione sulle coste. Questo palinsesto di segnali induce a osservare i litorali alla ricerca della distribuzione di risorse naturali che abbiano potuto orientare la scelta stessa dei luoghi di fondazione.

È esemplare la migrazione dei tonnidi: consente di vedere nella fondazione delle città dedite a questa economia di pesca un determinismo geografico mirato alla posta nei luoghi di passo[11]. Il ruolo a questo fine degli spazi costieri è sottolineato dalle fonti. Dall'*Oeconomicon* (Ps. Aristot. *oec.* II, 3a: καὶ τῆς θαλάττης τὴν ἁλιείαν· καὶ τὴν τῶν ἁλῶν ἁλατοπωλίαν) è nota la cessione di aree pubbliche, con diritti di pesca e di commercio del sale, da parte di una Bisanzio in affanno economico[12]. La rilevanza locale della pesca dei tonnidi rende evidente che oggetto della concessione fossero le zone litoranee idonee per *thynneia* (tonnare) e *thynnoskopeia* (specole)[13]; questi ultimi potevano essere (probabilmente in maggioranza erano) pubblici, come si ricava da un'iscrizione di Cos[14]. In età greca, il ricetto portuale, i banchi di pietra da taglio, la pesca, la porpora, la salinatura erano risorse che dovevano costituire rilevanti quote dell'economia urbana e rurale: lo indica il fatto che, se ricadevano nei pressi dei confini fra *chorai*, costituivano argomenti negoziali nelle controversie territoriali[15].

8 Vd. ad es. i problemi della foce del Tevere in V, 3, 5.
9 Vallet 1996: 76.
10 Peretti 1979: 177, 507.
11 Felici 2018a: 61, 186.
12 Braund 1995: 165; Fernández Nieto 2006: 208.
13 Fernández Nieto 2007: 53; Marzano 2013: 237 e ss.; Felici 2018a: 71-78.
14 SIG III, n. 1000, 200-170 a.C.; Reinach 1891: 369 e s.; Felici 2018a: 71.
15 Sono rimaste trascrizioni di accordi di età ellenistica fra Trezene e Arsinoe e fra Trezene e altri: compromessi comprendenti la redistribuzione di risorse litoranee come il legname e la pietra (l. 9: [τᾶς δὲ τομᾶς τᾶς] λιθίνας καὶ τᾶς ξυλίνας), le saline e un porticciolo (l. 27: καὶ τᾶς ἁλὰς καὶ τὸ λιμένιον); vi viene assegnato (ll. 39 e ss.) un ruolo compensativo ai redditi di una tonnara fissa (θυννεῖον), la quale funge anche da riferimento topografico IG IV, 752, l. 7; IG IV²,1 76, ll. 39, 44; IG IV2, I 77, ll. 8, 13; cfr.

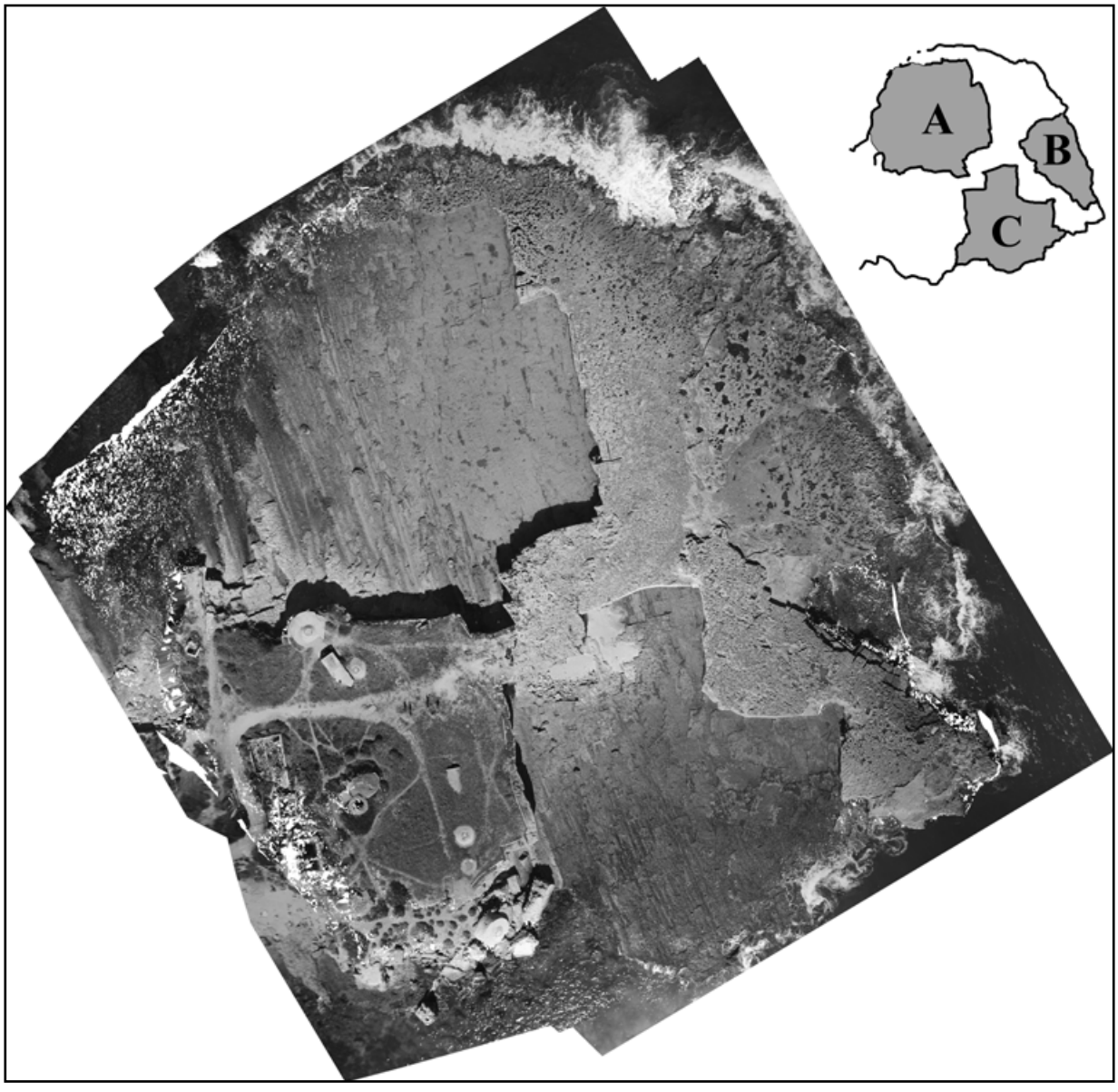

Figura 3. Punta della Mola, latomie: ortofotomosaico da ripresa APR (elab. L. Lanteri).

Le produzioni sviluppate sulla costa si adeguavano alla sua morfologia, imprimendovi le necessarie modifiche funzionali; alcune attività potevano svolgersi indifferentemente su litorali sabbiosi o rocciosi, altre erano invece rispettivamente specializzate. L'accessibilità di depositi di pietra da taglio trasportabile con mezzi nautici era una risorsa, apprezzata - a giudicare dall'ampiezza del fenomeno, che avrà fornito ulteriori argomenti per le fondazioni. A seconda della posizione, un banco roccioso poteva offrire, mediante intaglio, anche opportunità portuali, sfruttate dall'età del Bronzo ad epoca imperiale, medievale e moderna, con sistemi di ormeggio e altre infrastrutture[16]; poi vasche per allevamento del pesce[17], ed il mantenimento e la lavorazione dei murici da porpora[18]; vasche da salinatura, anche come esito di coltivazione di latomia fino al l.d.m., come a Saline di Palinuro e a Punta degli Infreschi[19];

Ager 1996: n. 138; 381-385, con bibl.; Fernández Nieto 2007: 47; Felici 2018a: 102-103.

16 Esempi sulla costa Iblea meridionale in Scerra 2014; 2015.

17 Iannelli *et al.* 1992.

18 Felici 2020f; Di Benedetto 2020 a – b, e in questo volume.

19 De Magistris 2016: 81-83, 85.

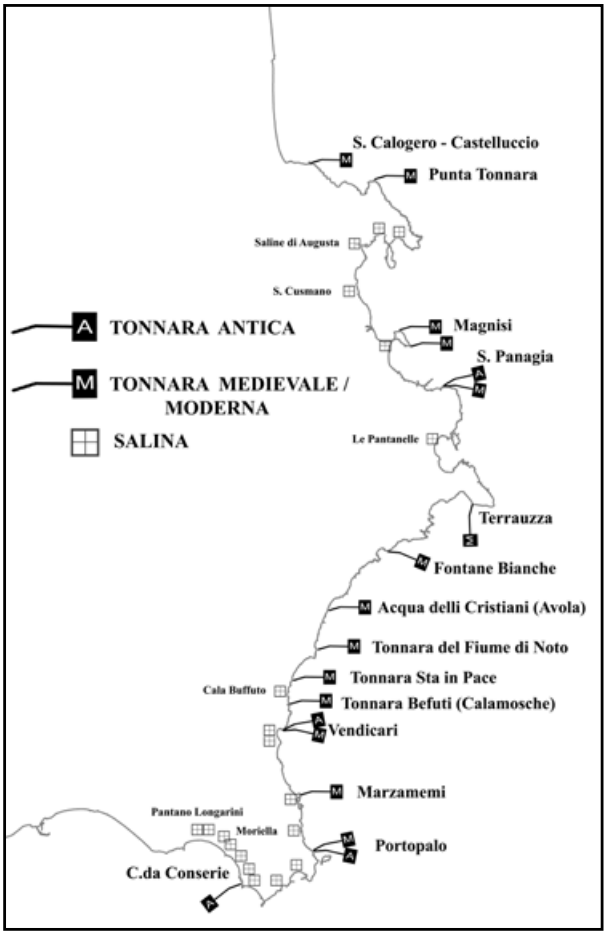

Figura 4. Tonnare e saline sulla costa sud orientale della Sicilia.

infrastrutture di tonnara e vasche per la salagione del pescato[20]; in età romana, ville e loro accessori: calate, peschiere, grotte-ninfeo ecc.[21].

Produzioni sulla costa degli Iblei

La menzionata intuizione di Strabone sul ruolo della costa nello sviluppo della civiltà greca sembra attagliarsi molto bene anche al litorale ibleo, la cui pluralità geomorfologica ha offerto vari ambienti e opportunità di sostentamento: vaste formazioni rocciose si alternano a fini arenili, con formazione di ambienti inondati retrodunali. Ciò è probabilmente alla base dell'attrattività del territorio, con ben otto o nove città, antiche (e moderne), con relative installazioni portuali: Catania, Lentini, Murganzia menzionata da Livio (XXIV, 27, 5), Megara, Siracusa (!), Eloro, Maccara/Cittadella/ *Rexpensa*[22], *Pachynus*/Portopalo, oltre ad una Motya menzionata da Pausania (V, 25). Oltre che scenario di insediamento, la costa degli Iblei è stata anche sede delle produzioni di lungo respiro sulle quali ci si concentra qui[23]. A questo fine, innanzitutto, va considerata la cartografia storica, ben rappresentata dai lavori a scopo militare di Spannocchi (1578), di Camiliani[24], degli Schmettau (Dufour 1995), oltre alle esposizioni di Fazello (1558), di Cluverio (1619), dell'abate di Saint-Non (1786), di Houel (1785), a fonti archivistiche, ecc.: materiali che, tra il '200 e l''800, delineano un quadro di attività di lungo periodo, la cui ascendenza all'antichità, oltre che ben intuibile, è suggerita da fonti letterarie ed archeologiche[25].

Coste rocciose

Latomie costiere

La costa iblea rocciosa è stata coltivata intensivamente a latomia[26] (fig. 1). Da nord a sud, cospicui nuclei nell'area della c.d. Costa Saracena (Augusta) hanno rifornito Leontini[27]; estese aree anche su tratti urbani della costa di Siracusa, in località Scala Greca – Santa Panagia; poi sul fronte mare del quartiere di Santa Lucia, sulla stessa costa di Ortigia, e – oltre il Porto Grande - sulla Punta Castelluccio e al Plemmirio, con vaste latomie a Punta della Mola, a Punta Tavola e, più a sud, a Punta del Gigante (figg. 2-3); ancora avanti, altre a Punta di Milocca, a Ognina, a Punta del Cane; sul promontorio di

20 Felici 2020h.
21 Felici 2020a-b.
22 Arcifa 2000.
23 Astenendosi dal ripercorrere i numerosi contributi nel tempo accumulatisi su vari aspetti del territorio, ci si limita a segnalare la ricognizione litoranea generale di Lena *et al.* 1988.
24 Scarlata 1993.
25 Buscemi Felici 2020.
26 Felici 2020c.
27 Buscemi Felici, Felici 2004; Felici, Buscemi Felici 2004.

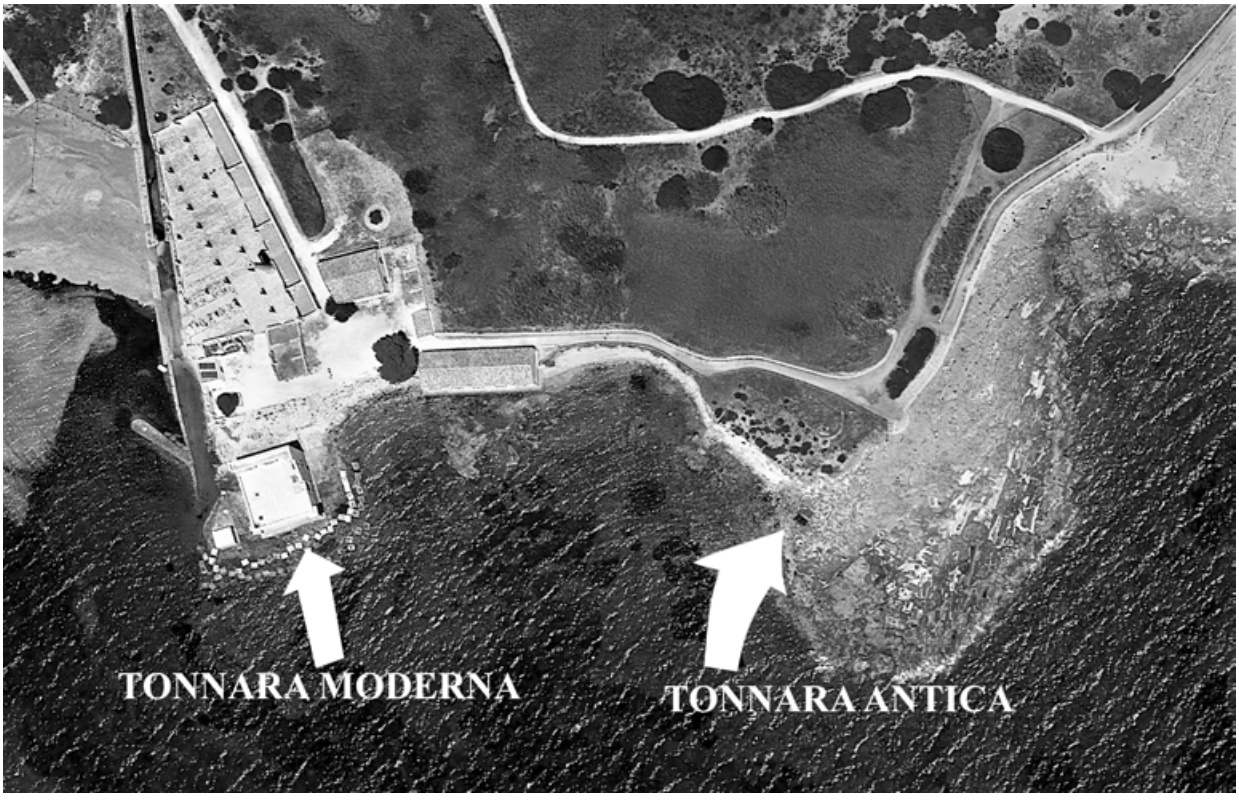

Figura 5. Vendicari, tonnare antica e moderna

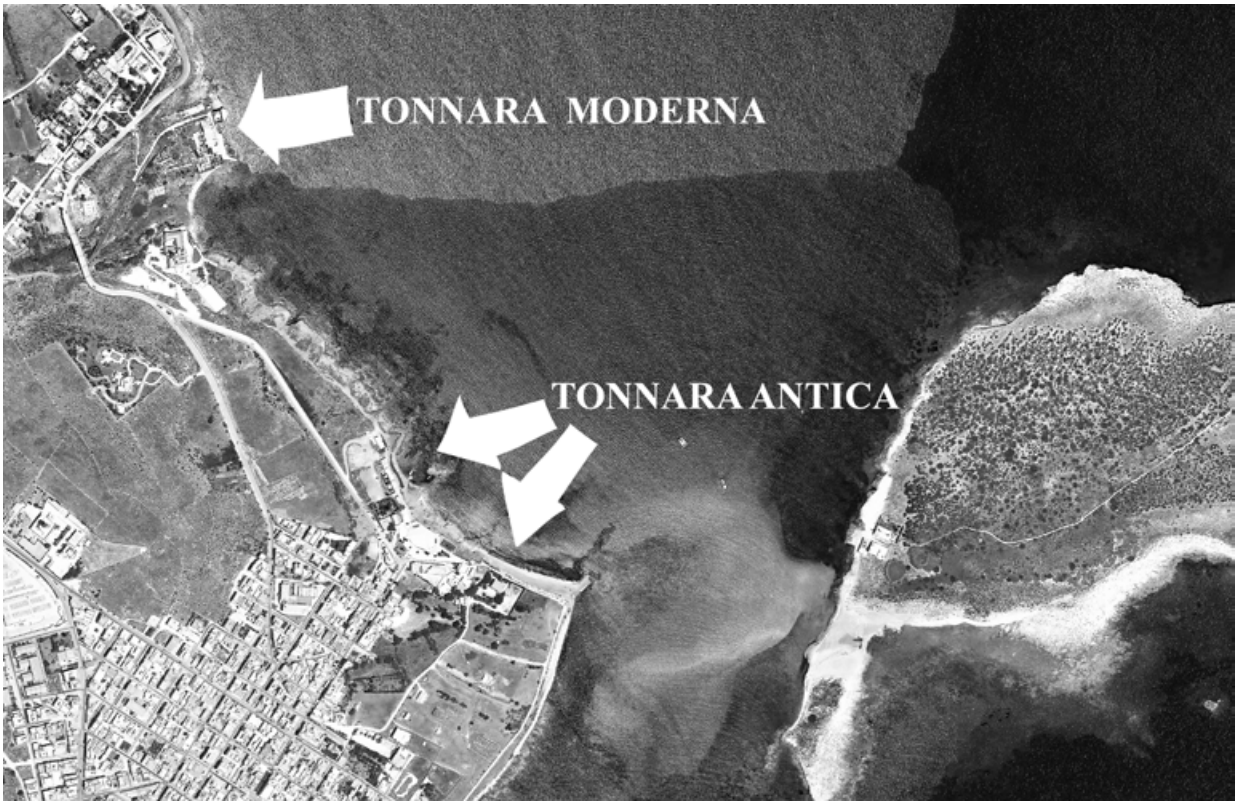

Figura 6. Portopalo di Capo Passero, tonnare antica e moderna.

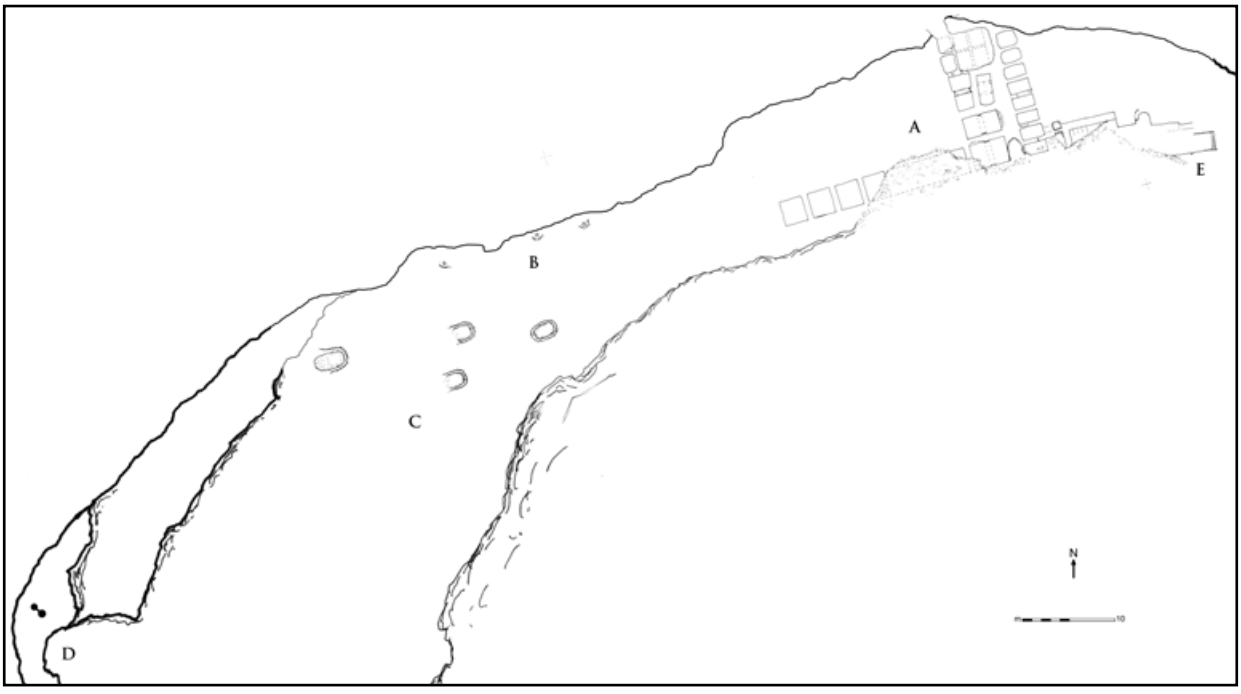

Figura 7. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: planimetria.

Calabernardo[28]. Ancora più a sud, a Eloro[29]. Oltre, le *Perriere* segnalate da fonti storiche a Cittadella di Vendicari[30]; per giungere all'imponente nucleo litoraneo di Marzamemi, e concludere con gli attacchi ai banchi visibili a Morghella. Attività intensiva ed estensiva, che pone domande di cronologia, finalità e 'titolarità', specialmente sulla costa sud orientale e meridionale della Sicilia. La ricerca su questi temi è ad un tempo topografica, storica e tecnico-edilizia, con risultati incerti per i nuclei meno prossimi alle città; le latomie vicine ai centri di età greca, con metrologie di grande pezzatura, vanno invece ricondotte a sfruttamento locale: com'è intuitivo, una città fornita di risorse avrebbe potuto impostare in modo autarchico la sua programmazione edilizia.

Pesca del tonno

Se la Sicilia in generale ha una lunga e solida tradizione nella pesca del tonno[31], la sua cuspide meridionale sembra lo fosse in modo particolare nell'antichità. Nello Ps. Scilace, in Polibio, in Diodoro, in Strabone e in Pausania essa è indicata come il 'promontorio' Πάχυνος / *Pachynus*[32]. Da qui si irradiava la distribuzione di due prodotti locali: sale e conserve di tonno; per entrambi il distretto era rinomato: le numerose lagune salifere rendevano l'area vocata a questa produzione, sia autonoma sia complementare alla pesca del tonno, generosa di catture e apprezzata per qualità dei prodotti. Era di Siracusa il Sofrone autore della commedia *Il pescatore di tonni* citato da Claudio Eliano (*nat.* XV, 6). «A Pachino – scrive Solino (V, 2) - c'è una grande abbondanza di tonni». Ateneo (I, 4c) annovera nell'elenco delle ghiottonerie proprio le «ventresche di tonni di Pachino (τῶν Παχυνικῶν θύννων τὰς ἠτριαίας)».
Il valore alieutico del litorale è materialmente attestato da almeno tre tonnare antiche (Vendicari, Portopalo di Capo Passero e Pachino - C.da Conserie), e da tre moderne distribuite in poco meno di 13

28 Felici, Lanteri 2012; Felici, Lanteri 2014; Felici 2020d.
29 Idà 2000 e in questo volume.
30 Buscemi Felici 2020: 73-74.
31 Bresc 1984; 1985; 1986.
32 Ps. Scyl. 13; Polyb. *hist.* I, 42 e *passim*; Diod. V, 2; Strab.VI, 2, 1, e *passim*: Paus. V, 25. Cfr. Buscemi Felici 2000a: 75. Cicerone (II *Verr*. V, 87, 133, 135) menziona nell'area *Portus Pachyni,* individuato nell'odierna Portopalo di Capo Passero, cfr. Uggeri 2004, p. 228.

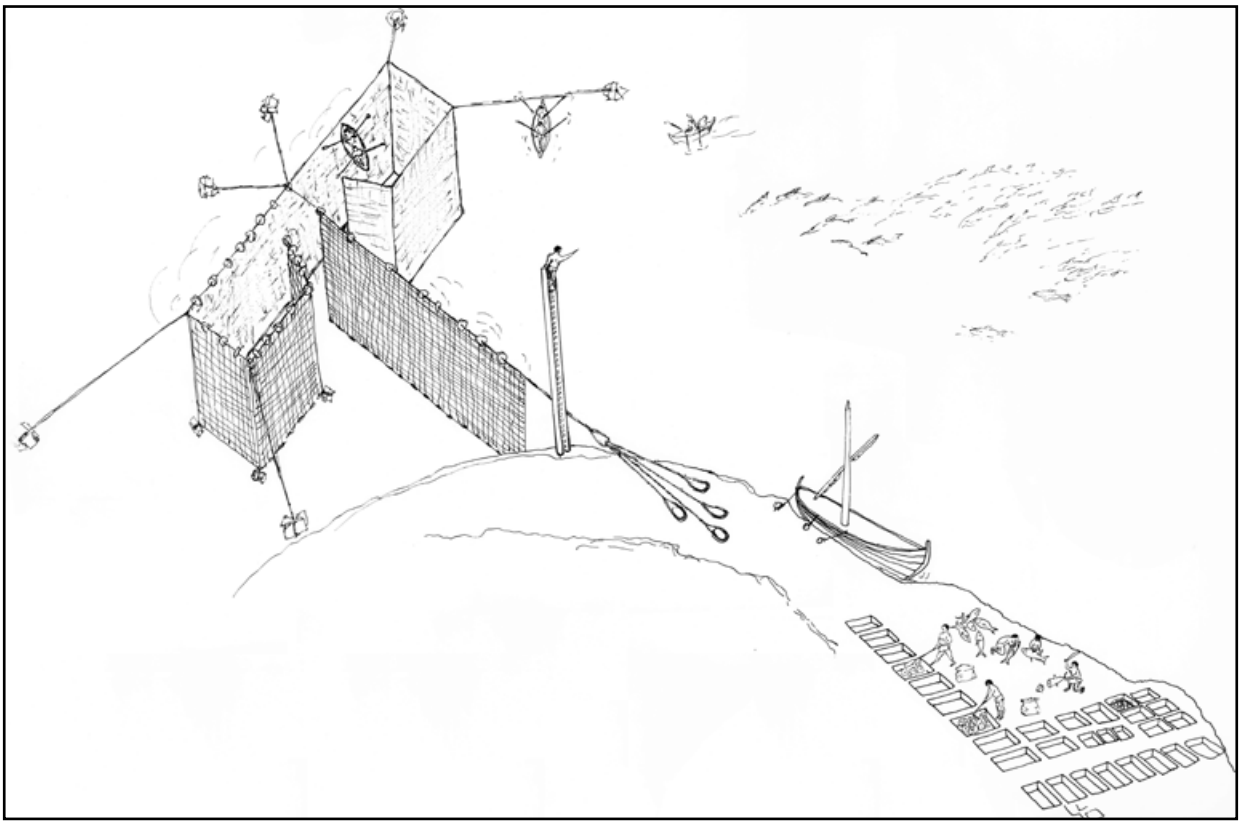

Figura 8. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: assonometria restitutiva.

chilometri, Marzamemi, Vendicari e Portopalo (fig. 4). La logica di continuità dei punti di posta ha fatto sì che la rioccupazione di impianti dell'antichità da parte delle tonnare medievali e moderne sia stata la prassi[33]. Un possibile esempio è già a Siracusa, nella tonnara di Santa Panagia: sul fondo antistante è segnalato, purtroppo senza posizione, il «ritrovamento di un grande numero di ceppi d'ancora plumbei. In alcuni casi essi sembrano trovarsi approssimativamente su una medesima linea, equidistante dall'insenatura»[34]; è ormai noto come la disposizione geometrica dei ceppi possa rimandare ad un loro uso come corpi morti per ancoraggio di reti[35]. La persistenza di tonnare nei luoghi di passo è poi esplicita a Vendicari e a Portopalo[36] (figg. 5-6); fortunatamente, la terza tonnara antica sulla costa iblea, in C.da Conserie, è invece sfuggita alla dinamica della continuità d'uso: essa, per la prima volta, ha consentito di documentare un impianto di pesca e di salagione antico e di rilevarne la corrispondenza con gli allestimenti della tonnara o madraga moderna. Quest'ultima è un'installazione da pesca fissa, dotata di una specola; con una rete ancorata sul fondo e ormeggiata a terra, la *coda* o *pedale*, che convoglia i tonni verso un'isola dove poi si compie la mattanza; con infrastrutture a terra, vasche per la salagione del pescato (fino all'avvento della conservazione sott'olio[37]) e ricoveri delle attrezzature. La tonnara, peraltro, non è affatto un'invenzione araba o bizantina com'è stato da alcuni ritenuto, bensì la perpetuazione da parte degli Arabi del sistema greco-romano, acquisito con un processo transculturale o condiviso in una *koinè*. Della tonnara di Vendicari sono rimaste vasche di salagione, rettangolari e circolari[38]; vasche prevalentemente circolari a Portopalo, impianto scavato a più riprese che ha restituito

33 Purpura 1982.
34 Gargallo Di Castel Lentini 1958: 79-80.
35 Più che a perdite casuali per ancoraggio di imbarcazioni come Lena *et al.* 1988: 44-45.
36 Felici 2020h; 2020i.
37 Felici 2018a: 211-213.
38 Basile 1992.

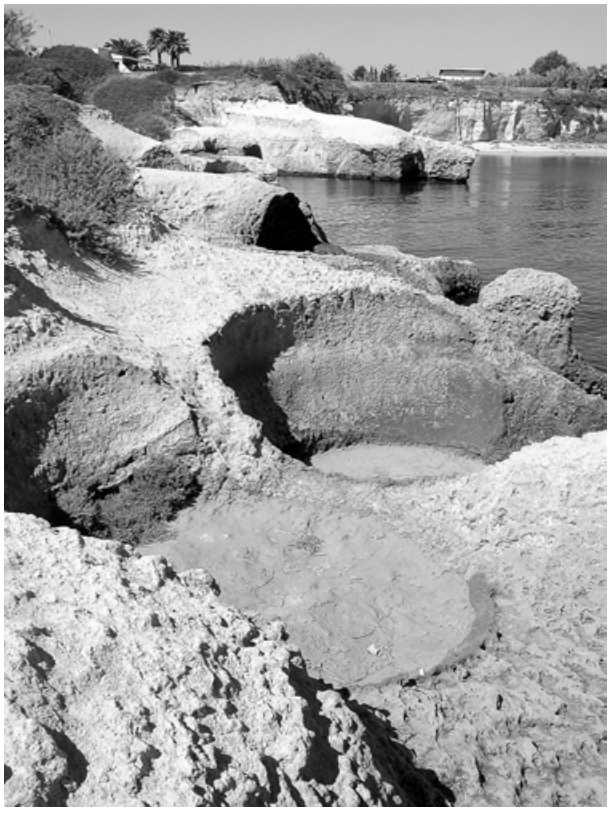

Figura 9. Siracusa, rada di Massoliveri: stabilimento per la produzione della porpora (partic.).

Figura 10. Vendicari, reticolo di pietrame, argini di salina antica (?).

lische di tonno combuste in quantità[39], nonché un tesoretto monetale del IV secolo d.C.[40]. Anche un gruppo di bitte in loc. Canalotti di Punta Braccetto (RG), potrebbe aver costituito l'ormeggio a terra di un'ulteriore tonnara[41]. Ma è l'impianto alieutico intagliato nel banco litoraneo di C.da Conserie (Pachino, SR), unico sinora nel Mediterraneo, che alla luce di un'attenta (ri)lettura delle fonti ha confermato l'omologia fra i procedimenti antico e moderno di pesca del tonno. Questa tonnara, la prima antica attestata, oltre alle consuete vasche di salagione comprende infatti bitte per ormeggio di imbarcazioni, escavazioni cilindriche per un θυννοσκοπεῖον coincidente con la descrizione di Claudio Eliano (*nat.* XV, 5; 6) e grandi bitte per ormeggiare a terra reti da pesca, sistema poi migrato nel *pedale* moderno[42] (tav. 1; figg. 7-8).

Lavorazione della porpora

Sul litorale urbano e sulla costa meridionale di Siracusa si conservano più o meno ampi lacerti di complessi di vasche intagliate nella pietra, circolari, di vari diametri e profondità. Un gruppo è sotto il quartiere di Santa Lucia[43]. Una vasta distesa di escavazioni è poi sul lato sud della rada di Massoliveri (fig. 9); circa sette chilometri più a sud, un gruppo si trova nei pressi della Torre Ognina (fig. 1, nn. 37, 41, 57). L'epoca di queste installazioni non è determinabile: l'interpretazione, non facile ma più plausibile, vi legge officine antiche per la lavorazione della porpora e dei suoi sottoprodotti[44]. È noto che questa arte era esercitata specialmente a Siracusa, dove la *Notitia Dignitatum* ricorda un *procurator bafii*

39 Bacci 1982-1983; Bacci 1984-1985; Basile 1992.

40 Guzzetta 1995: 15.

41 Scerra 2014: 1387 e s.; Felici 2018a: 132.

42 Felici 2012; Felici 2018a: 122-137; Felici 2020h.

43 Kapitän 1967-1968: 176.

44 Una necropoli per Cavallari, Holm 1883: 21 e ss., Tav. I, nn. 9-11, pp. 81 e s.); calcare per Kapitän 1967-1968: 176; per Gargallo Di Castel Lentini 1970: 80, deposito di derrate degli Ateniesi; fenomeno naturale per Schmiedt 1972: 204-206; fornaci da calce per B. Basile (Basile *et al.* 1988; Lena *et al.* 1988); come ulteriore congettura, in base a Thuk. VII, 4, 6, conserve d'acqua dolce. Nessuna di queste proposte tuttavia persuade appieno.

Tavola 1. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: ortofotomosaico da ripresa APR (elab. L. Lanteri).

syracusani[45]. L'analisi tecnica di questi opifici, comparata con le fonti, delinea un processo industriale che contemplava il mantenimento temporaneo dei murici fino alla decozione per estrarne la tintura, per concludersi ricavando dagli scarti anche rimedi medici, allume e pregiato legante da calcinazione delle conchiglie[46].

Le coste sabbiose

Sugli arenili, i tomboli favoriscono la formazione di lagune salmastre, le quali dispensavano varie opportunità. Laghi retrodunali (*limnothalatta* in Strabone[47]) potevano sboccare in mare in modo permanente o temporaneo (*stomalimnai*), naturale o artificiale: anche se sulla sabbia i confini sono precari, varie fonti ricordano la frequentazione nautica di acque costiere interne. Esse offrivano inoltre risorse alimentari: erano, secondo Aristotele (*gen. an.* III, 11), incubatori per la fauna marina. Vi si praticavano pesca e caccia; con una regimazione idrologica, sono state coltivate in ogni tempo per allevamento di pesce e molluschi e per la salinatura[48]. Un contesto particolarmente significativo sulla costa iblea è Vendicari, per lo specchio d'acqua retrodunale; una tonnara antica, con la relativa richiesta di sale; la salinatura tradizionale nel Pantano; la coltivazione a valle di pesca (forse anche di molluschi, delle cui valve il fondo è cosparso). Distretto dunque atto all'insediamento, che si può far risalire almeno

45 Macheboeuf 2004.

46 Pesca, mantenimento e lavorazione dei murici in Aristot. *hist. an.* V, 547a -547b (= Athen. III 88c e ss.); Athen. III, 87b; III, 89b; Opp. *hal.* V, 600 e ss.; Ail. *nat.* VII, 34; Plin. *nat.* IX, 60, 126; 60, 128; 61, 132; 62, 133 -134 ; X, 90, 195; Vitr. VII, 13, 3; Di Benedetto 2018; 2020a, 2020b; Felici 2018b; 2020f.

47 Strab. III, 4, 6: *Carthago Nova*; X, 2, 21: Acarnania; IV, I, 8: foce del Rodano; IV, 2, 1: della Garonna; XIII, 1, 31: dello Scamandro; VII, 4, 7: golfo di Chersoneso; V, 2, 8: Orbetello; V, 1, 5: laguna veneta.

48 Cracco Ruggini 2008: 100 e ss.

ad epoca tardo antica con tracce a Cozzo Gerbi[49], e ad età bizantina con la citata Maccara/*Rexpensa*, ma che si potrebbe forse far risalire all'indietro con la tonnara antica e le ancora inedite installazioni sull'Isola viste da Camilliani e da Houel[50]. La frequentazione nautica ha un indizio nel relitto bizantino del vicino Pantano Longarini. P. Throckmorton ne ha ipotizzato un naufragio da spiaggiamento, il quale però – dato che il relitto giaceva a 600 metri dalla riva attuale – ha indotto l'autore a proporre una non convincente formazione dello specchio d'acqua successiva a quell'evento[51]. Il P. Longarini, riferisce Camilliani, ancora nel sec. XVI era stagionalmente aperto al mare e produceva sale[52], con una dinamica probabilmente generalizzata nelle geomorfologie analoghe. Il Pantano è oggi collegato con il mare da un canale largo circa 18 metri e lungo 300, metà dei quali, a partire dalla battigia, insabbiati[53]: l'apertura a cui si riferisce Camilliani potrebbe non essere altro che un canale antico, in cui si alternavano fasi di interrimento e di inondazione marina. In tal caso, il relitto non attesterebbe affatto un'improbabile mutazione della costa, bensì navigazione interna di età bizantina[54].

Aree litoranee inondate

Pesca retrodunale

Sulla costa sud orientale della Sicilia insisteva un numero più ampio dell'attuale di pantani litoranei, la cui coltivazione è documentata nel Medioevo e in età moderna per la pesca e per la caccia[55]. La pratica può riferirsi anche all'antichità: le fonti ricordano la pesca antica nelle paludi intorno a Siracusa e ad Eloro[56]; voce importante per l'economia locale anche nei secoli successivi: alla foce del Tellaro, ricorda Fazello, si pescava e uccellava. Per incrementare pesca e caccia Federico II fece sistemare il Biviere di Lentini; diplomi di età normanna concedono diritti di pesca nel fiume e nel Biviere, o in *piscarie* formate in pantani alimentati dal Simeto e dal fiume di Lentini[57]; anche alla foce del fiume Cusmano Federico II fece allestire una valle di pesca artificiale[58]. Più tardi, Camiliani ricorda un pantano abbondantissimo di pesci alle *Saline Magnisi*[59]; J. Houel decanta la fruttuosità della caccia agli uccelli migratori nei pantani di Vendicari[60]. Si pescava poi, annota ancora Fazello, nei laghi Busaitumo e Busaitumello, sulla costa meridionale[61]. Le produzioni per le quali la costa iblea era particolarmente vocata, attestate dall'antichità fino ad epoche recenti, sono i menzionati tonno in conserva e il sale.

49 Lena *et al.* 1988, p. 62.

50 Scarlata 1993 (Camilliani 1584): 283 «Sopra quest'isola si veggono i vestigi di certi bagni fatti di maraviglioso artificio et un tempio rovinato e disfatto dal tempo». Houel 1785: 121.

51 Throckmorton 1968; 1973.

52 Scarlata 1993: 273.

53 Lena *et al.* 1988: 16.

54 Felici 2020c.

55 Buscemi Felici 2020.

56 Secondo Plinio, fenomeno inconsueto, i pesci prendevano il cibo dalle mani: (nat. XXXII, 7) *E manu vescuntur pisces in pluribus quidem Caesaris villis, sed quae veteres prodidere in stagnis, non piscinis, admirati in Heloro Siciliae castello non procul Syracusis.* Lo ricordano anche Claudio Eliano (nat. XII, 30): «pesci domestici che obbediscano ai richiami e accettino volentieri il cibo si trovano e vivono in molti luoghi [...] anche a Eloro, in Sicilia»; e Ateneo (VIII, 331e): «... nel fiume Eloro ci sono branzini e anguille di grossa taglia così ben addomesticati da prendere il cibo dalle mani di quelli che glielo offrono».

57 Buscemi Felici 2020.

58 Fazello 1558: 212.

59 Scarlata 1993: 309.

60 Houel 1785: 121; Buscemi Felici 2020.

61 Fazello 1558: 307.

Saline antiche: fonti e archeologia

Il sale, come risorsa primaria o complementare, è una produzione che consentiva un'economia anche in aree marginali[62]. Un prodotto litoraneo, *sal facticius*, fra i più richiesti in ogni tempo: Dioscoride (V, 125) indica come preferiti i sali λιμναῖα. La descrizione che Cesare (*bell. afr.* 80) dà di Thapsos doveva attagliarsi a numerosi altri distretti. Il metodo più diffuso erano le saline litoranee, ricavate in lagune retrodunali alimentate dal mare con canali naturali o artificiali, che sfruttavano la marea: così come le *Saline inmense, que cum luna crescunt et decrescunt* che la *Tabula Peuntingeriana* (IV, 4) colloca sulla costa nord africana. Su scala evidentemente più limitata, potevano costituire un cespite anche per le *villae maritimae*, come attestano un accenno di Cicerone (*ad fam.* VII, 32), e la nota descrizione di salina in Rutilio Namaziano (I, 475 e ss.). Il funzionamento è spiegato in Marco Manilio (V, 679 e ss.): con molto sole e lavoro, per evaporazione dell'acqua marina si raggiunge la concentrazione voluta in uno spazio suddiviso con allestimenti di legno o di pietrame; nel quale se possibile veniva immessa anche acqua dolce, spiega Plinio (*nat.* II, 106, 233; XXXI, 39, 81). L'elementare ingegneria, la natura spesso deperibile delle installazioni e soprattutto la continuità d'uso, rendono la coltivazione antica del sale poco attestata da resti archeologici: ne sono noti un esempio galiziano[63], alcuni resti nella laguna di Venezia[64], ed ancora un esemplare medievale a Maccarese[65]; fortunato il caso di Cervia, dove si è potuto di recente documentare un brandello di salina antica sfuggito alla sovrapposizione della moderna, con paratoie e chiuse in legno, anche ricavate da scafi demoliti[66]. Rinvenimento che conferma come fondato il suggerimento a intravedere in ogni impianto di coltivazione costiero attestato nel medioevo, o in età moderna, la potenziale perpetuazione di una salina antica[67]. Nonostante le numerose segnalazioni medievali e moderne, nessun esempio antico di salinatura è noto sulla costa degli Iblei. Tuttavia Plinio (*nat.* XXXI, 41, 2), e poi Solino (V, 18) decantano l'alta qualità del sale siciliano, in particolare di Pachino dove «si trova un sale traslucido»[68]; concetto ripreso da Isidoro di Siviglia (*orig.* XVI, 2,5): «...[il sale] di Pachino è talmente splendente e lucente da riflettere le immagini». Il sale, come ingrediente nelle conserve di tonnidi[69], era indispensabile per le tonnare[70]; si stima che nelle preparazioni si impiegasse sale nello stesso peso, o almeno metà, del pesce[71]. La logica seguita dalle tonnare moderne, che avevano se possibile una salina nell'immediato retroterra, è perciò applicabile alle antiche, con l'abbinamento fra stagni salmastri/saline e impianti di pesca/trasformazione evidente nell'area iblea, dove la concentrazione di tonnare antiche sfruttava l'apprezzata produzione locale di sale, continuata nelle numerose saline moderne: la tonnara di Marzamemi disponeva dell'omonima salina; le tonnare di Portopalo gravavano sul pantano S. Maria, sul quale, insieme al Baronello e al Ciaramiraro contava la tonnara di C.da Conserie[72] (fig. 4); le tonnare di Vendicari utilizzavano le saline locali; è forse possibile intravederne argini di in allineamenti di pietrame (con alcuni frr. fittili) nel Pantano omonimo: installazioni modeste e senza tempo, ma ben diverse - quindi forse più antiche – dalla chiusa in opera quadrata fra i Pantani Sichilli e Scirbia[73] (fig. 10). Sale e tonno probabilmente lasciavano l'isola insieme verso i mercati: il sale come zavorra[74] per le navi

62 Non ci si inoltra nel tema del sale nell'antichità: vd. in generale Carusi 2008, specificamente per la Sicilia: 129 e ss.; Traina 1992: 368 e s., 377.
63 Castro 2007.
64 Canal 2013.
65 Morelli 2014.
66 Guarneri 2019; Beltrame 2019.
67 Traina 1992.
68 Panessa 1985: 434; Wilson 1990: 237; Uggeri 2004: 227; n. 638.
69 Vd. ad es. Ponsich 1992: 160; Gianfrotta 1999: 29 e ss. Sul sale, Étienne, Mayet 2002: 15 e ss.; Lagóstena Barrios 2005; Martínez Maganto 2005; Fernández Nieto 2007: 54 e ss.
70 Dumont 1976: 115.
71 Ponsich 1992: 78; 160.
72 Felici 2020g.
73 Felici 2020c: 98-99.
74 Come ipotizzato per la produzione ostiense da Gianfrotta 2005: 17.

cariche di tonno conservato. Le menzionate officine porporarie nei pressi di Siracusa, infine, lasciano intravedere un ulteriore impiego locale per il sale, indispensabile anche per la decozione dei murici[75].

Bibliografia

Auriemma, R. and S. Karinja (eds) 2008. *L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche* (Atti del Convegno internazionale di studi Terre di Mare). Trieste-Pirano: Luglio Editore.

Bacci, G. 1982-1983. Antico stabilimento per la pesca e la lavorazione del tonno presso Portopalo. *Kokalos* 28-29: 345-347.

Bacci, G. 1984-1985. Porto Palo (1981-1983). Antica tonnara. *Kokalos* 30-31: 716-721.

Basile, B. 1992. Stabilimenti per la lavorazione del pesce lungo le coste siracusane: Vendicari e Portopalo in *Atti della V Rassegna di archeologia subacquea*: 55-86. Messina: P&M.

Basile, B., G. Di Stefano and G. Lena 1988. Landings, Ports, Coastal Settlements an Coastlines in Southeastern Sicily, from Prehistory to Late Antiquity, in A. Raban (ed.) *Archaeology of Coastal Changes* (Proceedings of The First International Symposium Cities on the Sea - Past and Present):15-33. Oxford: Bar.

Beltrame, C. 2019. Gli elementi navali reimpiegati nella salina romana di Cervia, in C. Guarnieri (ed.) *La salina romana di Cervia*: 177-180. Bologna: Antequem.

Borriello, M. and A. D'ambrosio 1979. *Baie-Misenum* (Forma Italiae R. I, 14). Firenze: Olschki.

Brancato, R. 2020, Un GIS per il territorio litoraneo: la Sicilia sud orientale, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 47-53. Bari: Edipuglia.

Braund, D. 1995, Fish from the Black Sea. Classical Byzantium and the greekness of trade, in J. Wilkins, D. Harvey and M. Dobson (eds) *Food in antiquity*: 162-170. Exeter: University of Exeter.

Bresc, H. 1984. Pesca e tonnare nella Sicilia medievale, in *Miscellanea storica ligure* XVI.2, 1984: 123-139.

Bresc, H. 1985, La pêche et les madragues dans la Sicile Médiévale, in M. Galley and L. Ladjimi Sebai (eds) *L'homme Méditerranéen et la mer* (Actes du Troisieme congres international d'etudes des cultures de la Mediterranee occidentale): 166-189. Tunis: Salammbo.

Bresc, H. 1986, *Un monde méditerranéen. Économie et societé en Sicile, 1300-1450*, Rome: Ecole Francaise de Rome.

Buscemi Felici, G. and E. Felici 2004, Latomie costiere tra Punta Castelluzzo e Brucoli (Augusta). *Daidalos* 6: 159 - 188.

Buscemi Felici, G. 2000, La costa sud orientale della Sicilia nella cartografia storica in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 57-79. Bari: Edipuglia.

Canal, E. 2013, *Archeologia della laguna di Venezia, 1960-2010*. Caselle, Sommacampagna: Cierre.

Carusi, C. 2008, *Il sale nel mondo greco (VI a. C. - III d. C.). Luoghi di produzione, circolazione commerciale, regimi di sfruttamento nel contesto del Mediterraneo antico*. Bari: Edipuglia.

Castro, J. C. 2007, La salina romana del yacimiento de "O Areal", Vigo (Galicia): un complejo industrial salazonero altoimperial, in L. Lagóstena, D. Bernal and A. Arévalo (eds) *CETARIAE 2005: Salsas y salazones de perscado en Occidente durante la Antigüedad* (Actas del Congreso Internacional): 355-365. Oxford: Bar.

Cavallari, F.S. and A. Holm 1883. *Topografia archeologica di Siracusa, Palermo*.

Cluverio, F. 1619, *Sicilia antiqua; cum minoribus insulis, ei adjacentibus. Item, Sardinia et Corsica*. Lugduni Batavorum: ex officinâ Elseviriana.

Cracco Ruggini, L. 2008, Città e campagne fra antichità e Medioevo, in *L'acqua nei secoli altomedievali* (Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo LV): 95-120. Spoleto: presso la sede della Fondazione.

De Magistris, E. 2016, *Elea Velia. Indicatori di frontiera, economia del territorio*. Galatina: Congedo.

75 Plin. *nat.* IX, 62, 133 -134: *Cui addi salem necessarium*; un sestario ogni cento libbre di molluschi.

Di Benedetto, N. 2018. Un possibile stabilimento costiero per la porpora a Cala di Massoliveri (Plemmirio, SR): appunti di analisi tecnica. *L'archeologo Subacqueo* 68: 21-27.

Di Benedetto, N. 2020a. Analisi tecnica di un'officina litoranea per la porpora: Cala di Massoliveri (Plemmirio, SR), in G. Buscemi Felici, E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 189-195. Bari: Edipuglia.

Di Benedetto, N. 2020b. Torre Ognina (SR): indagine su un possibile impianto costiero per la porpora in G. Buscemi Felici, E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 197-202. Bari: Edipuglia.

Disantarosa, G. 2017. Il litorale di Bari tra Fesca e San Girolamo; ricerche preventive di archeologia subacquea e costiera. *L'archeologo Subacqueo* 65: 16-29.

Dufour, L. 1995. *La Sicilia disegnata: le carte di Samuel (von) Schmettau, 1720 – 1721*. Palermo: Società siciliana per la storia patria.

Dumont, J. 1976. La pêche du thon à Byzance à l'époque hellénistique. *Revue des Études Anciennes* 78-79: 96-119.

Étienne, R. and F. Mayet 2002. *Salaisons et sauces de poisson hispaniques*. Paris: Diffusione De Boccard.

Fazello, T. 1558. *De rebus siculis decades duae*, (trad. a cura di A. De Rosalia, G. Nuzzo). Palermo: Regione Siciliana.

Felici, E. 2022. *Archeologia subacquea. Metodi, tecniche e strumenti*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.

Felici, E. 2012. Un impianto con thynnoskopèion per la pesca e la salagione sulla costa meridionale della Sicilia (Pachino, SR). Eliano, Oppiano e la tonnara antica in E. Tortorici (ed.) *Tradizione, tecnologia e territorio I*, (Topografia Antica 2): 107-142. Acireale-Roma: Bonanno.

Felici, E. 2018a. *Thynnos. Archeologia della tonnara mediterranea*. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2018b. Officine litoranee nella Cala di Massoliveri (Plemmirio, SR). Produzione di porpora?. *L'archeologo Subacqueo* 68: 12-20.

Felici, E. 2020a. Introduzione, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 5-9. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020b. La topografia antica litoranea. Argomenti e metodi, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 11-31. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020c. Vendicari. Un emblematico contesto archeologico litoraneo, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 93-103. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020d. Latomie litoranee della Sicilia sud orientale, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 107-121. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020e. Dalla latomia al cantiere. Il trasporto nautico della pietra, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 147-174. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020f. Officine purpurariae sulla costa di Siracusa, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 177-188. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020g. Sale e saline nella Sicilia sud orientale, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 205-216. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020h. Tonnare antiche e moderne nella Sicilia sud orientale, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 219-237. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020i. Pesca antica del tonno in Sicilia, in C. Crimi, M. Frasca, R. Gentile Messina and D. Palermo (eds) *Thesaurus Amicorum. Studi in onore di Giuseppe Guzzetta* (Cronache di Archeologia Monografie):

103-112. Roma: Quasar.
Felici, E. 2021. *Antium. Archeologia subacquea e Vitruvio nel porto di Nerone*. Bari: Edipuglia.
Felici, E. and G. Buscemi Felici 2004. Cave costiere nel territorio di Lentini, in M. Frasca (ed.) *Leontinoi: Il mare il fiume la città* (atti della giornata di studio): 27 - 48. Siracusa: Grafica Saturnia.
Felici, E. and L. Lanteri 2012. Latomie costiere a Siracusa, in E. Tortorici (ed.) *Tradizione, tecnologia e territorio I*, (Topografia Antica 2): 57-75. Acireale-Roma: Bonanno.
Felici, E. and L. Lanteri 2014. Latomie sulla costa di Siracusa. Nota preliminare, in D. Leone, M. Turchiano and G. Volpe (eds) Atti del III Convegno di archeologia subacquea: 257-267. Bari: Edipuglia.
Fernández Nieto, F. J. 2006. Titularidad y cesión de los derechos de la pesca maritima en la antigua Grecia, in H. Rupprecht (ed.) *Symposion 2003: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, (Rauischholzhausen 2003): 207-232. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
Fernández Nieto, F. J. 2007. La pesca y la industria conservera en la economía del mundo antiguo. Vías de aproximación, in L. Lagóstena, D. Bernal and A. Arévalo (eds) *CETARIAE 2005: Salsas y Salazones de Pescado en Occidente durante la Antigüedad*. (Actas del Congreso Internacional): 45-75. Oxford: Bar.
Ford, B. 2011. Coastal Archaeology, in A. Catsambis, B. Ford and D. L. Hamilton (eds) *The Oxford Handbook of Maritime Archaeology*: 763-785. Oxford: Oxford University press.
Gargallo Di Castel Lentini, P. 1970. The Ports of Ancient Syracuse. *Archaeology* 23.4: 312-317.
Gianfrotta, P.A. 1972. *Castrum Novum* (Forma Italiae R. VII, 3). Roma: De Luca.
Gianfrotta, P.A. 1999. Il contributo della ricerca subacquea agli studi di topografia antica in Italia, in S. Quilici Gigli (ed) *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto* (Atti dell'incontro di Studio, S. Maria Capua Vetere 1998, Atlante Tematico di Topografia Antica, Supplementi 5): 75-90. Roma: L'Erma di Bretschneider.
Gianfrotta, P. A. 2005. Note di topografia marina e marittima, in G. Uggeri (ed) *I porti del Mediterraneo in età classica* (atti del V Congresso di Topografia Antica): 7-36. Galatina: Congedo.
Gianfrotta, P.A., and P. Pomey. 1981. *Archeologia subacquea. Storia, tecniche, ricerche e relitti*. Milano: A. Mondadori.
Guarnieri C. 2019 (ed.), *La salina romana e il territorio di Cervia. Aspetti ambientali e infrastrutture storiche*. Bologna: Ante quem.
Guzzetta, G. 1995. La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII secolo d.C. *Bollettino di Numismatica* 25: 7-30.
Guzzo, P.G. 2002. *Fondazioni greche. L'Italia meridionale e la Sicilia (VIII-VII secolo a. C.)*. Roma: Carocci.
Iannelli, M. T., G. Lena and G. P. Givigliano 1992. Indagini subacquee nel tratto di costa tra Zambrone e Pizzo Calabro con particolare riferimento agli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce, in *Atti della V Rassegna di archeologia subacquea*: 9-43. Messina: P&M.
Houel, J. 1785. *Voyage Pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari, III*. Paris.
Idà, L. 2000a. Latomie del Plemmirio e della costa meridionale: appunti di analisi tecnica, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 123-133. Bari: Edipuglia.
Idà, L. 2000b. Eloro, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 135-146. Bari: Edipuglia.
Kapitän, G. 1967-1968. Sul Lakkios. porto piccolo di Siracusa nel periodo greco. *Archivio Storico Siracusano* XIII-XIV: pp. 167-180.
Lagóstena Barrios, L. G. 2005. Pesquerías en la Hispania Altoimperial. Reflexiones y perspectivas para su estudio, in J. Molina Vidal and M.J. Sánchez Fernández (eds) *3. Congreso internacional de estudios históricos: el Mediterráneo: la cultura del mar y la sal*: 77-88. Santa Pola: Ayuntamiento.
Lanteri, L. 2020. Il remote sensing costiero: dalla fotoaerea al drone, in G. Buscemi E. Felici and L. Lanteri (eds) *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 35-46. Bari: Edipuglia.
Lena, G., B. Basile and G. Di Stefano 1988. Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella

Sicilia sud-orientale, dalla preistoria alla tarda antichità. *Archivio Storico Siracusano* III, II, pp. 5-87.
Leone, D. and M. Turchiano 2017. *Liburna 1. Archeologia subacquea in Albania. Porti, approdi e rotte marittime*. Bari: Edipuglia.
Lugli, G. 1926. *Ager Pomptinus 1: Pars prima. Anxur Tarracina* (Forma Italiae R. I,1). Roma: Danesi.
Lugli, G. 1928. *Ager Pomptinus 2: Pars secunda. Circeii* (Forma Italiae R. I,1). Roma: Danesi.
Macheboeuf, C. 2004. Fabrication et commerce de la pourpre en Italie romaine, in E. C. De Sena, H. Dessales (eds). *Metodi e approcci archeologici. L'industria e il commercio nell'Italia antica*: 25-37. Oxford: Archeopress.
Malaspina, E. 2011. Quando il paesaggio non era stato ancora inventato. Descriptiones locorum e teorie del paesaggio da Roma a oggi, in G. Tesio and G. Pennaroli (eds) *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia geografia arte letteratura* (atti del Convegno internazionale di studi): 45-85. Torino: Centro Studi piemontesi.
Martin, R. 1956. *L'urbanisme dans la Grèce antique*. Paris: Picard.
Martínez-Maganto, J. 2005. La sal en la Antigüedad: aproximación a las tecnicas de explotación y comercialización. Los salsamenta, in J. Molina Vidal and M.J. Sánchez Fernández (eds) *3. Congreso internacional de estudios históricos: el Mediterráneo: la cultura del mar y la sal*: 113-128. Santa Pola: Ayuntamiento.
Marzano, A. 2013. *Harvesting the Sea. The Exploitation of Marine Resources in the Roman Mediterranean*. Oxford: Oxford University.
Mingazzini, P., and F. Pfister 1946. *Surrentum* (Forma Italiae R. I,2). Firenze: Sansoni.
Morelli, C. 2014. L'Ager Portuensis. La dimensione territoriale dei contesti archeologici, in L. Caravaggi and C. Morelli, *Paesaggi dell'archeologia invisibile. Il caso del distretto portuense*: 52-69. Macerata: Quodlibet.
Panessa, G. 1985. s.v. *Capo Pachino*, in Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche IV: Pisa: Scuola normale superiore; Roma-Napoli: École française de Rome-Centre J. Bérard.
Peretti, A. 1979. *Il periplo di Scilace*. Pisa: Giardini.
Piccarreta, F. 1977. *Astura* (Forma Italiae R. I, 13). Firenze: Olschki.
Ponsich, M. 1992. La pesca industriale antica nel Mediterraneo Occidentale, in *Atti della V Rassegna di archeologia subacquea*: 157-173. Messina: P&M.
Purpura, G. 1982. Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: I - S. Vito (Trapani), Cala Minnola (Levanzo). *Sicilia Archeologica* 48: 45-60.
Reinach, Th. 1891. Inscription de l'île de Cos. *Revue des Études Grecques* 4.16: 357-376.
Rönnby, J. 2007, Maritime Durées: Long-Term Structures in a Coastal Landscape. *Journal of Maritime Archaeology* 2: 65-82.
Saint Non de, J.C.R. 1786. *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 4, 2. Paris: de l'imprimerie de Clousier.
Scarlata, M. 1993. *L'opera di Camillo Camiliani*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
Scerra, S. 2014. Approdi, incontri, conflitti e scambi sulle coste iblee. Storia e archeologia tra medioevo e post medioevo, in A. Musco, G. Musotto (eds) *Coexistence and cooperation in the middle ages* (IV European Congress of Medieval Studies F.I.D.E.M): 1379-1406. Palermo: Officina di Studi medievali.
Scerra, S. 2015. Kaukana, Capo Scalambri e Punta Secca: nuove osservazioni. *Journal of Ancient Topography* 25: 209-222.
Schmiedt, G. 1972. *Il livello antico del Mar Tirreno. Testimonianze dei resti archeologici*. Firenze: Olschki.
Trovato, R. 1993. (ed.) *Marine del Regno di Sicilia/Tiburzio Spannocchi*. Catania: Ordine degli Architetti della Provincia di Catania.
Throckmorton, P. 1968. An ancient shipwreck at Pantano Longarini. *Archaeology* 21: 182-195.
Throckmorton, P. 1973. The Roman Wreck at Pantano Longarini. *International Journal of Nautical Archaeology* 2: 243-266.
Toubert, P. 2001, Les plaines littorales de Méditerranée: un object historique, in J.M. Martin (ed.) *Castrum.*

7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: défense, peuplement, mise en valeur: 363-378. Roma: École française de Rome.

Uggeri, G. 2004. La viabilità della Sicilia in età romana. Galatina: M. Congedo.

Vallet, G. 1996. La cité en son territoire dans les colonies grecques d'Occident, in *Le monde grec colonial d'Italie du Sud et de Sicile:* 33-85. Roma: Ecole française de Rome.

Wilson, R.J.A. 1990. *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province 36 BC – AD 535*. Warminster. Warminster: Aris & Phillips.

La coltivazione della porpora a Siracusa: probabili officine costiere nella Cala di Massoliveri e a Torre Ognina

Nicoletta Di Benedetto*

*Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche

Abstract

On the wave line of Syracuse, in the south side of Cala Massoliveri (Plemmirio) and in Torre Ognina, two installation characterized by artificial circular tanks carved on the rock are visible. The tanks are different in diameters and depth, digress towards the sea and they can be divided into single, pairs and groups specimens. We suppose, starting from the ancient literary sources, a function, not yet considered, but still corroborated by the archaeological evidences, of purple-dye production: some tanks might have been used for the breeding and keeping of purple shellfish, others to macerate and then heating them. It is plausible that the same installation was also designated as by-products industry.

Keywords

Syracuse; purple-dye; murex; tanks; coastal topography

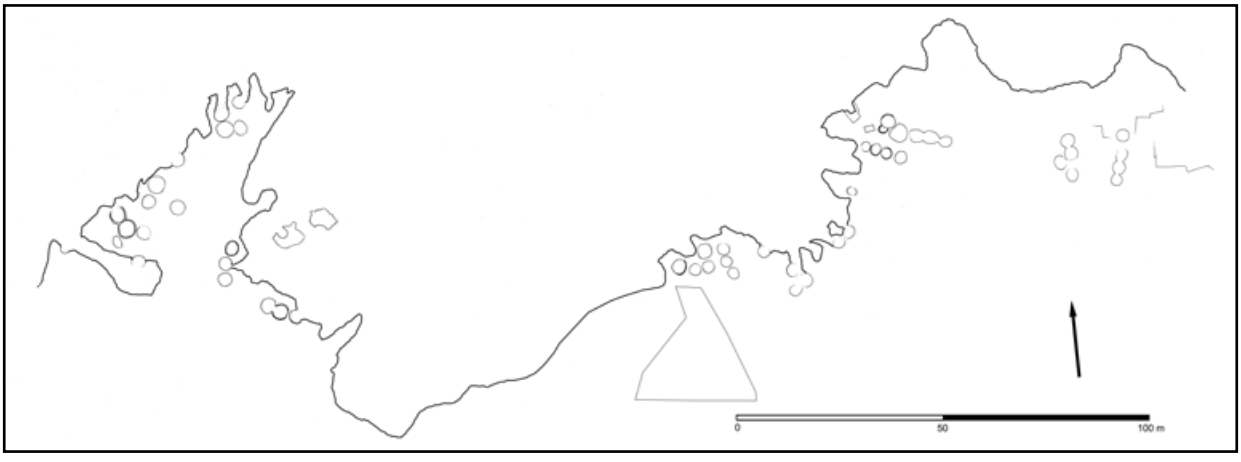

Figura 1. Massoliveri, planimetria generale dell'impianto.

Il panorama delle installazioni dedicate al processo di produzione della porpora si caratterizza per una relativa esiguità di testimonianze materiali. Spesso un sito di produzione è infatti indiziato solo per i residui di lavorazione, cioè le conchiglie di murice.

Recenti indagini condotte nei pressi di Siracusa, hanno offerto l'occasione di riesaminare due articolati complessi dalle caratteristiche industriali sulla linea di costa nella Cala di Massoliveri e di Torre Ognina. Consistono in banchi rocciosi litoranei sui quali mediante la tecnica dell'intaglio sono state realizzate molteplici escavazioni circolari. Fra le numerose aree con escavazioni circolari sulla costa di Siracusa, prevalentemente di ignota finalità[1], i due complessi, di vasta estensione quello di Massoliveri,

1 Sui banchi rocciosi di Siracusa sono disseminate numerose incisioni, molte delle quali circolari, di vari diametri: sono segnalati 'pozzi di orifizi circolari' di 80-85cm di diametro fra Ortigia e Santa Lucia (Cavallari, Holm 1883: 139-140), nonché

più contenuto quello di Torre Ognina, si presentano come i più promettenti, per l'elevato grado di caratterizzazione delle installazioni e per la stretta analogia tecnica fra loro.

Figura 2. Massoliveri, elaborazione tridimensionale di alcuni gruppi di vasche.

Una tecnica di documentazione specificamente concepita per le evidenze litoranee di grande estensione, basata sull'elaborazione e l'integrazione con rilievi diretti di riprese aerofotografiche a bassa quota[2], ha ora permesso l'acquisizione di numerosi nuovi dati: i quali innanzitutto forniranno utili elementi di confronto con altri contesti analoghi nel Mediterraneo; inoltre offrono dati che, messi a confronto con le indicazioni delle fonti sul processo produttivo della porpora (Aristotele, Plinio, Vitruvio, Columella), hanno fatto accantonare le precedenti identificazioni e fornito solidi argomenti per affermare che a Massoliveri e a Torre Ognina si stoccassero e si lavorassero i murici vivi per l'estrazione del colorante[3].

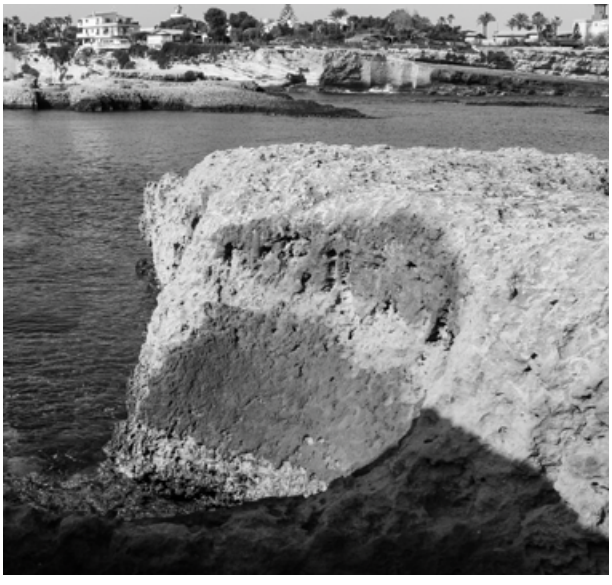

Figura 3. Massoliveri, particolare del colore nella parete interna di una vasca sezionata dal mare.

L'impianto di maggiori dimensioni è stato individuato sul Plemmiro (Penisola della Maddalena), nella cala di Massoliveri, ed costituito da più di 50 escavazioni circolari intagliate sul banco di calcarenite che si distribuiscono su una superficie di 260m in senso E-O, a pochi metri dal mare[4] (fig. 1).

Le vasche si adattano alla geomorfologia dell'area, sfruttando intensivamente il banco roccioso; sono disposte in posizioni digradanti verso il mare a quote diverse, presentando dimensioni differenti: i diametri variano da 2,5 a 4,5m e le profondità da poco meno di 1 a 6m. Sono disposte per lo più a gruppi di tre, comunicanti tra loro e digradanti perpendicolarmente al mare (fig. 2); hanno pareti lisce e

'una grandissima quantità di buche rotonde, che servivano per cisterne, aventi in media diametro di un metro' (Holm 1901: 259); è stato proposto che esse siano riconducibili alla concia di pelli o ad attività tintorie (Zoric 2009: 67-79; Arcifa 2016: 368, nota 82): la lettura è plausibile, ma, in generale, questo tipo di installazioni, in mancanza di un contesto riconoscibile o di fonti specifiche, difficilmente è interpretabile in sé.

2 A Massoliveri e a Torre Ognina i voli sono stati effettuati con un APR del *Laboratorio sperimentale di cartografia archeologica* del Dipartimento di Scienze Umanistiche – insegn. *Rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi*, Università di Catania. Le operazioni sono state coordinate dal prof. E. Felici, il rilevamento DGPS RTK e la restituzione ortofotografica sono state condotte dal prof. L. Lanteri.

3 Di Benedetto 2018, 2020a, 2020b; Felici 2018; 2020.

4 Per approfondimenti sull'analisi tecnica dei due impianti vedi Di Benedetto 2020a; 2020b.

Figura 4. Massoliveri, particolare del gradino interno.

regolarizzate, caratterizzate, alcune nel bordo superiore, altre per tutta la superficie, da tracce di colore rosso/nerastro, la cui origine è da accertare ma che in via preliminare si può attribuire a combustioni (fig. 3). Le pareti sono generalmente concave, molte presentano un gradino interno aggettante di ca. 20cm a partire dal quale si rastremano verso il fondo (fig. 4). Spesso il fondo delle vasche non è conservato o è reso inaccessibile da vegetazione, detriti e sedimenti marini; il mare ha cancellato nei secoli un numero notevole di fosse: alcune vasche si individuano per l'intaglio della parete rocciosa, sugli scogli antistanti all'impianto si conservano alcuni segmenti di pareti (fig. 5), all'estremità ovest dell'area si intravedono più di dieci vasche completamente sommerse e altre due fosse sono segnalate sullo scoglio 'Le Carrozze'[5].

Figura 5. Massoliveri, tagli semicircolari sugli scogli.

Le escavazioni si possono suddividere in esemplari singoli, a coppie o a gruppi; ulteriori distinzioni preliminari possono basarsi sulla profondità e sul gradino interno.

Percorrendo la costa in senso est-ovest, la prima area, più accessibile, conserva vasche disposte per lo più a gruppi di tre; particolarmente interessante è il raggruppamento di vasche nn. 12-14 (fig. 6): la n. 12, di maggiori dimensioni (Ø 4,5m) è collegata da un'apertura di pochi cm alla 14 (Ø 3,5m); su di essa si apre, ad una quota superiore la n. 13, più piccola (Ø 1,6m), che presenta al suo interno un gradino di 10cm che si restringe fino a perdersi in prossimità della vasca contigua. La zona centrale è accessibile solo dal mare: vi si contano 14 escavazioni a cadenza molto ravvicinata disposte per lo più a gruppi di due o tre. La serie è poi interrotta da un tratto di spiaggia e da edifici moderni; riprende più a ovest, su una balata di roccia protesa verso il mare, dove si contano numerose vasche, alcune profonde fino a 6m e meglio conservate, con gradini che impegnano l'intera circonferenza e che mantengono, in alcuni casi, uno spigolo vivo.

5 Cavallari, Holm 1883: 11-12, 21-22.

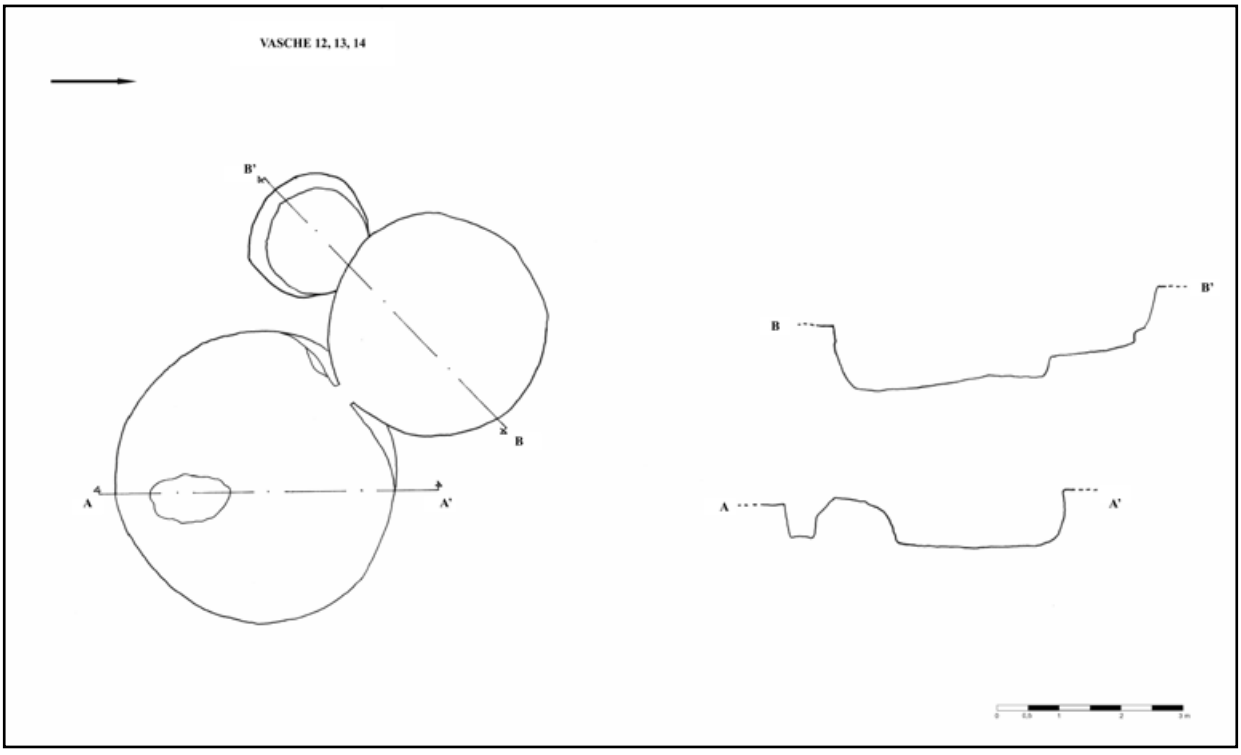

Figura 6. Massoliveri, planimetria e sezioni del gruppo di vasche 12-14 collegate tra loro a quote diverse.

Figura 7. Torre Ognina, fotomosaico raddrizzato da volo UAV (elab. L. Lanteri).

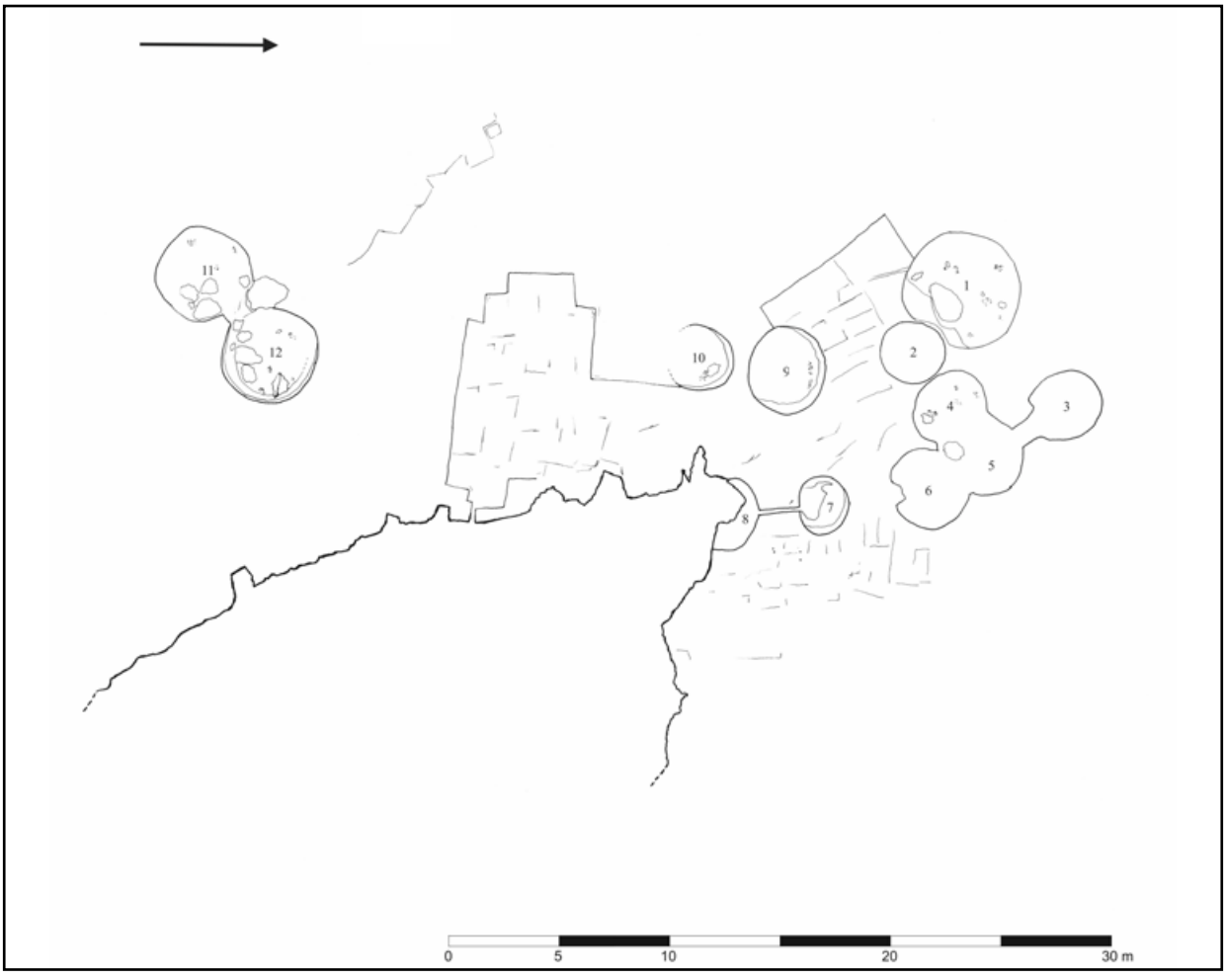

Figura 8. Torre Ognina, planimetria generale dell'area.

Un secondo impianto è stato individuato in località Ognina di Siracusa, a sud di Ortigia, nei pressi della cosiddetta Torre e a 500m dal porto-canale; le dimensioni sono notevolmente ridotte rispetto al precedente, essendo costituito da una serie di dodici vasche circolari che si impostano sui tagli di una piccola latomia, occupando un'area di circa 500mq (fig. 7).

Le vasche si impostano a quote diverse e digradano verso il mare con salti di quota anche di 1,6m; i diametri sono compresi tra 2,6 e 5,2m; le altezze variano da 0,6 a 1,7m ma è difficile ricostruirne le profondità originarie a causa dell'erosione meteorica superficiale della roccia e della presenza di detriti marini all'interno delle vasche, che non permettono di rintracciarne i fondi.

Anche in questo caso le pareti sono lisce e regolarizzate, presentano tracce intense e uniformi di colore rosso/nerastro e alcune vasche mostrano il singolare gradino interno a breve aggetto di 15-20cm, che non si conserva per tutto il perimetro.

Come quelle del vicino impianto di Cala Massoliveri, le vasche (fig. 8) si presentano a coppia (1, 2; 11, 12), a gruppi di quattro (3, 4, 5, 6) o in forma di escavazioni singole (7, 8, 9, 10); i gruppi presentano vasche che si aprono una sull'altra attraverso grandi aperture o piccoli canali (fig. 9).

La latomia ha impegnato gran parte della spianata: nella parte settentrionale sono visibili numerose tagliate perimetrali che denunciano attività estrattiva[6]. Un cauto sillogismo vedrebbe la latomia precedente all'impianto: le vasche si aprono infatti sul piano di estrazione dei blocchi, interrompendone le tracce di distacco e modificandone la conformazione originaria.

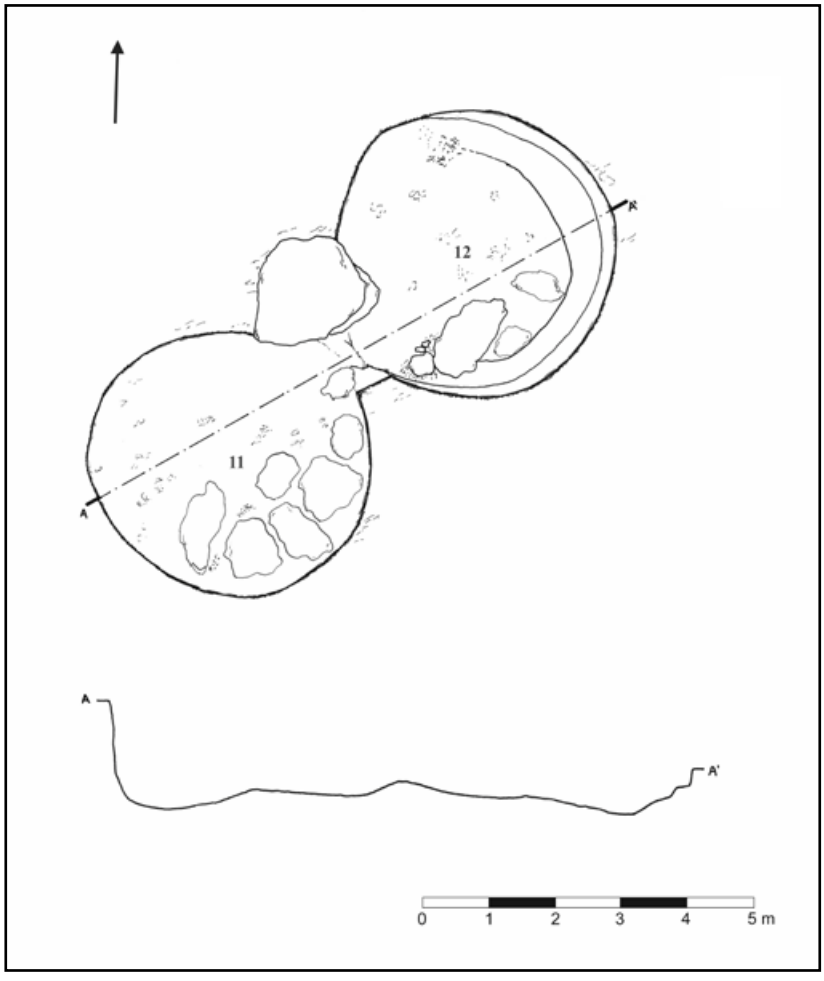

Figura 9. Torre Ognina, planimetria e sezione di due vasche collegate da un'apertura.

Tre grandi vasche dello stesso tipo sono state identificate alla fine degli anni 80 del Novecento più a nord, nella cala compresa tra Capo Ognina e l'imboccatura meridionale del porto-canale, già erose dalle mareggiate, dell'altezza di 1,80m, rivestite internamente di malta e caratterizzate dalla presenza di un gradino interno a metà altezza che corre per l'intera circonferenza[7]; per l'immediata vicinanza, per le dimensioni e per la presenza del risparmio anulare interno potrebbero essere ricondotte all'impianto in esame.
Le recenti ricognizioni superficiali non hanno tuttavia intercettato la presenza di tali vasche, per cui si può ragionevolmente supporre che siano state interamente obliterate, negli ultimi decenni, dall'azione erosiva del mare, favorita, dal punto di vista litologico, dalla presenza di calcareniti molto tenere e chimicamente facilmente alterabili[8].

6 Nella parte settentrionale sono visibili numerose tagliate perimetrali che denunciano attività estrattiva e che delimitano, in alcuni casi, stacchi di 150 x 70cm; un attacco più netto è visibile a sud della vasca 10 ben distinto da un fronte di 20-40cm, presenta quote relativamente uniformi e ha restituito metrologie di 140 x 70cm: analogie estrattive e metrologiche si riscontrano nelle latomie alle estremità nord e sud del porto-canale di Ognina, per le quali si può ipotizzare una simile cronologia di sfruttamento (vedi Idà 2020).

7 Purpura 1989: 33.

8 Un processo ben evidente di arretramento della linea di costa, anche nel breve periodo, si riscontra infatti a Torre Ognina: confrontando la planimetria redatta da B. Basile alla fine degli anni 80 (Lena, Basile, Di Stefano 1988: 56) con quella attuale si osserva come alcune vasche allora visibili per l'intero profilo, appaiano oggi per metà sezionate dal mare; lo stesso fenomeno potrebbe aver cancellato le vasche segnalate da G. Kapitän (1970: 46) sulla riva meridionale del Porto Grande di Siracusa e sull'altopiano a ovest di Santa Panagia. Tenendo conto dell'azione concomitante, nel breve e nel lungo periodo, dell'erosione della roccia e della trasgressione marina, si può congetturare che l'estensione dell'impianto su questo tratto di costa fosse maggiore rispetto a quello oggi visibile. Che l'antico livello marino fosse inferiore di oltre un metro rispetto all'attuale è testimoniato da numerosi resti archeologici oggi sommersi e semisommersi o troppo vicini alla linea di costa su tutto il litorale di Ognina. Le vasche più prossime al mare sono oggi semisommerse dall'acqua e in origine dovevano di certo trovarsi a una quota maggiore rispetto al mare, che potrebbe dunque aver spazzato via un numero presumibilmente notevole di fosse.

Nonostante le notevoli differenze nell'estensione dell'impianto e nel numero di vasche, il sito di Torre Ognina presenta stringenti analogie tecniche con il vicino impianto di Cala Massoliveri: nella dislocazione litoranea e periferica, nella distribuzione irregolare delle escavazioni, nella differenziazione in esemplari singoli, a coppia, a gruppi; notevoli affinità anche nei diametri, nelle profondità, nel trattamento delle pareti (lisce e regolarizzate, che presentano in entrambi i casi i perimetri interni arrossati da tracce forse attribuibili a combustioni); ma soprattutto la presenza, in alcuni casi, dell'anello perimetrale interno risulta essere la caratteristica più peculiare.

Se quello di Torre Ognina non può essere considerato come un ampliamento del più grande impianto di Cala Massoliveri (da cui dista c. 8km) è plausibile ammettere che vi si svolgessero le stesse attività.

I due impianti hanno scarsi confronti e presentano notevoli difficoltà di interpretazione, per finalità e cronologia e sono state nel tempo avanzate controverse ipotesi interpretative: sono state ritenute escavazioni sepolcrali di epoca protostorica distrutte dall'azione del mare[9], *siloi* per la conservazione di grano e simili derrate[10], grandi serbatoi[11], cavità naturali scavate dal mare[12]; a Ognina vi sono poi stati individuati i resti di un antico stabilimento per la lavorazione del pesce[13] e in ultima analisi è stata proposta l'identificazione di questi impianti con fornaci per la preparazione della calce legate al trasporto via mare del prodotto[14]. Alcune tracce sulle pareti e i gradini perimetrali interni potrebbero effettivamente ricondursi alla combustione ma la ricognizione superficiale, tuttavia, non ha sinora intercettato tracce di calce né all'interno delle vasche né nelle zone limitrofe; non ci sono imboccature di *praefurnia* come invece si nota in esemplari di fornaci accertate, che in alcuni casi peraltro mostrano una singolare analogia nella conformazione con gradino anulare[15]. È inoltre difficile accettare ipotetici recuperi di calce viva dal fondo di alcune vasche: gli spazi residui praticabili per le manovre sono esigui; fosse dello stesso genere sono ricavate sullo scoglio 'Le Carrozze'; la qualità della pietra e la sua coltivazione per conci non sono idonei alla calcinazione. Se appare poi da escludere l'uso funerario, assai improbabile sembra lo stoccaggio di derrate alimentari, che, come già raccomandano le fonti, per evitare fermentazioni richiedono depositi freschi, asciutti e ben chiusi: condizioni difficilmente ottenibili sul mare. Il gradino interno potrebbe far intravedere una funzione di appoggio di coperchio, ma non quando è inciso in prossimità del fondo anche a 3m dall'imboccatura; ciò porterebbe a escludere anche la conserva d'acqua, oltretutto difficilmente conciliabile con le tracce scure sulle pareti.

Sebbene l'individuazione della funzione resti incerta, le caratteristiche tecniche inducono a ritenere che possa trattarsi di installazioni per l'estrazione della porpora; in tale direzione vertono infatti alcuni indizi provenienti dalle fonti e da considerazioni relative alle modalità di estrazione, produzione e lavorazione della porpora, in particolare Aristotele e Plinio il Vecchio, che avveniva in grandi bacini a cielo aperto. Si ricorda, inoltre, che Siracusa, insieme a Sibari e Taranto è annoverata tra i maggiori centri di produzione di porpora della Magna Grecia, tanto che il *murex* appare addirittura come indice economico di alcune monete (come a Taranto, Cuma, Corcira, Filistelia)[16]. Tutto ciò incoraggia a perseguire questa linea interpretativa, ipotizzando per le vasche, a seconda della conformazione e della profondità, varie funzioni nella catena produttiva secondo le indicazioni delle fonti.

9 Cavallari, Holm 1883: 22.
10 De Fiore 1920: 5; Gargallo 1958: 80; Orsi 1891: 115.
11 Kapitän 1970: 46.
12 Schmiedt 1972: 204.
13 Purpura 1989: 33.
14 Lena *et al.* 1988: 54 e ss.; Purpura 1990: 88.
15 Simile anche almeno in un esemplare nella tintoria del *macellum* di Gerasa (Uscatescu 1994, tavola VII).
16 Plant 1979.

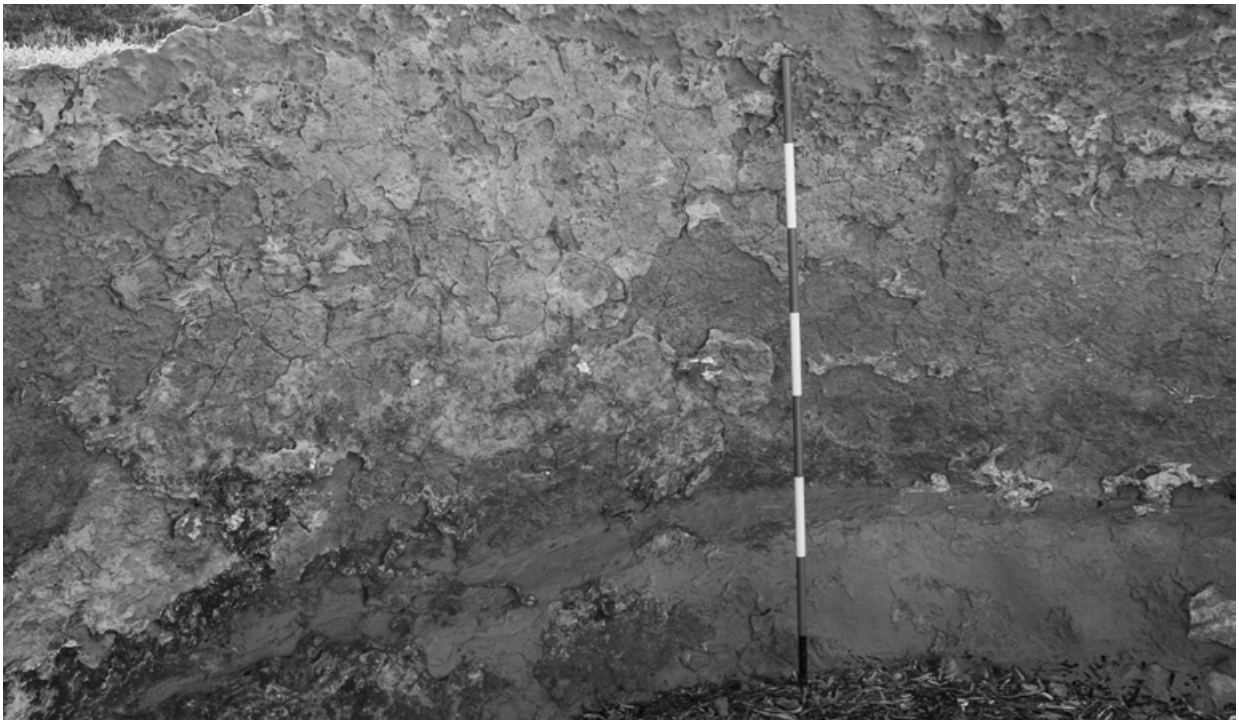

Figura 10. Parete di una vasca con tracce di rivestimento interno.

A causa della rapida reazione chimica e del deterioramento delle componenti all'interno della ghiandola ipobranchiale, i murici dovevano essere mantenuti vivi e intatti in nasse ancorate sott'acqua o in vasche artificiali a terra fino a quando non si fosse raggiunto un numero adeguato per produrre il colorante[17]. Sia Aristotele che Plinio riferiscono che le porpore potevano sopravvivere a lungo (circa cinquanta giorni) nutrendosi a vicenda e che potevano raggiungere la loro crescita massima in un anno forse insinuando che potessero essere allevate in vasche artificiali riempite di acqua salata, poiché le porpore non sopravvivono in acqua dolce (*Aristot. hist. an.* V, 547b; *Aristot. hist. an.* VIII, 603a; *Plin nat*. IX, 60, 128). Tutto ciò potrebbe essere supportato dal passo di Columella che descrive la costruzione di stagni artificiali suggerendo in essi l'allevamento delle porpore (*Colum.* VIII, 16, 7.). Naturalmente queste vasche dovevano essere situate in prossimità del mare per facilitare la raccolta e per la necessità di rifornirsi di acqua salata: le vasche di Cala Massoliveri e Torre Ognina più vicine al mare, specialmente le escavazioni singole di grandi dimensioni potevano assolvere a questa funzione. La presenza di vasche in prossimità della costa facilitava il trasferimento di grandi quantità di molluschi dal mare alla terraferma e garantiva anche un continuo ricambio d'acqua, necessario alla loro sopravvivenza. Il gradino perimetrale all'interno delle vasche avrebbe potuto alloggiare grate o stecche alle quali assicurare, per mezzo di cime, le nasse per facilitarne il recupero. La disposizione digradante delle vasche, per lo più a gruppi di tre, verso il mare avrebbe favorito il travaso dall'una all'altra di acqua pompata ad esempio con viti acquarie.

La tipologia di vasche meno profonde e con pareti lisce avrebbe potuto essere dedicata alla macerazione dei molluschi in acqua marina: dopo l'estrazione della vena dal guscio, infatti, gli animali venivano posti in altre vasche o bacini, o in cavità scavate nel terreno per procedere alla macerazione del prodotto; alla carne veniva aggiunto sale per accelerare il processo di decomposizione (*Plin. nat.* IX, 62, 133) e il composto veniva lasciato al sole e all'aria per diversi giorni per dare avvio alle trasformazioni chimiche e cromatiche: la vicinanza al mare permetteva dunque di reperire, senza dispendio di risorse, l'acqua indispensabile per la sua preparazione.

17 Si stima che fossero necessari più di 10000 molluschi per tingere una toga di lana grezza; Constantinidis, Karali 2014: 145.

Il riscaldamento era poi essenziale per completare le trasformazioni del pigmento in colorante; il liquido veniva posto a bollire per una decina di giorni a temperatura non troppo elevata (Plin. nat. IX, 62, 133-134): altre vasche a quote superiori, più piccole e meno profonde, avrebbero potuto essere adibite alla moderata cottura dei murici in bacini di piombo, nelle quali la banchina perimetrale interna avrebbe potuto assolvere alla funzione di alloggio del calderone. Alcune vasche si trovano ad un livello superiore di altre più grandi a cui sono collegate: si potrebbe congetturare che vi venisse versato il liquido a processo ultimato filtrandolo e riversandolo nella vasca contigua (es. fig. 6), dove forse avveniva la tintura.

Anche la dislocazione litoranea e periferica di questi impianti rispetto ai centri urbani contribuisce all'identificazione: poiché i murici dovevano essere lavorati vivi è probabile che in generale le officine si trovassero in luoghi molto vicini alla raccolta, lungo le linee di costa, in prossimità di fonti d'acqua salata, necessaria sia per il mantenimento in vita dei molluschi che per la riduzione del prodotto; la prossimità alla costa poteva inoltre facilitare il trasporto del prodotto finito. La lontananza dalle aree residenziali era inoltre essenziale per ridurre al minimo l'odore derivato non solo dai processi chimici del prodotto ma anche dai resti organici in decomposizione.

L'attuazione dei processi tintori a Massoliveri e Torre Ognina rimane invece dubbia, poiché sembrano mancarvi delle installazioni che, dagli impianti noti, sono caratteristiche di tale attività: vasche poco profonde, con rivestimento interno idraulico, collegate tra loro da tubi di piombo e dotate di canali di scarico per lo svuotamento; strutture di immagazzinamento dei prodotti necessari al processo di tintura (detergenti, calce ecc.) e di recipienti dove applicare i mordenti.

In generale, la produzione della porpora si riconosce dalla presenza di grandi cumuli di conchiglie: il processo di produzione comportava l'accumulo di un grande volume di scarti che, valutata la quantità, la posizione, lo stato fisico etc., possono rappresentare un indicatore archeologico primario di un sito di produzione. Qui, almeno sinora, questo indicatore manca, ma l'assenza potrebbe spiegarsi con utilizzi secondari. È noto come gli scarti dell'industria della porpora costituissero spesso un sottoprodotto utilizzabile in molteplici settori della produzione antica: le conchiglie dei murici erano frequentemente utilizzate per la fabbricazione di ornamenti[18], per il consumo alimentare (*Athen.* III, 87e), come medicamento (*Plin. nat.* XXXII, 41, 120) e forse, a seguito di una lavorazione secondaria, come mordente[19]; più spesso gusci di conchiglie frantumate erano usate negli impasti ceramici[20] o per scopi edilizi[21]. Alcune delle vasche nella zona ovest di Cala Massoliveri sembrano recare sulle pareti tracce di calce contenente frammenti di conchiglie (fig. 10), il che farebbe ammettere che fossero adibite alla calcinazione dei gusci, ovvero che siano state spalmate con uno stucco da essi derivato. Ulteriori elementi che consentono di individuare nei complessi di Massoliveri e Torre Ognina stazioni di estrazione della porpora e forse di prodotti secondari ricavati dai murici.

18 Bruneau 1969.
19 Felici 2018: 17.
20 Bronitsky, Hamer 1986: 91; Carannante 2014: 275.
21 Spesso i gusci erano impiegati in stesure di fondazione o in preparazione di pavimenti, come aggregante nelle malte, come legante o come incluso negli impasti pavimentali (Dilaria 2017: 26; Law 2014: 246). Esempi di riutilizzo di gusci di murici a scopi edilizi a partire dall'età del Bronzo in: Brysbaert 2003; 2007, 2011; Carannante 2006, 2011; Reese 1980; Ruscillo 2006; Wilson, Tébar Megías 2008; Wotton 2012.

Bibliografia

Arcifa, L. 2016. Per un nuovo approccio allo studio delle città siciliane nell'Alto Medioevo: Catania e Siracusa tra VIII e IX secolo, in C. Giuffrida and M. Cassia (eds), *Silenziose rivoluzioni: la Sicilia dalla Tarda Antichità al primo Medioevo:atti dell'incontro di studio, Catania-Piazza Armerina, 21-23 maggio 2015, Testi e studi di storia antica 28*: 415-439. Catania: Edizioni del Prisma.

Bronitsky, G. and R. Hamer 1986. Experiments in Ceramic Technology: The Effects of Various Tempering Materials on Impact and Thermal-Shock Resistance. *American Antiquity* 51, 1: 89-101. Cambridge: Cambridge University Press.

Bruneau, P. 1969. Documents sur l'industrie Délienne de la pourpre. *Bulletin de correspondance hellénique* 93, 2: 759-791. Parigi: De Boccard.

Brysbaert, A. 2003. Rotating angles in measuring the Aegean Bronze Age. The technology of Bronze age painted plaster from the Aegean and Eastern Mediterranean, in K.P. Foster and R. Laffineur (eds) *METRON. Measuring the Aegean Bronze Age*, Proceedings of the 9th International Aegean Conference (18-21 April 2002), Liège-Austin: 167-178. Liège: Université de Liège.

Brysbaert, A. 2007. Murex uses in plaster features in the Aegean and Eastern Mediterranean Bronze Age. *Mediterranean Archaeology and Archaeometry* 7, 2: 29-51.

Brysbaert, A. 2011. Technologies of reusing and recycling in the Aegean and beyond, in A. Brysbaert (ed), *Tracing prehistoric social networks through technology: a diachronic perspective on the Aegean*: 183-203. Londra: Routledge.

Carannante, A. 2006. I resti di molluschi marini dal complesso protopalaziale di Monastiraki, in A. Kanta and M. Marazzi (eds): *Monastiraki I, Quaderni della Ricerca Scientifica IV*, Università degli Studi «Suor Orsola Benincasa», Napoli: 107-111.

Carannante, A. 2011. Purple dye industry shell waste recycling in Bronze Age Aegean? Stoves and murex shells at Minoan Monastiraki (Crete, Greece), in C. Çakirlar (ed), *Archaeomalacology Revisited: non-dietary use of molluscs in archaeological settings*, Proceedings of the archaeomalacology session of the X ICAZ international Conference (Mexico City, August 2006): 9-18. Oxford: Oxbow Books.

Carannante, A. 2014. Archaeomalacology and Purple-Dye. State of art and new prospects of research, in K.P. Cantillo, D. Bernal and J. Ramos (eds), *Moluscos y púrpura en contextos arqueológicos atlántico-mediterráneos. Nuevos datos y reflexiones en clave de proceso histórico*: 273-282. Cádiz: Editotrial UCA.

Cavallari, F.S. and A. Holm 1883. *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo: Tip. del giornale Lo Statuto.

Constantinidis, D. and L. Karali 2014. Designing a database to trace purple dye trade routes during the historical period in Greece, in C. Alfaro, M. Tellenbach and J. Ortiz (eds.), *Purpurae Vestes IV, Production and trade of textiles and dyes in the roman empire and neighbouring regions*, Actas del IV Symposium Internacional sobre Textiles y Tinte del Mediterráneo en el mundo antiguo (Valencia, 5-6 noviembre, 2010): 143-148. Valencia: Universitat de València.

Dilaria, S. 2017. Costruire ingegnosamente riutilizzando materiali poveri. L'impiego di conchiglie a fini edilizi ad Aquileia tra età repubblicana e tarda antichità, *European Journal of Roman Architecture* 1: 25-55.

De Fiore, O. 1920. I fenomeni sismici della Sicilia e delle isole adiacenti. I: bradisismo negativo e variazioni topografiche delle coste siracusane. *Atti della Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania*, s. V, vol. XII, m. 8: 1-18. Catania: Galàtola.

Di Benedetto, N. 2018. Un possibile stabilimento costiero per la porpora a Cala di Massoliveri (Plemmirio, SR): appunti di analisi tecnica. *L'archeologo Subacqueo* 68: 21-27.

Di Benedetto, N. 2020a. Analisi tecnica di un'officina litoranea per la porpora: Cala di Massoliveri (Plemmirio, SR), in Buscemi Felici, G., E. Felici and L. Lanteri (eds), *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 189-195. Bari: Edipuglia.

Di Benedetto, N. 2020b. Torre Ognina (SR): indagine su un possibile impianto costiero per la porpora, in G. Buscemi Felici, E. Felici and L. Lanteri (eds), *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia.*

Saggi di topografia antica litoranea: 197-202. Bari: Edipuglia.
Felici, E. 2018. Officine litoranee nella Cala di Massoliveri (Plemmirio, SR). Produzione di porpora? *L'archeologo Subacqueo* 68: 12-20.
Felici, E. 2020. Officine *purpurariae* sulla costa di Siracusa, in G. Buscemi Felici, E. Felici and L. Lanteri (eds.), *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 177-188. Bari: Edipuglia.
Gargallo, P. 1958. Esplorazioni e recuperi nella Sicilia sud-orientale, in *Bollettino e Atti del Centro Italiano Ricercatori Subacquei*: 73-80. Milano: Centro Italiano Ricercatori Subacquei.
Holm, A. 1901. *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. 1. Torino: C. Clausen.
Idà, L. 2020. Latomie del Plemmirio e della costa Meridionale: appunti di analisi tecnica, in Buscemi Felici, G., E. Felici and L. Lanteri (eds), *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia antica litoranea*: 123-134. Bari: Edipiuglia.
Kapitän, G. 1970. Perlustrazioni sottomarine sulla topografia originaria e la situazione portuale dell'abitato preistorico nell'isola di Ognina (relazione preliminare 1969). *Sicilia archeologica* 11: 43-54.
Law, M. 2014. Mollusc shell from archaeological building materials, in K. Szabo, C. Dupont, V. Dimtrijevic, L.G. Gastélum and N. Serrand (eds), *Archaeomalacology: shell in the archaeological record*: 245-248. Oxford: Archaeopress.
Lena, G., B. Basile and G. Di Stefano, 1988. Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale, dalla preistoria alla tarda antichità. *Archivio storico siracusano* II, s. III: 5-87.
Marzano, A. 2013. *Harvesting the Sea. The Exploitation of Marine Resources in the Roman Mediterranean*, Oxford: Oxford University Press.
Orsi, P. 1891. La necropoli sicula del Plemmirio (Siracusa), in *Bullettino di paletnologia italiana* XVII: 115-139.
Plant, R. 1979. *Greek coin types and their identification*, Londra: Seaby.
Purpura, G. 1989. Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: III - Torre Vindicari (Noto), Capo Ognina (Siracusa). *Sicilia archeologica* 22: 25-37.
Purpura, G. 1990. Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce della Sicilia occidentale: IV – Un bilancio. *Atti della V Rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990*: 87-101.
Reese, D.S. 1980. Industrial Exploitation of Murex Shells: Purple-dye and Lime Production at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice). *Libyan Studies* 11 (1979-1980): 79-93.
Ruscillo, D. 2006. Faunal remains and murex dye production. *Kommos* V: 776-844. Princeton: Princeton University Press.
Schmiedt, G. 1972. *Il livello antico del Mar Tirreno. Testimonianze dei resti archeologici*, Firenze: Olschki.
Uscatescu, A. 1994. *Fullonicae y tinctoriae en el mundo romano*. Cornucopia 1, Barcellona: PPU.
Wilson, A.I and E. Tébar Megías 2008. Purple dye production at Hellenistic Eusperides (Benghazi, Libya), in J. Napoli (ed), *Ressources et activités maritimes des Peuples de l'Antiquité*, Actes du Colloque international de Boulogne-sur-Mer (12-14 Maggio 2005), Boulogne-sur-Mer: 231-238.
Wotton, W. 2012. Making and Meaning: the Hellenistic mosaic from Tel Dor. *American Journal of Archaeology* 116, 2: 209-234.
Zoric, V. 2009. Gli Ebrei di Siracusa e il castello dell'imperatore. *Archivio Storico Siracusano* 4, 44, 1: 11-90.

Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale. Risultati preliminari della ricerca sulle cave localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero

Livio Idà*

*Archeologo, PhD XXXV ciclo, Università di Catania, Centro Studi Aditus in Rupe

Abstract

This paper shows preliminary data of a PhD research project in progress on the coastal quarries of south-eastern Sicily. The methodology is based on the integration of research and documentation methods both traditional and innovative: archaeological prospection, aerial photography by APR flights and direct archaeological reliefs of detail. Specifically, the subject of the reasearch is the coastland between the mouth of the Cassibile river and Portopalo di Capo Passero that has been deeply engraved by the cultivation of numerous open-cast quarries for the extraction of parallelepiped blocks. The present paper aims to offer a preliminary topographic overview of stone sources, some technical characteristics and proceedings of the quarries and, also, some hypotheses on the destination of the quarried blocks. The main observation of the research is focused on Eloro quarries, a greek town that was interested by a remarkable monumental building project starting from the Archaic period and throughout the Hellenistic age, according to the building projects carried out in the main Greek colonies. Finally, some indication about the use of stone could be provided the presence of coastal factories of fishing and salt cultivation.

Keywords

coastal quarries; ancient topography; Eloro; limestone; stone exploitation

Introduzione

Nell'ambito di un progetto di ricerca per il dottorato in Scienze per il Patrimonio e la Produzione Culturale - XXXV ciclo, Università di Catania, è in corso uno studio sulle latomie costiere della Sicilia sud-orientale basato sull'integrazione di metodi di ricerca e documentazione sia tradizionali che innovativi. Attraverso il presente contributo si intende presentare un quadro preliminare delle cave di pietra localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero (fig. 1); si offrono, inoltre, alcuni indizi sulla destinazione del materiale estratto[1].

La ricerca in questa fascia litoranea dalla morfologia eterogenea prende spunto da alcune consapevolezze maturate nel corso di precedenti indagini[2].

Innanzitutto, la costa sud orientale della Sicilia offre una larga disponibilità di banchi di pietra idonea al taglio finalizzati alla produzione di conci parallelepipedi, sfruttati sin dall'età arcaica per attività estrattive che in gran parte sono state inquadrate nell'ambito della monumentalizzazione delle colonie greche[3]. L'ubicazione litoranea delle latomie, offriva un fondamentale presupposto per la

1 La ricerca è stata avviata nel 2018 in occasione della tesi di Specializzazione in Beni Archeologici presso l'Università di Catania dal titolo "Le latomie di Eloro". Idà 2019: 217-230.

2 Lena *et al.* 1988; Buscemi Felici *et al.* 2020.

3 Per le latomie costiere sfruttate da Lentini, Buscemi Felici 2004; per i giacimenti di Megara Hyblaea, Gras *et al.* 2005: 460 ss; per

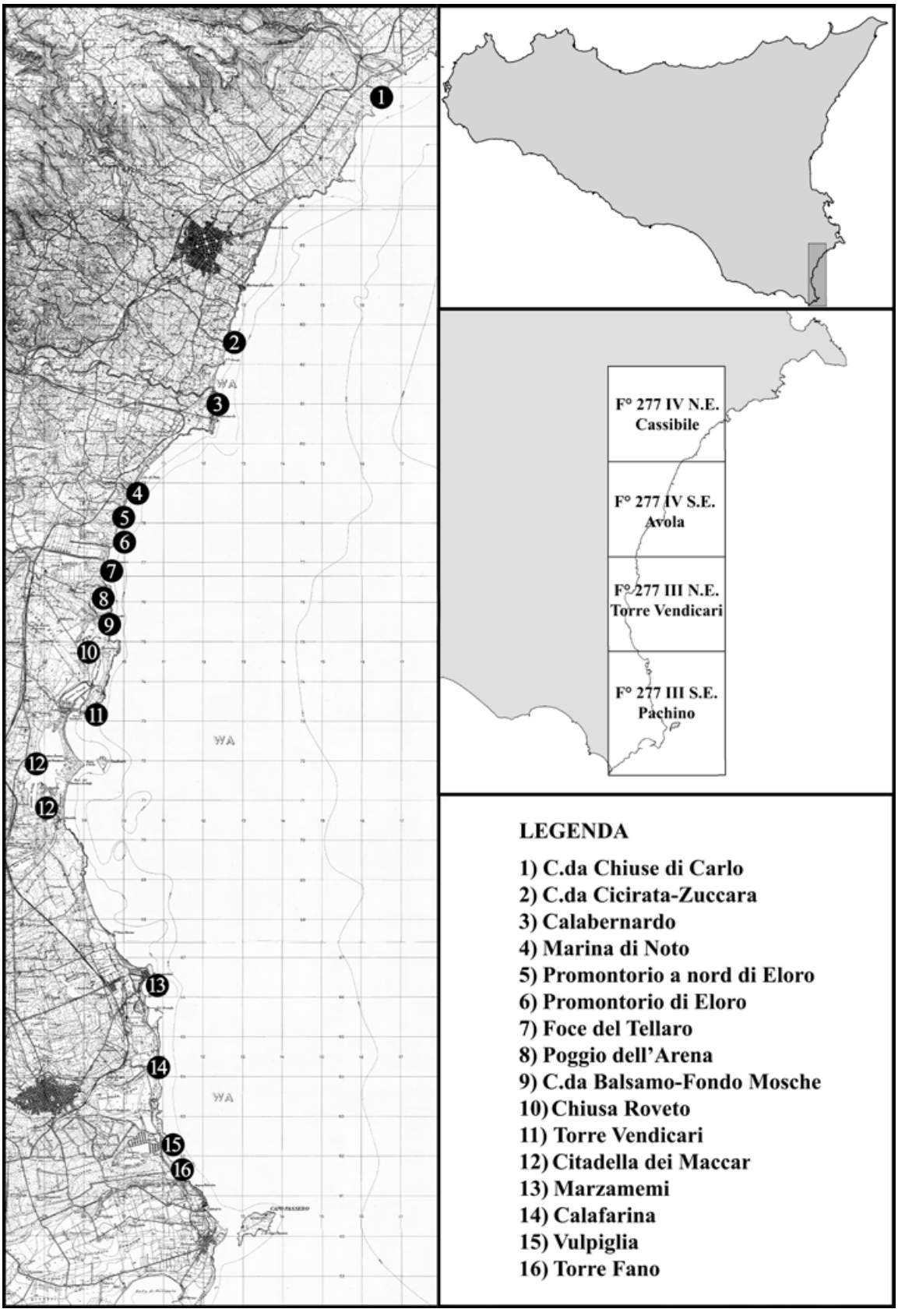

Figura 1. Ubicazione delle latomie su mosaico IGM.

movimentazione dei blocchi su acqua[4] rispetto al trasporto terrestre, generalmente oneroso e non sono sempre attuabile (*Diod. IV, 80, 5-6*)[5]. In ambito coloniale, inoltre, si suppone anche l'esistenza di rotte miste fluviali e marittime anche nel caso di latomie a volte localizzate nell'entroterra, come nel caso di Locri[6], o di cantieri raggiungibili serviti da corsi d'acqua[7].
Un caso studio particolare rappresenta l'antica città di Eloro che, fondata sul finire dell'VIII secolo a.C.[8], venne monumentalizzata con opere pubbliche sin dal periodo arcaico fino all'epoca ellenistica: un lungo percorso in cui è riconoscibile quel processo di "pietrificazione" degli edifici individuato da Gullini[9]. L'insediamento greco e i suoi giacimenti lapidei offrono, inoltre, un'opportunità per far luce su ipotesi avanzate nelle precedenti indagini. Eloro è ubicata su un promontorio roccioso alla sinistra dell'omonimo fiume (l'odierno Tellaro); fu scoperta sul finire del XIX secolo da Paolo Orsi[10], che vi condusse due proficue campagne di scavo[11] mettendo in luce vari settori della città. Il senatore condusse un'analisi autoptica del materiale lapideo in opera e lo ritenne, in generale, di bassa qualità e di provenienza locale indicando le vaste latomie del promontorio distante 300m a nord come giacimento principale. Pietra di qualità superiore, di calcare fine, bianco e compatto, fu notata da Orsi stesso nelle cortine murarie per la quale fu ipotizzata un'origine da cave più lontane, suggerendo la zona cosiddetta di Palazzi alla sinistra del Cassibile. Indagini lungo il corso d'acqua[12] potrebbero fornire degli spunti in ottica di trasporto fluviale oltre a poter rappresentare un'area di demarcazione territoriale[13]. Queste tematiche, inoltre, riguardano la complessa questione dei confini territoriali tra le varie città greche stanziate lungo la costa, Eloro nel caso in particolare. La pietra, infatti, rappresentava una risorsa importante che spesso cadeva nei confini tra *chorai* suggerendo indirettamente indizi sulla estensione[14].
Le cave di pietra da taglio, potevano inoltre fornire corpi morti per le reti fisse da pesca al tonno o elementi quadrangolari per le paratoie delle saline. Vari esempi etnografici illustrano questo uso che, per la diffusione di tonnare antiche e saline in questo distretto, avrebbe potuto essere praticato anche nell'antichità[15]. La presenza delle latomie in prossimità di queste industrie costiere suggerisce che il materiale litico potrebbe essere risorsa indispensabile per questa attività.

Appunti metodologici

La ricerca nell'area compresa tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero è connotata da notevoli difficoltà relative principalmente all'esecuzione della prospezione archeologica. Ricognizione e

le cave siracusane, Felici Lanteri 2012: 57-80; sulle cave di Eloro, Idà 2020: 135-146. Felici 2016: 177-190.

4 Dworakowska 1975; Gianfrotta, Pomey 1981: 50-51; Rockwell 1992: 182 ss.

5 A proposito della costruzione di un tempio nei pressi di Agira, sotolinea come esso comportasse ingenti sforzi, sia per trovare soluzioni tecniche che per l'utilizzo di bestiame da allevare appositamente. Gullini 1985: 437 ritiene che l'impiego di animali da tiro per lavori edilizi avrebbe sotrato preziose energie al lavoro dei campi, comportando un indireto danno economico. L'Edictum de Pretiis certifca che il trasporto terrestre di 400 kg di materiale costava circa 4 volte in più rispeto a quello maritimo. Cfr. Gianfrotta, Pomey 1980: 50-51 Sulle problematiche legate al trasporto dei blocchi si veda Wurch Kozelj 1988: 55-64. Sul trasporto in generale Kozelj, Wurch Kozelj 1993: 97-142.

6 Costabile *et al.* 1997.

7 È probabile che la pietra del Plemmirio abbia potuto alimentare la fabbrica del tempio di Giove mediante un trasporto misto marittimo e fluviale sull'Anapo (Lena *et al.* 1988).

8 Voza 1999: 116.

9 Gullini 1990: 80.

10 Orsi 1899: 241-244.

11 Orsi 1965: 204-287.

12 Il prestigio archeologico del fiume Cassibile rimanda indubbiamente alla necropoli rupestre del Bronzo antico indagata da P. Orsi in due distinte campagne di scavo nel 1897 e nel 1923. Cfr. Bernabò Brea 1987.

13 Buscemi, Felici 2004: 172-174.

14 Riguardo il contesto in oggetto, inoltre, l'identificazione di alcuni santuari periferici potrebbe suggerire ulteriori indizi riguardo i confini territoriali e l'assegnazione delle risorse, tra cui appunto la pietra. Per il tempio di San Lorenzo Vecchio: Agnello 1948: 63-68. Una proposta di individuare un santuario lungo il corso del fiume Cassibile in Caruso 2020: 149-165.

15 Felici 2018; Felici 2020.

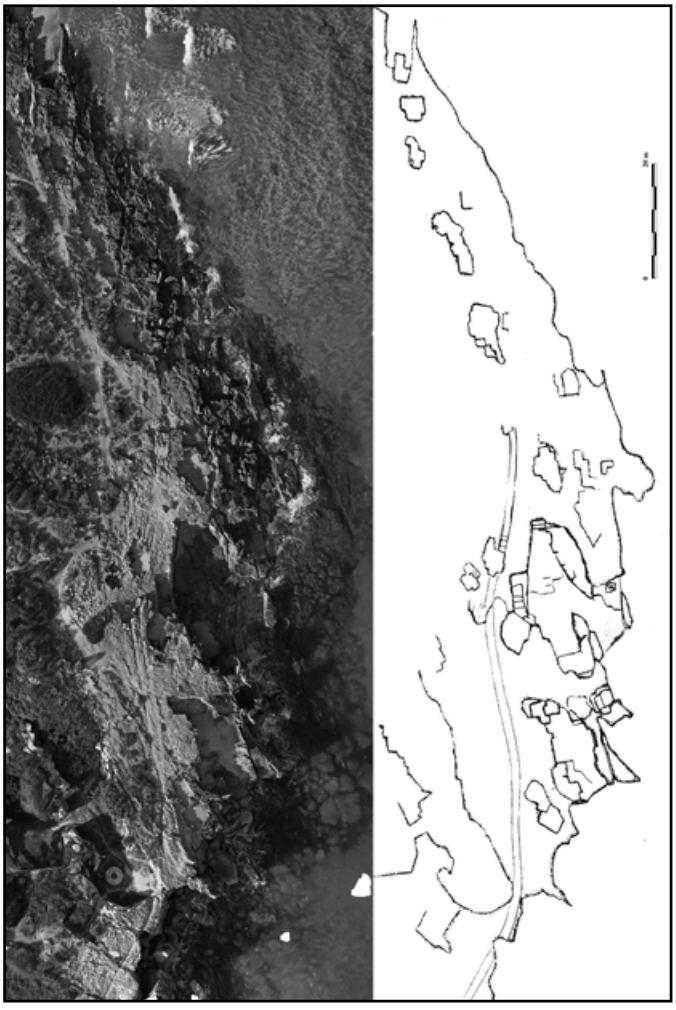

Figura 2. Promontorio a nord di Eloro: ortofotomosaico da volo APR e restituzione grafica

rilevamento trovano ostacoli nella vasta estensione delle coltivazioni, talvolta di diversi ettari, e nella vegetazione; si aggiungono le frequenti inondazioni di gran parte delle estrazioni ubicate in prossimità del margine. Inoltre, i fenomeni di cementificazione hanno contribuito a cancellare parte del patrimonio archeologico. Da questi processi di antropizzazione ne è rimasta esclusa l'area di Vendicari, Riserva Naturale Orientata dal 1984, nonostante i tentativi di realizzare una zona industriale ed un villaggio turistico tra gli anni '70 e '80 per far fronte alla carenza occupazionale nella cuspide sudorientale siciliana. È, infatti, nei circa 8km di fascia costiera della Riserva che è stato possibile registrare la presenza di un consistente numero di coltivazioni.

Sulla lettura delle latomie in questa area hanno anche pesato alcuni orientamenti, poi smentiti dalle analisi petrografiche, sulla presunta diffusione o circolazione di pietra siracusana[16].

La ricerca sulle latomie è ricerca sul territorio, espletata secondo le regole basilari della topografia antica[17]: fonti letterarie e cartografiche sono necessarie per la ricostruzione dell'evoluzione del territorio[18]. Alla letteratura antiquaria e scientifica si affianca la produzione erudita locale per la ricerca soprattutto di confronti etnografici relative ad attività che implicavano l'uso della pietra che oltre che nell'edilizia era ad esempio complementare alle tonnare[19].

La prospezione diretta, può giovarsi oggi delle immagini satellitari messe a disposizione dalla piattaforma *Google Earth* o da riprese più dettagliate da piccoli aeromobili a pilotaggio remoto, c.d. droni, che offrono anche la possibilità di fotogrammetria archeologica. Nell'ambito del progetto in corso, si sono messe in atto queste strategie: dopo un censimento preliminare dei nuclei di sfruttamento si sono realizzati fotopiani raddrizzati ottenuti da ripresa con drone alla quota di 25 o 40m (fig. 2). Questa soluzione è economica, non pregiudica l'effettuazione di rilievi di dettaglio, ma offre la visione di insieme necessaria su contesti vasti e disagevoli[20]. Dal rilievo, si ottiene la lettura tecnica della coltivazione. Il metodo di estrazione *à pointillé* e l'uso di picconi, non sono in sé elementi di antichità, poiché il lavoro manuale

16 Si pensi, ad esempio, alla convinzione dell'irradiamento, presunto in base all'aspetto del materiale, del calcare di Siracusa (Dunbabin 1948: 257). Relativamente a questi aspetti, orientamenti consolidati propendono per commerci a breve raggio e sfruttamento delle risorse lapidee locali per l'edifcazione dei principali monumenti pubblici delle città, piuttosto che per scambi fra colonie o su lunghe distanze (Felici 2016: 181 e ss.).

17 Felici 2020a: 25-31.

18 Sulla cartografia storica della costa sud-orientale della Sicilia Buscemi Felici 2020: 57-79.

19 In Balsamo 1906: 58 si fa menzione ad una contravvenzione ai danni di alcuni marinai che trasportavano blocchi di pietra, c.d. "mazzere", di 500 o 600 kg da Calabernardo alla tonnara di Avola, causando il deperimento della banchina.

20 Lanteri 2020: 35-46.

è continuato per secoli; tuttavia, la metrologia delle tagliate (con larghezze di 10cm) e dei conci stessi può essere indicativo di cronologia alta (l'ediliza storica impiegava attrezzi e conci più piccoli)[21]. Altri argomenti comprendono le infrastrutture: bitte (fig. 3), piani inclinati, allestimenti portuali, tracce di macchinari, etc. offrono utili confronti fra contesti per i quali è assodato lo sfruttamento in età antica[22].

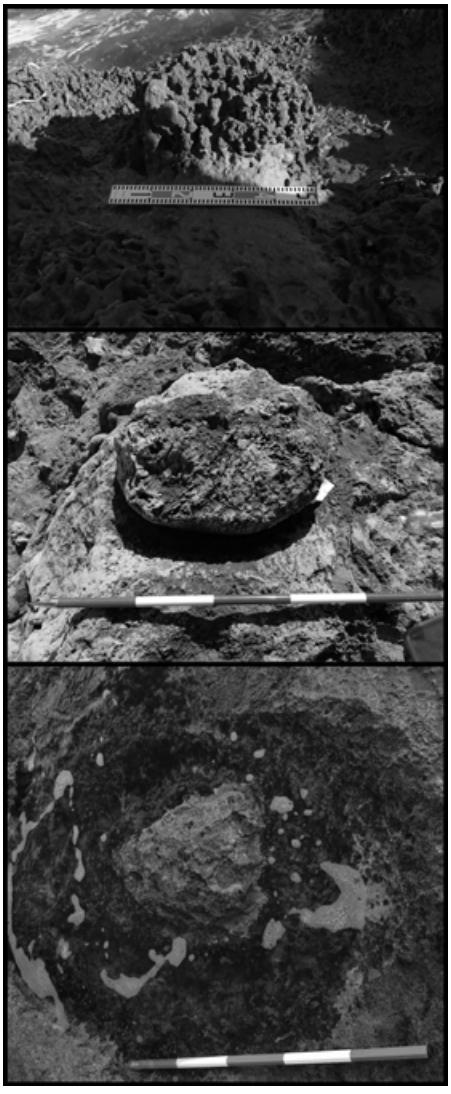

Figura 3. Esemplari di bitte. In alto Torre Fano; al centro Calabernardo; in basso promontorio a nord di Eloro.

Le latomie

Area 1 - *C.da Chiuse di Carlo.* A sud dalla foce del fiume Cassibile, in c.da Chiuse di Carlo[23], la linea costiera è caratterizzata da vistosi fenomeni erosivi. A circa 650m dalla foce del fiume Cassibile si notano dei tagli riconducibili ad una coltivazione che ha sfruttato una balata di calcarenite di scarsa qualità, tenera e friabile, con letti di deposizione inclinati verso est. La piccola latomia ha sezionato il banco roccioso lasciando visibile una serie di gradoni che da una quota di circa 7 metri digradano verso il mare.

Area 2 - *C.da Cicirata - Zuccara.* A 1,5km circa a sud dalla tonnara di Avola si documentano tracce di estrazione lapidea su due basse formazioni scogliere. La lettura complessiva del complesso è pregiudicata da alcune modifiche del litorale a causa della presenza di strutture per il ricovero di piccole imbarcazioni. La potenzialità archeologica del luogo fu suggerita dal prof. S. Ciancio che documentò sugli scogli, a poca distanza dal mare, una galleria in blocchi di arenaria oltre a numerosi frammenti di ceramica a vernice nera[24].

Area 3 - *Calabernardo.* Tracce di coltivazioni si documentano in 4 distinte aree del promontorio di Calabernardo, tra la foce dell'Assinaro a nord e la scogliera di Malacala a sud. Data la vicinanza col sito di Eloro, è possibile che in parte lo sfruttamento sia da ricollegare alle fabbriche edilizie dell'antica città. Un orientamento cronologico come *terminus ante quem* è offerto da C. Camiliani che all'altezza di Punta delli Morti indica: «si veggono l'intagliate delle pietre, tanto grandi et meravigliose, che par impossibile che con l'artificio s'habbia fatto tanta gran cava»[25].

Area 4 - *Marina di Noto.* A sud del lido di Noto, è presente una parete rocciosa aggettante e obliterata in gran parte da alcune costruzioni private[26]. Nella porzione visibile percorrendo la SP59 si notano segni di strumenti a percussione riconducibili ad attività di estrazione lapidea[27].

21 Si citano i contributi di Lena, Rustico 2006: 329-336 e Lena, Rustico 2010: 67-92 in cui si inquadrano tra l'età greca arcaica ed il IX sec. d.C. le principali coltivazioni costiere della Sicilia sud-orientale.

22 Felici 2020b: 147-155.

23 IGM F° 277 IV N.E. Cassibile.

24 Ciancio 1964.

25 Camiliani 1584 (Scarlata 1993): 285; Buscemi Felici 2020: 67; Felici 2020: 118.

26 *Cava di Laufi* in IGM F° 277 IV S.E. *Avola*. Fazello 1558: 294.

27 Potrebbe essere la latomia accennata in Militello 1965: 334-335 scoperta in seguito all'ampliamento di una cava moderna di

Area 5 - *Promontorio a nord di Eloro.* Il promontorio a circa 300m a Nord di Eloro viene menzionato da diversi autori antichi a proposito delle cave di pietra[28]. Si documentano, pertanto, diverse latomie distribuite in più aree e tipologicamente differenti: cave a gradoni aperte sui fianchi nord-occidentale e meridionale del promontorio[29] (fig. 4); cave a trincea concentrate nella parte nord-orientale del promontorio e distinte per l'intensa attività estrattiva; cave a fossa situate principalmente lungo la costa. Si aggiungono coltivazioni in prossimità della Colonna Pizzuta, che delimita a ovest il promontorio[30].

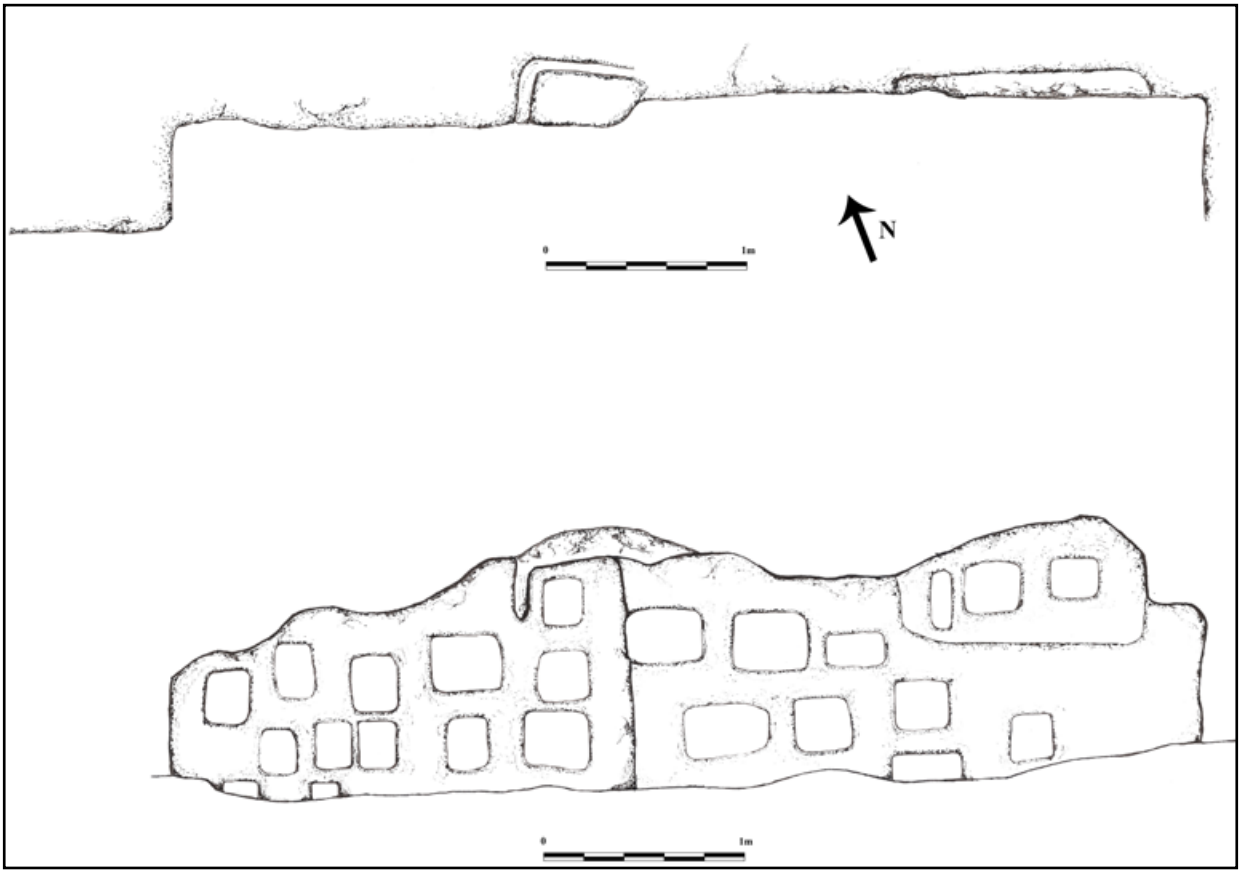

Figura 4. Planimetria e prospetto di una parete di latomia con incavi votivi.

Area 6 - *Promontorio di Eloro.* Sul margine orientale del collina su cui sorge Eloro, il banco roccioso è stato interessato da intensi fenomeni erosivi che hanno creato un'alta falesia e che hanno coinvolto anche parte dell'antico abitato. Qui si individua attività estrattiva, con attacchi direttamente sul banco su cui sono rimasti blocchi quasi distaccati e tracce di solchi carrai che assecondano la pendenza del declivio in direzione sud.

Area 7 - *Foce del Tellaro.* A nord della spiaggia Marianelli, a circa 500m a sud di Eloro, sul pendio meridionale di un piccolo rilievo che non supera i 10m di quota, tra la fitta vegetazione e i depositi sabbiosi si notano degli affioramenti rocciosi che indiziano un'attività estrattiva a gradoni che ha interessato il fianco del rilievo.

sabbia per costruzioni.

28 Fazello 1558: 295; Camiliani 1584 (Scarlata 1993): 285; Amico 1756-60 (Di Marzo 1855-6), s.v Eloro.

29 Decine di riquadri di varie profondità ed altezza per l'alloggiamento di *pinakes* forniscono un t.a.q. della coltivazione. Idà 2020b: 273-285.

30 Idà 2020a: 136-138.

Figura 5. Porzione di carraie sul banco roccioso.

Area 8 - *Poggio dell'Arena.* A 1,5km a sud di Eloro, il promontorio noto come Poggio dell'Arena è stato interessato da un'intensa attività estrattiva distinta in 3 aree. Le cave si sviluppano dal tenue pendio settentrionale,dove talvolta assumono una conformazione a fossa poco profonda o trincea, fino alla parte sommitale dove il pianoro è intaccato da latomie vaste e profonde[31].

Area 9 - *C.da Balsamo-Fondo Mosche.* Immediatamente a sud della spiaggia di Calamosche, si estende un basso promontorio. La morfologia della porzione settentrionale che si affaccia sulla Cava delle Mosche[32] è stata modificata da alcune latomie. Si documentano alcuni attacchi portati sul banco roccioso che si conforma a leggere balze digradanti verso nord-ovest e cave profonde talvolta 4m circa che si approfondiscono verso l'interno conformandosi a trincea.

Area 10 - *Chiusa Roveto.* Presso una masseria fortificata del XVIII, localizzata a nord-ovest rispetto al Pantano Piccolo e a nord dal Pantano Grande, una vasta area contraddistinta da banco roccioso affiorante, in lieve declivio verso sud, è stata intensamente modificata da numerose piccole coltivazioni per l'estrazione di blocchi parallelepipedi[33]. Si segnala, inoltre, inoltre la presenza di diverse carraie, di cui un tratto maggiore che costeggia le cave e che potrebbe essere relativo al trasporto del materiale estratto (fig. 5).

Area 11 - *Torre Vendicari.* Diversi giacimenti estrattivi si segnalano nell'area di Torre Vendicari. Una piccola latomia è contigua allo stabilimento; altri attacchi, invece, si trovano sul tratto litoraneo a nord.

Area 12 - *Cittadella dei Maccari.* A sud di Vendicari un nucleo di latomie è segnalato da T. Fazello con il toponimo *Perriere*[34] che venne sfruttato per la costruzione di Maccara. In quest'area è presente la contrada *Cittadella dei Maccari*[35] che occupa uno stretto e basso promontorio; tracce di estrazione lapidea sono presenti nel settore meridionale, in prossimità di un'ampia coltivazione moderna che non si esclude possa aver fagocitato eventuali preesistenze. Un altro importante nucleo di latomie, invece,

31 Idà 2020: 138-139.
32 IGM F° 277 III N.E. *Torre Vendicari.*
33 Un accenno in Militello 1965, c. 335 che documentò, inoltre numerosi frammenti di vasi greci cosparsi sul terreno. Fu, pertanto, suggestiva l'ipotesi fornita in base alle evidenze riscontrate di ritenere possibile l'ubicazione di Ina nelle immediate vicinanze, più precisamente in prossimità del golfo di Vendicari sito a poca distanza.
34 Fazello 1558: 293.
35 IGM F° 277 III N.E. *Torre Vendicari.*

sorge su una piccola altura che si affaccia tra i Pantani Roveto e Sichilli. Questo complesso, sebbene ormai inglobato in terreni privati, è formato da cave a fossa sfruttate in epoca antica poiché numerosi ipogei funerari sono stati ricavati nei fronti di cava suggerendo un t.a.q. delle attività estrattive[36].

Area 13 - *Marzamemi.* Nel borgo marinaro di Marzamemi sono tre aree di estrazione lapidea. Una vasta latomia sviluppata su 5ha circa occupa la parte orientale del borgo indicato dalla toponomastica locale col nome di *Balata*[37]. Si tratta di una coltivazione sfruttata intensamente ed in diverse riprese. La parte settentrionale è quella più estesa in larghezza e presenta moduli estrattivi di dimensione standardizzata; qui si segnala anche la presenza di un breve tratto di carraia orientata S.E./N.O. La porzione meridionale, meno esteso in larghezza, è in parte occupata dall'insediamento e si nota la presenza di numerosi conci di grande dimensione abbandonati sul letto di cava che possono suggerire un'interruzione improvvisa delle attività (fig. 6). Altre due modeste latomie hanno modificato la morfologia dei due isolotti presenti a sud del borgo di Marzamemi: Isola Piccola e Isola Grande.

Figura 6. Marzamemi, balata. Blocchi abbandonati e reimpiegati in costruzioni moderne.

Area 14 - *Calafarina.* A circa 2,5km a sud di Marzamemi, il versante meridionale di un tratto costiero roccioso che a sud è delimitato da un'insenatura, presenta una piccola coltivazione in cui si distingue una piccola cava a fossa che ha intaccato il banco di calcarenite giallastra e dove si percepiscono 1 o 2 assise di estrazione. Altri tagli pertinenti ad estrazione lapidea sono documentati ad est dal complesso appena descritto ed in prossimità della costa.

Area 15 - *Vulpiglia.* Il promontorio Vulpiglia, circa 4km a sud di Marzamemi, è un piccolo rilievo calcarenitico delimitato a ovest dal complesso di saline del Pantano Morghella e compreso tra due falcature sabbiose a nord e a sud. Risulta noto in letteratura per alcune ricerche relative all'individuazione di un villaggio stentinelliano[38]. Nella porzione settentrionale si documentano alcuni stacchi isolati mentre un complesso di modeste latomie a fossa domina la parte meridionale. Si segnala, inoltre, la presenza di un canale probabilmente di età successiva. È possibile che l'area della coltivazione si estendesse anche verso la parte interna del promontorio oramai occupata da alcuni immobili che hanno inglobato porzioni di cava.

Area 16 - *Torre Fano.* Presso la località Torre Fano[39] si registra la presenza di due coltivazioni. Una minore intorno ai mq 100, immediatamente a sud della spiaggia Morghella, ha interessato il pendio sud-orientale con conformazione a gradini. Circa 400m in direzione sud-est, invece, si registra la presenza di una coltivazione più ampia che ha interessato un banco roccioso, oggi totalmente sommerso, occupando una superficie di 1400mq circa e si sviluppa in direzione sud-est/nord-ovest. Sul margine costiero

36 Guzzardi 2009.

37 Felici 2020: 120; Camiliani 1584 (Scarlata 1993): 282: «Passato questo porto, viene un sporgimento di rocche molto grande, hoggi detto le Perriere. Il nome di questo luogo è pigliato dalle grandissime rocche e cave delle pietre, che gli antichi ricavavano; e le stagliati fatte per forza di scarpello son di tanta meraviglia, che hanno similitudine alle cave de' Siracusani».

38 Guzzardi, Basile 1996: 193-194.

39 Capodicasa 2009.

Figura 7. Promontorio Vulpiglia. Latomia superficiale.

meridionale, è stata intagliata una bitta subcircolare con interasse maggiore di 50, interasse minore di 40cm, in cui è riconoscibile una tagliata perimetrale corrispondente alla gola di scorrimento delle funi[40].

Destinazione della pietra: alcune ipotesi

In generale, nelle estese e talvolta profonde latomie dei promontori in prossimità di Eloro, cavate intensivamente per estrarre pietra di qualità superiore[41], si riscontrano grandi pezzature che fanno propendere per la titolarità del centro greco. Per i nuclei, invece, che si discostano dall'antico insediamento permangono tutt'ora dubbi che potrebbero essere risolti da eventuali indagini petrografiche. Tuttavia, la conformazione superficiale, le dimensioni ridotte delle cave e la mediocre qualità della pietra sono indizi che rendono plausibile una correlazione con le attività di pesca e coltivazione di sale, soprattutto per la coesistenza e coincidenza tra latomie ed attività costiere (fig. 7).

Eloro. Le ricerche sul sito di Eloro, iniziate sul finire del XIX secolo con la scoperta dell'ubicazione da parte di Orsi e proseguite in modo non continuativo fino ai primi anni Ottanta del secolo scorso, hanno messo in luce diversi settori della città antica, estesa su una bassa formazione collinare protesa sul mare. Per l'antico insediamento fu adoperata un'ingente quantità di blocchi parallelepipedi, così come documentato nei monumenti superstiti (fig. 8). Un circuito murario in opera pseudoisodoma a doppia cortina cinse il centro greco in epoca arcaica; le mura furono ricostruite in epoca timoleontea o sotto il regno di Dionisio il Giovane durante un periodo di prosperità[42]. A nord, immediatamente fuori le mura, si trovava il *Koreion*, santuario suburbano di età arcaica dedicato a Demetra e Kore[43]. Nella parte sud-occidentale della città, era presente un edificio

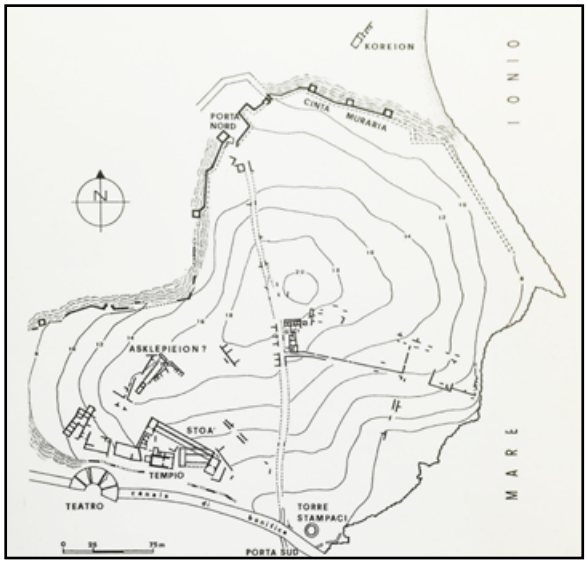

Figura 8. Pianta generale di Eloro (Voza 1999).

40 Esemplari simili per l'ormeggio funzionali al carico di materiali da latomie si trovano in altri contesti siracusani. A Punta Castelluccio (Augusta) alcune bitte sul piano di cava verso un piano inclinato assecondavano la movimentazione di blocchi, dove su una piattaforma poligonale ribassata, con bitte sul bordo, alloggiava forse un macchinario (Buscemi, Felici 2004: 159-188). Nella latomia di Siracusa-Santa Lucia, una serie di venti bitte a gola circolare o sub-circolare sparse sulla coltivazione, fungevano da punti di trazione per spostare i conci verso l'imbarco (Felici, Lanteri 2012: 59-61). A Punta della Mola (Siracusa, Penisola della Maddalena), nella latomia Sud si individuano delle bitte funzionali alla movimentazione dei conci ed altre sul bordo per trazione ed attracco (Felici, Lanteri 2012: 61-68; Idà 2020c, Figura 5 a p. 125). Sulle bitte in gen. Blackman 1988: 7-20. Altri esemplari da ormeggio nel siracusano si trovano nel porto-canale di Ognina, cfr. Schmiedt 1972: 210.

41 Rockwell 1992: 175.

42 Militello 1965: 310-319.

43 Currò 1966: 98.

Figura 9. Marzamemi, veduta panoramica. In primo piano il borgo con la latomia e la tonnara moderna. Sullo sfondo, la salina.

assegnato al culto di Asclepio[44]; mentre sul limite meridionale, sorgeva un complesso in cui sono state distinte sei fasi costruttive datate dal periodo di fondazione della città fino all'epoca bizantina[45], monumentalizzato con una stoà a paraskenia nel II secolo a.C. Relativamente all'area extraurbana, ai margini della Necropoli C individuata da Orsi sono stati impiegati conci parallelepipedi nella cosiddetta Colonna Pizzuta, costituita da un fusto di grandi blocchi che poggia su un basamento a pianta quadrata di quattro gradini, datata al III secolo a.C.[46]. Trasporti, o riutilizzi, successivi potrebbero invece individuarsi non lontano, sulla sponda destra del basso corso del Tellaro, in contrada Caddeddi, a 3km circa ad Ovest da Eloro, nella Villa del Tellaro[47], dove, in alcuni ambienti attorno al peristilio, sono in opera alcuni conci[48].

Tonnare. La presenza di latomie in prossimità di tonnare è relativa all'estrazione di blocchi da cui ricavare corpi morti necessari ad ancorare le reti o per comprimere le salagioni nelle vasche[49] (fig. 9). Tuttavia, riguardo alcuni aspetti permangono ancora grosse lacune, soprattutto in termini di volume di materiale litico necessario per le operazioni richieste. Eloquenti, in tal caso, risultano le osservazioni di P. Orsi[50]: «Infine le tonnare, numerose lungo la costa da Siracusa a Pachino devono aver inghiottito molti dei bei massi delle mura elorine; ognuna adopera da 300-400 blocchi per stagione come contrappesi alle reti

44 Orsi 1965: 288-289 ritiene che furono riadoperati blocchi, precedentemente impiegati in varie costruzioni. Militello 1965: 320-321 associa questo edificio ad thesauros dipendente da un tempio che sorgeva a poca distanza. Currò 1966: 97-98 lo attribuisce al culto di Asclepio, probabilmente sorto all'inizio del III secolo a.C. e in uso sino al II-I secolo a.C.

45 Voza 1981: 685-688.

46 Orsi 1965: 269-270; Agnello 1969: 130-133.

47 Voza 1972: 190-192.

48 Voza 1972: 176 segnala il rinvenimento sporadico di conci parallelepipedi, valutando anche l'ipotesi che potesse appartenere a costruzioni di imprecisata epoca classica ed ellenistica. Guzzardi 2014: 36 sostiene che le cave Eloro-Marianelli avessero fornito materiale edilizio per la costruzione della villa. Sulla Villa del Tellaro si veda in generale Voza 2008.

49 Si documenta la presenza di una piccola latomia a cielo aperto presso l'impianto in C.da Conserie nel territorio di Pachino (Felici 2012: 116.); presso lo stabilimento di Vendicari, a pochi metri dal complesso di vasche, il banco roccioso è stato intaccato da una modesta latomia oggi sommersa (Basile 1992). Si veda anche Cuteri, Iannelli, Mariottini 2013: 98-99.

50 Orsi 1965: 281.

(mazzare), blocchi che vanno perduti in fondo al mare. Le tonnare di Cala Bernardo e di Marzamemi a pochi chilometri a nord e a sud di Eloro, sono state causa non ultima della scomparsa delle ruine di Eloro». Basandosi su tali dati etnografici, l'insistenza di tonnare moderne in prossimità degli impianti antichi (Portopalo, Vendicari, *C.da Conserie* nel territorio di Pachino) rende evidente il mantenimento nel tempo di questa vocazione primaria del territorio, che è probabile abbia richiesto un approvvigionamento di pietra[51].

Saline. La coltivazione di sale nella costa sud-orientale della Sicilia è documentata sino in epoca recente e, alla pari della pesca, è stata praticata dall'antichità all'età contemporanea. Nell'area oggetto di ricerca, un contesto rilevante per la produzione di sale è Vendicari dove i pantani, costantemente alimentati dalla penetrazione di acqua marina, hanno costituito un *habitat* privilegiato per la formazione di sale; situazione analoga è riscontrabile nella vicina Portopalo, nei pressi del Pantano Morghella[52]. Anche in questo caso, un approccio di tipo etnografico potrebbe suggerire la correlazione tra latomie e saline. È infatti noto che l'architettura di una salina prevedeva uno sbarramento per evitare alle acque di fuoriuscire così da evaporare e formare una salina[53]. Sebbene l'area in oggetto offra pochi esempi, il contesto di Vendicari può suggerire la correlazione tra latomia e salina. Una paratoia in opera quadrata di grandi conci di pietra di età imprecisabile separa il Pantano Sichilli a nord dal Pantano Scirbia a sud (fig. 10); altre istallazioni realizzate in conci di pietra e relative ad allestimenti rettilinei e paralleli delimitano ampie vasche quadrangolari[54].

Figura 10. Paratoia con grandi conci parallelepipedi.

51 Felici 2020: 120, ed in questo stesso volume.
52 Carusi 2008: 131.
53 Houel 1785: 121. Un esempio in Castro Carrera 2008: 381-389.
54 Felici 2020: 209-212.

Bibliografia

Agnello, G. 1948. San Lorenzo vecchio presso Pachino. *BA* XXXIII, s. IV, I: 63–68.

Agnello, S.L. 1969. La Pizzuta di Eloro ed i suoi restauri. *Archivio Storico Siracusano* XV: 130–133.

Amico, V. 1757-1760. *Lexicon topographicum Siculum* (Panormi). Di Marzo G. 1855-1856. *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico. Tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*. Palermo: Sala Bolognese.

Balsamo, A. 1906. *Pro Noto e Marina di Noto*. Noto: F. Orecchia.

Basile, B. 1992. Stabilimenti per la lavorazione del pesce lungo le coste siracusane: Vendicari e Portopalo, Atti della *V Rassegna di archeologia subacquea*, (Giardini Naxos 1990) Messina 1992: 55–86.

Bernabò Brea, L. 1987. Cassibile. *Biblioteca Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole*: 45–53

Buscemi, G. and E. Felici 2004. Latomie costiere tra Punta Castelluzzo e Brucoli (Augusta). *Daidalos* 6: 159–188.

Blackman, D.J. 1988. Bollards and Men. *MedHistR* 3,1: 7–20.

Buscemi Felici, G. 2020. La costa sudorientale della Sicilia nella cartografia storica, in Buscemi Felici, G., E. Felici and L. Lanteri (edd.) *Produzioni antiche sulla costa sudorientale della Sicilia. Saggi di topografia litoranea*. Bari: 57-80.

Buscemi Felici G., Felici E., Lanteri L. (edd.) 2020. *Produzioni antiche sulla costa sudorientale della Sicilia. Saggi di topografia litoranea*. Bari: Edipuglia.

Camiliani, C. 1584 (Scarlata M. 1993). *L'opera di Camillo Camiliani*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.

Capodicasa, A 2009. *Torre Fano*. Pachino: Associazione Studi storici e culturali.

Carusi, C. 2008. *Il sale nel mondo greco (VI a.C. - III d.C.). Luoghi di produzione, circolazione commerciale, regimi di sfruttamento nel contesto del Mediterraneo antico*. Bari: Edipuglia.

Caruso, F. 2020. Il tempio di Cassibile, in G. Grasso, F. Caruso and R. Gigli Patanè (edd.) *Sikelika Hiera. Approcci multidisciplinari allo studio del sacro nella Sicilia Greca*. Catania: 149–165.

Castro Carrera, J.C. 2008. La saline romaine de "O Areal", Vigo (Galice): architecture d'une installation industrielle de production de sel, in O. Weller, A. Dufraisse and P. Pétrequin (edd.) *Sel, eau et fôret. D'hier à aujourd'hui.* Les Cahiers de la MSHE Ledoux 12. Besançon: 381–389.

Ciancio, S. 1964. *Dall'Anapo al fiume Asinaro*, *Luoghi ed Episodi (413)*. Roma: Ciranna.

Costabile, F., 1997. *L'architettura samia di occidente dalla cava al tempio: Siracusa, Locri, Kaulonia*. Catanzaro: Rubbettino.

Currò, M.T. 1966. *Eloro (Noto, Siracusa). Saggi di scavo nell'area urbana*. *BA* LI: 97-98.

Cuteri, F.A., Iannelli M.T., Mariottini S. 2013. Cave costiere in Calabria tra Ionio e Tirreno. A.M. Stagno (ed.) *Montagne incise. Pietre incise. Archeologia delle risorse nella montagna mediterranea* Atti del convegno (Borzonasca, 20-22 ottobre 2011): 95–105.

Dunbabin, T.J. 1948. *The Western Greeks. The History of Sicily and the South Italy from the Foundation of the Greek Colonias to 480 b.C.* Oxford: .

Dworakowska, A. 1975, *Quarries in ancient Greece*, Warszawa: Bibliotheca antiqua (Academia scientiarum polona).

Fazello, T. 1558. *De rebus siculis decades duae*, (trad. a cura di) A. De Rosalia and G. Nuzzo. Palermo: Regione Siciliana.

Felici, E. 2012. Un impianto con thynnoskopèion per la pesca e la salagione sulla costa meridionale della Sicilia (Pachino, SR). Eliano, Oppiano e la tonnara antica. *Tradizione, tecnologia e territorio* I, Catania: 107–142.

Felici, E. 2016. Note sul trasporto della pietra: navi lithagogoi, navi amphiprymnoi e la rotta degli obelischi. *Orizzonti* XVII: 177–190.

Felici, E. 2018. *Thynnos. Archeologia della tonnara mediterranea*. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2020a. La topografia antica litoranea. Argomenti e metodi, in G. Buscemi Felici, E. Felici and L. Lanteri (edd.) *Produzioni antiche sulla costa sudorientale della Sicilia. Saggi di topografia litoranea*. Bari:

13–33.
Felici, E. 2020b. Dalla latomia al cantiere. Il trasporto nautico della pietra, in G. Buscemi Felici, E. Felici, and L. Lanteri (edd.) *Produzioni antiche sulla costa sudorientale della Sicilia. Saggi di topografia litoranea*. Bari: 147–174.
Felici, E. and L. Lanteri 2012. Latomie costiere a Siracusa. *Tradizione, tecnologia e territorio* I. Catania: 57–80.
Gullini, G. 1990. Ingegneria e artigianato industriale, in G. Pugliese Carratelli (ed.) *Magna Grecia. Arte e artigianato*: 80–102.
Guzzardi, L. 2009. Recenti acquisizioni archeologiche a Vendicari e nel suo territorioi, in G. Susan (ed.) *La torre di Vendicari, un'architettura che nasce e si sviluppa dal mare*. Siracusa: 53–62.
Guzzardi, L. 2014. Nuove scoperte nel siracusano, in P. Pensabene, C. Sfameni (edd.) *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*, Atti del convegno internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia Abitativa Tardoantica nel Mediterraneo (CISEM), (Piazza Amerina 2012), Bari: 29–36.
Guzzardi, L. and B. Basile 1996. Il capo Pachino nell'antichità, in F. Prontera (ed.) *La Magna Grecia e il Mare. Studi di storia marittima*. Taranto: 191–213.
Houel, J. 1785. *Voyage pittoresue des Isles de sicile, de Malte et de Lipari*. Parigi: Herscher.
Idà, L. 2019. Eloro e la sua pietra. *Cronache di archeologia* 38: 217–230.
Idà, L. 2020a. Eloro, in G. Buscemi Felici, E. Felici, L. Lanteri (edd.) *Produzioni antiche sulla costa sudorientale della Sicilia. Saggi di topografia litoranea*. Bari: 135–146.
Idà, L. 2020b. Incavi votivi sul promontorio a nord di Eloro. *Cronache di archeologia* 39: 273–285.
Idà, L. 2020c. Le latomie del Plemmirio e della costa meridionale. Appunti di analisi tecnica, in G. Buscemi Felici, E. Felici, L. Lanteri (edd.) *Produzioni antiche sulla costa sudorientale della Sicilia. Saggi di topografia litoranea*. Bari: 123–133.
Lanteri, L. 2020. Il remote sensing costiero: dalla fotoaerea al drone, in G. Buscemi Felici, E. Felici and L. Lanteri (edd.) *Produzioni antiche sulla costa sudorientale della Sicilia. Saggi di topografia litoranea*. Bari: 35–46.
Lena, G., B. Basile and G. Di Stefano 1988. Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tarda antichità. *Archivio Storico Siracusano*: 5–87.
Lena, G. and A. Rustico 2006. Antiche latomie costiere nella Sicilia sud-orientale tra il Capo Passero e il Lido di Noto, in *Simposio, Il monitoraggio costiero mediterraneo: problematiche e tecniche di misura*. Sassari 4-6 Ottobre 2006: 329-336.
Lena, G. and A. Rustico 2010. Antiche latomie costiere nella parte meridionale della provincia di Siracusa, in Adorno, S., A. Gallitto and S. Santuccio (edd.) *La pianifcazione del territorio come progetto interdisciplinare attraverso Geologia, Storia, Archeologia*. Siracusa: 67–92.
Militello, E. 1965. Eloro. III. Relazione degli scavi del 1958-59. *Monumenti Antichi pubblicati per cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei*: 299–335.
Orsi, P. 1899. Ubicazione di questa antica città sulla sinistra del Tellaro nel comune di Noto. *Notizie degli Scavi di Antichità*: 241–244.
Orsi, P. 1965. Eloro. *Monumenti Antichi pubblicati per cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei* (postumo di P. Orsi con aggiunte e note di M.T. Currò): 204-287.
Rockwell, P. 1992, *Lavorare la pietra. Manuale per l'archeologo*. Roma: Carocci.
Schmiedt, G. 1972. *Il livello antico del mar Tirreno*. Firenze: Olschki.
Voza, G. 1972-1973. *L'Attivita della Soprintendenza alle antichita della Sicilia Orientale*. *Kokalos* XVIIIXIX: 186–192.
Voza, G. 1981. *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*. *Kokalos*, XXVI-XXVII: 685–688.
Voza, G. 1999. *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*. Palermo: A. Lombardi.
Voza, G. 2008. *La Villa del Tellaro*. Siracusa: Erre Produzioni.

Alla memoria di Iolanda Piazza (1931 – 2008)

Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balnerare. Elementi per una carta archeologica

Pietro Piazza*

*Archeologo, ricercatore indipendente.

Abstract

The southern coastal arch of the Province of Syracuse, especially where the rocky aspect prevails (cliffs or inlets in rias), has an anthropogenic presence that covers a chronological period which goes from the prehistoric age (Ognina) to the early medieval age (Cittadella dei Maccari). Not always this rich heritage consisting mostly of geoarchaeosites (coastal quarries, garum basins, furnaces) has reached our days perfectly inserted in its original natural setting. It is the case of Fontane Bianche, known as the ancient portus Naustathmus mentioned by Pliny the Elder and today a renowned holiday resort. At the end of the nineteenth and mid-twentieth centuries, the area is interested in the research of Joseph Führer and a graduate student of Giuseppe Agnello, Iolanda Piazza, the which highlighted the presence of two early Christian necropolises respectively in Fontane Bianche and in the nearby Punta del Cane. The researches in the 1980s at Punta del Cane of Gioacchino Lena and Beatrice Basile report the presence of coastal quarries. In the modern and contemporary age the area is affected by agricultural and mining activities (construction limestone) and by the presence of a eighteenth-century tonnara. Recently the writer went to Fontane Bianche to study and observe what is left of the ancient settlements after the birth of the station in the 1960s bathing area and to add new data, through bibliographic research on the publication and the tool of surface survey, to those already known in order to create an archaeological map of the area, show how the birth of the cluster of houses does not take into account the pre-existing ones archaeological and finally because the knowledge of these evidences can become in the future a point of strength for tourism linked to this specific location.

Keywords

Fontane Bianche; necropolis; tonnara; coastal quarries; survey

Introduzione

L'arco costiero meridionale della Provincia di Siracusa, soprattutto dove prevale l'aspetto roccioso, presenta una frequentazione antropica che copre un arco cronologico molto vasto: dall'età preistorica (per esempio il sito "thapsiano" di Ognina) fino all'età altomedievale (Cittadella dei Maccari, nel territorio di Noto).
Grazie a un filone di studi topografici, la conoscenza degli insediamenti costieri si è ulteriormente accresciuta negli ultimi anni e ha visto la produzione di una vasta documentazione bibliografica che ha consentito di ampliare la conoscenza sul popolamento e lo sfruttamento del litorale da Nord fino a Sud, oltre le propaggini di Capo Passero[1].

1 Bernabò Brea, 1966: 40–69; Lena *et al.* 1988: 5–87; Felici Buscemi, Felici, 2004: 159 – 188; Voza, 2008; Felici, Lanteri, 2012: 57 – 80; Felici, 2012: 107 – 142; Idà, Musco, 2014: 211 – 236; Felici Buscemi *et al.* 2020.

Figura 1. Fontane Bianche, veduta satellitare, in rosso le aree oggetto di indagine (da Google Earth 2020).

Un buon esempio di geoarcheosito ancora inserito nella sua cornice naturale è costituito da Cittadella dei Maccari, oggi facente parte della Riserva Naturale di Vendicari, grazie a cui è possibile cogliere la centralità topografica del sito che, prima della formazione dei cordoli sabbiosi, utilizzava i pantani della riserva come porti.

Tale condizione, però non sempre si è mantenuta e questo ricco patrimonio, costituito per lo più da geoarcheositi (latomie costiere, vasche per il *garum*, fornaci etc. etc.), in molti casi appare decontestualizzato o, comunque, fortemente rimaneggiato.

In altri siti come Ognina, ad esempio, la parte settentrionale è fortemente urbanizzata dalle villette moderne, mentre l'isolotto con l'insediamento thapsiano, la chiesetta bizantina e la parte meridionale dell'insediamento con le latomie e le fornaci sono isolate e incluse in un'area oggi soggetta a vincolo.

Ed è appunto la possibilità di vincolo, o quanto meno, quella di rientrare tra le aree di interesse archeologico, il discriminante che nel corso negli ultimi cinquant'anni ha permesso il salvataggio di diversi siti archeologici costieri, tra cui Punta della Mola presso il Plemmirio minacciata dalla costruzione di un moderno *resort*.

Ci sono stati casi dove, però, l'espansione edilizia balneare, purtroppo, non ha tenuto conto delle preesistenze archeologiche e le stazioni balneari hanno fagocitato o danneggiato i resti archeologici, trasformando completamente il paesaggio, costituito non solo da resti antichi ma anche da attività antropiche successive all'evo antico.

È il caso di Fontane Bianche, rinomata località di villeggiatura, posta a circa venti chilometri a Sud di Siracusa.

Oggetto di questo breve contributo preliminare è la verifica della presenza di preesistenze archeologiche note e non, e il successivo aggiornamento dei dati, in aggiunta a quelli già conosciuti, col fine precipuo di ottenere gli elementi per una carta archeologica dell'area, necessaria alla salvaguardia delle rimanenze antiche e alla possibilità di una fruizione turistica e culturale dell'area.

Non essendo stato possibile, per chi scrive, effettuare dei saggi archeologici stratigrafici mirati, la metodologia d'indagine, partendo dall' utilizzo delle fonti storiche e bibliografiche, è stata quella del survey di superficie a copertura totale.

Questo metodo permette, in maniera non invasiva di poter avere una visione d'insieme delle evidenze e, tramite l'analisi del materiale ceramico individuato, avere un quadro abbastanza esauriente della cronologia relativa al sito.

Aspetti geografici e geomorfologici

Attualmente, col toponimo Fontane Bianche s'intende una vasta area urbanizzata che va, in senso SE, da C.da Cuba fino a C.da Valle di Mare e al promontorio di Punta del Cane. Quest'ultimo, a Sud, definisce dunque una vasta rada, larga al massimo circa 1.2km, con una vistosa rientranza a Nord, collocata nei pressi dell'ex tonnara, protetta dai venti di Nord e di Sud (fig. 1).
In realtà, il toponimo Fontane Bianche, *strictu sensu*, è relativo a una parte del comprensorio che si trova all'interno della rada e prende il nome dalle polle d'acqua dolce che fuoriescono dalle rocce bianche marnose, visibili in determinate ore, a seconda delle maree.
La costa siracusana presenta particolari caratteristiche geomorfologiche, le quali si impostano nel corso delle ultime fasi del Tirreniano. Vi si distinguono tre aree differenti: un'area a costa prevalentemente rocciosa, un'area caratterizzata da numerose paludi costiere e un'area caratterizzata da vasti sistemi dunari.
L'area a costa rocciosa presenta un ampio sviluppo di rocce (calcari, basalti, argille, trubi, calcareniti dei vari cicli quaternari) che, a tratti, formano una lunga sequenza di falesie, oggi in costante arretramento, oppure si immergono scendendo dolcemente verso il mare.
Altro elemento caratteristico del tratto costiero è costituito da una serie di isolette aventi diversa estensione areale e collegate alla terraferma, attualmente come nel passato, da istmi sabbiosi o rocciosi.
Altra caratteristica dell'area viene definita da una serie di insenature coincidenti con altrettanti tratti finali di semplici linee di impluvio, ivi comprese quelle appartenenti ad un reticolo idrografico. Talora, in corrispondenza degli sbocchi a mare di incisioni vallive di maggiori dimensioni, se il corso d'acqua che vi scorreva durante le ultime pulsazioni fredde del *Wurm* era dotato di una certa capacità erosiva, il mare penetra all'interno, formando una costa di sommersione del tipo a *rias*.
La costa di Fontane Bianche rientra nella prima categoria e, come si evince dalla Carta Geologica del Piano Territoriale Provinciale di Siracusa, presenta una grande varietà di litotipi: l'area propriamente detta delle Fontane Bianche è composta da marne e calcari marnosi a microforaminiferi di colore bianco crema e a frattura concoide, dello spessore di 50 metri, risalenti al Pliocene inferiore; la zona della ex tonnara è costituita da calcareniti, sabbie giallastre e calciruditi organogene massive o a stratificazione incrociata con livelli e lenti di conglomerati, con spessori che variano da 0 a oltre 100 metri, alle quali si intercalano vulcaniti sottomarine costituite da brecce a *pillows* ad elementi lavici neri e jaloclastiti brunicce notevolmente alterate relative al Pleistocene inferiore.
Simile, geologicamente, all'area dell'ex tonnara è la zona a NO del promontorio di Punta del Cane (anch'esso sarà preso in considerazione successivamente), a cui si affianca a NE una lente di alluvioni recenti, relative probabilmente ai depositi fluviali del torrente Cava Paliddi, mentre la parte terminale di Punta del Cane è composta da sabbie e calcareniti grossolane organogene (panchina) giallastre a stratificazione incrociata, sovente terrazzate alla sommità che hanno uno spessore che va da 0 fino ad una decina di metri al massimo e risalente al Pleistocene medio.
L'intensa attività antropica svolta sulle aree a costa rocciosa durante i secoli dalla preistoria fino all'età moderna, ha portato nel 2008 Gioacchino Lena[2] a coniare il termine geoarcheositi cioè: 'siti aventi alto interesse ambientale, antropico, storico- archeologico e paesaggistico, in cui la parte geologica e quella antropica ne siano le componenti fondamentali e abbiano la stessa importanza.

Notizie storiche

Per quel che concerne gli aspetti storici, in base alle indicazioni fornite da Tucidide, *Thuc., 7, 80, 5* (Ἅμα δέ τῇ ἕῳ ἀφικνοῦνται ὅμως πρός τὴν θάλασσαν καὶ ἐσβάντες ἐς τὴν ὁδόν Ἑλορίνην καλουμένην

2 OICE, Associazione delle organizzazioni di Ingegneria di Architettura e di Consulenza Tecnico – Economica, visto nel luglio 2009, <www.oice.it/adon.pl?act=Attachment&id...doc=48635>.

Figura 2. Tonnara di Fontane Bianche, veduta, c. 1965 (archivio fam. Piazza).

ἐπορεύοντο) la zona di Fontane Bianche[3] è ritenuta essere uno dei luoghi di passaggio della Via Elorina, percorsa dall'esercito ateniese in ritirata verso Sud, mentre cercava scampo tra le popolazioni sicule durante la sfortunata spedizione in Sicilia, poco prima di essere annichilito nella battaglia dell'Assinaro. Probabilmente la località è da identificarsi[4] con il Portus Naustathmus, di cui accenna Plinio il Vecchio (Plin., *Nat. Hist*., 3, 89, 1) nella *Naturalis Historia: oppida Leontini, Megaris, amnis Pantagies, colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis et Archidemia et Magea et Cyane et Milichie fontes in Syracusano potantur agro, portus Naustathmus, flumen Elorum, promunturium Pachynum.*

In età medievale non abbiamo menzioni di Fontane Bianche, l'area faceva parte del ben più vasto Feudo di Cassibile, che era di pertinenza di Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta. La baronia passò agli Arici, ai Lanza, agli Speciali e dal 1580 al 1785 fu dei Branciforte.

Divenne poi di Salvatore Branciforte, principe di Butera che, dopo averla acquistata, ne divenne marchese dopo dodici anni.

Il territorio di Cassibile che racchiudeva le località di Mortillaro, Contessa, Cugno di Cassero, Stallaini, Gallina, fu concesso a Silvestro Loffredo di Messina nel 1797, insieme al titolo di Marchese di Cassibile, tuttora detenuto dagli eredi[5].

Nel 1678 si attivò la tonnara (fig. 2) che iniziò la sua attività nella seconda metà del XVII secolo, passò di proprietà agli Omodei, La Feria, i Gaetani della Torre (il famoso archeologo ed erudito Cesare vi trascorreva del tempo), i Modica Nicolaci e infine i Pupillo.

La composizione degli edifici dell'esercizio di Fontane Bianche disponeva di un discreto complesso edilizio: la chiesa, le stanze per l'alloggio di gabellanti, i magazzini, *stabularia* per gli animali da trasporto e per alcune vacche da latte e infine l'apparato di pescagione.

Nel 1843 la famiglia Modica Nicolaci provvide più che a rifacimenti ad una ricostruzione dei depositi, rimessaggi delle barche e delle stanze. L'alloggio padronale fu progettato 'alla grande' in vista della numerosa famiglia: sei camere spaziose, una sala, una cucina. La chiesa non fu ripristinata.

Non era mai stata una tonnara particolarmente produttiva, insidiata com'era dalle vicine e grandi tonnare di Avola e Marzamemi e dopo il 1940 cadde in declino; oggi non è più esistente, negli anni 70 fu demolita per fare posto all'attuale sede a mare del Circolo del Giardino[6].

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il 9 Luglio 1943, le truppe britanniche sbarcarono a Fontane Bianche, da cui si diressero verso Cassibile dove entrarono e da cui mossero per la conquista di Siracusa,

3 Polacco, Mirisola 1998: 56.
4 Polacco, Mirisola 1996: 57.
5 Di Pasquale 2018.
6 Guidi Lippi 1993: 103–106.

occupata dopo un breve combattimento sul Ponte Grande[7].
Negli anni 60, durante il *boom* economico, nasce la stazione balneare che ha favorito la costruzione di seconde case al mare da parte dei siracusani. La località tuttavia è cresciuta priva di un piano regolatore e per questo il suo tessuto urbanistico risulta caotico e disordinato.

Storia degli studi

Per quel che concerne la storia degli studi, pochissimi sono stati i contributi della ricerca archeologica per la conoscenza dell'area di Fontane Bianche in età antica.
Alla fine del XIX secolo, la zona è interessata dalle ricerche di Joseph Führer[8], il quale individuò due ipogei paleocristiani e alcune tombe ad arcosolio in una vallecola attraversata da un ruscello nei pressi della tonnara di Fontane Bianche.
Negli anni '50, Iolanda Piazza riprese parzialmente le indagini del Führer e aggiunse nuovi dati alla conoscenza delle evidenze archeologiche, censendo nuovi ipogei paleocristiani in Contrada Grottazze, presso Punta del Cane, nella tesi di laurea in archeologia cristiana intitolata "Necropoli paleocristiana di Cassibile" e discussa nell'A.A. 1955/1956, presso l'Università degli Studi di Catania, avendo relatore l'illustre archeologo Giuseppe Agnello.
Giuseppe Agnello, titolare della cattedra di archeologia cristiana (che resse dal 1948 al 1963) era solito affidare ai propri studenti tesi di laurea sulle necropoli paleocristiane e le epigrafi dei centri da cui essi provenivano[9].
Il lavoro di tesi di Iolanda Piazza era un argomento sostanzialmente sperimentale ed ambizioso perché prendeva in considerazione la necropoli della borgata di Cassibile che è divenuta oggetto del presente studio. Si tratta di un complesso monumentale in parte inedito. Il Führer nella sua opera *Die Altchristlichen Grabstatten Sizilien* pubblicata postuma dallo Schultze, ha dedicato alcune pagine solo alla necropoli di Fontane Bianche, ma non ha fatto un solo accenno a quella di Grottazze. Iolanda Piazza, dunque, con questo contributo si proponeva di ampliare e completare il rilievo dell'una e di descrivere ex novo l'altra, aggiungendo la documentazione grafica e fotografica[10].
La zona di Grottazze è annessa a un vasto plateau roccioso che si protende sul Mar Ionio e conosciuto come "Punta del Cane", per la sua forma appuntita, e che protegge da Sud la rada di Fontane Bianche.
Nonostante la bontà del suo lavoro, la Piazza non proseguì la sua carriera universitaria preferendo l'insegnamento alle scuole superiori in Toscana, dove si trasferì e rimase fino alla morte sopraggiunta nel 2008.
Negli anni '80 a Punta del Cane, le ricerche di Gioacchino Lena e Beatrice Basile segnalano la presenza di latomie costiere[11]. Su Punta del Cane, le indagini sono state riprese nel primo decennio del XXI secolo da Enrico Felici, che si è occupato per lo più degli aspetti legati alle modalità estrattive e al trasporto del materiale da costruzione di queste cave antiche[12].

La necropoli di Fontane Bianche

La zona, come detto, presenta dei forti caratteri di urbanizzazione dovuti alla nascita negli anni 60 della stazione balneare ma, quando Iolanda Piazza affronta il lavoro di ricerca della tesi relativo alle sepolture già indagate dal Führer, Fontane Bianche era ancora coltivata a mandorleti e compresa (in parte lo è ancora) nel grande feudo di Cassibile, proprietà della famiglia messinese dei Loffredo Pulejo Gutkowski.

7 Caruso, 2006: 193.
8 Cugno, Garro, 2017: 185–189
9 Cugno 2012: 52–87; Cugno 2017: 28-36.
10 Piazza, 1956: 2–3.
11 Lena *et al.* 1988: 5–87.
12 Felici, Lanteri 2012: 69.

Per raggiungerla si doveva prendere una rotabile fiancheggiata da una grande distesa di mandorleti e, nell'estrema punta di questa, a nord, sorgevano i casamenti di pertinenza della tonnara. Dopo aver percorso la contrada "Valle a mare" la rotabile finiva quasi a mare, proprio nelle adiacenze di un ponte che, in linea d'aria, distava circa 150 metri dalla tonnara[13], i cui ruderi erano ancora visibili negli anni 50. A circa 100m dal ponte, ancora oggi visibile, sulla destra, La Piazza individua e descrive le due camere ipogeiche in esame[14].

Come detto, dei due ipogei si era già occupato il Führer[15] nella sua monumentale opera sulle sepolture paleocristiane in Sicilia (pubblicata postuma a Berlino nel 1907 da Victor Schultze) il quale, dopo averli definiti tipologicamente e descritti minuziosamente, ne realizzò i rilievi aggiungendo uno scatto in bianco e nero, preziosissima testimonianza sullo stato dell'area alla fine del XIX – inizi XX secolo (fig. 3).

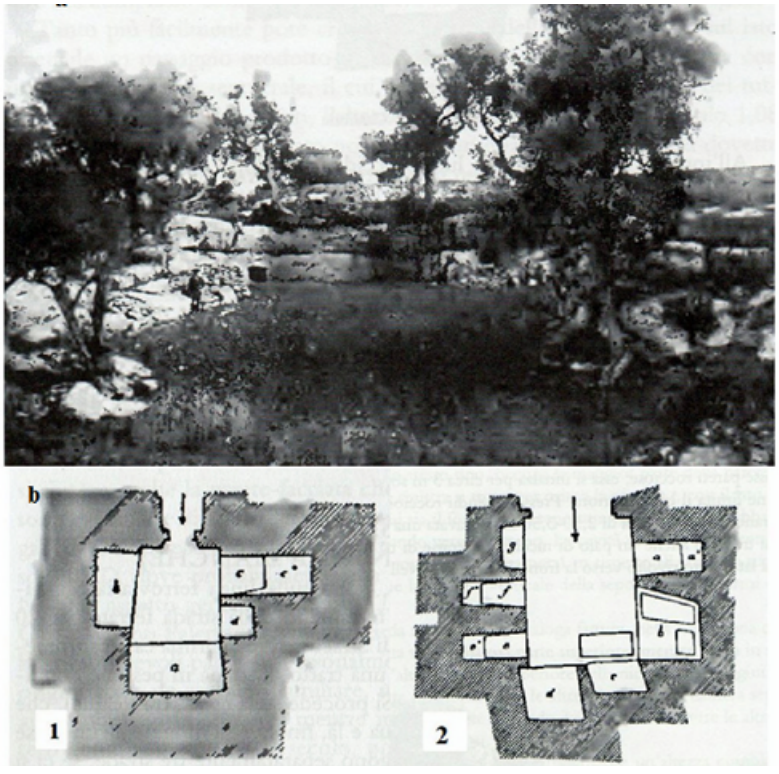

Figura 3. Necropoli di Fontane Bianche a) veduta ai primi del XX secolo e b) rilievo degli ipogei (da Cugno, Garro 2017)

Negli anni 50 la Piazza riesce a rintracciare nel suddetto vallone i due ipogei che descrive accuratamente, sebbene la zona sia diventata, nel frattempo, una cava per l'estrazione della pietra da costruzione, costatando che, rispetto all'epoca di Führer, il paesaggio si trovava già parzialmente compromesso. Il primo (IPOGEO A), collocato a sinistra della vallata a circa un centinaio di metri dal ponte della provinciale, ha una forma grossomodo trapezoidale (2,50x3.80x4.50x0.5) e sebbene sia stato utilizzato e adattato nel corso dei secoli a stalla, conserva, in due delle pareti, degli arcosoli orientati a Sud (uno dei quali bisomo) e dei loculi, probabilmente utilizzati per seppellire dei bambini; nella parete di fondo, infine, un arcosolio monosomo isolato che la Piazza ipotizza essere la sepoltura del capofamiglia.

La Piazza nota inoltre che, dando uno sguardo d'insieme alla camera, nella parete destra dell'ingresso, si osserva sul suolo la traccia di un rialzo mentre nel soffitto, proprio nella stessa direzione di quello del terreno, corre un altro bordo di circa 70cm., formante due archi separati da un tratto rettilineo. Può darsi che si trattasse di una parete poi demolita, che divideva l'intero ipogeo in due ambienti[16].

Il secondo ipogeo (IPOGEO B) era contiguo al primo ambiente A; qui si trovava una seconda camera sepolcrale (pianta B) separata dalla prima per mezzo di un pilastro roccioso in parte distrutto. Aveva forma rettangolare di 5x4m.

Anche qui mancava completamente la parete di fondo che appariva distrutta e trasformata in cava di

13 Piazza 1956: 2 – 3
14 Piazza, 1956: 16.
15 Cugno, Garro 2017: 185 – 189.
16 Piazza, 1956: 23.

pietra. Lungo le due pareti laterali erano stati ricavati, con una certa simmetria, due arcosoli per lato, maggiormente conservati apparivano i due posti sul fondo, mentre i due arcosoli più vicini all'ingresso erano fortemente danneggiati.
Migliori elementi presentava il secondo arcosolio della parete destra dell'ambiente che conservava solo una parte della spalletta su cui veniva appoggiato il coperchio della vasca sepolcrale.
Già negli anni 50, dunque la Piazza trova distrutta una parte della necropoli e, a questo punto, la domanda da porsi è cosa sia rimasto dopo che Fontane Bianche viene trasformata da zona agricola a stazione balneare.
Per poter rispondere a tale domanda, lo scrivente si è recato nell'area descritta per eseguire un *survey* urbano volto a verificare quali delle emergenze descritte nella tesi della Piazza siano sopravvissute.
Lo scatto in bianco del nero del Führer fornisce un'idea del cambiamento, anche violento, del paesaggio tra la fine del XIX secolo e i nostri giorni, che ha comportato la sostituzione di una valletta attraversata da un torrente a regime irregolare con un'area completamente urbanizzata, costituita per lo più da villette a un piano.
Il cemento va a occupare ogni punto libero lungo le coste della valletta, andando a riempire anche spazi probabilmente una volta appartenenti ad emergenze antiche.
Tuttavia, durante il *survey* si rimane sorpresi nel vedere che, all'interno del *residence* "Le Grotte" la cui costruzione risale al 1976, parte della necropoli paleocristiana è sopravvissuta.
Sono ben visibili, benché palesemente intaccati dall'azione dei tagli di cava moderni, sul lato sinistro, una serie di arcosoli e, adiacenti, i resti di un ipogeo di diritto privato, probabilmente quello descritto dal Führer e dalla Piazza (fig. 4 - a).
Del primo ipogeo, purtroppo, restano solo gli arcosoli orientati a Sud; la distruzione è attestata da una vistosa frattura sulla parete rocciosa che sovrastava in origine il sepolcreto e avvenne probabilmente nel periodo in cui l'area viene utilizzata come cava (fig. 4 – c).
Dell'ipogeo B, invece, che era collocato nel lato nord della conca, si rinvengono le tracce pertinenti all'ingresso, ormai scomparso a causa dei lavori della cava e, a sinistra di esso, una nicchia unica rimanenza delle parti architettoniche interne dell'ipogeo, poiché i lavori di estrazione della cava ne hanno alterato fortemente l'interno, allargandolo ulteriormente rispetto alla descrizione fatta dal Führer e dalla Piazza.
Il grado di distruzione è tale che un'identificazione certa risulta difficoltosa, anche perché non si è in possesso dei rilievi curati dalla Piazza durante il lavoro di tesi, tuttavia, l'attribuzione dei due ipogei a quelli indagati dal Führer è plausibile poiché lo studioso dice che essi sono collocati allo sbocco della valletta, un centinaio di passi più avanti del ponte sulla rotabile Siracusa – Avola (attuale SP 104) ed effettivamente le distanze corrispondono.
Proseguendo all'interno del residence non si riscontrano altre evidenze, eccezion fatta per i tagli di cava moderni che, con molta probabilità hanno sfruttato le cavità ipogeiche preesistenti; la sovrapposizione delle moderne villette non consente ulteriori osservazioni.
Anche il corso d'acqua irregolare, esistente ai tempi delle ricerche del Führer e della Piazza, sembra non esistere più, anche se dalla spiaggia di Fontane Bianche è possibile osservare un tubo di cemento dal quale fuoriesce acqua meteorica e che porta alla logica conclusione che il torrentello non è scomparso, ma è stato regimentato in maniera drastica e scorre, al di sotto delle moderne villette.

Area della Tonnara

Nell'ambito delle recenti indagini condotte da chi scrive, anche l'area dove sorgeva l'antica tonnara di Fontana Bianche è stata oggetto di interesse. In base a quanto verificato[17], nella zona sono segnalate, in maniera molto scarna, una necropoli preistorica e una classica.

17 Piano Paesaggistico della Provincia di Siracusa (Ambiti 14 – 17) – Schede beni archeologici n. 287

Figura 4. Necropoli di Fontane Bianche a) veduta dell'interno dell'ipogeo b) particolare con arcosolio interno c) particolare con arcosoli esterni, la freccia indica il punto di frattura dovuto probabilmente alla demolizione dell'ipogeo (foto Pietro Piazza).

Sulla bassa scogliera, posta immediatamente a SE del Circolo del Giardino, in effetti, si riscontrano una serie di tagli sulla roccia di natura antropica. Si osserva un vasto taglio di forma circolare preceduto da un taglio oblungo e stretto, che sembrerebbe suggerire la forma di una tomba della media Età del Bronzo, sul modello thapsiano; più in avanti si nota un taglio di forma trapezoidale lungo circa 2m (invaso dall'acqua di mare), il quale richiama precisi e puntuali confronti con una tomba a dromos, sempre del Bronzo Medio sull'isolotto di Ognina.
Una parte della scogliera è interessata, infine, da tagli perpendicolari interpretabili invece come tagli di cava.
Tuttavia, sia per le presunte tombe a dromos sia per i tagli di cava, non si rinvengono frammenti ceramici e la vicinanza delle villette non consente di effettuare ulteriori *surveys* mirati in questo settore (fig. 5).

La necropoli di Contrada Grottazze

Il secondo gruppo di tombe costituisce la parte sperimentale del lavoro di tesi della Piazza, la quale afferma che nessun archeologo finora s'era mai curato di rilevare questo complesso cimiteriale rimasto perciò completamente inedito. Esso fu ignorato anche dal Führer. Solamente qualche anno dopo il Führer, il Dott. Santi Luigi Agnello, in una ricognizione nella zona, ne segnalò l'esistenza e le sue indicazioni furono, per la Piazza, di guida iniziale nello studio condotto tra non lievi disagi materiali[18].
Contrada Grottazze topograficamente afferisce al promontorio di Punta del Cane e ne costituisce la sezione settentrionale.
Le tombe descritte dalla Piazza, erano scavate nella roccia calcarea e costituite da camere sepolcrali di sufficiente vastità[19] e collocate sulle scarpate rocciose che, ancora oggi, dominano la spiaggia di Fontane Bianche, in quella parte chiamata Lido Sayonara.
Il nome "Grottazze" fu dato probabilmente alla contrada dai pastori, a motivo delle numerose grotte adibite a ricovero del bestiame.
Fortunatamente quest'area non ha conosciuto la forte urbanizzazione che contraddistingue Fontane Bianche, pur essendo molto vicina in linea d'aria (1.5km circa) al sito precedentemente analizzato.
La necropoli presa in esame si trova al di sotto di un costone roccioso a forma di 'L', dominato da una masseria proprietà dei marchesi di Cassibile e che lambisce l'angolo sud – ovest della spiaggia.
Alle spalle della masseria, la Piazza segnalò la presenza di una trentina di tombe a fossa sub divo (oggi non più visibili) e analizzò minuziosamente gli ipogei sotto il costone roccioso.
Secondo la descrizione della Piazza l'IPOGEO C si trovava isolato rispetto agli altri sul ciglio dell'angolo Nord della spiaggia di Fontane Bianche, molto vicino al mare tanto che, durante l'alta marea, veniva invaso dall'acqua e riempito di detriti. Era un ipogeo a forma di croce con un taglio quasi a campana. Presentava un arcosolio bisomo nella parete di fondo e due monosomi ai lati.

18 Piazza 1956: 27.
19 Piazza 1956: 27.

Figura 5. Fontane Bianche, area della ex tonnara a) tagli perpendicolari sulla scogliera b) taglio di forma circolare con accesso (ipotetica tomba a dromos) c) ipotetico dromos d) Isola di Ognina, dromos d'accesso a tomba dell'età del Bronzo Medio (foto Pietro Piazza).

L'IPOGEO D, invece, si presentava come un arcosolio monosomo sconvolto dai lavori per la realizzazione di una canaletta d'irrigazione.
L'IPOGEO E si presentava come il più complesso perché vi si accedeva da uno stretto ingresso che ricordava l'ingresso delle famose tombe sicule di Pantalica[20] e consisteva di una camera semicircolare di m 7,50 di larghezza massima con, all'interno, arcosoli, tombe a forno e fosse terragne.
L'IPOGEO F – G, viene dalla studiosa definito così perché risultava formato da due vani e diviso all'ingresso da un pilastro posticcio costruito dai pastori che ne avevano fatto un loro ricovero, risultava per lei dunque difficile precisare se si trattasse di un'unica camera sepolcrale e con un unico ingresso o se in origine fossero stati due ambienti distinti[21]. Anche qui all'interno si trovavano diversi arcosoli.
E infine gli IPOGEI H e I. Il primo era una semplice arcosolio monosomo; del secondo invece, posto sul lato occidentale del costone, la Piazza può solo rilevare lo scheletro poiché ne erano stati distrutti tutti gli elementi, nella parte di destra si intravvedevano resti debolissimi di un arcosolio molto devastato ed usato all'epoca come deposito di fascine dai contadini che, come amaramente constata la Piazza, a poco a poco hanno finito per distruggerlo, *portando così a compimento l'opera iniziata con l'abbattimento di una parte di esso*[22].
Attualmente la necropoli di C.da Grottazze (fig. 6) giace in uno stato di completo abbandono. Molti degli ipogei sono parzialmente visibili al di sotto del costone roccioso, ma sono coperti da una folta vegetazione arbustiva, soprattutto roveto, che non consente una visibilità ottimale. Gli unici veramente visibili e accessibili sono: l'IPOGEO C (posto sul ciglio della spiaggia di Fontane Bianche) ormai completamente eroso dal mare (fig. 7a); l'IPOGEO D composto da un arcosolio monosomo, ben leggibile nella parte superiore, del quale però è andato perduto il letto funebre (fig. 7b); l'IPOGEO E, anch'esso fortemente danneggiato, dove in effetti i resti di un banco interno richiamano fortemente una tomba castelucciana, se non fosse per la presenza di ciò che rimane di un arcosolio e che induce a datare il sepolcreto ad età paleocristiana (fig. 7c).

Punta del Cane

L'area è stata oggetto di un *survey* più accurato poiché meno urbanizzata rispetto a Fontane Bianche. Chiaramente la domanda da porsi per Contrada Grottazze, valida anche per Fontane Bianche è la medesima: vale a dire se le due aree necropolari afferissero a un insediamento e a che tipologia.
Mentre per Fontane Bianche la domanda resta aperta e senza risposta certa a causa della presenza della maglia urbana di seconde case e la totale assenza di resti (eccezion fatta per quelli ipotetici presso la ex tonnara), per Punta del Cane si possono fare interessanti osservazioni. Il vasto *plateau* che include Punta del Cane o più estesamente Valle di Mare (sebbene per Valle di Mare andrebbe intesa la zona più a Sud,

20 Piazza 1956: 34.
21 Piazza 1956: 38.
22 Piazza 1956: 45.

Figura 6. C.da Grottazze, veduta della necropoli (foto Pietro Piazza).

seguendo la S.P. 104 in direzione Avola), a parte la presenza del Valle di Mare *Resort* e della masseria appartenente ai marchesi di Cassibile, si presenta sgombro dal costruito e perciò si offre come campo ideale per un *survey* mirato a comprendere le dinamiche insediative della zona.

Punta del Cane si allunga nel Mar Ionio, in senso Est – Ovest, ed è geologicamente composta, come detto, da sabbie e calcareniti grossolane organogene (panchina) giallastre a stratificazione incrociata, sovente terrazzate alla sommità, che hanno uno spessore che va da 0 fino ad una decina di metri al massimo e risalente al Pleistocene medio.

A questo punto si è deciso di concentrare le ricognizioni limitatamente a Punta del Cane, in un'area limitata a Ovest dalla SP 104, a Nord dalla spiaggia di Fontane Bianche, a Est dal Mar Ionio e a Sud della strada d'accesso al Valle di Mare *Resort*.

Non tutto il *plateau* è stato indagato a causa delle recenti attività agricole a cui erano soggetti i lotti al momento della ricognizione (oltre che cagione di pessima visibilità) ma, in due punti (fig. 8), l'indagine si è rivelata particolarmente proficua. La prima (UT 1) è un'area di dispersione fittile che si estende presso le latomie costiere poste nell'estrema punta orientale del promontorio e già oggetto di precedenti studi[23]. Qui si identifica un'unità topografica di mezzo ettaro dove si ha una prevalenza di laterizi e anforacei (si rinvengono alcuni frammenti di pareti di anfore del tipo *Keay* LII), anche se molto dilavati probabilmente a causa del moto ondoso delle mareggiate che frequentemente si abbattono sulla punta.

La seconda (UT 2) si situa a S di Contrada Grottazze, sul costone che domina proprio la necropoli, nelle vicinanze della masseria dei marchesi di Cassibile ed ha un'estensione di 2,50ha. Grazie a un'ottima visibilità data dal terreno recentemente arato, è stato possibile rinvenire diverse e numerose tipologie di frammenti ceramici (figura 9), attualmente in corso di studio, tra cui ceramica a vernice nera (Campana C), ceramica sigillata italica, ceramica acroma comune, ceramica da fuoco africana, anforacei (tra cui anfore Keay LII) e numerosi laterizi (coppi e tegole).

Considerando *in toto* le due UT, quindi, per l'insediamento si può definire un *range* cronologico che va grossomodo dall'età ellenistica (o tardo repubblicana) fino all'età altomedievale, tenendo conto che la cronologia e geografia di diffusione delle anfore tipo *Keay* LII copre un arco cronologico che va dal IV al VII secolo d.C. [24]Non essendo possibile condurre indagini di scavo mirate, l'analisi preliminare dei frammenti fittili rimane l'unico metodo di datazione e inserisce Punta del Cane tra i siti che Francovich e Valenti definiscono *fallimentari*[25], insediamenti costituitisi cioè durante una congiuntura favorevole

23 Lena *et al.* 1988; Felici, Lanteri, 2012.

24 Ferro 2006.

25 Francovich, Valenti 2001: 96.

Figura 7. C.da Grottazze a) Ipogeo C, veduta b) Ipogeo E, interno c) Ipogeo D, veduta.

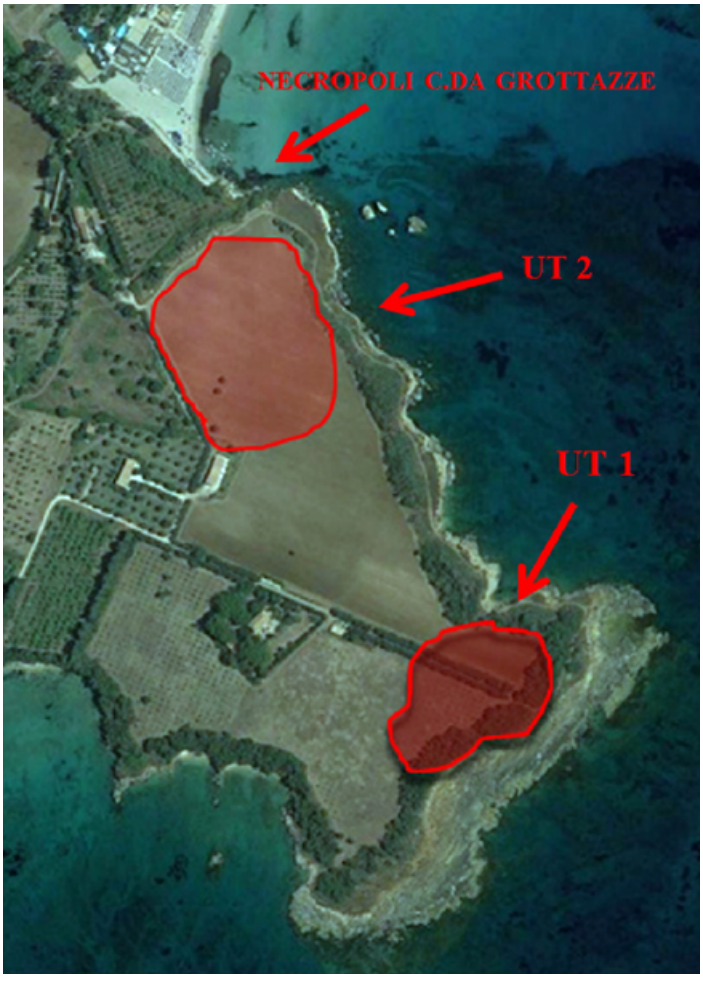

Figura 8. Punta del Cane, particolare della punta, segnate in rosso le aree di dispersione fittile (da Google Earth 2020; rielaborazione grafica Pietro Piazza).

allo sviluppo e all'incremento della rete insediativa ma che risultano abbandonati più o meno precocemente e, di fatto, al di fuori delle tendenze di continuità. Queste realtà, infatti, permettono di porre entro limiti cronologici contenuti i materiali presenti *in situ* e, in secondo luogo, non presentano le problematiche di visibilità causate dalle successioni stratigrafiche corpose dei siti a lunga continuità di vita, le quali celano le fasi più antiche rendendole individuabili o documentabili solo attraverso lo scavo.

Sulla natura dell'insediamento è ragionevole ipotizzare che possa trattarsi di un impianto produttivo, identificabile come una villa rustica che ha iniziato la sua vita in età repubblicana, probabilmente con sovrapposizioni, fino all'età tardo-imperiale oppure di un piccolo insediamento, un *vicus*.

Conclusioni

Fontane Bianche, e contestualmente Punta del Cane, nonostante il forte processo moderno di urbanizzazione della zona, si presentano come ulteriori conferme delle dinamiche insediative del comprensorio a S di Siracusa in età antica.

Oltre alle menzioni di autori classici quali Tucidide e Plinio il Vecchio, l'indagine (e la ripresa delle precedenti) mostra due insediamenti con evidenze, in prima battuta, di età tardoantica quali le necropoli di Fontane Bianche e di Grottazze.

La necropoli di Fontane Bianche, costituita da ipogei di diritto privato, bene s'inserisce in quel mosaico di insediamenti necropolari tardo-antichi che occupavano capillarmente il territorio siracusano, sia sulla fascia costiera che su quella montana[26]. Rimane per questo sito da comprendere se fosse o meno in relazione con un insediamento (villa o *vicus*): come visto, la forte urbanizzazione non consente ulteriori

26 Cugno 2016.

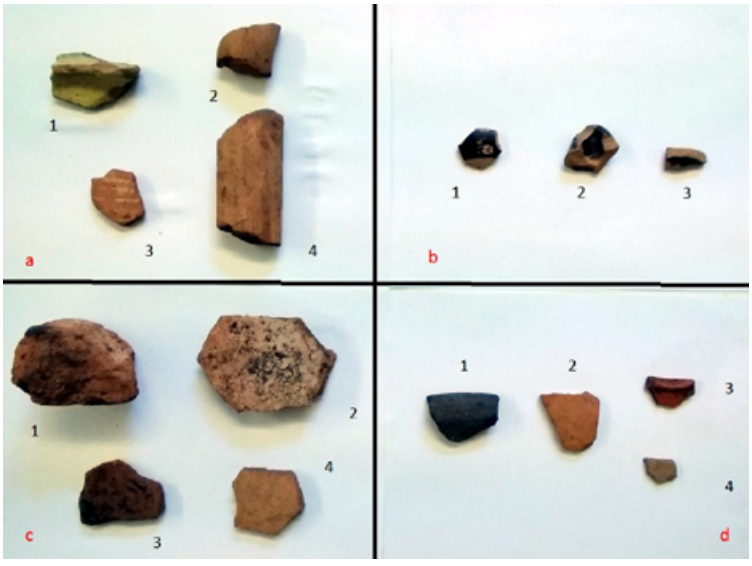

Figura 9. Frammenti ceramici da Punta del Cane a) anforacei (fr.3 – parete di Keay LII) b) ceramica a vernice nera c) laterizi d) ceramica da fuoco africana e (3) sigillata italica (foto Pietro Piazza).

indagini, anzi è già incoraggiante l'aver constatato che la necropoli è stata risparmiata.
Dalla foto del Führer si nota come gli ipogei si collocassero sul costone posto a sinistra della piccola valle fluviale, ed è pertanto ipotizzabile che l'antico insediamento si collocasse a N, dove segue un vistoso salto di quota che, seguendo il tracciato della SP 104, conduce a un *plateau* dove, nel punto più alto (21m s.l.m.), tra le attuali vie Sirio e via Castore, si gode di un'ottima visuale della zona e della rada di Fontane Bianche.
Anche il corso d'acqua che attraversava la valletta dove insistono gli ipogei, in antico doveva avere un regime meno modesto di oggi e forse la foce, insieme alla vicina spiaggia (comunemente nota tra i locali come la "*spiaggetta*") doveva essere utilizzata come possibile approdo, essendo insieme a Punta del Cane, il punto meno esposto ai venti della rada di Fontane Bianche. Per quanto riguarda i resti situati nei pressi della tonnara, l'esposizione al mare e l'erosione e l'assenza pressoché completa di materiale ceramico datante non consentono, al momento, di avanzare ipotesi di alcun tipo rispetto alla datazione e alla natura delle evidenze.
Stesso discorso merita il comprensorio di Punta del Cane.
Per quanto riguarda le latomie (fig. 10) la datazione di queste ultime risulta sempre difficoltosa, come per la stragrande maggioranza delle zone di estrazione della pietra calcarea.
La presenza di aree di coltivazione non costituisce certo una novità nel panorama dei siti costieri della provincia di Siracusa e, ad oggi, costituisce oggetto di studi ormai consolidati e sempre implementati con nuove ricerche[27].
Non è erroneo poter affermare che l'utilizzo degli impianti di estrazione fu adoperato probabilmente in funzione dell'insediamento e anche per la vendita del materiale da costruzione. Ammettendo uno sfruttamento in età greca è noto come la pietra da costruzione viaggiasse, ogni qual volta era possibile, su vie d'acqua: è ragionevolmente presumibile che il materiale ordinario percorresse le distanze più brevi possibili, soddisfacendo innanzitutto la domanda locale. Le latomie costiere, viste in questa prospettiva, avrebbero costituito la fonte ideale per avviare direttamente trasporti marittimi anche a medio raggio[28].
La presenza delle due aree di dispersione fittile, contestualmente alla presenza degli ipogei sebbene degradati, fa apparire Punta del Cane sotto l'aspetto di un insediamento ben articolato dove il plateau del promontorio era occupato, come detto, forse da una villa rustica o un piccolo villaggio, definito a N dall'area necropolare e con un'area produttiva, quali le latomie.
Anche in questo contesto si può definire una micro-portualità offerta, a N della necropoli. L'analisi del reticolo idrografico, infatti, desumibile soprattutto dalle foto satellitari, mostra come ben tre corsi d'acqua tra cui il Cava Paliddi sfociassero insieme a N di Punta del Cane.
Attualmente visibile, presso il Lido Sayonara è una moderna canalizzazione in cemento armato che sebbene sia sempre in secca a causa probabilmente della captazione a uso agricolo delle acque di falda, raccoglie e porta a mare le acque dei tre torrenti che in passato rifornivano i tre fiumi che tornano a riempire i loro letti solo in caso di precipitazioni particolarmente intense.

27 Buscemi Felici *et al.*, 2020.
28 Felici, 2012: 72 – 73.

La carta geologica, inoltre, evidenzia come questa zona sia interessata da depositi alluvionali ed è ipotizzabile che in passato la foce dei tre torrenti fosse più larga ed adatta a ospitare imbarcazioni ed offrire riparo e che poi sia sparita a causa dell'accumularsi dei depositi fluviali.

Questo dato trova riscontri anche in altri contesti della fascia costiera meridionale della provincia di Siracusa, per citarne alcuni basti pensare alla vicina Villa di Contrada Borgellusa ad Avola, delimitata a S dal torrente omonimo (oggi regimentato), datata anch'essa tra età ellenistica e età tardo-imperiale. Altro caso è la ben più celebre Villa del Tellaro presso Noto. Il complesso in passato doveva affacciarsi

Figura 10. Frammenti ceramici da Punta del Cane a) anforacei (fr.3 – parete di Keay LII) b)ceramica a vernice nera c) laterizi d) ceramica da fuoco africana e (3) sigillata italica (foto Pietro Piazza).

direttamente sul fiume oppure su uno dei suoi diverticoli, come mostrano, anche qui, le foto satellitari e possedere un piccolo porto/approdo che permetteva lo smercio dei prodotti del latifondo connesso con la villa (un altro esempio in Sicilia occidentale è la villa romana di Durrueli a Realmonte – vicino Agrigento – anch'essa stanziata alla foce di un corso d'acqua).
Questo fenomeno si evidenzia soprattutto nei primi decenni del IV secolo d.C., quando la Sicilia, dopo la fondazione di Costantinopoli e il conseguente spostamento del grano egiziano dell'Annona, diventa in effetti il vero granaio di Roma, anche se i dati di scavo di alcuni contesti di età romana, dove si rinvengono preesistenze di età ellenistica o tardo repubblicana, come alla Borgellusa o al Tellaro[29], sembrerebbero testimoniare la sostanziale tenuta dell'assetto dell'insediamento rurale di età ieroniana e un'ulteriore espansione che si data tra il II e il I secolo a.C.
I dati sul paesaggio rurale disponibili oggi dalle indagini di superficie condotte negli ultimi decenni, pur nella cautela necessaria nel trattare tali dati, sembrano indicare, sia per la Sicilia orientale sia per l'area occidentale, l'esistenza di numerose occupazioni rurali di Età repubblicana, confermando il quadro socio-economico delineato da Mazza[30] per la Sicilia nella tarda Età ellenistica, caratterizzata dalla presenza di piccole, medie e grandi proprietà terriere. Infatti, tra II e I secolo a.C., i latifondi sfruttati per la cerealicoltura e la pastorizia sembrano ancora affiancati o intercalati da una serie di medie e piccole proprietà.
Il riassetto di Età augustea della Sicilia determinò le traiettorie del futuro sviluppo economico e della proprietà: è noto, infatti, che nell'Isola aumentarono gli interessi privati dei senatori, che disponevano della libertà di accedervi senza autorizzazione. Difatti, la proprietà senatoria nell'isola fu favorita dallo

29 Bacci 1987: 711 – 713; Voza 2008.
30 Mazza, 1985: 292 – 359

stesso Ottaviano, dopo la vittoria su Sesto Pompeo, con la distribuzione delle terre confiscate, tra cui il caso più famoso è rappresentato dalle ampie estensioni fondiarie concesse al genero Agrippa.
Tra la seconda metà del III e gli inizi del IV secolo d.C., numerosi elementi indicano il rinnovato interesse della classe dirigente romana nei confronti della *suburbanitas* della Sicilia. Sembra, infatti, aver fine l'assenteismo che aveva caratterizzato l'attitudine dei grandi proprietari romani nei confronti dei propri *latifundia* siciliani: tale fenomeno è strettamente legato alla rinnovata importanza che la Sicilia ricoprì nel panorama degli interessi economici dell'impero, soprattutto per la nuova funzione di snodo fondamentale nella gestione dei flussi commerciali mediterranei, dominati dalle esportazioni dall'Africa.
È necessario tuttavia non cadere nell'idea che questi insediamenti costieri fossero dei porti dove era gestito il grande traffico. Un confronto utile può venire a N di Siracusa dall'area megarese, studiata e analizzata in maniera approfondita di recente[31] dove, sebbene le caratteristiche geomorfologiche del litorale siano decisamente diverse, i punti in comune tra l'arco costiero meridionale e il seno megarese sono: un retroterra agricolo e una grande ricchezza di corsi d'acqua.
Si tratta comunque di insediamenti che sfruttano la posizione connessa al mare e la disponibilità di punti d'approdo piuttosto che di veri e propri scali commerciali. Le rotte del commercio trans-mediterraneo erano gestite dai grandi porti come Siracusa e non facevano capo a scali portuali minori che si ponevano piuttosto come luoghi di sosta temporanea per piccole imbarcazioni dedite al cabotaggio per la distribuzione o la vendita dei beni provenienti da un mercato centrale.
Quindi non sempre si può affermare un rapporto dualistico tra insediamento agricolo e scalo marittimo. Probabilmente per il comprensorio Sud come principali scali bisogna individuare Eloro e Cittadella dei Maccari dove la presenza di numerosa ceramica tardo-romana e bizantina nei dintorni della Trigona è un dato già rimarcato da Wilson[32].
Un ulteriore accenno merita anche la viabilità: la zona di Fontane Bianche e Punta del Cane era attraversata dalla Via Elorina che, dopo un tratto in piano a seguito della Masseria Fortificata di San Michele e Torre Tonda, raggiungeva Fontane Bianche e si dirigeva verso SW passando per Contrada Valle di Mare e connettendosi poi sulla SS 115 che collega la località balneare con Avola. Giunta al fiume Cassibile (l'antico *Kakyparis*) la strada risaliva a monte dove si trovava un guado in un restringimento della valle fluviale nei pressi dell'attuale ponte ferroviario[33].
Presso il passaggio della via Elorina si trova menzionato, inoltre, un altro insediamento[34] nelle adiacenze della Stazione di Cassibile, in Contrada Ventidue Salme.
Nei pressi del passaggio a livello sulla SS 115, una zona molto pianeggiante, sono presenti resti di un edificio (un capitello e altri blocchi architettonici) di età ellenistico-romana mentre nella chiusa antistante, è segnalata anche un'area di frammenti di ceramica sigillata italica. Nelle vicinanze un cunicolo in parte interrato (forse resti di acquedotto) e una tomba a fossa di probabile età ellenistica, violata; la presenza dunque di questo insediamento (inedito allo stato attuale) da un'ulteriore conferma dello sfruttamento della zona in età tardo – repubblica e alto – imperiale.
Le emergenze archeologiche di Fontane Bianche e delle contrade contermini, infine, sono state georeferenziate in web-gis, grazie all'utilizzo di un'applicazione facilmente scaricabile, molto intuitiva e soprattutto precisa che è *Google MyMaps* (tav. 1) la quale consente non solo di posizionare i siti ma anche di creare più *layers* relativi alla diacronia, ai vincoli, alle varie categorie (insediamenti, siti produttivi, viabilità etc. etc.) e alle attività condotte (*survey* o scavo) in attesa che le ricerche archeologiche e topografiche in questo settore della provincia di Siracusa vengano incluse in un progetto di ricerca di più di ampio respiro come è stato per il settore a nord di Siracusa.

31 Malfitana, Cacciaguerra 2011; Cacciaguerra 2013: 229 – 236.
32 Wilson, 1990: 229.
33 Polacco, Mirisola, 1996: 57 – 59.
34 Piano Paesaggistico della Provincia di Siracusa (Ambiti 14 – 17) – Schede beni archeologici n. 435.

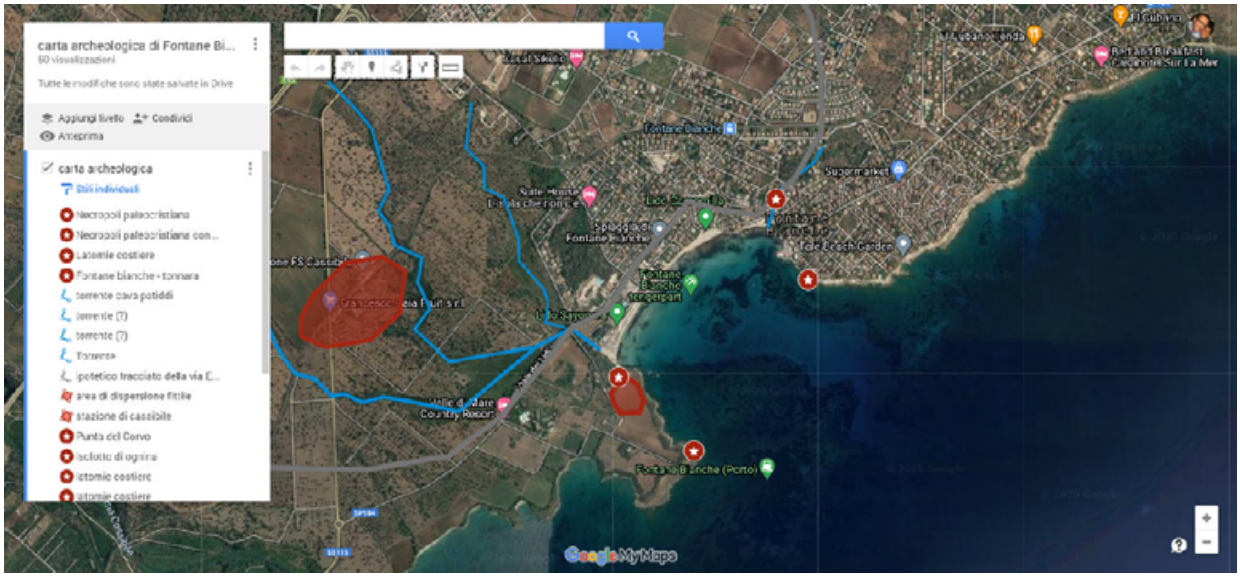

Tavola 1. Posizionamento in web-gis delle principali emergenze archeologiche di Fontane Bianche e zone contermini (da Google MyMaps).

Bibliografia

Bacci, G.M. 1987. Scavi e ricerche a Avola, Grammichele, Portopalo, Taormina. *Kokalos* (Atti del VII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica), 30 – 31: 711 – 713.

Basile, B., Lena, G. and G. Distefano 1988. Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tardo antichità. *Archivio Storico Siracusano*, 3, 2: 5-87

Bernabò Brea, L. 1966. Abitato neolitico ed insediamento maltese dell'età del Bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa) e i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C. *Kokalos* 12 : 40 – 69

Cacciaguerra, G. 2013. Archeologia del Territorio tra Siracusa e Catania in età romana e medievale. Tesi di Dottorato inedita, Università di Catania.

Caruso, A. 2006. *Arrivano i nostri. 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia*. Milano: Tea

Cugno, S.A. 2012. Necropoli paleocristiane e chiese rupestri dell'altopiano acrense. La «Canicattini Cristiana» di Salvatore Carpinteri, *Medievalsophia*, 2: 52 – 87

Cugno, S.A. 2017. Salvatore Carpinteri e l'archeologia cristiana in Cugno, S.A. (ed) 2017. *Patrimonio culturale, paesaggi e personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di Archeologia e Museologia della Sicilia sud-orientale:* 28 – 36. Oxford: Oxford University Press.

Cugno, S.A. and G. Garro (ed.) 2017, Führer, J. e Schultze, V., *Le sepolture paleocristiane in Sicilia*, Catania, Moondi.

Di Pasquale D. 2018. *I marchesi di Cassibile. Mille anni di storia della casata Loffredo-Pulejo-Gutkowski*. Messina: ABC Sikelia.

Felici Buscemi, G. and E. Felici. 2004. Latomie costiere tra Punta Castelluzzo e Brucoli (Augusta) TAV. L – LXXXI. *DAIDALOS* 6: 159 – 188.

Felici Buscemi, G., E. Felici and L. Lanteri (eds) 2020. *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia. Saggi di topografia storica litoranea*. Bari: Edipuglia.

Felici, E. 2012. Un impianto con thynnoskopeion per la pesca e la salagione sulla costa meridionale della Sicilia (Pachino, SR). Eliano, Oppiano e la tonnara antica in Tradizione, tecnologia e territorio I (Topografia Antica 2): 107-142. Acireale: Bonanno.

Felici, E. and L. Lanteri 2012. Latomie costiere a Siracusa in *Tradizione, tecnologia e territorio I* (*Topografia Antica 2*): 57 - 80. Acireale: Bonanno.

Ferro I., L'anfora di tipo Keay LII: indicatore archeologico nel Mediterraneo tardo-antico in Givigliano G.P. (ed.), *In Calabria... Riflessi di una storia "minore"al centro del Mediterraneo*, 165 - 189, 2006, Napoli.

Francovich R. and M. Valenti, Cartografia archeologica, indagini sul campo ed informatizzazione. Il contributo senese alla conoscenza ed alla gestione della risorsa culturale del territorio in Francovich R., A. Pellicanò and M. Pasquinucci (eds.) *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale, Atti del Seminario di Studi*, 83 - 116, 2001, Firenze.

Guidi Lippi, A. 1993. Tonnare, tonnaroti e malfaraggi della Sicilia sud – orientale. Siracusa: Zangarastampa.

Idà, L. and M. Musco 2014. Archeologia della pesca nella Sicilia Sud – Orientale: Ricerche e nuovi dati, in Malfitana D. and Cacciaguerra G. (eds), *Archeologia Classica in Sicilia e nel Mediterraneo.* Didattica e Ricerca nell'Esperienza Mista CNR e Università. Il contributo delle giovani generazioni. Un triennio di ricerche e di tesi universitarie (Ricerche di Archeologia e Post-Classica in Sicilia II): 211 – 236, Catania: CNR-IBAM

Malfitana, D. and G. Cacciaguerra (eds) 2011, *Priolo romana, tardoromana e medievale. Documenti, paesaggi, cultura materiale* (Ricerche di archeologia classica e Post-Classica in Sicilia I). Catania: CNR-IBAM

Mazza, M. 1985. Economia e società nella Sicilia Romana. *Kokalos* 30-31: 292-359.

Piazza, I. 1956. Necropoli paleocristiana di Cassibile. Tesi di Laurea inedita. Università di Catania.

Polacco, L. and R. Mirisola 1996. Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII – V secolo a. C.). *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze e Arti* 16. Venezia: Canal.

Polacco, L. and R. Mirisola 1998. *Tucidide*, *La spedizione ateniese contro Siracusa*, Siracusa, Flaccavento.

Voza, G. 2008, *L'Età del Bronzo e la Cultura di Thapsos.* Palermo: Regione Siciliana-Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della P.I.

Wilson, R.J.A. 1990. *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province 36 BC – AD 535.* Warminster. Warminster: Aris & Phillips.

OICE, Associazione delle organizzazioni di Ingegneria di Architettura e di Consulenza Tecnico – Economica, visto nel luglio 2009, <www.oice.it/adon.pl?act=Attachment&id...doc=48635>.

L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna

Luca Aprile*, Eduardo Arioti**, Salvatore Russo***

*Naturalista, Centro Studi Aditus in Rupe
**Speleologo, Centro Studi Aditus in Rupe
***3D survey specialist, Centro Studi Aditus in Rupe

Abstract

The aqueduct of Cava Cardinale, still in use today, was studied in the July-December of 2021. The survey revealed the presence of an ancient route, that is similar to the current one. The metrics survey of the sections allowed a comparison, morphometric and on the construction technique, with an ancient aqueduct of the same valley, that is the aqueduct of Cavadonna, examined in 2006.

Keywords

Ancient aqueducts; Canicattini Bagni; hydraulic infrastructures; Iblei; Noto; speleothems

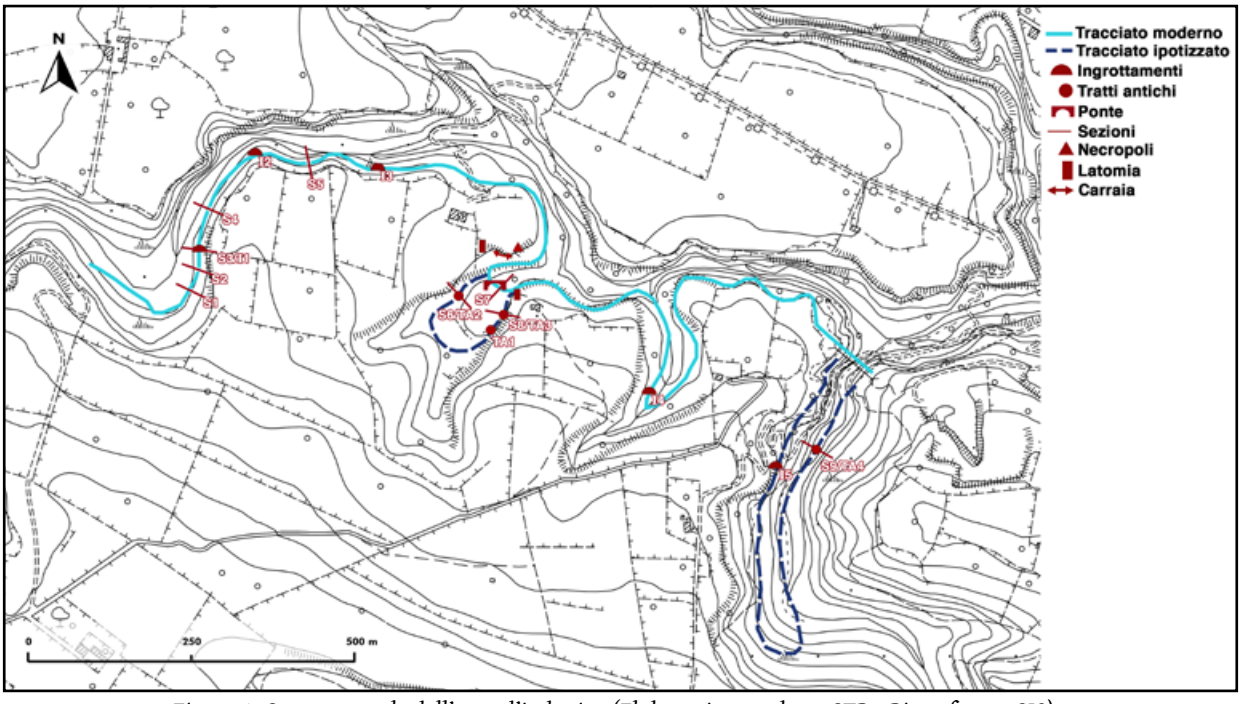

Figura 1. Carta generale dell'area d'indagine (Elaborazione su base CTR - Piattaforma GIS)

Il contesto geografico

Cava Cardinale è una valle carsica che ha origine nel territorio di Palazzolo Acreide, fra Cugno Famolio e Contrada Pianette, a circa 534m s.l.m., e si sviluppa da Ovest verso Est attraversando i territori di Noto e Canicattini Bagni. La stessa valle in prossimità di Canicattini Bagni assume la denominazione di Cava Bagni e, poco più a valle, quella di Cavadonna, per raggiungere la piana siracusana e confluire nel

Figura 2. Acquedotto di Cardinale, sistema di brigle e dighe.

fiume Ciane, che a sua volta conduce le sue acque nel porto grande di Siracusa.

Inquadramento geologico e geomorfologico

Il settore studiato è una porzione delle propaggini orientali dei Monti Iblei; esso è quindi una parte dell'avampaese dell'orogene siciliano e presenta una certa instabilità tettonica, evidenziata dal complesso sistema di faglie che interessa la quasi totalità dell'area. L'altopiano degli Iblei è caratterizzato da sedimenti carbonatici organogeni di mare sottile, depositatisi a partire dal Cretaceo fino al Miocene[1]. L'area di studio presenta prevalentemente affioramenti rocciosi appartenenti al membro Buscemi della Formazione Palazzolo. La presenza sottostante dell'alternanza nodulare del membro Gaetanì e della formazione Tellaro garantiscono un supporto per la falda acquifera; inoltre la permeabilità del sovrastante Membro Buscemi permette, in alcune zone, l'affioramento di acqua sorgiva. Le due formazioni succitate costituiscono un importante livello guida nella ricerca idrogeologica dell'area[2]. L'acquifero, infatti, presenta un'alta permeabilità, circa 10^{-4} m/s, per la presenza di faglie diaclasi e di intensi fenomeni carsici. Il corpo idrico segue un andamento digradante verso sud-est seguendo l'andamento degli *Horst* e dei *Graben* dell'area. Da un punto di vista geomorfologico il fiume e i movimenti tettonici hanno creato dei meandri incassati,

Figura 3. Acquedotto di Cardinale, canale scavato in trincea nella roccia.

1 Catalano *et. al.* 1995.

2 Di Grande, Raimondo 1983: 241-260, Fig. 13, Tav. 1.

profondi anche decine di metri incidendo profondamente i sedimenti carbonatici miocenici appartenenti al Membro Buscemi della Formazione Palazzolo. Questi calcari sono caratterizzati da faune fossili a *Heterostegina*, a *Miogypsina*, ad *Amphistegina* o a litotamni[3]. La profondità di questa valle dimostra che l'area in oggetto è stata interessata da movimenti verticali positivi a partire dal Miocene superiore e per tutto il Quaternario[4]. La geomorfologia dei sito è frutto di una storia paleogeografica complessa. Tutta l'area presenta evidenti elementi connessi alla geomorfologia fluviale. Tracce di questi fenomeni sono date dalla presenza di terrazzi di diverso ordine all'interno della valle Cardinale. A queste paleoforme fluviali si sovrappongono diverse morfologie carsiche che hanno determinato l'erosione chimica del carbonato di calcio. Questa "erosione" caratterizza l'area di studio. Forme diffusissime sono le *kamenitze* (vaschette) i *rillenkarren* (scannellature), *trittkarren* (le impronte), *rinnenkarren* (i solchi)[5].

Figura 4. Acquedotto di Cardinale - S1, copertura alla cappuccina vista dall'esterno.

Figura 5. Acquedotto di Cardinale - Copertura alla cappuccina con concio di chiave.

Tecnica costruttiva dell'acquedotto Cardinale

La porzione di acquedotto del Cardinale sottoposta a indagine è lunga circa 2km e percorre la falesia Sud di Cava Cardinale (fig. 1). Il canale risulta ben nascosto dalla lussureggiante vegetazione e appare multiforme nella sua architettura. Il condotto, quasi interamente a pelo libero, capta l'acqua dall'alveo fluviale tramite un moderno sistema di dighe e briglie (fig. 2). L'acqua viene convogliata in un moderno canale costruito con blocchi di tufo, per poi immettersi, dopo poche decine di metri, in un antico canale, che definiremo "a gronda", in parte intagliato nella roccia calcarea e nella sua parte esterna, costruito con blocchi di calcare delle dimensioni di 34x36x20cm legati con malta. Nelle porzioni più a valle sono presenti grossi blocchi calcarei sbozzati, dalle dimensioni variabili uno dei quali misura 240x39x43cm. Il canale appare intonacato al suo interno.

3 Di Grande *et al.* 1982: 343-272, Fig. 16, Tav. 2.
4 Di Grande, Raimondo 1983: 241-260, Fig. 13, Tav. 1.
5 Castiglioni 1991; Failla 2006.

Figura 6. Acquedotto di Cardinale - S3, sezione scavata in galleria.

Figura 7. Acquedotto di Carinale - I2, crollo sull'acquedotto.

Quando non è in falesia, il canale risulta scavato nella roccia madre in trincea e a cielo aperto (fig. 3). Quando attraversa i terrazzi fluviali, il manufatto appare in trincea e in questo caso le pareti sono realizzate con blocchi di calcare coperti con basole disposte alla cappuccina, con un concio di chiave; le basole hanno le seguenti dimensioni 58x20x34cm (figg. 4, 5). Di quest'ultima tipologia si segnalano tre tratti della lunghezza di circa 4m. Gli altri tratti appaiono, invece, con una semplice copertura alla cappuccina e con basole della medesima dimensione. L'andamento sinuoso dell'artefatto si conforma all'andamento della falesia di cava Cardinale. La larghezza del canale oscilla dai 50cm fino a raggiungere,

Figura 8. Acquedotto di Cardinale - I3, crollo sull'acquedotto.

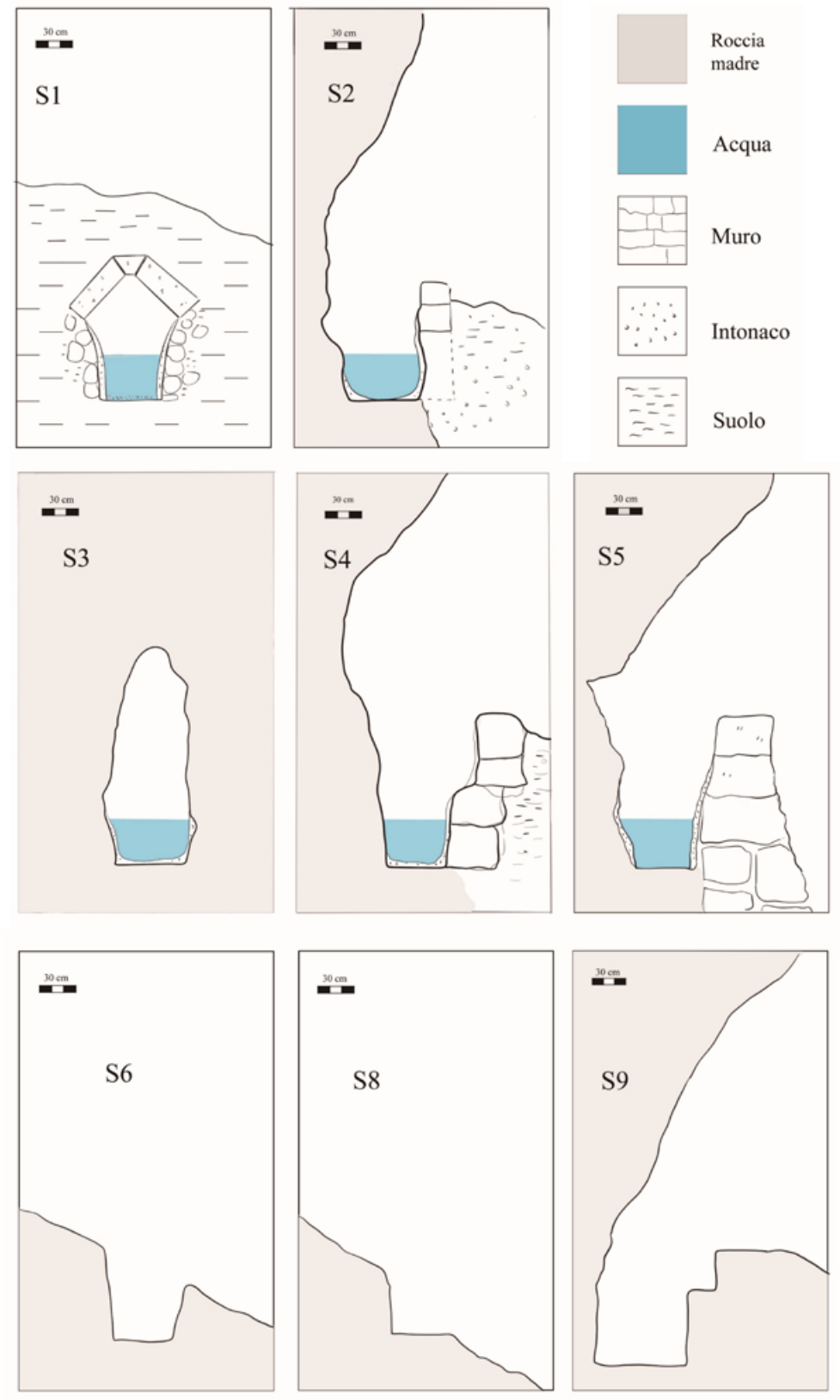

Tavola 1. Acquedotto di Cardinale, rilievo delle sezioni.

Figura 9. Acquedotto di Cardinale - I4, tratto in grotta.

in un solo caso, la considerevole dimensione di 160cm, ma i tratti più comuni sono larghi tra i 50 e i 70cm. Attualmente l'acquedotto risulta in esercizio e viene manutenzionato costantemente. Le spesse concrezioni travertinose sulle due sponde del canale, dovute alla presenza di igrofite ai bordi, permettono di ipotizzare un uso prolungato dello stesso.
La prima porzione interamente scavata in galleria I1 è lunga circa 3m e attraversa uno sperone roccioso (fig. 6). Lungo il canale sono presenti altri 2 crolli, I2 (fig. 7) e I3 (fig. 8) verisimilmente posteriori alla realizzazione del manufatto che sono stati sapientemente sistemati con la realizzazione di un muro di contenimento all'interno della galleria stessa (fig. 7). Più a valle si riscontra un altro tratto in galleria, I4 (fig. 9), in prossimità di un'ansa della falesia (fig. 1).

L'antico tracciato

L'esplorazione ha permesso di segnalare due antichi tracciati per un totale di circa 1200m. La ricostruzione del primo tracciato, che si trova in una piccola valle laterale, è stata possibile grazie alla presenza di tre porzioni di acquedotto, la S6/TA2 (fig. 10) a nord-ovest del compluvio e le altre, S8/TA3 (fig. 11) e

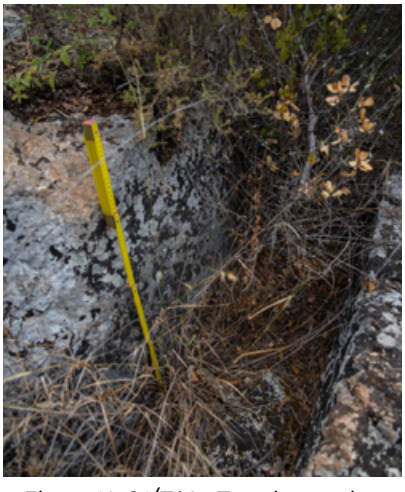

Figura 10. S6/TA2 - Tracciato antico.

Figura 11. S8/TA3 - Tracciato antico.

Figura 12. S9/TA4 - Tracciato antico.

TA1, a sud-est dello stesso. Questo ha permesso di ipotizzare la presenza di un'ansa del canale, lunga circa 200m, che attualmente risulta bypassata dal ponte dell'acquedotto di Cardinale di cui riferiremo a breve.

Un secondo tracciato antico è costituito da due porzioni, la I.5 che percorre in galleria la parete Ovest di Cava Limmi per alcune decine di metri. Terminata la galleria, l'antico canale continua il suo percorso con la consueta copertura alla cappuccina dalle medesime dimensioni dei tratti precedentemente descritti. Il tratto S9/TA4 (fig. 12), che si trova nel versante Est di Cava Limmi, è una porzione di canale "a gronda" totalmente scavato nella roccia di cui si riporta la sezione. Anche in questo caso, seguendo le isoipse di riferimento, è possibile ipotizzare un antico tracciato, che forma un'ansa all'interno di Cava Limmi, lungo circa 1000m, attualmente bypassato da un moderno tubo metallico che attraversa, nel tratto più stretto, l'omonima cava. Lo studio delle quote sulla CTR ci ha permesso di metterle in relazione per giungere esattamente alla struttura del macello comunale che risulta lo snodo principale per l'ingresso del canale moderno, nella cittadina di Canicattini Bagni. Il canale attraversa la città per riaffiorare, seguendo la naturale pendenza, in prossimità dell'intersezione del corso Vittorio Emanuele III e la SP 14. Da qui il canale conduce le sue acque verso est seguendo il tracciato della SP14.

Il Ponte dell'acquedotto di Cardinale

Il Ponte del Cardinale presenta un arco a tutto sesto con una campata di 4m che scavalca una forra profonda circa 7m e poggia su due affioramenti rocciosi sbozzati. La sua larghezza è di circa 1.95m. La fitta vegetazione e la presenza di uno strato di concrezioni travertinose, le quali occultano buona parte delle murature, non hanno permesso una chiara e precisa analisi tecnica del monumento. Tuttavia, è stato possibile elaborare alcune considerazioni. Lo stipite meridionale è caratterizzato da cinque filari di blocchi isodomi, i quali misurano circa 78x25x40cm (fig. 13). Inoltre, in prossimità del concio di

Figura 13. Ponte sull'acquedotto di Cardinale - Blocchi sullo stipite.

Figura 14. Ponte sull'acquedotto di Cardinale - Blocchi in prossimità del concio di chiave.

Figura 15. Ponte sull'acquedotto di Cardinale.

Figura 16. Speleotemi alla base del ponte.

chiave, una porzione della volta, priva di concrezioni, ha permesso di documentare la medesima tecnica costruttiva utilizzata per lo stipite (fig. 14). La costruzione del ponte ha bypassato l'antico tracciato e per questa ragione la sua costruzione è da considerarsi posteriore. Si riportano in questa sede la sezione trasversale S7 nella mezzeria del ponte ed il prospetto Ovest (tav. 2). Il ponte risulta interamente ricoperto da concrezioni travertinose che impediscono l'osservazione diretta della struttura; nelle due spalle del ponte sono presenti speleotemi generati dal prolungato percolamento dell'acqua del canale. (figg. 15, 16) Poco più a Est, lungo la valle, sono presenti delle latomie.

Analisi morfometrica e confronti tipologici

Circa l'antichità dell'acquedotto di Cardinale non vi sono dubbi, infatti di acquedotti antichi all'interno di Cava Cardinale e Cavadonna riferisce il Fazello nella sua opera del 1558[6] e anche Ajello nel 1907[7].

6 "Correvanvi anche l'acque del fiume detto hoggi Cardinale, ch'è diciotto miglia lontano dalla città, il quale s'asconde con gran stupore di chi lo vede nella valle, Saracinamente detta Iannicatini, e vi si conducevano per certi condotti, cavati per dodici miglia dentro alle rupi, dove era stato fatto anche un ponte, a questo fine, e di questi condotti si vedon le rovine insino al giorno d'oggi". Fazello 1558: 245.

7 "Sono d'un'importanza grande i vetusti acquedotti del feudo Cardinali, nei quali anche oggi scorrono le acque del ruscello omonimo, e quelli del vicino feudo Alfano, che anche in atto conducono le acque della fontana Paolazzo nella contrada Cugno Ponte dello stesso feudo. Le acque del Cardinali per quei condotti venivan tirate fino a Siracusa sin dai tempi di Ierone II, come attesta il Fazello". Ajello 1907: 47-48.

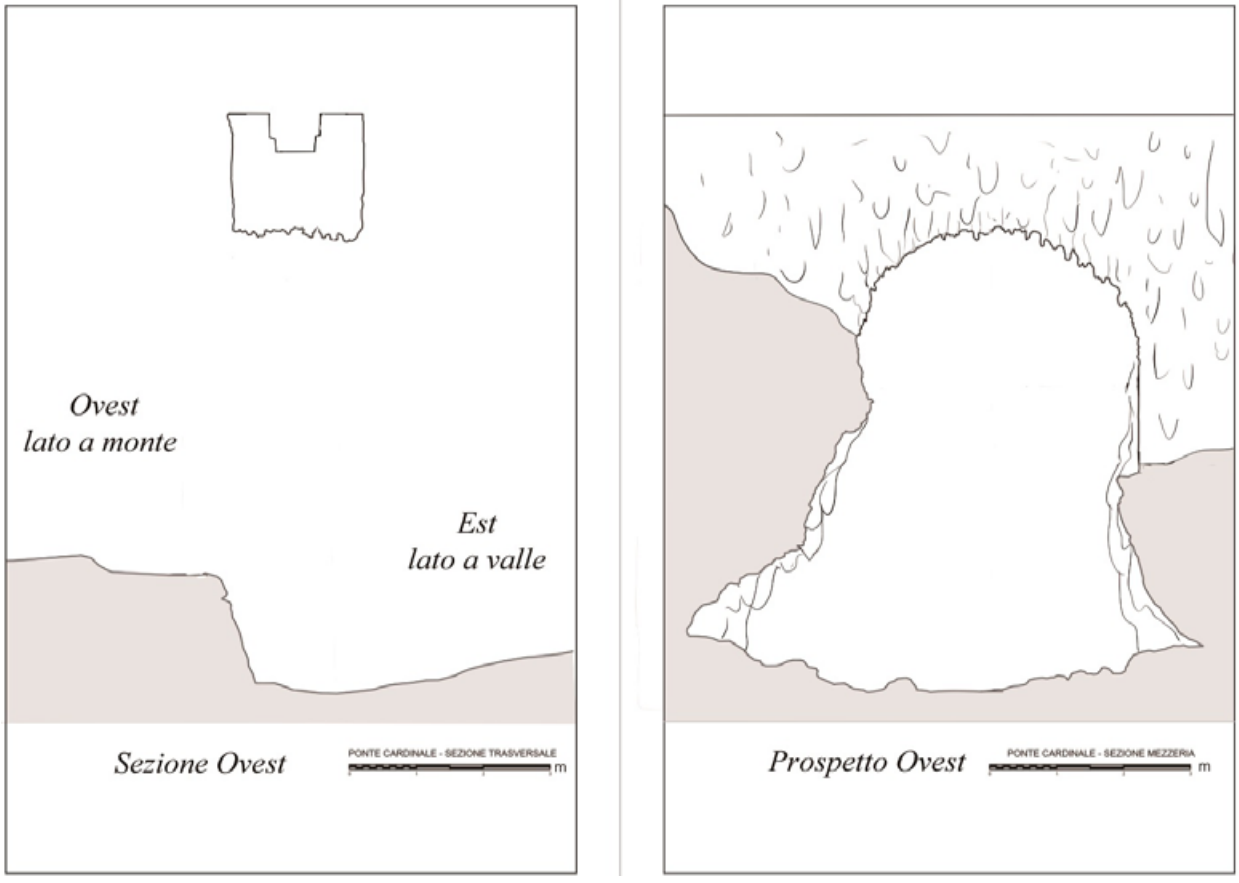

Tavola 2. Rilievo del ponte sull'acquedotto di Cardinale.

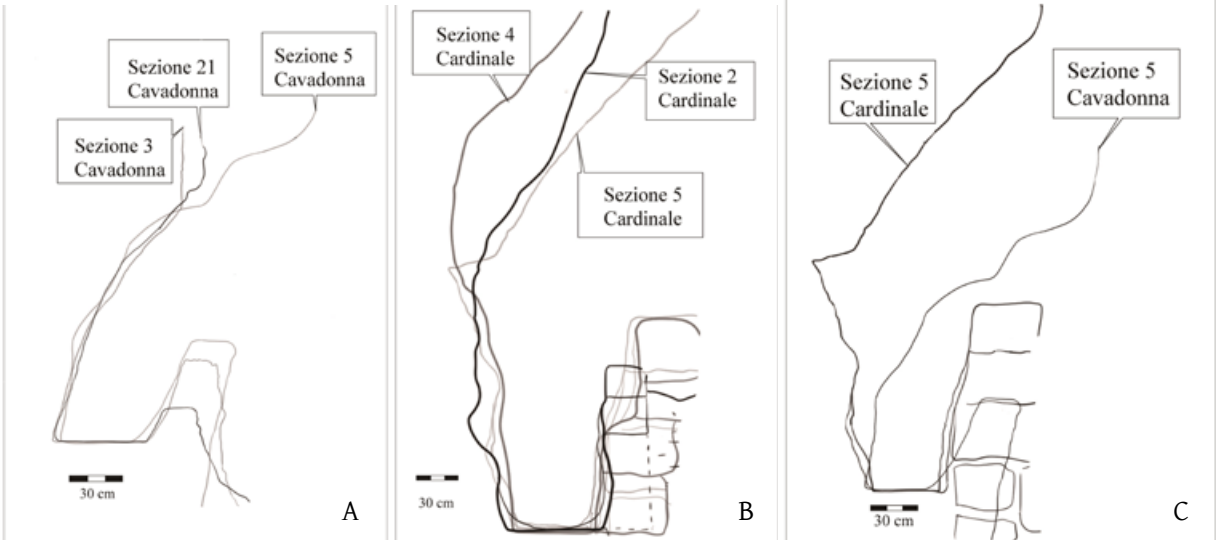

Tavola 3. Analisi confronto tipologico.

Fazello, nel 1558, fotografa una situazione dove descrive, all'interno di Cava Cardinale, le rovine di un acquedotto e un ponte che noi ipotizziamo essere quello attualmente in uso, che bypassa una tracciato ancor più antico. Nel 1907, Ajello descrive un acquedotto in esercizio.

Le dimensioni del canale dell'acquedotto del Cardinale variano tra 50 e 70cm, le dimensioni dell'acquedotto di Cavadonna tra 45 e 60cm. L'acquedotto del Cardinale percorre la parete Sud di cava Cardinale così come quello di Cavadonna, inoltre, la forma preponderante a gronda e l'esposizione Nord permettono la permanenza in ombra degli acquedotti per l'intera giornata e la raccolta della rugiada e dell'acqua meteorica che scivola dalla falesia sovrastante, nonché la captazione delle acque sorgive che intersecano la valle. Sebbene la tipologia dei due acquedotti sia la medesima, la tecnica costruttiva appare assai diversa. Il Cavadonna è totalmente scavato nella roccia e nei 22 tratti esaminati non sono mai state riscontrate strutture murarie o frammenti di intonaci. Il Cardinale, invece, risulta prevalentemente intagliato nella parete rocciosa e costruito con un muro. La tecnica costruttiva del

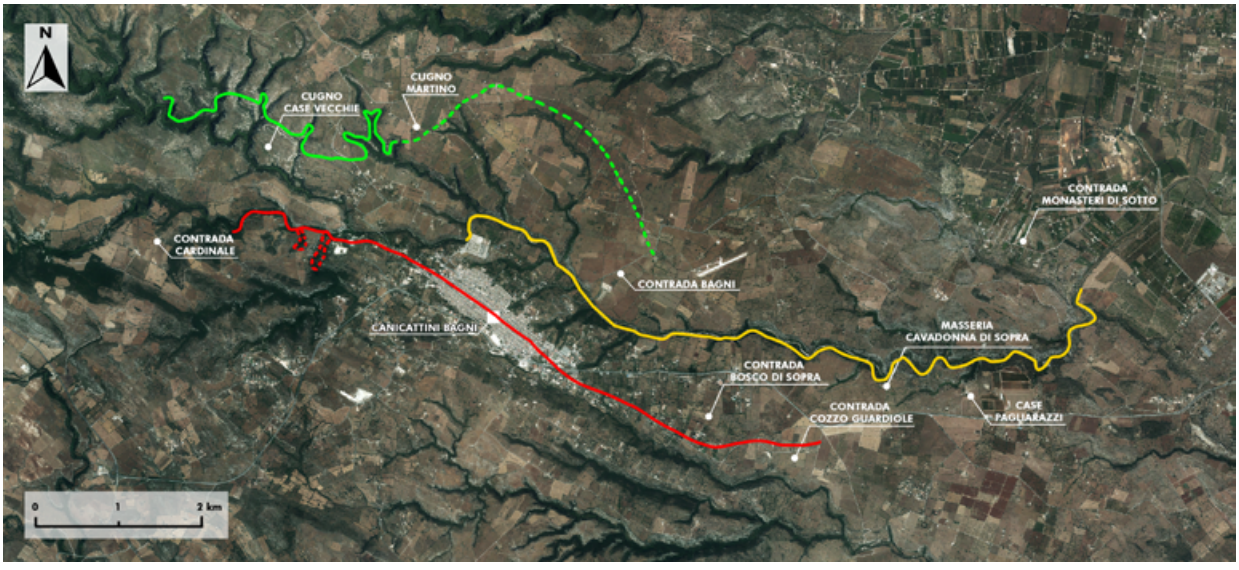

Figura 17. Ricostruzione dei tracciati degli acquedotti di Paolazzo [tratto verde], Cavadonna [tratto giallo] e Cardinale [tratto rosso]. (Elaborazione su base ortofoto - Piattaforma GIS).

Cardinale ha permesso di economizzare il lavoro per la realizzazione dell'opera, infatti il volume di roccia da cavare risulta inferiore. Un'altra osservazione riguarda la forma delle sezioni intagliate nella roccia che, nell'acquedotto di Cardinale, sembrano avere un sesto più acuto rispetto al Cavadonna. Inoltre dal confronto delle sezioni intagliate nella roccia si nota una certa uniformità fra i tratti del medesimo acquedotto, ma notevoli differenze fra sezioni rappresentative (meglio conservate) dei due diversi acquedotti (tav. 3). Va comunque sottolineato che lo stato di conservazione del Cavadonna non permette di escludere la presenza di strutture più complesse.
Alla luce della documentazione raccolta riteniamo che le due opere siano ben distinte l'una dall'altra. I due acquedotti sono canali prevalentemente a pelo libero quindi utilizzati a scopi irrigui, termali o produttivi. La tecnica di costruzione dell' acquedotto Cardinale appare più articolata, mentre quella del Cavadonna, sembrerebbe più omogenea, anche se la documentazione in questione riguarda solo il 10 per cento dell'intera opera. Non si sono riscontrate tracce di connessione fra le due opere.
I tratti dell'antico acquedotto di Paolazzo, documentato nel 2020[8], suggeriscono che la tecnica costruttiva sia simile a quella di Cava Cardinale.
Circa il ponte dell'acquedotto del Cardinale, le misure sembrerebbero riferirsi al sistema del piede romano, che corrisponde a 0.296m; ci troviamo quindi di fronte alla misura di 13,5 piedi di lunghezza e

8 Cultrera, Arena 2020.

6,5 piedi di larghezza. Riteniamo comunque che il ponte abbia subito interventi di ripristino e questo sarebbe coerente con la ripresa del funzionamento, da collocarsi fra il 1558 e il 1907 come si deduce dagli eruditi. Per quanto riguarda la cronologia del manufatto servirebbero dei confronti con acquedotti a gronda simili nel territorio. Le nostre ricerche bibliografiche e sul territorio non hanno trovato confronti con acquedotti simili, sia nel territorio italiano che in quello continentale. Invece un'ipotesi di confronto è possibile con gli acquedotti a gronda del *Siq* di Petra in Giordania[9].
Si è infine ritenuto utile indagare sugli insediamenti a valle dell'acquedotto al fine di individuare la destinazione d'uso delle acque. Sembra plausibile, in base a considerazioni altimetriche, che l'antico tracciato non si discostasse molto da quello moderno, infatti la ricerca bibliografica mette in evidenza come le zone archeologiche di Case Pagliarazzi e Bosco di Sotto, Masseria Cavadonna di Sopra, Roccari di S. Elania e Cozzo Guardiole[10] rappresentino delle aree la cui frequentazione attraversa tutto il periodo tardoantico, medievale e moderno.

Considerazioni Conclusive

Lo studio dell'acquedotto Cardinale fornisce una chiave di lettura di un sistema complesso di distribuzione dell'acqua in un territorio frammentato da profondissime gole ma anche da bassi strutturali (*graben*) e alti strutturali (*horst*).
La ricchezza e la persistenza di acqua del bacino imbrifero del Cavadonna hanno fatto sì che quest'area diventasse la principale fonte di approvvigionamento idrico del territorio. Gli acquedotti di Paolazzo, Cavadonna e Cardinale (fig. 17), secondo la nostra ipotesi, rappresentano un unico sistema di distribuzione che aveva la funzione di rifornire un vasto territorio e in particolare:

- L'antico acquedotto di Paolazzo serviva l'altopiano a Nord di Canicattini Bagni e verosimilmente conduceva le sue acque fino a Masseria Bagni[11]. Ma il dato più significativo ci viene fornito da Cugno Martino, per la presenza dei resti di una Villa Romana tardo Imperiale. Per quanto riguarda questo sito, recenti indagini hanno consentito di documentare l'attestazione sia di una fase proto bizantina (VI-VII secolo), che di una fase medio bizantina (fine VIII-X secolo)[12].

- L'acquedotto di Cavadonna rappresenta l'opera più importante di approvvigionamento idrico per la piana siracusana. Le evidenze archeologiche mettono in luce la presenza di villaggi e ville rustiche di età romana nei territori della piana di Floridia e su queste basi il Guzzardi propone l'ipotesi di una datazione protoimperiale del manufatto[13].

- L'acquedotto del Cardinale risulta l'opera idrica di rifornimento del settore Sud e Sud-Est dell'altipiano. La presenza di un antico tracciato dell'opera e i dati relativi alla presenza di siti archeologici tardoantichi come Case Pagliarazzi e Bosco di Sotto, Masseria Cavadonna di Sopra, Roccari di S. Elania e Cozzo Guardiole, potenziali utenze finali dell'acquedotto, nonché la presenza di un antico ponte, ci spingono ad ipotizzare che quest'ultima opera sia coeva alle due precedenti.

In attesa di datazioni assolute deducibili dallo studio degli speleotemi, ipotizziamo per l'acquedotto del Cardinale una datazione genericamente tardo-romana.
Vogliamo esprimere tutta la nostra gratitudine per il valido e competente aiuto ad Antonino Cannata (Centro Studi Aditus in Rupe).

9 Baudo *et al.* 2001; Mansour A Shqiarat 2019.
10 Cugno, 2020: 29-31.
11 Cultrera, Arena 2020; Cugno 2016.
12 Cannata *et al.* 2020.
13 Guzzardi, Aprile 2006: 11-30.

Bibliografia

Ajello, S. 1907, *Canicattini Bagni*, monografia, Edizione Canicattini Bagni 2007, Palermo

Baudo, F., F. Calderaro, F. Madonia, P. Madonia, G. Nicastro, A. Pollicino, A. Woodrow, C. Douglas and Corner 2001, Gli insediamenti rupestri di Beidha, Giordania. *Opera Ipogea n.3* Erga Edizioni.

Castiglioni, G.B.C. 1991, *Geomorfologia*, Torino.

Cannata, A., V. Platania, L. Aprile, E. Arioti and S. Russo 2020, Dinamiche insediative nell'area dell'ex feudo di Sant'Alfano (Noto, Siracusa), in *Sibrium* 34.

Catalano, R., P. Di Stefano, A. Sulli and F. P. Vitale 1995, Evoluzione Paleogeografica e strutturale della Sicilia e dei mari adiacenti, in *Naturalista siciliano*, S. IV, Vol. XIX: 3-4.

Cugno, S.A., 2020, *Archeologia rupestre nel territorio di Siracusa: Con la prefazione di Paul Arthur e la presentazione di Philippe Pergola*. Oxford: BAR Publishing.

Cultrera, P. and L. Arena 2020, Paolazzo: un acquedotto a tre strati (Noto - Canicattini Bagni, Siracusa) Paolazzo: a three layers aqueduct (Noto - Canicattini Bagni, Siracusa province, Italy). IX Convegno Nazionale di Speleologia, *Cavità Artificiali*.

Di Grande, A. and W. Raimondo 1982, Linee di costa Plio Pleistoceniche e schema litostratigrafico del Quaternario Siracusano, in *Geologica Romana*, 21.

Di Grande, A. and W. Raimondo 1983, Lineamenti geologici del territorio siracusano tra Palazzolo, Noto e Siracusa (Sicilia sudorientale), in *Bollettino della Società Geologica Italiana* 102.

Di Grande, A., M. Romeo and W. Raimondo 1982, Il Membro Gaetanì ed il Membro di Buscemi della Formazione Palazzolo: facies, distribuzione ed età, in *Bollettino della Società Geologica Italiana* 101.

Failla, G. 2006, Il Carsismo epigeo dell'Altipiano ibleo, in G. Ierna (ed.) *Floridia e dintorni* VII : 57-62.

Fazello, T., 1558, *De rebus Siculis decades duae*, Palermo: Giovanni Matteo Mayda & Giovanni Francesco Carrara.

Guzzardi, L. and L. Aprile 2006, Note preliminari sull'Acquedotto di Cavadonna: topografia e archeologia, in G. Ierna (ed.) *Floridia e dintorni* VII.

Mansour A Shqiarat 2019, Greek, Hellenistic and Roman-Byzantine Water Management Technology: Overview from Jordan. *Open Access Journal of Archaeology & Anthropology* - OAJAA <Https://irispublishers.com/oajaa/fulltext/greek-hellenistic-and-roman-byzantine-water-management-technology-overview-from-jordan.ID.000510.php>

Modica RG. Notizie preliminari sugli scavi della catacomba di C.da Scorrione

Joan Pinar Gil*, Annamaria Sammito†**, Saverio Scerra***, Michelle Beghelli****, Amalia Criscione*****, Salvina Fiorilla******, Zuzana Hukelová*******, Miroslav Pleska********, Dominika Schmidtová*********

*Ricercatore, Dipartimento di Archeologia, Università di Hradec Králové.
** Archeologa, Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa.
*** Archeologo, Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa.
**** AvH-Feodor Lynen fellow, Università di Zagabria / Università Johannes Gutenberg di Mainz.
*****Consulente esterno, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Ragusa.
****** Archeologa, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Ragusa.
******* Ricercatrice, Istituto di Archeologia, Academia Slovacca delle Scienze.
******** Dottorando, Dipartimento di Archeologia, Università di Hradec Králové.
********* Dottoranda, Dipartimento di Archeologia e Museologia, Università Masaryk di Brno.

Abstract

Systematic surveys carried out in the southernmost part of the Iblei plateau during the last two decades have brought forward consistent evidence on a tight network of Late Antique cemeteries located between the Irminio and Tellaro valleys. This research plan is currently entering its second stage, aiming at systematic investigations, whenever possible, on particularly relevant sites by means of a cooperation agreement with the University of Hradec Králove (Czech Republic). That is the case of the archaeological excavations at Scorrione, in Modica territory. The site is located next to the road connecting the Modica plateau with the coastline; judging from the abundant funerary sites connected to it, this communication axis was intensively used during Antiquity. The cemetery of Scorrione is formed by two funerary clusters; the southernmost one is formed by at least four visible hypogea. The investigations at the site have been focused both inside and outside hypogeum D, a trapezoid funerary chamber with a central baldachin which, before the start of the excavations, was filled with detritus almost up to its sealing. The stratigraphic excavations have freed the whole of the chamber's inner spaces, down to its trampling surface. Besides unveiling the whole of the baldachin and its access structures, the removal of the superficial layers has revealed a number of relevant finds in terms of both inhumations with grave goods and of significant architectural features.

Keywords

late antiquity; Modica; settlement; hypogea; ancient viability; canyons

Il sito

La contrada Scorrione è situata lungo la strada provinciale Aguglie-Pozzallo che forse per antica percorrenza la mette e la metteva in comunicazione col mare[1]. È nota per la presenza di una necropoli

1 La preparazione di questo articolo è stato supportato dai progetti "Catacombs and their settlements in South-Eastern Sicily (4th-6th c. AD). Archaeological researches 2021-22" (Facoltà di Filosofia, Università di Hradec Králové) e "Framing a unique landscape: rural catacombs in south-eastern Sicily between Antiquity and the Middle Ages" (Fondazione Alexander

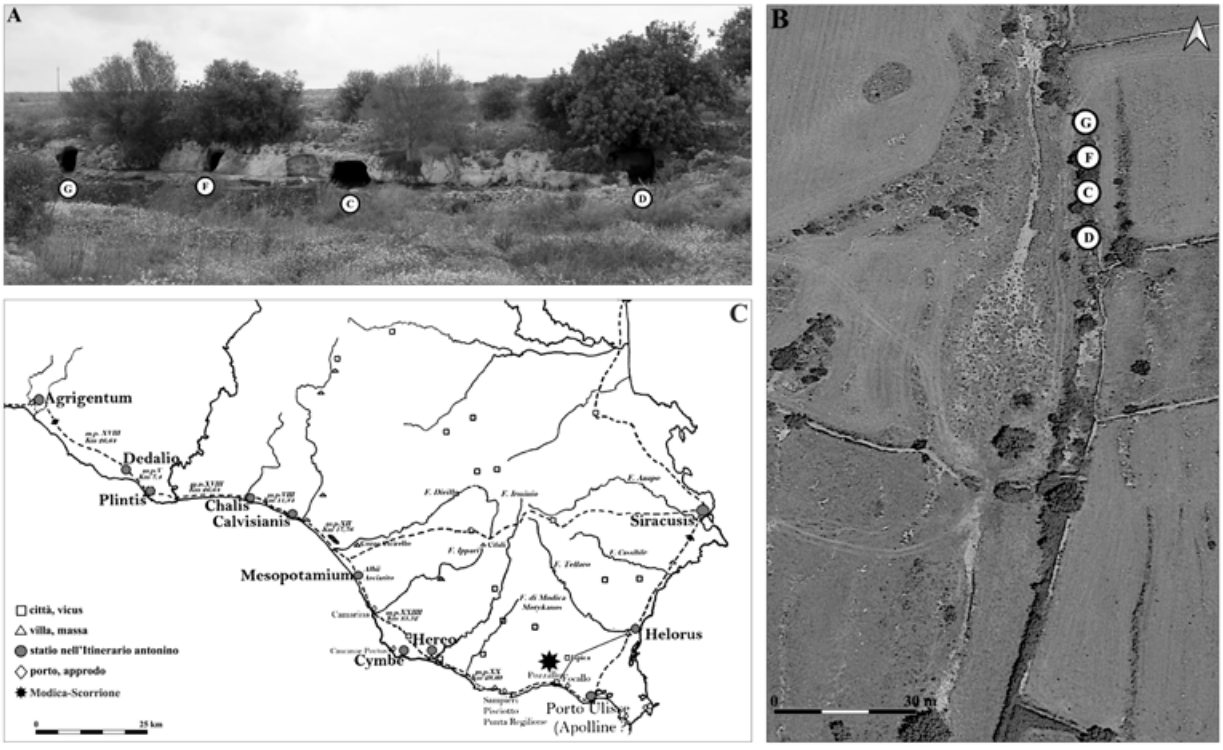

Figura 1. Modica, Scorrione Ovest. Veduta generale e localizzazione del sito (A-B: J. Pinar Gil, C: secondo Cassarino, Scerra 2021).

costituita da ipogei e semplici fosse *sub divo*, che si articola in due gruppi principali: il primo si trova ad Est della provinciale, nei campi a Nord ed a Sud di un piccolo diverticolo secondario che si diparte dalla provinciale a Nord del secondo miliario. Qui agli inizi di questo secolo erano stati identificati e rilevati due ipogei di cui il primo (A) a Nord del diverticolo, a pianta grosso modo rettangolare cui si accede da una gradinata molto inclinata che immette in un corridoio fiancheggiato da sarcofagi per lo più a coppie; il secondo (B) dall'icnografia irregolare e di ardua lettura a causa di crolli, vegetazione spontanea e della presenza di detriti, è caratterizzato dalla presenza di una rampa a gradini che conduceva all'ingresso dell'ipogeo che si apriva a Sud: verso l'interno, sul lato Nord, si apre in una sorta di slargo semicircolare al centro del quale è un baldacchino circondato da arche in gruppi, a coppie o singole, ricavate nel banco roccioso delle pareti. Nelle vicinanze dell'ipogeo B è anche un gruppo di fosse subdiali, una quarantina circa, devastate da una latomia moderna e caratterizzate da una risega perimetrale per alloggiare le lastre di copertura[2].

Il secondo gruppo cimiteriale invece si trova ad Ovest della provinciale, a circa 600m a sud-est del primo, in un appezzamento di terreno di fronte alla villa Scorrione, all'inizio dell'avvallamento della Cava Gisana. Il gruppo, denominato "Scorrione Ovest", è un cimitero rupestre formato da almeno sei camere ipogee e da una quantità ancora da determinare di strutture di minore entità, quali tombe isolate, *arcosolia*, bacini, cisterne e buche di palo, tutte scavate nelle pareti rocciose di una gola naturale poco profonda. La morfologia del paesaggio circostante fa sì che il sito sia da sempre sia stato molto esposto, sia ad alterazioni antropiche derivanti dalla sua parziale visibilità e accessibilità, sia a notevoli processi erosivi, dovuti agli agenti atmosferici e ai movimenti e alla deposizione di grandi quantità di sedimenti alluvionali. Di quel cimitero due camere contigue (ipogei C e D), nella parete orientale della cava, erano stati previamente censiti e documentati da Vittorio Rizzone e Annamaria Sammito[3]. Durante i lavori

von Humboldt).

2 Rizzone, Sammito 2001: 77-80.

3 Rizzone, Sammito 2001: 77-80; Rizzone, Sammito 2007: 35.

di ricognizione preventivi alla campagna di scavo del 2020, altri due ipogei (F e G) furono individuati a pochi metri a Nord dell'ingresso all'ipogeo C (fig. 1 A-B). Non si può quindi escludere che future ricognizioni sistematiche e attività di pulizia controllata possano ulteriormente accrescere il numero di strutture collegate al sito.

Un ultimo ipogeo, denominato E, è noto solo attraverso una pianta conservata nell'archivio del Museo Civico di Modica[4] e non se ne conosce ancora l'esatta posizione.

Il territorio circostante

Il territorio agricolo muticense in età tardoantica è caratterizzato, fino al mare, da una fitta trama di insediamenti, connotati oggi dalla presenza di aree cimiteriali più o meno estese e dei quali qualche anno orsono fu prodotta una preziosa carta di distribuzione redatta da Vittorio Giovanni Rizzone e dalla compianta Anna Maria Sammito[5]. La contrada Scorrione era, in età tardo antica, sede di uno scomparso insediamento agricolo che apparteneva a tale trama di villaggi.

E' probabile che quel comprensorio ricadesse, tra il IV ed il V secolo d.C, e comunque ancor prima del VI secolo d.C., nell'ambito di ampie proprietà fondiarie, ma anche che dal V/VI secolo d.C., rientrasse a far parte di possedimenti ecclesiastici e della chiesa siracusana in particolare stando anche alla nota testimonianza del *Registro* di Gregorio Magno[6]. Non si può escludere che tra la seconda metà del VI e il VII secolo d.C., l'arrivo di religiosi, laici e funzionari dello Stato che dall'Oriente si spostarono in Sicilia nell'ambito della nuova organizzazione dell'Isola all'interno dello stato bizantino ed ancor più dopo la conquista della Siria e dell'Egitto da parte degli eserciti musulmani[7], abbia comportato ulteriori effetti sulle ampie proprietà fondiarie dell'agro muticense che per la loro gestione erano affidate a piccole comunità di agricoltori che curavano la produzione di cereali e olio soprattutto. A tale scopo una fittissima trama di vie secondarie, di cui spesso si intercettano qua e là le carraie, da un lato collegava a Motyka quel distretto agricolo-produttivo che si estendeva ad oriente di essa, dall'altro si proiettava verso la costa a ridosso della quale si concentrano, ad esempio, gli insediamenti di Bellamagna e Carpintera nell'entroterra di Pozzallo, di Ciarciolo in contrada Pisciotto-Sampieri e di Sampieri stesso che sono i più prossimi all'antica strada romana descritta nell'*Itinerarium per maritima loca* che certamente doveva toccare le cale di Sampieri, Pisciotto, Ciarcioro-Punta Regilione, Raganzino e Maganuco, di antichissima frequentazione anche per le ampie possibilità di approdo che offrivano quei ridotti lungo la rotte di piccolo e medio cabotaggio che collegavano gli approdi lungo le coste iblee nel più ampio ambito dei collegamenti transmarini fra l'arcipelago maltese e il nord-Africa[8].

In quest'area, fra la tarda età bizantina e quella araba un ruolo non indifferente in quei traffici internazionali dovette avere lo scalo di Pozzallo, certamente frequentato già tra il II ed il III secolo d.C., come attestato dai rinvenimenti monetali e nei secoli a seguire fino al Medioevo insieme ad altri scali lungo la costa[9]. Non a caso Edrisi fa menzione di un porto nelle sue prossimità che chiama «Marsâ 'ad Darâmin» (Porto dei Dromoni)[10], alludendo probabilmente al fatto che qui era forse possibile ormeggiare le tipiche imbarcazioni da guerra della flotta bizantina e qui era possibile curarne l'alaggio forse perché dall'entroterra ibleo vi giungevano ingenti quantità di materiali bituminosi da cui ricavare la pece che si ritrova ancora oggi abbondante nel comprensorio del medio e basso corso dell'Irminio. Assai ricercata

4 Rizzone, Sammito 2007: 35-36.
5 Rizzone, Sammito 2001: 9-109.
6 Cosentino in press: 90.
7 Cosentino 2019: 74-79.
8 Uggeri 1970; Cassarino, Scerra 2021: 57-58, 62; Sammito, Scerra 2021: 397-398.
9 Sammito, Scerra 2021: 397, nota 26 con bibliografia precedente.
10 Edrisi 1880-1881: 124.

per il calafataggio delle imbarcazioni, forse nell'VIII e il IX secolo in un'ottica di militarizzazione dell'isola finalizzata a contrastare l'avanzata nel Mediterraneo del califfato ommayyade, ne dovette aumentare la richiesta anche per alimentare il micidiale fuoco greco istallato a bordo dei dromoni bizantini[11].

Ad est di Pozzallo l'antica strada costiera si dirigeva verso un'area in cui a partire dal Focallo i commerci col nord-Africa, l'estrazione del sale e la pesca dovevano essere voci di assoluto rilievo per l'economia locale.

Gli scavi

Una convenzione di cooperazione per la ricerca stipulata nel 2020 tra la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Ragusa e la Facoltà di Lettere dell'Università di Hradec Králové ha permesso di lanciare un programma di scavi archeologici a Scorrione O, sotto direzione scientifica di Joan Pinar Gil (2020-21), Annamaria Sammito (2020) e Saverio Scerra (2021). La prima campagna, nell'ottobre-novembre 2020, è stata seguita da una seconda campagna nell'autunno 2021, appena conclusa al momento di redigere questo testo.Vi hanno preso parte studenti delle Università di Hradec Králové, Mainz, Zagreb, Ljubljana, Trento, Riga e Užhorod[12].

Oltre allo scavo delle camere ipogee, un'area trapezoidale di circa 75 m^2 è stata aperta immediatamente ad ovest degli ingressi alle camere, allo scopo di definire meglio le mutue relazioni tra i vari ipogei e quelle tra gli ipogei, piani di calpestio ed eventuali strutture esterne. Così, è stato possibile distinguere due settori per ogni ipogeo: il settore 1 corrisponde agli ambienti esterni e agli accessi alle camere, mentre il settore 2 corrisponde all'interno delle camere. La stratigrafia in entrambi i settori è solitamente differenziata e complementare per la ricostruzione della storia del sito e dei singoli monumenti.

Finora sono state investigate quattro camere funerarie: l'ipogeo D nel 2020, e gli ipogei C, F e G nel 2021, tutti situati sulla parete orientale della cava (fig. 1 A-B). Gli scavi hanno permesso di documentare un consistente registro archeologico, comprendente strati e tombe ancora intatti, notevoli quantità di reperti e diverse strutture scavate nella roccia: nel complesso, si tratta di un volume di informazioni estremamente ricco, che conferma le precedenti diagnosi sulla potenzialità del sito. Una menzione particolare merita la sequenza stratigrafica rilevata all'interno dell'ipogeo D, dove i materiali delineano una vita utile piuttosto articolata, protrattasi per almeno 400 anni circa, tra l'inizio del V e la fine dell'VIII secolo.

Le camere funerarie

Ognuna delle quattro camere scavate presenta una propria organizzazione degli spazi. A giudicare dai vari eventi registrati, sembrano anche avere avuto vite utili sensibilmente diverse.

L'ipogeo C appare esser un'aula rettangolare di notevoli dimensioni, con prolungamento in profondità nella sua metà meridionale. L'ipogeo D, invece, si presenta come un'ampia camera trapezoidale preceduta da una anticamera ellittica e da un corridoio di accesso trapezoidale (fig. 2). Gli spazi della camera principale sono organizzati attorno a un baldacchino centrale che ospita due tombe. Ipogei simili, dotati di corridoio, anticamera e baldacchino sono ben attestati in area iblea, come dimostrato dagli esempi

11 L'antico quartiere alle spalle della Torre Cambrera ancor oggi è chiamato in dialetto «u scaru» dal greco *eskarion*, "bacino di alaggio".

12 Per il loro entusiasmo ed impegno, i nostri ringraziamenti vanno agli studenti Veronika Briestenská, Dominika Matějková, Tereza Müllerová, Ondřej Panenka, Gulnur Shayakmediyakyzy, František Špaček e Tomáš Staněk (Hradec Králové), Melina Angermeier, Sophie Gröpl, Ceyda Halil-Amet, Lara Ivanov, Alina Koppera, Aaron Marx, Eneko Mauritz, Timo Prill, Elisabeth Schöpf e Philipp Schug (Mainz), Palmira Krleža e Filip Lovrić (Zagreb), Klarisa Sluga (Ljubljana), Martina Dalceggio (Trento), Agnese Čakare (Riga) e Andrii Kepša (Užhorod).

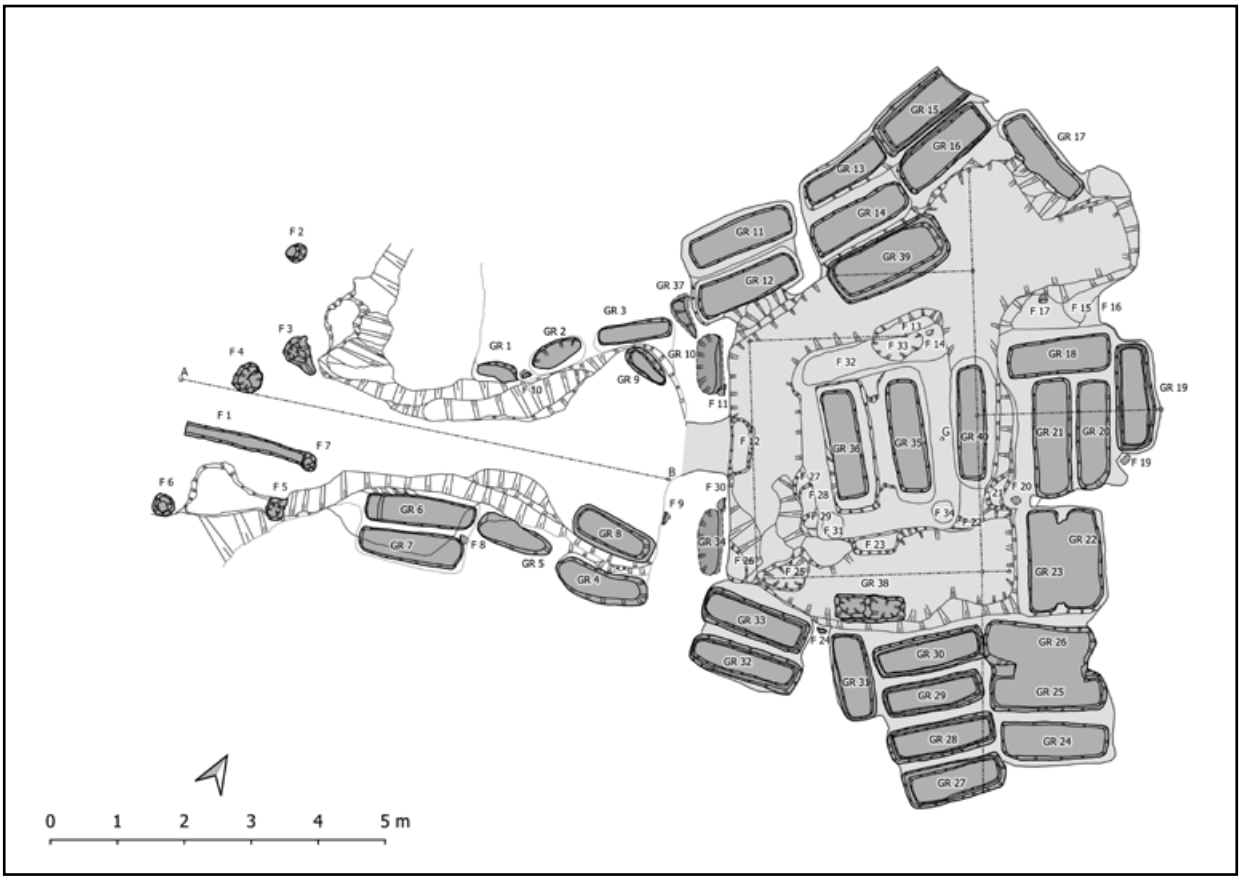

Figura 2. Scorrione Ovest, ipogeo D. Pianta con localizzazione di tombe e strutture (M. Pleska).

di Cisternazzi, della Grotta delle Trabacche e, probabilmente, del suddetto "ipogeo E" di Scorrione[13]. Infine, gli ipogei F e G presentano soluzioni meno complesse: si tratta di due camere rettangolari di dimensioni più contenute, che ospitano tombe scavate nelle pareti disposte a entrambi i lati dell'accesso e, nel caso dell'ipogeo G, anche sulla parete distale.

Oltre un cospicuo numero di tombe (40, 33, 14e9, rispettivamente, negli ipogei D, C, G ed F), in ognuno degli ipogei si possono notare, scavate nel banco roccioso, cavità per alloggiare lucerne, gradini di accesso alle tombe, panche o tavole. Gli ipogei D e G, inoltre, presentavano tombe a baldacchino. L'ipogeo D aveva anche un piccolo settore "non funerario", cioè non occupato da sepolture, provvisto di una nicchia e di un tavolo o panca. Sembra plausibile che si tratti di uno spazio destinato ad attività commemorative o di preghiere, collegato alla celebrazione di riti funebri e cerimonie in onore dei defunti.

Gli accessi e l'esterno della catacomba

Come è stato detto, un'area di scavo è stata aperta immediatamente ad ovest degli ingressi alle camere, con lo scopo di definire meglio le mutue relazioni tra i vari ipogei e quelle tra gli ipogei, i piani di calpestio ed eventuali strutture esterne. La rimozione dei sedimenti superficiali, infatti, ha messo in evidenza un sistema complesso di ingressi che, allo stesso tempo, si adatta alle particolarità delle sporgenze rocciose e contribuisce a delineare le caratteristiche monumentali degli ipogei.

Tre delle camere funerarie erano precedute da corridoi di accesso, che mostrano un'interessante

13 Pennavaria 1891: 58-59; Agnello 1953: 70-77; Rizzone, Sammito 2007: 35-36; Rizzone, Sammito 2013: 87-88; Rizzone, Sammito 2021: 346-347; Bruno *et al.* 2013; Terranova 2013.

molteplicità di tipologie. L'ipogeo D (fig. 2) presenta un corridoio che parte dal livello naturale del letto di roccia e che, avvicinandosi alla porta di ingresso alla camera principale, sale dolcemente, seguendo la direzione degli affioramenti rocciosi, formando una rampa con un dislivello accumulato di circa 30 cm. Un sottile strato di terra battuta rossastra rappresenta il piano di calpestio originale del corridoio e dell'anticamera. La superficie calpestabile in corrispondenza della porta d'ingresso dell'ipogeo C, invece, si trovava a una quota inferiore rispetto al letto di roccia naturale e all'ingresso all'ipogeo D. Un corridoio semisotterraneo, che si addentra ben 70 cm nel piano roccioso naturale, conduceva i visitatori fino all'interno della camera (fig. 3).

Lo scavo ed estrazione di oltre 5 m^3 di roccia, necessari per configurare il corridoio di accesso all'ipogeo C, è una manifestazione particolarmente chiara della dimensione architettonica di questi corridoi di accesso, che svolsero un ruolo significativo nella definizione e organizzazione degli spazi dei monumenti funerari. Della dimensione monumentale del corridoio C danno conferma, inoltre, i gradini e gli stipiti localizzati in corrispondenza dell'ingresso alla camera funeraria.

Figura 3. Scorrione Ovest, ipogeo C. Area dell'ingresso dopo la rimozione dello strato superficiale (J. Pinar Gil).

Le aree esterne adiacenti ai corridoi hanno rivelato, poi, un importante numero di strutture scavate nella roccia. Ancora in fase di studio, esse saranno chiamate a fornire nuove chiavi interpretative sull'aspetto visivo e sulla funzionalità dei diversi spazi del sito. Il censimento di strutture rilevate include, finora, buche di palo, canalette e bacini.

Figura 4. Scorrione Ovest, ipogeo D. Coperchio della tomba 8 dopo la rimozione dello strato di malta (J. Pinar Gil).

Le strutture tombali

Di un'ampia maggioranza di sepolture non si è preservato che il "negativo" nella parete o pavimento roccioso, corrispondente alla fossa tombale. Da questi dati si possono già individuare due grandi categorie: le tombe pavimentali a fossa, e le casse scavate nelle pareti rocciose. Entrambe si somigliano nelle forme e caratteristiche principali, ma mostrano due differenze sostanziali: da un lato, le fosse di alcune tombe pavimentali presentano contorni ovali, mentre quelle parietali sono sempre rettangolari o trapezoidali; dall'altro, le modalità di chiusura, tranne qualche eccezione, sono diverse nei due gruppi.

In effetti, la pulizia sistematica dei contenuti delle tombe, anche quelle in quota più superficiale, molto alterate, ha consentito di recuperare ed identificare una cospicua quantità di frammenti lapidei relativi alla chiusura delle tombe. Essi

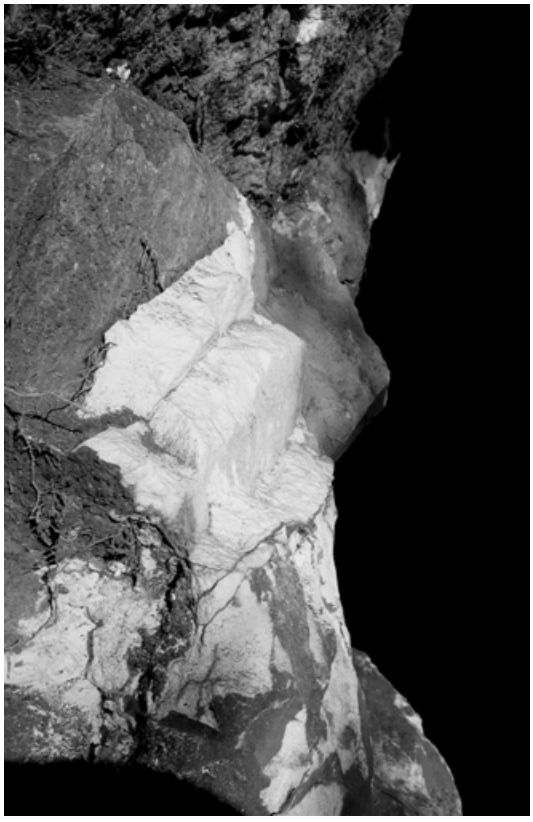

Figura 5. Scorrione Ovest, ipogeo G. Dettaglio della porta di ingresso (M. Beghelli).

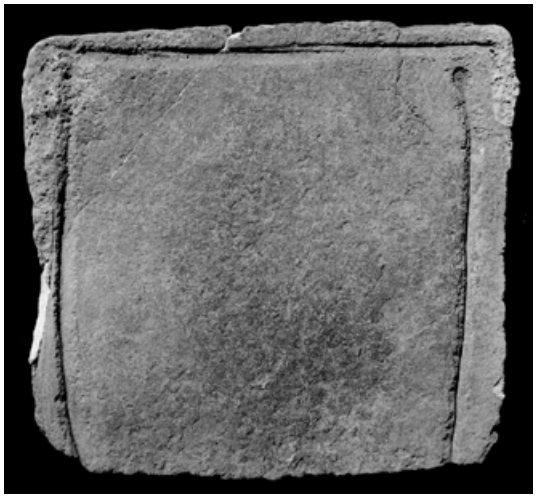

Figura 6. Scorrione Ovest, ipogeo D. Lastra di copertura della tomba 7 (M. Beghelli).

si possono raggruppare in due macrogruppi: quello delle lastre tombali monolitiche e quello delle pietre non lavorate sistemate trasversalmente e coperte con consistenti strati di malta (fig. 4). Il primo gruppo si riallaccia esclusivamente alle tombe parietali, mentre il secondo si associa a tutte le tombe pavimentali e a una sola tomba parietale, di cronologia piuttosto tarda. Dai dati ricavati all'interno dell'ipogeo D, sembra che tra i due tipi di chiusura ci sia, infatti, un lieve scarto cronologico: le lastre monolitiche sembrano più antiche delle coperte in pietre e malta.

I frammenti di lastra tombale sembrano qualificarsi come una classe di reperti molto promettente quanto al loro potenziale informativo. Almeno due macro-tipologie sono state individuate: l'una di regolare, finemente rifinita, e di spessore più contenuto (4-6 cm); l'altra più irregolare, spesso con evidenti segni di lavorazione sia sul tergo che sulla fronte (per lo più, scalpello a punta piatta di 1,5-2 cm), e dallo spessore di circa 8-10 cm. È di estremo interesse notare che gli spessori corrispondono precisamente ad alcuni strati rocciosi naturali, con andamento verticale, presenti in diversi punti del sito, fornendo così possibili indicazioni circa le tecniche di estrazione. Un esempio molto chiaro, seppur di dimensioni ridotte, si trova in corrispondenza dell'ingresso dell'ipogeo G (fig. 5). Sia sul primo che sul secondo tipo compaiono spesso incavi che seguono il profilo della lastra stessa (fig. 6). Nella maggior parte dei casi, la loro larghezza e la scarsa profondità dell'intaglio sembrano favorirne un'interpretazione come modanatura decorativa, escludendone una lettura come scanalatura funzionale alla messa in opera.

I resti antropologici e le pratiche funerarie

Un'elevata percentuale del centinaio tombe indagate ha restituito resti di individui. La maggior parte di tali resti, tuttavia, corrisponde a piccoli frammenti di ossa, sparsi nel riempimento delle tombe. Le tombe parzialmente intatte sono finora sette, il che rappresenta un campione più che ragguardevole per un sito di queste caratteristiche, oltre che un buon punto di partenza per studi bioarcheologici approfonditi.

Ognuna delle tombe meglio conservate ha rivelato la presenza di un minimo di due individui, talvolta collocati su due livelli diversi all'interno delle tombe parietali, separati da una lastra e da uno strato di malta, secondo una modalità riscontrata anche a Cisternazzi[14]. La posizione sembra essere stata, senza eccezione, il decubito supino, con orientamento apparentemente indistinto verso est o verso ovest per

14 Bruno *et al.* 2013: 103.

le tombe disposte secondo tale asse. È stato anche riscontrato un possibile caso di inumazione doppia: la tomba ospitava sia un adulto che un bambino, collocato tra le gambe dell'adulto. Il caso con più densità di occupazione rilevato finora mostrava resti di fino a cinque individui (fig. 7). Osservazioni preliminari consentono di identificarvi sia patologie ossee (iperosteosi, osteoartrite) che infortuni ante-mortem.

Figura 7. Scorrione Ovest, ipogeo D. Tomba 40 (M. Pleska).

I depositi

Gli oggetti recuperati all'interno delle tombe non sono numerosissimi, ma consentono di fare un primo inquadramento di questo importante aspetto della ritualità funeraria.

L'interno delle tombe ha restituito brocchette in ceramica comune, lucerne in TSA, bicchieri e balsamari in vetro (fig. 8). Il repertorio tipologico delinea così un quadro simile a quello dei principali cimiteri rupestri dell'area iblea[15]. Le lucerne africane rappresentano la categoria meglio inquadrabile cronologicamente. Un'amplissima maggioranza rimanda a tipi prodotti tra il 430 e il 520[16], datazione che non viene smentita dai vetri e dalla ceramica comune. La deposizione di questi tipi di reperto all'interno delle tombe dovette essere frequente durante l'utilizzo del cimitero: così suggerisce la notevole quantità di questi oggetti recuperati in frantumi in strati successivi, sicuramente in seguito a saccheggi o altri tipi di alterazioni delle tombe.

Gli oggetti di abbigliamento e di ornamento personale rientrano in questo stesso quadro cronologico. L'utilizzo del cimitero tra il secondo terzo del V e l'inizio del VI secolo, pertanto, sembra assicurato dalle combinazioni di oggetti di abbigliamento e dalle monete meglio inquadrabili, che includono un AE 4 di Teodosio I (fig. 9, 1). A differenza di ceramiche o vetri, tuttavia, il corpus recuperato a Scorrione è formato, in gran misura, da oggetti rari o perfino sconosciuti in regione. Le loro caratteristiche delineano un quadro duale: se gli *ornamenta* femminili si inquadrano nelle tradizioni e mode del V secolo in ambito mediterraneo, quelli maschili sembrano collegati in maniera particolare a ambienti militari e a specifici territori dell'Europa centrale (l'area danubiana e le Alpi nordorientali), come suggeriscono le guarniture da cintura in bronzo e ferro (fig. 9, 2-3) recuperate da diverse delle tombe[17].

Le tracce certe dell'utilizzo di corredi tombali svaniscono intorno al 500 d.C. Anche a Scorrione riemerge quindi una domanda ricorrente, e cioè se questo fatto sia mettere in relazione a un cambiamento nelle pratiche funerarie oppure a una vera e propria interruzione degli interramenti. La sequenza stratigrafica all'interno dell'ipogeo D contribuisce a chiarire la questione.

15 Ad esempio Sammito 2009.
16 Bonifay 2004: 373-386; Bonifay 2016: 537, 570.
17 Pinar, Pleska in press.

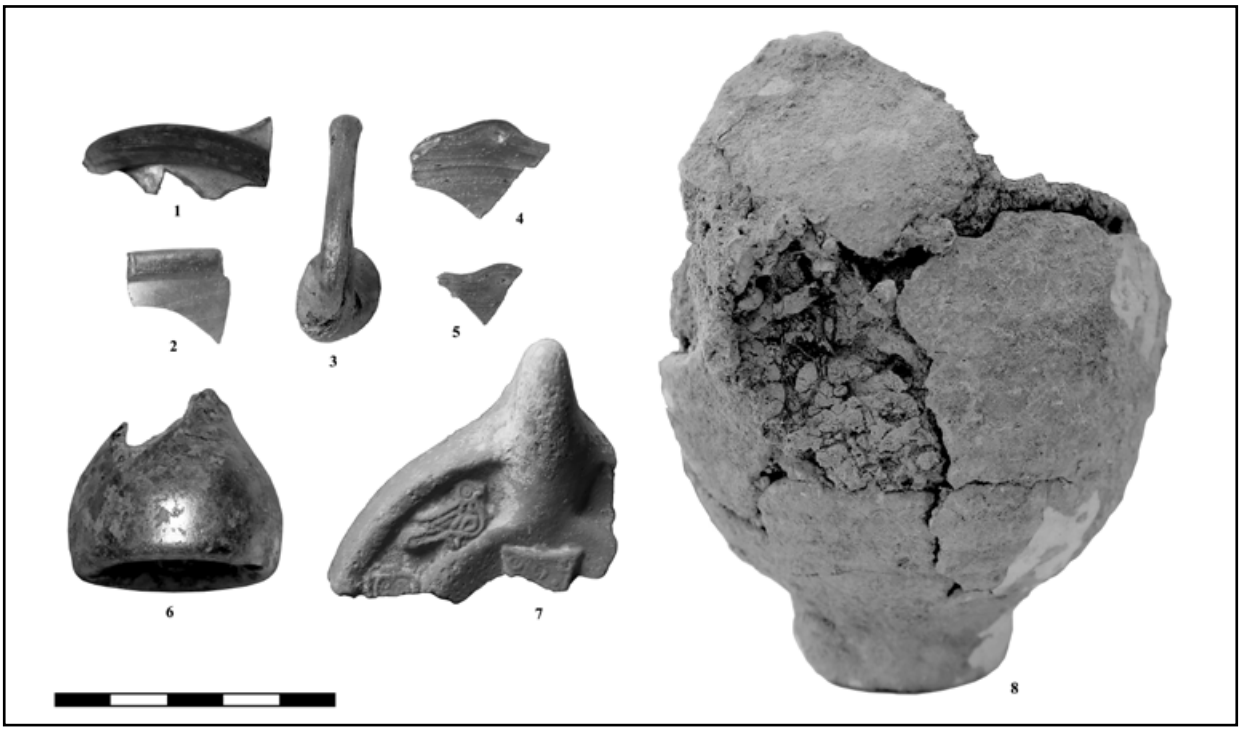

Figura 8. Scorrione Ovest. Vassellame ceramico e vitreo recuperato dall'interno delle tombe. 1-5, 7: ipogeo D, tomba 39. 6: ipogeo C, tomba 33. 8: ipogeo D, tomba 7 (J. Pinar Gil, M. Pleska e studenti in nota 6).

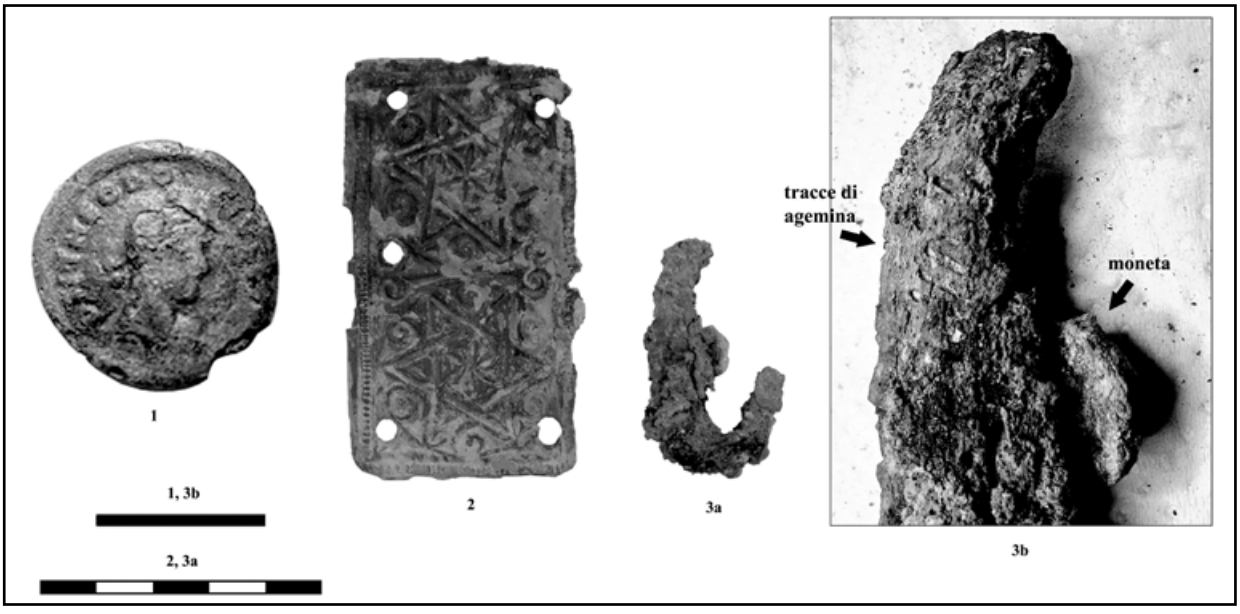

Figura 9. Scorrione Ovest. Oggetti metallici recuperati dall'interno delle tombe. 1-2: ipogeo D, tomba 7. 3: ipogeo D, tomba 6 (1, 3b: A. Criscione, 2, 3a: M. Pleska).

La stratigrafia dell'ipogeo D e l'inquadramento cronologico del sito

La successione di strati preservata all'interno dell'ipogeo D è, infatti, uno dei rinvenimenti più significativi degli scavi 2020-21. Sebbene il registro archeologico sia ancora in fase di studio – reso difficoltoso dallo stato estremamente frammentario della maggior parte dei materiali recuperati – ci sono elementi per riconoscervi una successione complessa di eventi protrattasi per un minimo di 400 anni, che avrebbe compreso non solo la costruzione dell'ipogeo e il suo uso come luogo di interramento, ma anche una serie di successivi abbandoni, modifiche, riutilizzi e collassi. Insiemi di dati così articolati sono molto rari nell'ambito degli studi sui cimiteri rupestri, e rimangono pressoché unici sia in area iblea che nell'ambito della Sicilia orientale.

La nostra ipotesi preliminare propone di distinguere sei periodi nella storia del monumento, di cui solo i primi due corrispondono alla sua funzionalità originaria, cioè funeraria. Così, il periodo 1 coincide con la costruzione dell'ipogeo, apparentemente compiuta in una sola fase, e con il suo primo periodo d'utilizzo, riferito alla stragrande maggioranza delle tombe parietali, coperte con lastre monolitiche. Il materiale recuperato suggerisce che tale periodo non sarebbe stato anteriore agli anni 420/30, e si sarebbe protratto per qualche decennio. L'apparizione delle tombe pavimentali e l'utilizzo (o riutilizzo?) di alcune tombe parietali sono relazionati col periodo 2, il quale, in base agli elementi di corredo e agli elementi di stratigrafia, può essere collocato approssimativamente negli ultimi due terzi del V secolo. La coerenza del periodo è indicata sia dalla tipologia dei corredi funerari che dalla tipologia delle strutture funerarie, coperte con pietre non lavorate legate a malta.

L'attività funeraria sembra essersi conclusa poco dopo l'inizio del VI secolo, come suggerisce uno strato formatosi lungo il VI secolo nell'anticamera e nel corridoio di accesso all'ipogeo. La quantità di frammenti di lastre tombali emerse sia da questo livello che da quelli immediatamente successivi indica che il livello si sarebbe formato in seguito a un'alterazione generalizzata delle tombe del periodo 1, probabilmente ricollegabile a un saccheggio intenzionale. Questi dati situano nel periodo 3 un prolungato abbandono del monumento. Il successivo periodo 4, invece, vide la rioccupazione, almeno parziale, dell'ipogeo. Particolarmente ben documentato nel settore esterno, con la formazione di un livello di occupazione inquadrabile nel VII secolo, è più difficile da seguire all'interno, dove ulteriori rifacimenti hanno tolto 'visibilità' a questo periodo. Nell'anticamera, il materiale presenta una importante quantità di anfore e

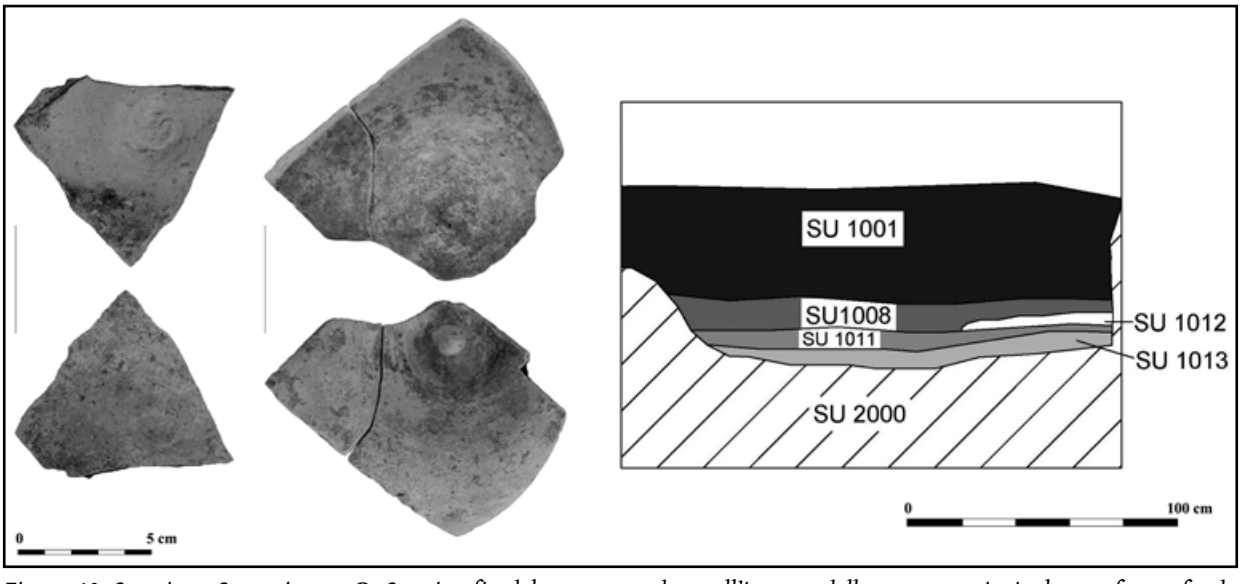

Figura 10. Scorrione Ovest, ipogeo D. Stratigrafia del settore nord-est all'interno della camera principale e anfore a fondo globulare recuperate dall'interno della US 1011 (fotografie di J. Pinar Gil e M. Pleska, disegni di M. Pleska).

ceramiche da fuoco assieme a possibili resti di attività produttive.

A questo periodo segue un rifacimento nella camera principale: lo spazio "non funerario" nell'angolo nord-est viene dotato da un nuovo pavimento. Questo progetto, che dà luogo al periodo 5 della storia dell'ipogeo, si sarebbe verificato non prima dell'anno 700 (fig. 10). Il fatto che le evidenze di attività si concentrino in questo specifico settore rimanda a un adeguamento del monumento a nuove modalità di frequentazione, ancora da definire. Per ciò che concerne il resto dell'ipogeo, invece, sembra che i sedimenti alluvionali avessero cominciato ad accumularsi sulla maggior parte delle superfici, coprendo in maniera definitiva sia i vecchi piani di calpestio che le tombe pavimentali. Le tendenze delineate nel periodo precedente vengono confermate nel periodo 6, l'ultimo prima dell'abbandono dell'ipogeo. Esso si caratterizza per un nuovo progetto costruttivo che, ancora una volta, si situa all'interno della camera principale. Si tratta della collocazione di un nuovo piano di calpestio che occupa tutta la metà orientale della camera e copre sia le ultime tombe pavimentali rimaste visibili che molte delle strutture scolpite nella roccia, quali gradini o piani di appoggio connessi alle sepolture parietali. Lo stato apparentemente poco curato del resto dell'ipogeo sembra suggerire che la frequentazione e manutenzione del monumento fosse molto sporadica: i piani di calpestio del corridoio di accesso, l'anticamera e metà della camera principale sarebbero stati coperti da consistenti residui alluvionali durante tutto il periodo, attribuibile all'VIII-IX secolo[18].

La forchetta cronologica ca. 420-800 d.C. suggerita dall'ipogeo D stabilisce, in attesa di indagini più approfondite sui rinvenimenti del 2021, le coordinate cronologiche fondamentali del sito. Alcuni dati preliminari, tuttavia, consentono forse di allargarne il periodo di frequentazione, quantomeno per alcuni spazi. Una lucerna tripolitana, forma Atlante XV, e un orlo di olla con decorazione a cordone plastico applicato, recuperati rispettivamente in uno strato e nel riempimento di una tomba all'interno dell'ipogeo C, potrebbero allungare l'intervallo, dal tardo IV fino al X-XI secolo[19].

Per concludere

Molte sono le prospettive aperte dagli scavi presso le catacombe di Modica–Scorrione Ovest sulle caratteristiche e la storia di questi monumenti così tipici del paesaggio della Sicilia sud-orientale. Particolarmente importante appare la conferma del lungo periodo di utilizzo, che qualifica queste strutture come rilevanti punti del territorio non solo tardoantico ma anche medievale. Scorrione permette di inquadrare in maniera piuttosto precisa non solo la lunga frequentazione del sito, ma anche le diverse modalità d'uso e i loro limiti cronologici. Inoltre, alcuni elementi di cultura materiale si delineano per la prima volta in area iblea meridionale: specifiche tracce di mobilità personale, di tecniche artigianali, di soluzioni architettoniche e di trasformazioni socioeconomiche promettono un rinnovato quadro d'insieme, ancora da completare e approfondire col proseguimento del lavoro di campo e delle analisi di laboratorio.

Bibliografia

Agnello, G. 1953. Sicilia cristiana. Le catacombe dell'altipiano di Ragusa. *Rivista di Archeologia Cristiana* 29: 67–87.

Bonifay, M. 2004. *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR International Series 1301). Oxford.

Bonifay, M. 2016. Annexe 1: éléments de typologie des céramiques de l'Afrique romaine, in D. Malfitana e M. Bonifay (a c.) *La ceramica romana nella Sicilia romana* (Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici

18 Longo 2016: 40-41, 44.

19 Bonifay 2004:426-427; Bonifay 2016:537, 571; Sammito, Fiorilla 2020:240.

e Monumentali CNR 12): 508-573. Catania.

Bruno, O., S. Scerra and S. Sirugo 2013. L'ipogeo di Cisternazzi: lo scavo e i rinvenimenti archeologici, in *Archaeotur. Gestione integrata e promozione dei siti archeologici a Ragusa e Malta: i siti archeologici del periodo tardoantico*: 101–109. Palermo.

Cassarino, G. and S. Scerra 2021. I porti, gli approdi e l'antica rete stradale nella zona iblea dal mare alla terraferma, in E. Di Loreto, G. Gisotti, G. Lena e C. Rosale (eds.) *Vie di comunicazione nell'antichità* (Geologia dell'ambiente Suppl. 1): 46–63. Roma.

Cosentino, S. 2019. La Sicilia, l'impero e il Mediterraneo (VII-IX secolo). Centralità politica, mobilità geografica e trasformazioni sociali, in M. Re, C. Rognoni e P. Vuturo (a.c.) *Byzantino Sicula* VII, Atti delle Giornate di Studio sulla civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani (Palermo, 26-28-Maggio 2016): 71–89. Palermo.

Cosentino, S. in press. Alcune osservazioni su città, campagna ed economia nella Sicilia Bizantina, in *La Sicilia e il Mediterraneo dal Tardoantico al Medioevo. Prospettive di ricerca tra archeologia e storia*, Atti del Convegno internazionale di studi dedicato a Fabiola Ardizzone, Palermo 11-13 ottobre 2018, Palermo.

Edrisi 1880-1881, Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo, ed. M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. I, cap. VII. Torino e Roma.

Longo, R. 2016. Le produzioni ceramiche di Rocchicella in età bizantina, in L. Arcifa e L. Maniscalco (eds.) *Dopo l'Antico. Ricerche di archeologia medievale*: 29–46. Palermo.

Pennavaria, F. 1891. *Ricordi archeologici e paletnologici. Memoria seconda*. Palermo.

Pinar Gil, J. and M. Pleska, in press. Two unusual funerary deposits from the Migration Period at hypogeum D, Modica–Scorrione W (prov. Ragusa, Sicily). *Archäologisches Korrespondenzblatt*.

Rizzone, V.G. and A. Sammito, 2001. Modica e il suo territorio nella tarda antichità. *Archivum Historicum Mothycense* 7: 9–141.

Rizzone, V.G and A. Sammito, 2004. Stato e prospettive delle ricerche archeologiche a Modica. *Archivum Historicum Mothycense* 10: 51–95.

Rizzone, V.G. and A. Sammito, 2007. Nuove aggiunte a Carta di distribuzione dei siti tardoantichi nel territorio di Modica. *Archivum Historicum Mothycense* 13: 5–41.

Rizzone, V.G. and A. Sammito, 2013. Gli ipogei funerari di tipo comunitario nell'altopiano di Ragusa, in *Archaeotur. Gestione integrata e promozione dei siti archeologici a Ragusa e Malta: i siti archeologici del periodo tardoantico*: 84–90. Palermo.

Rizzone, V.G. and A. Sammito 2021. Sepolture di prestigio nelle catacombe della Sicilia sud-orientale e di Malta, in P. de Vingo, Y.A. Marano e J. Pinar Gil (eds.) *Sepolture di prestigio nel bacino mediterraneo (IV-IX ss.): definizione, immagini, utilizzo*: 341–354. Firenze.

Sammito, A. 2009. I corredi della necropoli e le acquisizioni del Museo Civico di Modica, in G. Di Stefano (a c.) *La necropoli tardo romana di Treppiedi a Modica*: 20–33. Palermo.

Sammito, A. and S. Fiorilla, 2020. Una rilettura di Cava Ispica in età tardoantica e medievale alla luce di nuovi dati archeologici, in C. Crimi, M. Frasca, R. Gentile Messina e D. Palermo (eds.) *Thesaurus Amicorum. Studi in onore di Giuseppe Guzzetta*: 233–248. Roma.

Sammito, A. and S. Scerra, 2021. *Abitare il litorale e abitare l'entroterra in età tardoantica negli Iblei. Il complesso caso delle costruzioni megalitiche*, in L. Baldini e C. Sfamemi (eds.) *Abitare nel Mediterraneo Tardoantico*, Atti del III Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Bologna 28-31 ottobre 2019): 395–406. Bologna.

Terranova, G. 2013. L'ipogeo funerario delle Trabacche: nuovi dati icnografici, in *Archaeotur. Gestione integrata e promozione dei siti archeologici a Ragusa e Malta: i siti archeologici del periodo tardoantico*: 110–116. Palermo.

Uggeri G. 1970, Sull'"*Itinerarium per marittima loca da Agrigento a Siracusa*". *Atene e Roma* XV/2-3: 107-117. Le Monnier, Firenze.

“Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt”. Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia

Gabriella Tassinari*

*Collaboratore scientifico, Dipartimento di Beni culturali e ambientali, Università degli Studi di Milano.

Abstract

The copious deposits of semi-precious stones in Sicily were always appreciated, requested and exploited by rulers, collectors, scholars and scientists. In the eighteenth century they became the primary source of supply for the Real Laboratorio delle Pietre Dure of Naples, so that measures were issued by the Bourbon government to facilitate the extraction and trade of stones. It is absolutely plausible to suppose the existence of engravers and workshops in the region. However there is a lack of studies on a “Sicilian” glyptic production. It is known that gems “travel”; the origin is not decisive to deduce their realization on site. Even the revival of the glyptic in the workshops of the southern part of Italy, in the XII-XIII century, meets many unresolved questions and great uncertainties. This article outlines a concise overview of the ancient glyptic in Sicily, fruit of an accurate and critical bibliographic review; results, *status quaestionis*, new paths, future perspectives, difficulties, problems, open questions are exposed. In a much richer and more varied picture than previously believed, there are few, but undoubtedly solid foundations to support an ‘ancient Sicilian glyptic production’.

Keywords

Gems; Sicily; Collections; Siracusa; Centuripe

Obiettivi, criteri, scelte metodologiche, limiti

Nell’accettare con gioia l’invito dei colleghi amici, prendendo lo spunto dal fiume Acate che scorre nel territorio oggetto del libro e che dà nome alla pietra agata, ho colto l’occasione per proporre una tematica, cui lavoro da tempo, degna di attenzione.

I copiosi giacimenti di pietre dure della Sicilia, e la loro bellezza, ricca varietà e policromia, furono sempre apprezzati, studiati, ricercati, richiesti e sfruttati da parte di regnanti, collezionisti, eruditi, scienziati. Dunque si è in presenza di una delle condizioni base e ideali per lo sviluppo di una produzione glittica ‘siciliana’: supporre l’esistenza di incisori e di officine glittiche nella regione è assolutamente plausibile: tuttavia non è immediato e ovvio risultato.

Il titolo dato all’origine al mio contributo – la produzione glittica in Sicilia *tout court*, cioè lungo l’intero arco di tempo – prometteva troppo nel trattare una realtà vastissima, articolata, frammentaria, in alcuni aspetti trascurata, poco conosciuta, e una relativa storia degli studi variegata, costituita da settori criticamente indagati e che possono vantare una cospicua bibliografia, accanto ad altri estremamente lacunosi. Pertanto non risultava attuabile l’organizzazione e la presentazione in un articolo, ovviamente limitato, dell’ingente materiale raccolto e vagliato: ogni lato del poliedro glittico avrebbe richiesto un resoconto adeguato e ben altro spazio. È stato dunque necessario pianificare una serie di futuri

contributi su specifici argomenti. Ma anche operando la scelta drastica di esaminare esclusivamente la glittica in età antica e classica, si è inevitabilmente ancora dovuto delimitare fortemente il campo di indagine alla glittica *strictu sensu*, escludendo deliberatamente dall'analisi, pur considerando gli stretti nessi, le oreficerie (cioè gli anelli incisi) e l'aspetto iconografico, iconologico, morfologico delle gemme.

Pertanto quali scopi si prefigge il presente contributo? Tracciare un sintetico quadro d'insieme sulla glittica antica in Sicilia, frutto di uno spoglio bibliografico il più possibile accurato e critico; chiarire o rileggere alcuni utili tasselli; delineare lo *status quaestionis*, esponendo questioni, interrogativi, risultati, promettenti ricerche in corso, e novità, a volte rimaste circoscritte ad ambito locale/regionale.

Purtroppo non ho potuto 'toccare con mano' le gemme di cui tratto; consapevole che l'autopsia è irrinunciabile, prevale un approccio estremamente prudente.

'Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt'

Questa affermazione, scelta per il titolo come efficace sintesi del nucleo di partenza del mio contributo, è tratta dall'opera di Vibio Sequestre *(De fluminibus, fontibus, lacubus...)*[1], un lessico nel quale sono disposti alfabeticamente in distinte sezioni nomi di fiumi, fonti, laghi, boschi, paludi, monti..., presenti presso alcuni poeti, e accompagnati da brevi annotazioni circa la situazione geografica, gli appellativi, le particolarità. Si tratta di un modesto manualetto scolastico, un lavoro di seconda mano, con limiti ed errori, che però tramanda frammenti di una tradizione scoliografica perduta. Non si sa nulla di Vibio Sequestre; è opinione corrente (ma non vi sono prove) che sia vissuto tra IV e V secolo d.C.[2].

Ma che la pietra agata prendesse il nome dal fiume Acate (cioè Dirillo) è un'asserzione nota e ripetuta, quasi un *topos* letterario, da Teofrasto, Plinio, Solino, Isidoro; anzi secondo alcuni autori l'agata è stata conosciuta per la prima volta appunto in Sicilia[3].

Non è certo questa la sede per seguire quel filone di indagine, quel campo di studi assai battuto che ha prodotto copiosa documentazione, relativa al tema pietre siciliane, dure e tenere, e luoghi di rinvenimento, giacimenti, sfruttamento, varietà, impiego, importanza per l'economia[4]. Si sono scelti solo due illustri scrittori, che hanno trattato l'argomento: delinearne brevemente le figure aiuta a comprendere meglio le loro indicazioni, conoscenze, ricerche.

Nel *Catalogo di una raccolta di pietre dure native di Sicilia* (1772)[5] l'abate Domenico Tata (Cercepiccola (CB), 1733 - ?)[6] illustra la propria collezione. Esperto in discipline naturalistiche e in vulcanologia, docente di matematica e fisica alla Regia Università di Napoli, massone, Tata visitò diversi luoghi in Sicilia. Guadagnò prestigio grazie all'eco creata dalle sue pubblicazioni, come le relazioni sulle eruzioni del Vesuvio, il metodo adottato, fondato su rilevazioni empiriche, sull'osservazione diretta di fenomeni e siti, considerando il dibattito teorico internazionale. E una testimonianza di Tata risulta fondamentale per la figura e l'attività di Giovanni Battista Bertioli, suo contemporaneo, stimato incisore di gemme veneziano, attivo anche a Napoli e a Vienna[7]. Tata avverte che nel dar nome alle pietre e descrivendole ha mantenuto le stesse parole dei lavoratori di pietre dure, consultati all'uopo. Specificando il territorio

1 *De fluminibus* 1965, 1,6. A seconda dei manoscritti giunti fino a noi si incontra '*ubi pari nomine*' o '*qui pari nomine*'.
2 Per un esame di Vibio Sequestre, la sua opera, i codici, gli studi, *De fluminibus* 1965.
3 Non è trascurabile che vari studiosi delle epoche posteriori ripetano queste affermazioni delle fonti, riportandole. Si veda ad esempio, *Catalogo 1772*: 26, in nota; Ferrara 1813: 74; Ferrara 1835: 112; Pace 1938: 500, nota 6.
4 Si vedano solo i contributi, che recano anche numerosi riferimenti bibliografici, di Pagano 1958; Napoleone 1992; Napoleone 2001.
5 *Catalogo 1772.*
6 Sul Tata, da ultimo, Palmieri 2019.
7 Analisi in Tassinari in press b.

di rinvenimento, egli elenca 94 tipi di diaspro (rosso, verde, giallo, bianco, con macchie), 114 tipi di agate (bianche, scure, opache, trasparenti, nelle gamme di verde, giallo, rosso, con macchie di varie specie e colori) e un tipo di lapislazzuli.

Notevole l'impatto delle opere dell'abate poligrafo Francesco Ferrara (Trecastagni (CT), 1767- Catania, 1850), opere che coniugano i suoi interessi storici-antiquari e naturalistici[8]. Laureato in filosofia e medicina, titolare di cattedre (storia naturale, fisica, archeologia e letteratura greca) nelle Università di Palermo e di Catania, regio storiografo, attivissimo "intendente generale delle antichità di Sicilia e custode di monumenti del Valdemone", archeologo, antiquario, collezionista, Ferrara fu altamente stimato e i suoi impegni scientifici palesemente riconosciuti. Nella produzione eterogenea del Ferrara spiccano un'opera storica di vasto respiro, come la *Storia di Catania*, con la descrizione dei monumenti antichi, o la pregevole *Storia generale della Sicilia*. Merito del Ferrara scienziato: inaugurare in Sicilia gli studi mineralogici con criteri scientifici, pubblicando anche una prima carta geologica dell'isola, che ebbe traduzioni ed edizioni in francese e in inglese. Nelle sue opere egli ricostruisce la tradizione scientifica siciliana, disserta di miniere, siti e prodotti vulcanici, natura del terreno, marmi, quarzi, diaspri, calcedoni, agate, ambre... Dunque nella sua *Storia naturale della Sicilia che comprende la mineralogia*, Ferrara disquisisce a lungo sulle caratteristiche delle agate siciliane, fornendo notizie molto interessanti[9]. Ve ne è una immensa varietà, ed in molti luoghi; si lavorano soprattutto a Palermo. Senza specificare il nome dei siti di provenienza dei pezzi, per i quali rimanda alla sua carta mineralogica già edita, Ferrara offre un catalogo di alcune delle numerose agate (55 tipi).

'Nella Sicilia solamente vi sono le miniere di pietre dure, e sono gia note a tutti'

Con questa affermazione l'incisore di pietre dure Francesco Maria Gaetano Ghinghi (Firenze, 1689 – Napoli, 1762)[10] conclude, dandolo per scontato, la sua lettera (Napoli 31 luglio 1753) ad Anton Francesco Gori (Firenze 1691-1757)[11], figura primaria di erudito, antiquario, collezionista, autore di opere ¬ pietre miliari relative alla fiorente etruscheria e alla glittica. Nell'ambito della fitta rete intessuta dal Gori di relazioni e scambi epistolari si collocano le lettere del Ghinghi, inviate da Napoli (28 aprile 1742- 9 ottobre 1753).

Attivo nella Galleria dei Lavori granducali fiorentina, Ghinghi era famoso in tutta Europa; nel 1737 accolse l'invito di Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, a trasferirsi a Napoli come primo direttore del Real Laboratorio delle Pietre Dure. La fondazione del Real Laboratorio, che cominciò la sua produzione nel 1738, su modello del prestigioso Opificio fiorentino, si inseriva nell'ottica di elevare Napoli al rango di capitale europea, nel progetto di riorganizzazione produttiva dello stato, di promozione delle manifatture e delle arti, perseguite dalla corona[12]. Il Real Laboratorio si configurò come un'aristocratica manifattura dedita alla creazione di arredi e prodotti di lusso per la corte, di solito comprati sul mercato estero, come tavoli, orologi, vasi, quadretti, tabacchiere, cammei, ninnoli di ogni tipo. Ma le opere del Laboratorio non furono molte, anche per le difficoltà del reperimento delle pietre.

Nella lettera su citata Ghinghi risponde alla richiesta del Gori di ragguagli riguardo alle pietre che Claudio Recardingher avrebbe trovato; il suo giudizio è severo e caustico: Recardingher non ha portato niente che valga; non ci sono nel Napoletano cave o miniere come egli pretende; solo in Sicilia vi sono le miniere di pietre dure, note a tutti. Ghinghi, enumerando bei marmi e pietre, utilizzate nel Regno,

8 Si rimanda solo a Moscheo 1996, dove ampia bibliografia.
9 Ferrara 1813: 74-80.
10 Biografia, formazione professionale, attività, opere del Ghinghi, in Tassinari 2010b.
11 Da ultimo, Tassinari in press b.
12 Per un'analisi della struttura, del funzionamento, degli artisti e della produzione del Laboratorio, si veda Tassinari 2010a: 27-28, 30-31; Tassinari 2010b: 69-92; Tassinari 2015: 53-54, dove completa bibliografia.

conclude che di tutte queste e altre belle che sono in Sicilia se ne servono scalpellini e marmorari per magnifici lavori di commesso.

Senza affrontare un esame del serio problema dei costi, i siti e le modalità di approvvigionamento delle pietre[13], ricordiamo solo che il reperimento delle pietre necessarie è uno dei temi ricorrenti nei documenti del Laboratorio, sottolineando come la Galleria dei Lavori fiorentina fosse organizzata ad avere continue provviste di pietre di tante diverse qualità, e i magazzini fossero pieni, una riserva di materiale ricchissima per varietà e quantità che giungevano dal vicino volterrano, dalla Sicilia o da molto lontano. Sono numerosi i documenti del Laboratorio napoletano in cui si indicano le pietre mancanti, necessarie, lavorate, da acquistare; e si rilevano le difficoltà di reperirle. Se ne comprano di tutte le specie e i paesi, fino alla lontana India; e tra le pietre elencate – agate, corniole, diaspri, ametiste, sardonici, granati, lapislazzuli, prasi...– ve ne sono diverse della Sicilia, e in particolare agate e diaspri, con le loro innumerevoli varietà; il diaspro siciliano, adatto alla resa di alture e distese campestri, è una materia fondamentale dei mosaici e perciò ha trovato largo impiego nella manifattura granducale fiorentina.

Divenuti i giacimenti siciliani, di pressoché tutti i tipi di pietre, la fonte primaria per le realizzazioni del Laboratorio napoletano, vengono emanati provvedimenti dal governo borbonico per agevolare l'estrazione e il commercio; ne consegue che quando scarseggiano nel Laboratorio le pietre necessarie, abbondano però sempre quelle siciliane.

Realizzati nel Laboratorio napoletano sono begli esempi di piani a campionario di pietre dure siciliane del XVIII secolo[14].

La produzione glittica antica in Sicilia: lo stato della documentazione

Sconcertante e assolutamente in controtendenza rispetto ad altre aree e contesti: il pesante squilibrio tra i contributi specifici dedicati alla glittica antica – sparuti – e quelli invece illuminanti ed esaustivi relativi alla post-classica. Tale situazione si deve al ruolo di primo piano svolto dall'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia, strumento scientifico del Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo, finalizzato alla conoscenza, studio, divulgazione e salvaguardia di tale patrimonio storico-artistico[15]. La multiforme e internazionale attività scientifica dell'Osservatorio consiste sia di una sede munita di biblioteca specializzata, diateca e fototeca, sia di un portale specialistico *open access* suddiviso in sezioni, efficace per la comunicazione delle diverse realizzazioni. Il sito si pone come un aggregatore di risorse scientifiche disponibili per la consultazione e il *download*, presenta aggiornamenti e novità nell'ambito specifico: mostre, convegni, pubblicazioni, archivi digitali... Basti citare eventi espositivi inerenti un patrimonio artistico tanto trascurato in passato, organizzati in fattiva collaborazione tra più Enti, la partecipazione ad iniziative specialistiche sul settore, e il Dizionario per le Arti Decorative in Sicilia dal XV al XIX secolo, che raccoglie biografie di artefici e artisti, tra i quali incisori, orafi e corallari. Concludendo, sebbene varie questioni restino per ora aperte, studi, ricerche e testimonianze eloquenti hanno individuato punti di riferimento sicuri per la ricostruzione della produzione glittica postclassica in Sicilia, in particolare dal XVIII secolo agli inizi del XX secolo.

Alla Sicilia di età normanno-sveva (XII-prima metà del XIII secolo) si riferisce lo sviluppo di una produzione glittica specifica: ma il *corpus* di gemme rimane tuttora di controversa definizione. Infatti la critica non è concorde nell'identificare con certezza intagli e cammei riconducibili a quella produzione. Alcune opere

13 Per alcuni dati per collocare le pietre, menzionate nelle lettere del Ghinghi, nell'ambito di un più ampio contesto e sulla questione del reperimento delle pietre necessarie al Laboratorio, Tassinari 2010b: 86-92.
14 Tassinari 2010b: 91, dove riferimenti.
15 Da ultimo, Di Natale 2020, per una presentazione esaustiva dell'Osservatorio.

subiscono una retrodatazione, altre vengono espunte dall'insieme e rivendicate a botteghe dell'Italia settentrionale dei secoli successivi. Grazie alla rinascita dell'antico e alla ripresa classicheggiante promosse da Federico II, alla sua intensa passione per le gemme, gli incisori arabi o bizantini attivi alla sua corte avevano a disposizione intagli e cammei antichi, come fonte di studio, ispirazione, imitazione, assimilazione, riproposti e reinterpretati ma con una tale eterogeneità e commistione di modelli locali, islamici, bizantini, francesi da rendere il fenomeno estremamente complesso. L'inquadramento è reso ancor più complicato dal continuo spostarsi della corte.

Dunque preponderante è il numero di studi dedicati alla glittica e alle oreficerie siciliane post- antiche; gli stessi progressi non si riscontrano assolutamente nel campo della glittica antica.

Vari fattori concorrono a determinare e 'giustificare' questo divario degli studi così che è la glittica antica la parte 'negletta'. Innanzitutto le ricerche d'archivio e la documentazione scritta offrono risorse basilari, inesauribili, ma fattibili solo in ambito non antico. Un altro ostacolo: sebbene non siano molte le gemme e le repliche vitree provenienti da scavi ben documentati, il sito di rinvenimento non è determinante; in quanto oggetti piccoli e preziosi esse si tramandano, tesaurizzano, reimpiegano; facilmente trasportabili, viaggiano, anche a largo raggio; si perdono, passano di mano in mano con acquisti, doni, scambi; se trovate in un contesto chiuso, databile, come il corredo funerario, possono essere più antiche del materiale associato; di rado può essere accertata la loro precisa provenienza originaria, per cercare di stabilire l'officina di fabbricazione. Ciò premesso, lo studio di pietre incise e repliche vitree provenienti da scavi presenta situazioni di grande interesse[16].

Invece per le gemme di età classica in Sicilia mancano ampie panoramiche, accompagnate da trattazioni essenziali o sistematiche delle diverse problematiche. Mancano anche studi specifici dei rinvenimenti glittici nell'isola. Utilissimo, indispensabile, è il quadro delle gemme (soprattutto scarabei) rinvenute in Sicilia, fornito da Giulia Sfameni Gasparro[17]; però non è lo scopo primario della studiosa.

Al fine di raccogliere dati per ricomporre il panorama glittico antico in Sicilia è necessario intraprendere un lavoro di mappatura dei rinvenimenti di gemme editi e, per quanto possibile, inediti; nonché di catalogazione e studio del patrimonio conservato nelle collezioni pubbliche e private. Una simile *survey*, accompagnata da una breve sintesi critica, non era pensabile per questo contributo; inoltre, gli eventuali risultati non avrebbero risposto esaurientemente alla domanda della realizzazione *in loco*.

La produzione glittica antica in Sicilia: una questione ricorrente

'Non intendo, per ora, affrontare il problema, già altra volta da altri accennato insieme alle difficoltà per risolverlo dell'esistenza di incisori o anche di fabbriche per la lavorazione di pietre dure nelle città siciliane; un'affermazione positiva sembrerebbe logica, dato il magnifico sviluppo dell'incisione delle monete e l'uso del sigillo diffuso fra privati e fra pubblici magistrati e dimostrato dalla scoperta delle cretule selinuntine, ma si è ben lontani dal poterla dimostrare'.

16 Per un quadro delle *Fundgemmen* si veda, ad esempio, Zazoff 1983: 57-58, 77-78, 126, 261-268, 307-314; Zwierlein-Diehl 2007: 404-405; Tassinari 2011: 398-402 (pubblicazioni dal 2007 al 2011). Solo per rimanere in ambito italico, menzioniamo alcuni studi sulle gemme da scavo dell'Italia Settentrionale (Sena Chiesa 2001: 15-26; Sena Chiesa 2010: 229-237), della Lombardia (Tassinari 2019a), del Veneto (Bolla 2015); sulle probabili botteghe incisorie della Sardegna fenicio-punica (Olianas 2009; Olianas 2010). Oppure ricordiamo l'ingente documentazione restituita da Taranto, il maggior centro produttore di oreficeria e di glittica di tradizione greca (IV-III sec. a.C.), così analiticamente indagata da poter definire prodotti 'tarantini' (bibliografia essenziale: Zazoff 1983: 128-129, 267, 279; *Ori Taranto* 1984 (in particolare Alessio 1984; D'Amicis 1984); Tassinari in press a, dove completi riferimenti).

17 Sfameni Gasparro 1973.

Così si esprime Jole Bovio Marconi[18], pubblicando la collezione di gemme antiche del Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas, di Palermo, raccolte per la maggior parte in Sicilia, e riferendosi in nota, a proposito delle difficoltà per risolvere la questione, all'opera di Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*. Infatti Pace, al termine della sua trattazione sulla monetazione siceliota, afferma che essendo tanto breve il tratto che divide l'arte del conio e l'incisione di gemme si deve presumere che la Sicilia, terra di felici maestri monetieri, abbia prodotto un gran numero di gemme incise. E pur scartando un passo di Cicerone relativo ad antiche gemme eseguite in Sicilia, ma incastonate, è giustificato presupporre l'esercizio della glittica nell'isola. Giustamente Pace rileva che non si ha un criterio sicuro per riconoscere se e quali tra le pietre incise testimoniate o ritrovate in Sicilia siano di esecuzione locale. Infatti per gemme e monete, facilmente trasportabili, il luogo di rinvenimento non ha valore. Inoltre la maggior parte delle gemme si colloca in età ellenistica e romana, contraddistinte da omogeneità iconografica e stilistica[19]. Nonostante lo studioso indichi qualche gemma che presenta tipi evidentemente locali, egli conclude che nulla di preciso può dirsi della produzione glittica in Sicilia, al di là della congettura, assai probabile, che gli incisori di monete abbiano lavorato anche le pietre dure, come Phrygillos (cfr. oltre), cui andrebbe aggiunto Euainetos sia per il tocco minuzioso della sua mano sia per il rinvenimento di una gemma con la lotta di Ercole con il leone, copia fedelissima dei suoi stateri[20]. Deduzione, questa, in realtà non accettabile.

Ma il quesito della realizzazione di gemme in Sicilia percorre anche alcuni testi ottocenteschi.

È il caso di Charles Marie Wladimir Brunet de Presle, storico francese, ellenista, bizantinista, papirologo, accademico, che nella sua Storia dei Greci in Sicilia annota: 'È stato raccolto in Sicilia, e vi si conserva in alcune collezioni, un grandissimo numero di camei e di pietre incisi, dei quali molti, assai pregevoli, sono probabilmente opera di artisti di quel paese. Tuttavia, mancando d'indicazioni positive sulla loro origine [...]', egli preferisce occuparsi delle monete[21]. Lo studioso illustra le ricerche sugli artisti che hanno intagliato i conii per le città siciliane, si sofferma sull'identificazione, e la ritiene del tutto probabile, da parte di Desiré-Raoul Rochette, dell'incisore Phrygillos con l'omonimo incisore che firma le monete siracusane: l'artista era siracusano[22].

Si pone sulla stessa scia Francesco Ferrara quando sceglie di descrivere solo poche gemme che si sa rinvenute in Sicilia, scelta imposta dal facile trasporto, grazie alla loro piccolezza, e 'la mancanza di un carattere che ne additi la patria'[23].

Vediamo ancora qualche elemento del citato contributo della Bovio Marconi che più volte ritorna sul problema della produzione glittica in Sicilia. Secondo la studiosa lo studio stilistico potrebbe provarla, e precisamente tra il VI e il IV secolo a.C., quel periodo in cui non vi è ancora la *koiné* artistica, e le città siciliane, pur influenzate dall'arte greca, hanno uno sviluppo proprio; ma non è semplice nelle gemme 'cogliere il lineamento che rivela l'artista siciliano, e lo distingue da quello greco puro'. Tale risultato non si consegue certo con lo studio solo della collezione di Palermo, nella quale scarseggiano le incisioni di quel periodo; devono dare il loro contributo le gemme provenienti dall'isola, conservate nelle raccolte, le cretule, le incisioni su anelli. Quando la Bovio Marconi riscontra qualcosa che 'sembra in contrasto con lo spirito greco' si domanda se forse la gemma non potrebbe dire una parola sulla questione della glittica in Sicilia. E notando la scarsità delle gemme greche del V e IV secolo a.C. rileva che non può non stupire la sproporzione, se si pensa che il massimo fiorire delle colonie greche in

18 Bovio Marconi 1931: 356.
19 Pace 1938: 497, 499.
20 Pace 1938: 500.
21 Brunet de Presle 1862: 320.
22 Brunet de Presle 1862: 320-321.
23 Ferrara 1835: 113.

Sicilia coincide con il V secolo a.C., e che ci si serviva delle gemme-sigillo. Questa peculiarità si riscontra non solo nella collezione palermitana, ma anche tra nuclei sicuramente provenienti dall'isola, in altri musei. La studiosa conclude che si potrebbe spiegare questa scarsità d'importazione dalla Grecia solo con l'esistenza di fabbriche locali[24].

Sempre a proposito della collezione di glittica e oreficeria del Museo di Palermo, da una parte Maria Annunziata Lima ipotizza, sulla base della notevole presenza di gemme di vario tipo, l'esistenza di un'officina siciliana[25], dall'altra Enzo Lippolis rileva che il carattere eterogeneo e la mancanza di elementi sufficienti non permette di identificare una produzione locale siciliana[26]. Ma lo stesso Lippolis per altri anelli incisi (privi di gemme), collocabili tra III e II secolo a.C., vari dei quali rinvenuti nella necropoli di Tindari, in base ad elementi, come la lavorazione semplice e la somiglianza, pensa a una diffusione e fabbricazione locali, in area siciliana[27].

Esaminiamo dunque le testimonianze disponibili, incerte e probanti, per delineare un quadro sintetico ma esaustivo della (eventuale) produzione glittica antica in Sicilia.

La questione delle manifatture glittiche

Richiamiamo brevemente i dati essenziali relativi ad una domanda primaria, più volte affrontata, ma tuttora non risolta: la localizzazione delle manifatture glittiche nel mondo antico classico[28].

Lo stesso concetto di 'officina glittica' non è univoco, bensì discutibile e basato su una conoscenza del funzionamento praticamente nulla. Ignoriamo la complessa organizzazione di un *atelier* glittico: l'approvvigionamento delle pietre, il processo di lavorazione, la struttura delle maestranze artigiane (un 'maestro' affiancato da allievi e collaboratori?), la definizione delle 'mani'. Si pensa ad un *range*: dalle grandi manifatture specializzate per la produzione su vasta scala, come Alessandria, Taranto, Roma, Aquileia, a più modeste aziende 'familiari', fino ad incisori privati, magari itineranti con il loro strumentario, che si fermavano dove richiesti, creando ovunque botteghe ora non 'tangibili'. E tralasciamo gli esempi significativi di come spesso solo in teoria possiamo discernere gemme importate/realizzate localmente. Schematizzando per il mondo romano: prevale la linea di pensiero che *ateliers* glittici fossero dislocati in tutte le parti dell'Impero, soprattutto nel II-III secolo d.C., quando si diffonde la gemma da anello e circola a largo raggio; la glittica corrente si standardizza in una produzione di serie, caratterizzata dalla ripetizione poco variata di un certo numero di motivi iconografici e dall'uniformità dei modi tecnico-stilistici di intaglio, comuni a officine contemporanee, pur in località assai distanti. Invece altri studiosi sostengono che le officine erano concentrate in poche sedi, come Roma, Aquileia e Alessandria: era più facile ricevere rifornimenti di materiale grezzo glittico in un grande centro, lì lavorarlo e distribuirlo lungo le vie commerciali. Ma già ricostruire l'attività manifatturiera di un polo glittico come Roma risulta problematico, causa la scarsità di dati e di studi mirati.

Comunque, lo stato delle ricerche riguardo alla produzione glittica nel mondo romano in epoca imperiale ha registrato numerosi sviluppi in alcune aree, dove si individuano sia gemme importate dall'Italia sia una produzione locale.

24 Bovio Marconi 1931: 356, 358, 360.
25 Lima 2008: 208-209.
26 Lippolis 2008: 181-183.
27 Lippolis 2008: 184.
28 Per un'analisi delle varie problematiche relative alle officine produttrici di gemme e repliche vitree in epoca romano-imperiale, si rimanda a Tassinari 2008; Magni, Tassinari 2019: 73-74, 83-86.

Criteri in base ai quali si ipotizza o si sostiene l'esistenza di una produzione glittica *in loco*: la quantità di gemme rinvenute; la presenza di materiale che può appartenere a officine: frammenti di pietre, parti impure, difettose, deformate, schegge di lavorazione, scarti, resti di materiale grezzo, pietre da pulire e incidere, strumenti di un gemmario. Quanto al rinvenimento di gemme non finite o in lavorazione, non è sempre agevole distinguerle dagli esemplari 'grossolani'.

Purtroppo per individuare una produzione locale spesso può esser incerto ed errato adottare i criteri tecnico-stilistici e iconografici; e rischioso ovvio frutto di scelte soggettive. Infatti, in linea generale, va sempre tenuta presente la provata contemporaneità di diversi modi stilistici, i cambiamenti di stile nell'ambito della stessa officina e ad opera degli stessi artigiani, nonché l'ipotesi che la maggior/ minor 'cura' in un intaglio vada attribuita al maggior/ minor tempo dedicato all'incisione.

La duplice natura delle repliche vitree – intagli, prevalentemente, e cammei –, più economiche, realizzate in genere in serie per mezzo di matrici tratte (non direttamente) dalle gemme, condivide iconografie e destinazione d'uso con la lavorazione delle pietre dure, materiale e tecniche con l'arte vetraria[29]. Fabbricare gemme di vetro non è complesso, non richiede conoscenza dell'arte dell'incisione né ampi spazi. Il riconoscimento dell'esistenza dei centri di fabbricazione di gemme vitree – rare sono le testimonianze e non è scontata l'identità con le officine glittiche – è affidato a specifici indicatori di produzione, come gemme vitree non terminate, non rifinite, con lacune e/o eccessi di materiale, lastrine prelavorate, segni degli strumenti per la lavorazione o di frattura dello stampo. La grande variabilità degli esemplari in vetro tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale indicherebbe una polverizzazione dei laboratori responsabili della produzione. E sembra accettabile, ma non necessaria, la contiguità tra le officine glittiche e di gemme vitree e quelle orafe.

Se nell'ambito della glittica imperiale, l'unità e l'uniformità di linguaggio, iconografia, stile, materiali, rendono arduo trovare figurazioni tipicamente locali/regionali, che possano indicare appunto officine locali, tanto più complesso risulta per il periodo precedente (IV-fine del I secolo a.C.). Periodo contraddistinto dall'intreccio di diverse tendenze, influssi, apporti, correnti culturali e artistiche, riflessi in una complessa, originale, variegata gamma di situazioni, che rendono inopportuno tracciare nette linee di demarcazione: glittica greca, etrusca, ellenistica, italica, destinata a committenti etruschi, italioti, celti, italici, romani... Riconosciuto il ruolo predominante di Taranto nella manifattura di oreficerie, gemme e repliche vitree in Italia meridionale, esportate nei territori vicini e non solo, del tutto ragionevolmente si pensa a vari *ateliers* glittici, dislocati nella Penisola, nonché ad artigiani itineranti, in una comune partecipazione ai canoni strutturali, decorativi, iconografici internazionali[30]. Nell'ambito di tale cornice di riferimento si rilevano particolarità, indizi che sembrano postulare una realizzazione locale: interpretazioni, adattamenti, modifiche, incomprensioni, incoerenze, anomalie, varianti, motivi 'locali'...

Concludendo, più dati, più fattori devono convergere a dare sicurezza alle nostre ipotesi di 'produzione locale'. Esaminiamo i più significativi presupposti ed elementi, oltre al fondamentale dell'abbondanza di pietre, che possono deporre per una localizzazione in Sicilia.

Phrygillos

Un tassello cruciale per ricostruire l'attività (eventuale) degli incisori in Sicilia riguarda la personalità e le opere di un protagonista: Phrygillos. La problematica delicata, intricata, coinvolge anche la dibattuta

29 Per riflessioni su gemme vitree, matrici vitree, archetipi, stampi, indicatori di produzione, tecniche e metodi di fabbricazione, ricostruzione del quadro delle relative officine in epoca tardorepubblicana e imperiale, si veda Magni, Tassinari 2009; Magni, Tassinari 2019: 73-74, 83-86.

30 Da ultimo, Tassinari in press a, con bibliografia

Figura 1. Phrygillos. Intaglio in corniola, presumibilmente uno scaraboide, con Eros nudo e alato, accovacciato a terra, una mano poggiata al suolo, l'altra leggermente sollevata e aperta; sullo sfondo un oggetto. Ultimo quarto del V secolo a.C. Disperso. Calco. Da Zwierlein-Diehl 2007, tav. 72, fig. 297.

identità, talvolta indubbia contiguità, tra incisori di gemme e di conii monetali[31]. Senza addentrarsi in annose questioni e interrogativi irrisolti, e senza poter giungere a conclusioni definitive e lineari attraverso la lettura degli studiosi, riprendiamo brevemente alcuni dati salienti, più pertinenti alla nostra indagine[32].

La gemma più nota, e diversamente interpretata, è un intaglio in corniola, presumibilmente uno scaraboide, circondato da bordo zigrinato, firmato ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ, datato all'ultimo quarto del V secolo a.C., con Eros nudo e alato, accovacciato a terra, di tre quarti, una gamba distesa, l'altra flessa, una mano poggiata al suolo, l'altra leggermente sollevata, allungata e aperta; alle sue spalle è rappresentato un oggetto[33] (fig. 1). Eros avrebbe appena terminato una partita con gli astragali, contenuti nell'oggetto sullo sfondo, e perso; la scena indicherebbe che il dio dell'amore è stato sconfitto dall'amato.

Secondo un'altra spiegazione la posizione di Eros sembra caratteristica degli infanti in età da gattonare che quindi non hanno raggiunto l'età richiesta per giocare agli astragali; l'oggetto è una conchiglia, dotta allusione alla nascita di Afrodite, e alla sua connessione con Eros: è dunque la nascita di Eros, appena strisciato fuori da questo guscio, vuoto e aperto.

La pietra originale, già nella collezione romana di Francesco Vettori, è ora perduta e conosciuta solo grazie alle raccolte di calchi e paste vitree, dove è una presenza costante[34]; sarebbe finita nella collezione Blacas (1770-1839); tuttavia non compare tra i pezzi acquisiti dal British Museum. Philipp von Stosch ne aveva una pasta vitrea così che Winckelmann nei suoi scritti poteva vantare la gemma come una preziosa incisione greca arcaica, e la firma come la più antica conservata. La corniola Vettori non si salvò dal destino delle gemme firmate, cioè dalla contestazione degli studiosi che dichiararono l'iscrizione falsa, il nome di Phrygillos fittizio, esempio di frode grossolana; oppure l'iscrizione venne interpretata come il nome del proprietario.

La Zwierlein-Diehl assegnerebbe a Phrygillos, per analogie stilistiche, il rendimento generale e dei particolari, uno scaraboide in corniola, non firmato, conservato a Boston, Museum of Fine Arts, con l'immagine di Teseo che conquista la scrofa di Crommyon[35].

31 Sull'argomento e per il periodo trattato fondamentale è Berthold 2013.

32 Gli studi più esaustivi, dove accurata descrizione, commento, storia, diverse interpretazioni delle gemme, riflessioni sulla personalità di Phrygillos, l'autenticità della firma, le assegnazioni di monete a Phrygillos, rimangono Zwierlein-Diehl 1992 e Berthold 2013: 259-267, cat.-fig. 190-191, cui si rinvia per la completa bibliografia. Cfr. inoltre Dembski 1981; Dembski 1982; Zwierlein-Diehl 2007: 78-79, figg. 382-383, tav. 72, figg. 297-301, tav. 73, figg. 302-303.

33 Dembski 1982: 63, tav. XX, 4; Zwierlein-Diehl 1992: 106-110, 115-116, tav. 22, nn. 1-2; Zwierlein-Diehl 2007: 79, 382, tav. 72, fig. 297; Berthold 2013: 259-262, cat. fig. 190a-b.

34 Si veda Pirzio Biroli Stefanelli 2007: 53, n. 328.

35 Zwierlein-Diehl 1992: 108, tav. 22, n. 3; Zwierlein-Diehl 2007: 79, 382; Berthold 2013: 262, fig. 221.

Reca la firma ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ anche uno scaraboide in calcedonio giallastro chiaro e grigio chiaro, traslucido, in ottime condizioni, in una collezione privata viennese, con una scena poco documentata sulle gemme: Eracle barbato nudo, con la pelle di leone, incede girandosi indietro, e tiene con la sinistra il tripode delfico sulla spalla, mentre con la destra fa oscillare la clava sopra la testa[36]. L'esecuzione accurata della figura di Eracle, riprodotta in una sapiente veduta di tre quarti, del modellato, della postura e dei dettagli, e il riscontro con simili rese del busto sulle gemme dell'ultimo quarto del V secolo a.C., inducono la Zwierlein-Diehl ad attribuire a tale arco di tempo questo scaraboide. La studiosa esamina le due gemme di Eros ed Eracle: entrambe le firme hanno la stessa calligrafia, con lettere delle stesse dimensioni; analoga è la resa dell'occhio. Sebbene la versatilità di Phrygillos e la differenza di motivi complichino il confronto – la sua predilezione per uno stile arcaico è evidente nello scaraboide di Eracle, mentre Eros ha il corpo morbido dei bambini – si riconosce la mano del maestro su entrambe le pietre incise.

Invece secondo la Berthold[37] non si rilevano possibili somiglianze tra il corpo di Eros e quello di Eracle forte e muscoloso, né nella struttura del viso, nel trattamento dell'occhio o del naso; i riscontri più vicini si trovano nei rilievi neo-attici del I secolo a.C. Berthold conclude: la gemma di Eracle non è antica, per quanto si può giudicare dalle immagini pubblicate; e ne individua il possibile creatore.

L'incisore romano Giovanni Calandrelli (1784 - post 1853)[38] maestro nell'imitare a perfezione le gemme antiche, anche nella firma, tanto che non sarebbero state riconosciute opera sua se non lo avesse dichiarato lui stesso, nel 1832 si trasferì a Berlino, portando con sé i suoi strumenti da lavoro. È un interessantissimo "patrimonio", conservato nell'Antikensammlung dei Musei di Berlino: 295 disegni preparatori per le sue gemme, un catalogo autografo di 140 pietre incise, secondo la maniera delle diverse epoche antiche, conservando lo stile ed il nome degli incisori, impronte, paste vitree e matrici vitree. Calandrelli partecipò alla formazione (il famoso "scandalo") dell'ingente collezione Poniatowski: migliaia di gemme – passate come antiche – spesso firmate coi nomi di artisti antichi, con una straordinaria gamma figurativa. Proprio tra i disegni e i calchi Poniatowski eseguiti dal Calandrelli vi è Chirone che insegna ad Achille il tiro con l'arco, con la firma PHRYGILLOS[39]. La Berthold osserva sia le gemme di Calandrelli riprese da monete greche, attraverso le quali probabilmente ha conosciuto Phrygillos, sia alcune raffigurazioni dell'incisore comparabili con la gemma Phrygillos-Eracle.

Estremamente difficile, a causa della differenza dei motivi e di genere degli oggetti, identificare lo stesso stile in gemme e monete, il confronto cioè con le monete di Siracusa firmate ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ e ΦΡΥ.

Desiré-Raoul Rochette è il primo studioso ad identificare l'incisore Phrygillos con l'omonimo che firma le monete siracusane[40]. Egli ricorda che critici e storici dell'arte, a cominciare da Winckelmann, tra tutti gli incisori greci di cui rimangono i nomi sulle loro opere, hanno soprattutto distinto Phrygillos, autore di una gemma incisa greca che si raccomanda per la sua antichità e la qualità dell'esecuzione. Gli artisti non hanno giudicato diversamente, se il celebre Pichler non ha disdegnato di copiarla in una gemma del conte de Pourtalès-Gorgier, a Parigi. Si tratta di un intaglio in sardonice chiara, definito 'incompleto', attribuito ad uno dei Pichler; disperso, è testimoniato (ma senza immagini) solo nei testi che descrivono le collezioni del nobile[41].

36 Dembski 1982: 62-63, tav. XX, 1-3; Zwierlein-Diehl 1992: 108-110, 116, tav. 22, nn. 4-8; Zwierlein-Diehl 2007: 79, 383, tav. 72, fig. 298; Berthold 2013: 263-266, cat.-fig. 191a-b.
37 Berthold 2013: 263-266.
38 Da ultimo, Magni, Tassinari 2019: 81; Tassinari 2019b: 59-60, dove bibliografia sull'incisore e la collezione Poniatowski.
39 Platz-Horster 2005: 66-67, 78, A III 58, p. 150, tav. 14, quarta fila dall'alto, secondo calco da sinistra.
40 Raoul-Rochette 1845: 79-82, 95 n. 27.
41 Dubois 1841: 159, n. 1075; *Catalogue* 1865: 172, n. 1103.

Difficile ascrivere con sicurezza tale intaglio ad uno dei Pichler, celebre dinastia di incisori: Antonio (Bressanone, 1697 - Roma, 1779), il capostipite, i figli Giovanni (Napoli, 1734 - Roma, 1791), Giuseppe (Roma 1760, 1766 o 1770-1819), Luigi (Roma, 1773-1854), e il nipote Giacomo (Roma, 1778-Milano, 1815)[42]. Infatti l'intaglio Pourtalès-Gorgier né viene menzionato dai biografi dei Pichler, che elencano le loro opere, né è attestato nelle collezioni di calchi dei loro lavori. E i più noti e studiati – Antonio, Giovanni e Luigi – realizzano numerosi intagli e cammei, con un vasto repertorio, tra i quali spesso la copia di gemme antiche famose, che rientra in quella vasta casistica di gemme antiche copiate, imitate, rielaborate, falsificate, anche con l'aggiunta di firme antiche. Più probabile che l'autore dell'intaglio Pourtalès-Gorgier sia Giovanni, poiché domina la scena glittica e costituisce ammirata fonte di ispirazione e modello.

Comunque sia, ulteriore conferma del successo di questo intaglio di Phrygillos la sua impronta (n. 604) in quella cospicua collezione di calchi, formata dai Pichler, scelti dalle migliori gemme antiche e moderne: una riserva cui attingere.

L'affermazione di Raoul Rochette di Phrygillos incisore di gemme e monete è stata reiterata, arricchita di nuovi dati, discussa, respinta. Il contributo della Zwierlein-Diehl[43] offre un panorama, con l'esame delle opinioni positive e negative, riguardo l'identità della mano maestra, dei tetradrammi di Siracusa con firma ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ e ΦΡΥ e la testa di Aretusa (datazione: dal 413 a.C. al 399 a.C. circa), degli stateri e distateri di *Thurioi*, con firma ΦΡΥ, Φ, la testa di Athena elmata, nel rovescio il toro, e nell'uccello al di sotto uno stemma parlante dell'artista, un φρυγίλος appunto. Si discute l'uccello, il suo significato e le diverse identificazioni, scettici sull'equazione etimologica con il fringuello. Alcune caratteristiche, particolari distintivi di gemme e monete, come il rendimento dell'occhio, e il caratteristico profilo dei volti, fornirebbero la prova che l'incisore di gemme Phrygillos realizza anche le monete siracusane, e quelle firmate ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ, ΦΡΥ, Φ. È lo stile del Maestro, che mostra un tocco fortemente personale, a rivelare l'identità dell'incisore di gemme e di conii: di questo parere è la Zwierlein-Diehl. Vari studiosi si spingono oltre, ritenendolo attivo prima a *Thurioi*, in seguito a Velia, Terina, *Leontinoi*, Siracusa, Pandosia, *Herakleia*, e forse Sinope sul Mar Nero.

Quanto alle origini di Phrygillos, alcuni lo ritengono probabilmente dall'Asia minore, ma che ha ricevuto la sua educazione ad Atene; altri lo presumono in fuga dalla peste da Atene, e giunto nella colonia di *Thurioi* fondata nel 444-443 a.C.; altri ancora lo pensano provenire da una scuola o da un maestro in Ionia.
Invece la Berthold afferma[44]: i tetradrammi siracusani firmati da Phrygillos risalgono agli ultimi due decenni del V secolo a.C.; ovviamente non ci sono dubbi sulla loro paternità. Ma non si rilevano affinità stilistiche, né iconografiche con le due gemme. Altri motivi monetali di *Thurioi* e Terina, attribuiti a Phrygillos, sono difficilmente sostenibili e quindi non sono confrontabili. E la studiosa ribadisce: le due gemme firmate con il nome di Phrygillos non hanno somiglianze; non furono realizzate né dalla stessa persona né nello stesso periodo.

Le cretule di Selinunte

Straordinario valore riveste il complesso delle cretule selinuntine[45], il più importante rinvenimento in un contesto chiuso e conosciuto; rimandando agli studi dove un'analisi dei molteplici aspetti, storici,

42 Sui Pichler, le loro "copie" di gemme antiche, la loro cospicua collezione di impronte, nonché l'influsso esercitato su altri incisori, da ultimo Tassinari 2021: 264-272, dove bibliografia.
43 Zwierlein-Diehl 1992: 110-115, tav. 23. Cfr. anche Dembski 1982: 63-64, tav. XX, 5-8.
44 Berthold 2013: 266-267.
45 Per un'analisi di tale insieme, Salinas 1883; Salinas 1898; Pace 1938: 499-500; Bisi 1986; Acquaro 1994; Zoppi 1996; De Simone 2008; Acquaro 2010; De Simone 2010; Zoppi 2011; De Simone 2014.

archeologici, artistici, culturali, iconografici, nonché il confronto con le cretule di altri ambiti, ci si limita ad enucleare solo qualche aspetto funzionale al nostro scopo.

Allargando come indispensabile la visuale, non si possono tacere i principali risultati emersi dalla ricerca su Selinunte, fondata nel 628 a.C., distrutta dai Cartaginesi nel 409 a.C., in parte riabitata e definitivamente abbandonata nel 250 a.C., anno della seconda distruzione, da parte dei Romani: una delle più ricche *poleis* greche della Sicilia. Le indagini hanno portato a una buona conoscenza della struttura urbana di Selinunte, definendo differenti aree funzionali: sacre, funerarie, politiche, residenziali, economiche. Prospezioni geofisiche e campagne di scavi hanno permesso l'identificazione di un 'quartiere artigianale' ceramico, con più di 80 fornaci per la cottura di ceramica. In particolare è stata scavata interamente una grande officina, costruita intorno alla metà del VI secolo a.C. e distrutta nel 409 a.C., che permette la ricostruzione della struttura, dell'organizzazione del lavoro e di alcuni aspetti della vita degli artigiani[46]. Le dimensioni degli impianti mostrano una produzione di massa destinata all'esportazione: sarcofagi, *pithoi, louteria,* vasi, tegole. È testimoniata anche una lavorazione del bronzo, del ferro, del piombo, riconducibile alla produzione di piccoli oggetti, con una pluralità d'uso non sempre ben definita[47].

Rinvenute la maggior parte nel corso degli scavi (1876-1882; ma esigui sono i dati disponibili) all'esterno del tempio C di Selinunte (45 pezzi sono stati acquistati sul mercato antiquario), le 688 cretule, con circa 400 diversi soggetti, sono custodite al Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas a Palermo. Escluso ogni collegamento con funzioni sacrali o connesse all'attività templare, un sicuro *terminus post quem* è dato dal 409 a.C., anno dell'incendio da parte dei Cartaginesi; è probabile che la cottura delle cretule sia conseguente all'incendio che determinò la distruzione dell'edificio, in relazione agli eventi del 250 a.C. e all'abbandono del sito. Dunque, un archivio pubblico collocabile in gran parte nella Selinunte cartaginese, tra la seconda metà del IV secolo a.C. – periodo cui sembra attribuibile il lotto più consistente – e la metà del III secolo a.C. Sopra una stretta striscia di argilla sono impresse da una a tre impronte da gemme e sigilli con una gamma di motivi ascrivibili a prototipi greci (consistente presenza), punici o di derivazione orientale (esigui). Compaiono nelle tradizionali iconografie le divinità del *pantheon* greco: Athena, Apollo in atto di suonare la lira, Hermes che si slaccia il sandalo, Ares, Artemide cacciatrice, Afrodite e Eros in differenti situazioni (fig. 2). E poi Nike che alza un trofeo, Tyche con cornucopia, scene di genere, numerose teste, animali, simboli e oggetti.

Figura 2. Cretula. Afrodite ed Eros che tende l'arco. Tra la seconda metà del IV secolo a.C. e la metà del III secolo a.C. Da Selinunte, ora a Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da De Simone 2010, fig. 9.

Prevale per quantità e varietà Eracle raffigurato in diverse pose; in particolare, stante, armato di clava, portando la destra al di sopra della testa di un toro al suo fianco, riconoscibile in ben 129 impronte, immagine interpretata come l'eroe mentre doma il toro cretese, o un rimando sintetico alle vicende della decima fatica, con Eracle che conduce il toro verosimilmente al sacrificio, episodio successivo alla cattura dei buoi di

46 Numerosi i contributi di Martin Bentz sull'officina ceramica, i suoi spazi e l'organizzazione del lavoro, analizzata all'interno del contesto urbano, e del quartiere artigianale; per brevità si rimanda solo all'ultimo: Bentz 2019.
47 Da ultimo Fourmont, Tisseyre 2018; Fourmont 2019; Tisseyre 2019.

Figura 3. Cretula. Eracle stante, con la clava, a fianco di un toro. Tra la seconda metà del IV secolo a.C. e la metà del III secolo a.C. Da Selinunte, ora a Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da De Simone 2010, fig. 14.

Gerione, gran parte del quale si svolse proprio in Sicilia. Si è proposta un'assimilazione di Eracle con Melqart, divinità cartaginese armata di clava raffigurata sul sigillo pubblico di Selinunte nel IV-III secolo a.C. (fig. 3). Il maggior numero di attestazioni (oltre 300 cretule) lo registra il motivo del delfino associato ad una clava, interpretato anche in collegamento con Eracle/Melqart.

Rossana De Simone[48] premettendo come sia un panorama omogeneo, pur con elaborazioni locali, dei complessi analoghi alle cretule di Selinunte, ad esempio Delo, Cirene, Seleucia, evidenzia un elemento sicuro della linea politica di Cartagine aperta all'ambiente ellenico. Nella Selinunte della fase punica l'autorità – punica – garante dell'archivio sceglie esperienze figurative di chiara derivazione greca, dall'indubbio significato politico-culturale, privilegiando la continuità, l'eredità delle passate tradizioni culturali piuttosto che la rottura. Dunque, nell'ambito del nodale rapporto tra mondo greco e punico, della diffusione, circolazione, commistione di iconografie, ispirazioni, sincretismi, rielaborazioni, si individuano diversi nuclei figurativi riconducibili a differenti matrici 'culturali'. Tale complessità conduce inevitabilmente ad analizzare una serie di problematiche poste dai tipi scelti, a valutare in che misura sia recepito e accolto il repertorio figurativo greco, a fronte di un apporto dell'elemento punico poco visibile. Si riconoscono soggetti attestati su diverse classi di materiali; motivi orientali e orientalizzanti diffusi per un vasto arco cronologico; altri di antica tradizione egizia, fenicio-punica, tardo-classica ed ellenistica; immagini che rimandano a emissioni monetali siceliote, nonché alla glittica fenicia, punica e sarda; strette connessioni con le cretule di Cartagine.

Antonino Salinas, nel pubblicare l'insieme delle cretule selinuntine, elimina come un'asserzione infondata e insostenibile, l'opinione di Francesco Saverio Cavallari, direttore degli scavi stessi[49]: che nel tempio dove si rinvennero quelle impronte esistesse un'officina dove si incidevano pietre dure per farne commercio, a vantaggio del santuario e forse dei sacerdoti, così che quelle impronte servivano come catalogo delle opere eseguite, un registro come per annotarle.

Al di là di tale tesi astrusa, giustamente scartata, dall'esame dell'insieme selinuntino è lecito supporre l'esistenza di officine glittiche *in loco*? La risposta purtroppo è negativa: allo stato attuale della documentazione non sussistono elementi per affermare una produzione locale. Né sono state mai condotte analisi di laboratorio su queste cretule, che presentano una grande varietà di impasti, solo in minima parte riconducibili ad argille locali[50].

Centuripe (EN)

Posta in un'area montuosa, tra Catania ed Enna, lungo un antico itinerario, a dominio delle vallate dei fiumi Dittaino, Simeto e Salso, Centuripe è un centro dalla lunga storia, particolarmente florido in età ellenistica, in rapporto stretto con Roma[51].

48 De Simone 2008; De Simone 2010.

49 Salinas 1883: 289.

50 Devo queste informazioni alla cortesia di Rossana De Simone, che ringrazio ancora. La studiosa sta ultimando la redazione di un'opera monografica sulle cretule selinuntine.

51 Grazie alle numerose ricerche e indagini sul territorio, Centuripe può vantare un'ampia serie di studi, tra i quali si veda

Pur consapevoli di come sia doveroso un uso prudente dei dati, le numerose indicazioni disponibili danno corpo alla tesi di Centuripe come sede di produzione glittica. Autorevoli, illustri, fededegni studiosi del XVIII e XIX secolo sottolineano unanimi la sorprendente frequenza, quantità e ricchezza di gemme incise rinvenute a Centuripe, in confronto ad altri siti; e tranquillamente affermano una scuola locale di glittica. Si trovano pietre incise con le immagini più varie, in copia inesauribile, fra le rovine, dai lavoratori nei campi, nelle vigne, nei valloni, frammiste alla terra trascinata da piogge abbondanti; molti abitanti di Centuripe possiedono una gemma, altri ne sono riforniti.

È opportuno almeno trascrivere qualche passo.

Il versatile Francesco Ferrara specifica nella sua già menzionata trattazione delle agate siciliane: 'Presso Centorbi si trovano dei pezzetti di corniole, e di agate altre incise, altre ancora abbozzate, ed essi sono monumenti che mostrano la coltura delle Belle Arti in Sicilia negli antichi tempi, e così essi che le altre pietre incise, o in basso rilievo per la esattezza del disegno, e per la perfetta maniera nella esecuzione fanno vedere che tale cultura era al più alto grado presso i Siciliani'[52].

Più dettagliate e fondamentali le pagine di Ferrara dedicate alla glittica nella sua *Storia generale della Sicilia*[53]. 'I siciliani in possesso delle Belle Arti ebbero nel loro paese terre di ogni varietà e ogni maniera di pietre dure; ho già descritte nella mia Minerologia siciliana le agate le corniole che ne sono una varietà i diaspri e tutte le altre simili pietre delle quali ne va così ricca l'Isola [...]. In copia inesauribile si trovano fra i resti di Centuripe, e fra le perfezionate incontrandosene altre imperfette e altre preparate solo al lavoro han fatto giustamente credere che quella città come dice Eliano di Cirene avuta abbia una scuola di Glittica. Nel rimirare buona parte di lavori di quel luogo ho potuto riconoscere che il disegno è già romanizzato, onde è a dirsi che vi si lavorò più al tempo dei Romani incluso quello degli imperatori [...]. Tra le tante corniole centuripine ritrovate ai nostri tempi vi abbiamo veduto quelle con ritratti di Cicerone di Ovidio di Commodo in abito di Ercole e altre con altri oggetti romani'. Ferrara conclude la sua esposizione descrivendo alcune gemme 'di romano disegno' rinvenute in Sicilia.

Al canonico Filippo Ansaldi spettano testi dedicati a monumenti e rinvenimenti di Centuripe: utile tentativo di silloge, ma criticato per la prolissità, l'imprecisione di taluni dati, la mancata conoscenza diretta delle fonti, l'enfasi oratoria, l'eccessivo amor patrio che amplifica le glorie di Centuripe[54]. Tuttavia va riconosciuto all'Ansaldi il merito di vedere le gemme descritte dettagliatamente, citando anche i nomi dei possessori, talvolta specificando le ricche montature, o il recupero in un'antica tomba al dito del defunto; ovviamente non gli possono negare credito nemmeno gli studiosi scettici sulla valutazione delle sue notizie.
Diamo dunque la parola all'Ansaldi. Nel primo, in ordine cronologico, scritto, sulla religione degli antichi Centuripini, egli insiste sul gran numero di scarabei in corniola, forati, con figurazioni varie, rinvenuti a Centuripe, spesso legati in oro e indossati come ornamenti. E poi pietre incise, per lo più corniole, ma anche agate, onici, diaspri, nicoli con un ampio spettro di immagini: Giove in atto di lanciare i fulmini, Minerva, Diana con arco e cani, Cerere, Vittoria alata con palma e corona, Ercole, Cupido in atto di correre con una fiaccola in mano, farfalla e turcasso, Priapo, Giano bifronte, il capo di Osiride con fiori di loto, animali (scrofe, buoi, mostri marini), il fallo[55].

---

almeno: Libertini 1926; Rizza 1987; *Centuripe* 2002; Biondi 2010b; Patané 2012. Accenno solo all'intensa produzione, al di là della nota coroplastica, in quartieri artigianali, testimoniati dal rinvenimento di fornaci, scarichi ceramici e numerosi indicatori di attività, di ceramica comune, a vernice nera, pareti sottili, presigillata, forse laterizi, dal III secolo a.C. ad età augustea: Tassinari 2019c: 117-118, dove bibliografia precedente, alla quale va aggiunto Biondi 2020: 305-309, 317-318.
52 Ferrara 1813: 74.
53 Ferrara 1835: 112-116.
54 Libertini 1926: 24-25; Sfameni Gasparro 1973: 69.
55 Ansaldi 1846: 9, 11, 16-18, 20, 22-25, 28, 30, 33, 35.

Nei *I monumenti dell'antica Centuripi* (1851) l'Ansaldi riprende molti dei concetti, osservazioni, commenti e oggetti, dedicando pagine a descrivere gemme e figure incise[56]. 'Le pietre incise, tanto in incavo che in rilievo, le quali si trovano fra le rovine della distrutta Centuripi, sono così numerose, che non può farsi a meno di conchiudere, anche quando non vi fosse altro argomento, avere qui esistito una scuola di gliptica. Conferma ciò maggiormente l'osservare, che se ne rinvengono di un perfetto o mezzano lavoro, altre appena delineate, ed altre in fine, lo che maggiormente al caso nostro importa, solamente preparate per essere incise. Io ne ho vedute di tutte le cennate specie'.

Come nel testo sulla religione, Ansaldi enumera le pietre più comuni, tutte ammirate *de visu*, i soggetti, in incavo o in rilievo, divinità ed eroi (figure intere o solo testa), animali, oggetti, lettere, talvolta annotando il numero cospicuo, la qualità alta, i proprietari, fornendo un quadro per noi preziosissimo, anche della ricchezza dei gioielli. Infatti gli abitanti di Centuripe, e soprattutto le signore, fanno legare le gemme rinvenute *in loco*, in differenti modi, anche in oro, o contornate di diamanti, portandole al dito come anelli, sul petto come spille, e come orecchini, braccialetti, persino appese agli orologi. Non vanno tralasciati gli anelli incisi, d'oro, argento e bronzo. Sfilano le immagini già viste e anche altre come Nettuno, Mercurio, teste femminili, cavalli correnti, un pesce, oggetti come il caduceo, la cornucopia, l'aratro con una spiga...

Ansaldi conclude che sarebbe vano pretendere una descrizione delle gemme conservate presso i Centuripini, tanto sono numerose, già rinvenute e che continuamente si rinvengono, soprattutto dopo piogge dirotte, che le scoprono; tuttavia la maggior parte è passata in paesi stranieri, e non se ne serba memoria. Infatti i viaggiatori che visitano Centuripe e vogliono acquistare antichità, facilmente soddisfano le loro brame ed i Centuripini ne fanno traffico per amor di guadagno.

Gli stessi periodi ritornano di frequente nell'altra opera dell'Ansaldi su Centuripe (1871) e non è certo il caso di ripeterli; ma esaminiamo alcuni aspetti dell'edizione curata da Prospero Cacia e arricchita da note e fotografie (1981)[57]. Innanzitutto sono pubblicati due intagli in corniola rinvenuti a Centuripe, della collezione Cacia, ascritti ad epoca ellenistica; purtroppo la resa è pessima, specie del primo, per cui ci si deve affidare alla descrizione: tre simboli "portafortuna", cioè un vaso, una cornucopia e un geco. Il secondo viene definito come una scena di caccia: un cacciatore, un cane e un pezzo di selvaggina appeso al ramo di un albero. In realtà sembra più corretto vedervi uno dei consueti intagli con un pastore stante, datati per lo più nel I-II secolo d.C.[58]. Quanto al primo intaglio, la cornucopia è un simbolo di abbondanza estremamente diffuso nella glittica dal III secolo a.C. in poi, spesso accostata ad un ampio repertorio di simboli. Un ruolo centrale gioca la cornucopia in quella glittica 'di propaganda'[59], in quella lotta per immagini combattuta anche con le gemme, in età tardorepubblicana. Ma le raffigurazioni simboliche beneauguranti e propagandistiche sono frequenti nella glittica di età imperiale in riferimento alla ricchezza e alla prosperità dell'Impero romano. Pertanto è più corretto non precisare la cronologia di questo intaglio.

Un'altra aggiunta che non va lasciata in secondo piano riguarda una nota di Cacia, relativa alla fine di queste pietre incise. Dalle notizie avute sembra che qualche raccolta sia stata venduta al Museo di Siracusa intorno al 1926, anno del libro su Centuripe di Guido Libertini, quando egli operava con ricerche nel territorio di Centuripe; però Libertini non ne fa cenno. Alcune pietre incise sono ancora in possesso degli eredi delle vecchie famiglie di Centuripe[60].

56 Ansaldi 1851: 42-45, 77-80.
57 Ansaldi 1871: 275-280.
58 Si veda ad esempio Magni 2009: 135-136, nn. 611- 613, tav. XXXIX.
59 Da ultimo, Magni 2019; Gołyżniak 2020.
60 Ansaldi 1871: 280, nota 357.

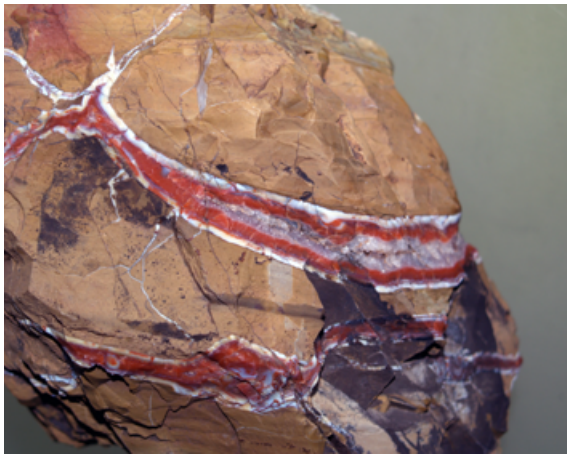

Figura 4. Agata allo stato grezzo da Monte Scalpello (Centuripe). © Fotografia di Giacomo Biondi. Per cortesia dell'Autore.

Figura 5. Scheggia di diaspro rosso da Monte Turcisi (Centuripe). © Fotografia di Giacomo Biondi. Per cortesia dell'Autore.

Infine nella sezione delle gemme con iscrizioni[61] compare la firma ΠΙΧΛΕΡ su un'onice con una Venere 'di sorprendenti bellezze', nuda, in parte avvolta dalla veste, nella destra un oggetto circolare, nella sinistra uno scettro (?).

In precedenza Ansaldi[62] non aveva così letto la firma e identificato Giovanni Pichler come incisore. Sebbene non si riesca ad individuare questa composizione tra le tante Veneri realizzate dall'artista, ritengo che si possa concordare con l'Ansaldi nel designare Giovanni come l'autore, sia per la firma, sia per i motivi già espressi in relazione all'intaglio Pourtalès-Gorgier. La presenza di questo intaglio nelle mani di un Centuripino (precisamente indicato) dischiude una prospettiva affascinante sulla circolazione di opere del celebre incisore in Sicilia.

Sulla base di tali premesse, Giacomo Biondi analizza le notizie antiche riguardanti le risorse offerte dal territorio centuripino[63]. Lo studioso ipotizza che un salgemma dalle caratteristiche particolari, menzionato dalle fonti antiche e documentato da toponimi, fosse una risorsa mineraria, una pietra dura semipreziosa, adatta ad essere lavorata, forse diaspro rosso. Infatti sono di diaspro rosso, talvolta nero, strumenti preistorici raccolti in quantità elevata nelle esplorazioni di superficie, tanto da far supporre bacini di approvvigionamento nel territorio[64]. Altre considerazioni e testimonianze inducono a ritenere che venissero lavorati il diaspro e altri minerali probabilmente della stessa provenienza (ricchi di queste materie prime sono il Monte Scalpello e il Monte Turcisi), come agate, onici, corniole (figg. 4-5).

Risulta un dato ormai acquisito alla ricerca la produzione di gemme a Centuripe. Prove inconfutabili: il numero elevato di esemplari rinvenuti e soprattutto quelli imperfetti e preparati per esser incisi. Può sorgere il dubbio che una porzione, per ora non definibile, possa anche non esser antica, considerato sia che i secoli XVIII-XIX (specie la prima parte) vedono l'intensa produzione glittica sia che Centuripe era un noto covo di abili falsari rifornitori di un mercato antiquario fiorente[65]. Ma è tutta da indagare un'eventuale realizzazione di gemme moderne a Centuripe.

61 Ansaldi 1871: 323-324, nota 376. Sulla gemma cfr. anche Ansaldi 1871: 279.
62 Ansaldi 1851: 56, 59, n. 69.
63 Biondi 2010a: 86-87.
64 Sul tema, Biondi 2019.
65 Sulle falsificazioni e i falsi centuripini, Biondi 2014. Si veda come Libertini lamenti gli scavi clandestini, l'esodo degli oggetti e la triste notorietà della falsificazione degli oggetti fittili: Libertini 1926: 25-26.

Le collezioni

Quali dati utili per la ricerca si ricavano dal panorama edito? Va premesso che si sono esaminate unicamente le pubblicazioni di collezioni di gemme antiche conservate nei musei siciliani, per lo più rinvenute nell'isola. Si è scelto di tralasciare l'analisi della presenza di gemme siciliane nei musei e raccolte di tutto il mondo; infatti non sarebbe servito allo scopo, poiché la loro provenienza non è ovviamente dirimente per dedurre una realizzazione *in loco*. L'edizione di una raccolta è un ausilio prezioso, insostituibile, malgrado spesso non si possano ricostruire le vicende della sua costituzione e molte potenzialità delle gemme vadano perse negli esemplari decontestualizzati. Ma in una collezione sono mescolati intagli e cammei, antichi e moderni, in pietra e in vetro; per il loro puntuale inquadramento cronologico i criteri basati sui caratteri tipologici, iconografici e stilistici non offrono indicazioni dirimenti e possono rivelarsi incerti e fallaci. Purtroppo lo scetticismo riguardo all'antichità di un esemplare in pietra e in vetro ancora non è sempre l'atteggiamento doveroso, consueto, scontato: pezzi moderni sono ritenuti antichi, e quindi editi come tali. Non sono sfuggite a questa *impasse* anche le pubblicazioni delle gemme in Sicilia: alcune credute antiche non lo sono assolutamente.

Palermo: Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas

La dattilioteca più cospicua, e che ha conosciuto l'edizione più completa, è custodita al Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas, di Palermo.

Al di là di brevi cenni riguardo a tale collezione da parte di Antonino Salinas[66], la prima a darne notizia è Jole Bovio (Roma, 1897- Palermo, 1986), coniuge di Pirro Marconi[67]. Direttore del Museo di Palermo, Soprintendente per le province di Palermo e Trapani (fatto eccezionale: la prima donna Soprintendente in Italia), insegnante di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana presso l'Università di Palermo, socia di Accademie nazionali e internazionali, autrice di presentazioni scientifiche delle sorprendenti scoperte di preistoria, l'ambito a lei più congeniale, la Bovio Marconi si impegna attivamente nella gestione e divulgazione dei beni culturali siciliani[68].

È ovviamente impossibile che un testo degli anni '30 risponda alle attuali conoscenze di glittica; e comunque non va dimenticato che di 'errori' cronologici sono costellate anche edizioni recenti. Ma non si può che esprimere un giudizio positivo sul contributo della Bovio Marconi; e si sono già citate alcune sue osservazioni relative alla questione centrale della produzione glittica in Sicilia.

La studiosa traccia le vicende della bella collezione, frutto di lasciti, un antico fondo del Museo dell'Università, acquisti, ritrovamenti di scavi; sebbene spesso le originarie provenienze non siano note, è sicuro che la maggior parte vengono dalla Sicilia. Nel 1930 fu esposta una scelta di 150 pietre, le più significative e belle (mentre prima ve n'era solo un esiguo numero in cattive condizioni di luce). Bovio Marconi rileva che, a prescindere dall'interesse offerto per il problema della glittica siceliota, la collezione è importante di per sé, ricca di esemplari pregevoli e vari che rappresentano epoche e correnti artistiche. Descrivendo le gemme, accompagnate da tavole, la studiosa rileva le rappresentazioni più interessanti, le forme insolite, con osservazioni e giudizi di merito sulla fattura: eleganza e finezza di disegno, di composizione, di tecnica, forme dei corpi rivelatrici del gusto ellenico, esecuzione mediocre, corrente, manchevolezze...Grande è la varietà dei soggetti: divinità, figure mitologiche, teste, ritratti, animali, simboli; tipi egittizzanti, punici, scarabei fenici, etruschi, gemme greche, ellenistiche, romane, gnostiche, tardoromane, numerosissime, liquidate perché non hanno i pregi artistici degli esemplari di buona epoca e dimostrano completa decadenza del glorioso cammino. La studiosa conclude che

66 Salinas 1873: 18, 21, 58-59.
67 Bovio Marconi 1931.
68 Sul ruolo particolare che riveste la Bovio Marconi, e la sua attività professionale, Battaglia 2017.

Figura 6. Intaglio in sarda. Satiro incedente, con pedum e nebride, tiene un cerbiatto. II secolo d.C. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da Lima 2008, n. 339.

la collezione palermitana non si esaurisce con l''imbarbarimento' dell'arte classica, bensì annovera incisioni arabe, del Rinascimento e numerose dei secoli XVIII-XIX.

Un altro cenno alla quantità considerevole di gemme post-classiche, talvolta di notevole qualità, antichizzanti, composizioni allegoriche, ritratti, viene dato dal Lippolis[69].

Nell'ambito del suo studio sui culti orientali in Sicilia Giulia Sfameni Gasparro descrive e commenta vari esemplari custoditi al Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas: scarabei (dal VII al III secolo a.C.) egizi, egittizzanti, fenici, punici, gemme romane e gnostiche[70].

Una selezione rappresentativa di queste collezioni di oreficeria e glittica del Museo Salinas, dal VII millennio a.C. fino all'età bizantina, tracciandone la storia[71], è stata mostrata al pubblico[72]. In maniera sistematica viene esaminato il complesso dei monili, fornendo ampie panoramiche. Il Laboratorio Gemmologico del Banco di Sicilia ha effettuato analisi su 15 campioni, certificandone le caratteristiche mineralogiche[73]. Gemme e repliche vitree vengono considerate nell'ambito dei vari settori di gioielli: scarabei egiziani[74], ornamenti fenici e punici[75], i principali tipi di anelli greci nel VI- inizi del V secolo a.C.[76].

Figura 7. Intaglio in diaspro con Arpocrate seduto sul fiore di loto; sul retro iscrizione in quattro righe. II-III secolo d.C. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da Massara 2008, n. 367.

Quanto agli anelli di età classica e ellenistica (V-II secolo a.C.)[77] in oro, argento e bronzo, incisi sul castone o documentati indirettamente dalle relative pietre sciolte e scarabei, in corniola, calcedonio, ametista, cristallo di rocca, vetro, sono incise figure (Eracle, erote su ippocampi, cavalieri, satiro), teste, cavalli, un bocciolo stilizzato.

Un quadro diversificato di tipologie, materie, raffigurazioni, esecuzione (molto accurata o sommaria) presentano gli anelli dal I secolo a.C. al IV-V secolo d.C.[78]. Esemplari in oro, argento e bronzo, con castone inciso o con pietre e repliche di vetro; intagli (due soli cammei) in corniola, diaspro, ametista, sardonice, granato, agata, la maggior parte provenienti da legati, ma anche da Solunto e Tindari. I soggetti sono i consueti e diffusi: divinità (Giove, Minerva, Mercurio, Dioniso e satiro, Ercole), il mondo mitologico (Eros, Vittoria, Tyche), la

69 Lippolis 2008: 180.

70 Sfameni Gasparro 1973: 44, 81-82, 86, 88-92, 199, n. 110, 226, n. 196, 241-246, nn. 232- 248, tav. XLVII, figg. 70, 73-77, tav. XLVIII, fig. 78.

71 Gandolfo 2008.

72 *Pulcherrima Res* 2008. Si veda inoltre, Massara 2006; Massara 2007a.

73 Renna, Castelli 2008.

74 Spanò Giammellaro 2008a: 78-85. Studi precedenti sugli scarabei egiziani: Matthiae Scandone 1971; Sfameni Gasparro 1973: 88-89, 237-241, n. 231a-h, tav. XLVII, figg. 71-72.

75 Spanò Giammellaro 2008b: 111-115, 121-123; Sfameni Gasparro 1973.

76 Spanò Giammellaro 2008c: 133-134, 139-141.

77 Lippolis 2008: 180-189.

78 Lima 2008: 204-212, 217-223.

vita quotidiana, simboli, anche cristiani (aurighi su bighe/quadrighe, guerrieri, teste, cavalli, delfino, oggetti, *dextrarum iunctio*), iscrizioni (fig. 6).

Tra le gemme palermitane particolare attenzione hanno ricevuto, grazie a studi specifici, le gemme tradizionalmente indicate come "gnostiche". Infatti sono state più volte pubblicate: oltre che dalla Bovio Marconi e da Giulia Sfameni Gasparro, nella *Sylloge Gemmarum Gnosticarum* a cura di Attilio Mastrocinque[79], nella esaminata mostra al Museo Salinas[80], contributo ripreso e arricchito di nuove acquisizioni e interpretazioni dalla stessa autrice[81]. Si tratta di un insieme, che non arriva alla decina di esemplari (diaspri, corniola, lapislazzuli, nicolo), datato tra il I ed il IV secolo d.C., con immagini quali Iside, la testa di Serapide *en face*, Harpokrates, Anubi, il gallo anguipede, iscrizioni, appartenenti a questo patrimonio culturale sincretistico, magico, apotropaico, esorcistico (fig. 7).

Siracusa: Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi

Singolare la situazione che presenta la collezione di gemme al Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa. Da una parte non disponiamo di alcuna opera generale, completa, se non lo studio specifico per l'insieme delle gemme gnostiche, dall'altra è il campo – unico – di un programma scientifico interdisciplinare, che coinvolge gemmologi e archeologi, di analisi di laboratorio. Certo, gemme conservate nel museo siracusano vengono pubblicate in contributi volti ad illustrare varie tematiche. È il caso, ad esempio, di un finissimo scaraboide in diaspro, ascritto alla fine del V secolo a.C., con una fanciulla nuda stante che nutre un airone con una locusta[82].
Grazie al vasto e analitico quadro dei culti orientali in Sicilia ricomposto da Giulia Sfameni Gasparro[83] disponiamo della descrizione e del commento di numerose gemme, molte delle quali custodite al Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi. La studiosa esamina la diffusione dei culti egizi e la ricca documentazione archeologica che dimostra Siracusa partecipe di una vasta rete di rapporti culturali, artistici e religiosi con l'Egitto, attestati anche dai rinvenimenti di scarabei (nella necropoli e altrove) e anelli d'oro con incisi geroglifici.

Conservato al Museo siracusano è l'insieme di scarabei in pastiglia e pietre dure, alcuni dei quali incastonati in anelli, provenienti da varie aree di Siracusa (*Athenaion*, *agorà*, necropoli) e siti (in particolare necropoli) in Sicilia, sia di area greca che fenicio-punica, ascritti dal VIII al IV secolo a.C.[84]. A Siracusa nel I secolo a.C. esisteva un tempio dedicato a Serapide; la fonte letteraria costituita da Cicerone e l'epoca della pretura di Verre (73-70 a.C.) si pongono quale *terminus ante quem* per la sua erezione. E nella collezione del Museo vi è un cospicuo gruppo di gemme incise e repliche vitree, talvolta da Siracusa, datate al I-II secolo d.C., che recano l'immagine di Serapide secondo note tipologie: stante con modio, scettro e Cerbero (un unico esemplare); in trono di prospetto o profilo, con modio e scettro, talvolta patera, fulmine, aquila, Nike; oppure la testa sormontata dal modio, con aquila e simboli astrali; talora iscrizioni[85].

79 Mastrocinque 2003: 54, fig. 9, 71, fig. 17, 85, fig. 24; Mastrocinque 2007a: 99-101, tavv. XXVIII- XXIX, nn. Pa/1- Pa/7.
80 Massara 2008.
81 Massara 2014. Si veda anche Massara 2007b.
82 Da ultimo, Weiss 2015: 302-303, fig. 6.
83 Sfameni Gasparro 1973. Sugli *Aegyptiaca* in Italia meridionale e in Sicilia, in 'età arcaica', il significato e la complessa diffusione di tale molteplicità di oggetti, idee e valori culturali, si veda Hölbl 2010; Hölbl 2021. In particolare per i rinvenimenti a Siracusa e nel territorio, Hölbl 2010: 95, 102-106; Hölbl 2021: 29-58. Va notato che gran parte degli *Aegyptiaca* della Sicilia greca provengono dall'area della provincia di Siracusa e sono conservati al Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi. Si veda anche Hölbl 2010: 102-103, 106.
84 Sfameni Gasparro 1973: 7-10, 21, 185-188, nn. 59-64, 195, nn. 95- 96, 201-203, nn. 119, 121 Si veda anche Hölbl 2010: 102-103, 106; Hölbl 2021: 22-26, 29-58.
85 Sfameni Gasparro 1973: 43-44, 189-192, nn. 66-78. Alcune di queste gemme sono considerate gnostiche. Include le gemme siracusane lo studio monografico dedicato a Serapide: Veymiers 2009. Sul Serapeo siracusano, Sfameni Gasparro 1973: 28, 34-

Poche le altre gemme con divinità del *Pantheon*, quali Artemide-Iside (?), Cibele turrita seduta su un leone[86].
Le gemme ritenute gnostiche, conservate nel Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi, sono state edite dalla Sfameni Gasparro[87] e nella *Sylloge Gemmarum Gnosticarum*, dove Attilio Mastrocinque rileva che la percentuale di gemme con Serapide, più alta che in altre zone, e l'uso prevalente del nicolo – pietra non reperibile in Sicilia – per raffigurarlo, induce a pensare a gemme importate, prodotte da un'unica officina, nel I secolo d.C. circa[88]. Oltre a due gemme con testa di Serapide già disperse[89], non ne sono state rintracciate altre quattro con il dio, pubblicate dalla Sfameni Gasparro[90], nonché un diaspro verde raffigurante il gallo anguipede e un personaggio maschile nudo con testa radiata, caduceo (?) e intorno sette stelle. Le gemme nella *Sylloge Gemmarum Gnosticarum* sono undici: prevalente l'immagine di Serapide; vi sono inoltre una mummia di Osiris e sul retro un gallo anguipede con scudo, sferza e iscrizione; un'agata proveniente dall'Acradina con testa di Zeus-Ammon con corna di ariete, *kalathos*, raggi e le lettere AMI; due animali simili a scimmie ritti sulle zampe posteriori e con le anteriori sollevate[91].

Le analisi scientifiche di tipo chimico-fisico, non distruttive, su pietre incise e repliche vitree offrono informazioni fondamentali alla ricerca; eppure in genere non è contemplato il loro potenziale ausilio[92]. In un dialogo tra specialisti con differenti competenze le analisi di laboratorio applicate alla glittica possono aiutare a rispondere a vari quesiti, come distinguere le gemme antiche da quelle moderne, le riproduzioni in vetro dagli originali in pietra, fornire dati più precisi sul materiale. Dunque non può che esser accolto con entusiasmo un ampio progetto scientifico interdisciplinare, realizzato in collaborazione con gemmologi e archeologi, con l'obiettivo di convalidare l'idoneità della spettroscopia Raman portatile per l'indagine sui gioielli direttamente nei musei in cui sono conservati. Nell'ambito di tale progetto con le Università di Catania, Parma, Praga e Gent è stata eseguita una campagna di misurazioni Raman portatile su una selezione di gemme sciolte incise e di gioielli, conservati nel Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa[93]. I materiali studiati risalgono all'età ellenistica e romana e provengono da collezioni private, acquisti dal Museo da antiquari locali e da rilevanti scavi archeologici siciliani, come Siracusa, Morgantina, *Naxos*.

Per le misurazioni Raman *in situ* sono stati utilizzati due strumenti portatili dotati di diverse lunghezze d'onda di eccitazione, che vengono descritti, così come il procedimento; i risultati ottenuti sono riportati in tabelle (con numero di catalogo, caratteristiche come colore, proprietà ottiche, dimensione, peso e forma, provenienza e descrizione archeologica), corredate di immagini a colori dei campioni, per noi preziose per cominciare a conoscere questo patrimonio glittico. Sono state analizzate 21 gemme incise sciolte, 20 gemme in preziose montature, selezionate dai curatori per la loro discutibile classificazione. Infatti uno dei problemi riguarda la classificazione delle gemme e la loro corretta nomenclatura; di solito nei documenti d'archivio non viene utilizzata una nomenclatura rigorosa, ad esempio delle varietà di quarzo. La corretta nomenclatura richiede un'indagine approfondita delle caratteristiche microstrutturali, indagine che però non è sempre facile utilizzando un metodo gemmologico classico,

35, 104 e *passim*.
86 Sfameni Gasparro 1973: 44, 188, n. 65, 191-192, nn. 81-84, 266, n. 315.
87 Cfr. note precedenti.
88 Mastrocinque 2007b: 147, 149, nota 1.
89 Sfameni Gasparro 1973: 191, nn. 79-80. Non più reperibile un'altra corniola con Serapide: 46, 193, n. 89.
90 Mastrocinque 2007b: 147. Inv. 26101; Inv. 25759; Inv. 25707; Inv. 26146.
91 Mastrocinque 2007b: 147-150, tav. XLIV, tav. XLV, Si 11.
92 Sui motivi e gli ostacoli che si frappongono per intraprendere analisi di laboratorio applicate alla glittica, il contributo determinante che possono dare, alcune pubblicazioni con relativi esami gemmologici (nell'arco di tempo 2007-2011): Tassinari 2011: 411-414.
93 Barone *et al.* 2016; Caggiani *et al.* in press

soprattutto nel caso di gemme incastonate, per le quali la manipolazione deve essere ridotta al minimo, e oggetti di valore. Tanto più vantaggioso l'uso degli strumenti Raman, non invasivi e non distruttivi, nella caratterizzazione di gioielli e gemme: sistemi portatili ad alta risoluzione consentono misurazioni *in situ* e in tempi brevi l'individuazione dei materiali gemmologici, utili per la loro completa caratterizzazione, la corretta nomenclatura, la rilevazione di errate classificazioni, ottenendo molte informazioni sui materiali, come composizione, provenienza, trattamenti...

Dunque le misurazioni Raman eseguite sui campioni siracusani hanno confermato le precedenti attribuzioni di numerose gemme, rettificato sia la classificazione di altre, credute pietre e in realtà vetri, sia la nomenclatura e le identificazioni, distinto varietà mineralogiche. Nel complesso, le gemme selezionate – intagli e qualche cammeo – espongono un variegato repertorio di colori, forme, materiali (ametista, agata, smeraldo, calcedonio, corniola, granato, vetro), livello artistico; recano incisi soggetti mitologici, di vita quotidiana, volti umani, animali, e anche iscrizioni.

Trapani: Museo Regionale Agostino Pepoli

Frutto della ricognizione capillare dell'intero patrimonio museale nei depositi del Museo Regionale Agostino Pepoli di Trapani – tralasciando il 'tesoro' in esso custodito delle gemme postclassiche – un catalogo, presentazione ed edizione delle collezioni archeologiche eterogenee riportate alla luce: un quadro d'insieme dei materiali da Erice e dalla Sicilia occidentale, e delle relative culture[94].

L'interesse che rivestono le gemme classificate come antiche (però di qualcuna nutro dubbi che lo sia davvero) conservate al Museo, dalla collezione del conte Francesco Hernandez senior, formata durante il XIX secolo, consiste nella registrazione della loro provenienza: da Erice, 'sotto il castello', talvolta precisando il versante, occidentale/orientale. Sebbene non siano state direttamente rinvenute, ma acquistate da contadini del luogo e scavatori, esse sono collegabili con l'area del santuario di Astarte/Afrodite[95]. Venti intagli e un cammeo (in corniole, granati, agate), tra cui varie repliche vitree (talvolta con bolle e motivi non chiaramente leggibili): Hermes seduto, Vittoria che scrive su uno scudo, Eracle appoggiato alla clava; busti e teste (umane, di Zeus, Atena, Eracle), animali, anche mitologici, una cornucopia insieme ad un ramo di palma (fig. 8). La maggior parte degli esemplari si colloca tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C., con alcuni sconfinamenti, come uno scaraboide in corniola con una protome bifronte, ascritto al VI-V secolo a.C. e ricondotto alla tradizione punica[96]. Biagio Pace, a proposito delle pietre incise di Cartagine con teste bifronti, menziona questo scaraboide 'di cui una di tipo schiettamente semitico, l'altra camitico, a rappresentare la diversità etnografica del paese', sanzionando l'esemplare: 'di assoluto tipo punico'[97]. Un intaglio in corniola con una capra selvatica[98] (fig. 9) appartiene a un originale gruppo, e alla corrente stilistica denominata in italiano a 'globolo': un insieme omogeneo e peculiare per stile, repertorio figurativo e tecnica, prodotto da officine responsabili del cosiddetto gruppo 'romano-campano', nell'ambito della *koiné* glittica italica. Viene datato tra la fine del III secolo a.C. e il II secolo a.C., con attardamenti nel I secolo a.C., ed è realizzato anche ad Aquileia, nelle Officine denominate degli 'Animali Fantastici' e delle 'Gemme Semisferiche', collocabili tra la fine del II secolo a.C. e gli inizi del I secolo a.C.[99].

94 *Museo Trapani* 2009.
95 Barresi 2009.
96 Barresi 2009: 365, n. 18.
97 Pace 1925, c. 170, nota 2.
98 Barresi 2009: 364, n. 14.
99 Sull'argomento, da ultimo, Tassinari 2017: 53-55, dove bibliografia precedente.

Figura 8. Intaglio in agata zonata con una cornucopia insieme ad un ramo di palma. I secolo a.C. Da Erice. Trapani, Museo regionale 'Agostino Pepoli', collezione Hernandez. © Regione siciliana, Museo regionale 'Agostino Pepoli', Trapani. Foto cortesia del Museo.

Figura 9. Intaglio in corniola con una capra selvatica. II-I secolo a.C. Da Erice. Trapani, Museo regionale 'Agostino Pepoli', collezione Hernandez. © Regione siciliana, Museo regionale 'Agostino Pepoli', Trapani. Foto cortesia del Museo.

Cefalù: Museo Mandralisca

Nell'ambito delle iniziative per il 150° anniversario della morte di Enrico Pirajno, barone di Mandralisca (Cefalù, 1809-1864)[100] si è colta l'occasione per mostrare e pubblicare la sua raccolta di gemme incise conservate al Museo Mandralisca di Cefalù[101]. Noto e insigne esponente dell'antiquaria siciliana, personaggio politico, deputato al primo Parlamento del Regno d'Italia, studioso, appassionato naturalista, collezionista, esperto della numismatica antica siciliana (purtroppo non vide mai la luce una sua monografia sulla monetazione di Lipari), il nobile intraprese anche ricerche naturalistiche e archeologiche. Specchio della multiforme passione collezionistica il suo museo, oggi presso la Fondazione Mandralisca: pinacoteca, raccolta archeologica, numismatica, e di conchiglie. L'interesse del barone per la glittica è testimoniato anche dalla sua ricca biblioteca.

La dattilioteca Mandralisca consiste di 31 gemme, di cui 20 incise, in corniola, diaspro, onice, quarzo, pasta vitrea. Cartellini scritti dal nobile informano sulla provenienza di alcuni pezzi, talvolta accompagnati da date (1829, 1833, 1853, 1854, 1856, 1857): da Tindari, Lipari (luogo di soggiorni del barone, dove praticava scavi nei possedimenti di famiglia), Cefalù, Erice; acquisti a Palermo e doni. Scorrono le iconografie consuete del mondo classico, come Atena seduta, Marte stante con lancia e scudo, Fortuna con spiga e cornucopia, Vittoria alata con corona e palma, Eros con armi che si allaccia un sandalo, un guerriero, un centauro, teste, simboli (fig. 10).

L'arco cronologico va dalla tarda età ellenistica (la datazione di alcuni esemplari al V-IV secolo a.C. è troppo alta), abbraccia l'età imperiale romana e arriva ad epoca postclassica, ad esempio con l'intaglio in corniola con una testa maschile di profilo barbata, cinta da una tenia[102]. Il pezzo appartiene ad un insieme numeroso, in prevalenza assoluta in corniola, caratterizzato dalla peculiare resa dei lineamenti fisionomici delle teste maschili, di profilo a tratti pronunciati, della pettinatura, dei baffi, della barba folta, del rendimento del panneggio. Questi intagli interpretati come teste di filosofi e di apostoli (in particolare Pietro e Paolo) rientrano in quella produzione della cosiddetta 'officina dei lapislazzuli', anonima, su vasta scala, ascrivibile nel XVI-XVII secolo, assai probabilmente da localizzare a Venezia e/o a Milano[103] (fig. 11).

Significativo esempio della circolazione su un ampio mercato anche la pasta vitrea blu[104], che si può collocare nel XVIII secolo, periodo di copiosa fabbricazione di repliche vitree di gemme e del favore da

100 Antonino Crisà ha dedicato numerosi contributi ad illustrare il posto di rilievo occupato dal barone Pirajno nel panorama scientifico e culturale. In particolare va evidenziata la disamina del nucleo epistolare del barone: missive di argomento numismatico e archeologico, con notizie di scavi e ricerche, acquisti antiquari, scambi di informazioni e di monete, consulenze scientifiche. Si veda almeno Crisà 2009; Crisà 2012: 29-36, 117-120, dove ricca bibliografia sul Pirajno. Inoltre, Liberto 2014: 8-9.
101 L'unico testo precedente con una breve descrizione delle gemme, Tullio 1979: 19-20.
102 Liberto 2014: 38.
103 Sulla produzione dei lapislazzuli, Tassinari 2010c; per il filone n. 12, gruppo A, in cui si inserisce l'intaglio Mandralisca: 116-117, tav. XLVIII.
104 Liberto 2014: 39.

esse goduto[105]. La pasta vitrea Mandralisca riproduce un famoso intaglio in corniola – copiato, imitato, anche con alterazioni – attribuito all'incisore e medaglista Pier Maria Serbaldi da Pescia (intorno al 1455-post 1527?), conservato nel Cabinet des Médailles, *Bibliothèque nationale*, a Parigi, il cosiddetto 'sigillo di Michelangelo', in realtà una scena campestre[106] (fig. 12).

Palermo: Fondazione Banco di Sicilia

Acquistati sul mercato antiquario, totalmente privi di dati circa la loro provenienza, i gioielli della ricca collezione archeologica della Fondazione Banco di Sicilia, a Palermo: un insieme eterogeneo di ventotto reperti di diverse tipologie di ornamento personale: anelli, gemme incise, orecchini, vaghi di collana, bracciali, fibule, pendente, in oro, argento, bronzo, scaglionate tra l'età arcaica (VI secolo a.C.), e la romana[107].

Gli anelli digitali – nove esemplari – costituiscono il tipo di gioiello maggiormente documentato nella collezione. I più antichi (seconda metà del VI secolo a.C. - V secolo a.C.) sembrerebbero due anelli di bronzo, uno con un'incisione illeggibile, l'altro non decorato; più tardi (IV-III secolo a.C.) altri due esemplari in bronzo con incisi rispettivamente una fanciulla e un caduceo. Tra il I secolo a.C. e il II-III secolo d.C. vengono collocati i quattro anelli in oro con gemma incisa – corniole e un diaspro – con scena dionisiaca; un satiro e un caprone, uno di fronte all'altro; Iside-Fortuna stante con cornucopia; due eroti che catturano un granchio (?). Completano l'insieme due scarabei – con Eracle e la cerva cerinite (?); un guerriero in corsa – e due scaraboidi – poco leggibili: un essere composito con testa di uccello (?) e corpo di felino; un

felino che assale un cervide; un anello d'argento con granato non inciso (I-II secolo d.C.?) e un intaglio di datazione incerta, con probabilmente Eros che prende per le ali una farfalla, Psiche.

Figura 10. Intaglio in ematite rossa (?) con Marte stante con lancia e scudo. II secolo d.C. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo.

Per concludere

Si è qui cercato di fornire una sintesi, un panorama (senza ovviamente pretesa di completezza) delle attuali conoscenze sulla glittica antica classica in Sicilia, solo accennando alcuni argomenti e temi meritevoli di ben altro approfondimento. Ad esempio ho rinunciato di proposito, facendone oggetto di un futuro lavoro, a ricostruire le figure, pur talvolta prestigiose, dei collezionisti siciliani e le loro dattilioteche conservate, scomparse, smembrate, confluite in altre raccolte.

Per meglio valutare l'entità e la complessità dell'argomento, sfioriamolo appena con un caso emblematico di uno scarabeo etrusco in calcedonio, iscritto, databile agli inizi del IV secolo a.C., con Issione nudo legato alla ruota, soggetto molto raro, conservato al British Museum, registrato con provenienza 'Sic(ilia) Lentinello'[108]. Ma nell'isola non esiste alcuna località così nominata. Invece si tratta del nome del collezionista misconosciuto: Antonino Maria Lentinello (Siracusa 1781-1865), canonico,

105 Tassinari 2010d; Magni, Tassinari 2019: 74-83.
106 Da ultimo, Tassinari in press b., dove bibliografia sull'incisore, la gemma, le composizioni analoghe.
107 Per la loro analisi, Bifarella 2012.
108 Sclafani 2006.

Figura 11. Intaglio in corniola con una testa maschile di profilo barbata, cinta da una tenia. XVI-XVII secolo. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo.

Figura 12. Intaglio in pasta vitrea che riproduce un intaglio con una scena campestre, il cosiddetto 'sigillo di Michelangelo'. XVIII secolo. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo.

collezionista, custode (cioè conservatore) e guida del Regio Museo di Siracusa (tra 1842 e 1858 circa), membro della Commissione per le Antichità e belle arti di Siracusa[109]. Sono stati ricostruiti[110] errori, passaggi e modi secondo i quali si sono 'perse' le notazioni di uno studioso ottocentesco che menziona Lentinello non come località ma come proprietario dello scarabeo.

Sebbene meno conosciuto di altri eruditi siciliani che descrivono e raccolgono le antichità locali, Lentinello era un personaggio di rilievo nella Siracusa del tempo; oltre allo scarabeo etrusco, aveva una corniola definita un capolavoro con il busto di Apollo laureato, con arco e faretra, e una gemma greca con testa femminile di prospetto, tutte di provenienza siciliana, molto probabilmente da Siracusa. Per non limitarsi alla glittica, Lentinello possedeva una raccolta di reperti archeologici, di epigrafi e soprattutto di belle, rare e pregiate monete della Sicilia greca. Proprio un prezioso monetiere, proporzionato alla collezione del Lentinello e rispondente al suo amore per la classicità greca, è una *lekythos* in legno, verniciata di nero, alta cm 42, composta da più parti, tra cui 22 dischi lignei sovrapposti, recanti cavità circolari destinate a ospitare ognuna una moneta, per complessivi 439 pezzi, più 18 decadrammi siracusani compresi in un piedistallo, ora smarrito. Giuseppe Guzzetta strappa all'oblio tale eccezionale manufatto, restituito anche in questo caso al legittimo proprietario, conservato al Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa, insieme alla pregiata collezione numismatica di Lentinello. Lo studioso recupera e ripercorre la storia della *lekythos*, realizzata prima del 1863, anno in cui il dotto canonico la menziona, da un anonimo artigiano siciliano, probabilmente siracusano[111].

Si sono posti in luce risultati acquisiti, diversi approcci esegetici, nuovi percorsi, prospettive future, difficoltà, problemi, interrogativi aperti, incertezze, notevoli limiti che condizionano e vanificano una piena valutazione e un'elaborazione completa dei dati disponibili. La pluralità di influssi, tramiti, contatti, scambi, interferenze e incroci culturali della glittica antica in Sicilia complica i pur numerosi indizi che postulano una realizzazione locale. Se spesso ci si trova nel campo delle mere congetture e ogni conclusione perentoria risulterebbe semplicistica e azzardata, restano comunque valide le esigue, ma indubbie e salde basi per sostenere una 'produzione glittica siciliana'.

109 Su questa figura ingiustamente "dimenticata", Sclafani 2006: 314-315; Guzzetta 2017: 310-312.
110 Sclafani 2006.
111 Guzzetta 2017, dove un'analisi accurata della lekythos, dei documenti d'archivio, della raccolta di monete Lentinello, e anche di tali preziosi monetieri, legati alla diffusione del collezionismo numismatico.

Ringraziamenti

Per l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie di gemme, repliche vitree e pietre ringrazio vivamente la Fondazione Mandralisca di Cefalù, la Direzione del Museo regionale Agostino Pepoli di Trapani e Giacomo Biondi.
Sono particolarmente grata per il loro preziosissimo aiuto a Giacomo Biondi (Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)) e ad Antonino Cannata (Associazione *Aditus in rupe*).
Esprimo tutta la mia riconoscenza agli studiosi, amici e colleghi, per la loro collaborazione: Paolo Barresi (Università degli Studi di Enna 'Kore'); Maria Cristina Caggiani (Università degli Studi di Catania); Alessia Coccato (Università degli Studi di Catania); Rossana De Simone (Università degli Studi di Enna 'Kore'); la Fondazione Mandralisca di Cefalù; Paweł Gołyźniak (Jagiellonian University di Cracovia); Sebastiano Paolo Maltese (Scuola Archeologica Italiana di Atene); Alessandra Magni (Università degli Studi di Milano); Angela Maria Manenti (Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa), Hadrien Rambach (Libero consulente d'arte, Bruxelles); Carina Weiss (Institut für Klassische Archäologie der Universität di Würzburg).

Bibliografia

Acquaro, E. 1994. Note di glittica punica: cretule e scarabei. In J. Mangas, J. Alvar (eds.) *Homenaje a José M. Blázquez* 2: 1-13. Madrid: ediciones clasicas.

Acquaro, E. 2010. L'archivio del tempio di Apollo: alcune considerazioni. In E. Acquaro, P. De Vita and A. Iannucci (eds.) *Selinunte si racconta. CAM, 5 maggio 2010. Atti della Giornata di studi*: 38-41. Messina: Iris UniPa.

Alessio, A. Anelli, in *Ori Taranto* 1984. 1984: 249-308.

Ansaldi, F. 1846. *Sulla religione degli antichi centuripini dedotta dai monumenti*. Catania: Stamperia di Francesco Pastore.

Ansaldi, F. 1851. *I monumenti dell'antica Centuripi*. Catania: Stamperia di Francesco Pastore.

Ansaldi, F. 1871. *Memorie storiche di Centuripe* 1981. In P. Cacia (ed.) seconda ediz. del Tomo I e prima ediz. del Tomo II. Presentazione, note, fotografie, tavole e prospetti. Catania: Edigraf .

Barone, G., P. Mazzoleni, S. Raneri, J. Jehlicka, P. Vandanabele, Pp. Lottici, G. Lamagna, A.M. Manenti and D. Bersani 2016. Raman Investigation of Precious Jewelry Collections Preserved in Paolo Orsi Regional Museum (Siracusa, Sicily) Using Portable Equipment. *Applied Spectroscopy* 70, 9: 1420-1431.

Barresi, P. 2009. Gli intagli e i cammei, in *Museo Trapani* 2009: 361-365. Bari: Edipuglia.

Battaglia, G. 2017. L'archeologia al femminile: la figura e l'opera di Jole Bovio Marconi, in R. Panvini and A. Sammito (eds.) *Atti del Convegno di Studi Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, 5-6-7 Giugno 2014, Archivum Historicum Mothycense, n. 18-19/2014-2015: 15-23. Modica: Arti Grafice Cannizzaro.

Bentz, M. 2019. Il quartiere industriale di Selinunte e l'officina dell'isolato S 16/17-E. In *Selinunte* 2019: 147-163. Selinunte: Pam.

Berthold, A. 2013. Entwurf und Ausführung in den artes minores: Münz- und Gemmenkünstler des 6.-4. Jahrhunderts v. Chr. Hamburg: Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt.

Bifarella, A. 2012. I gioielli. In G. Volpe and F. Spatafora (eds.) *Le collezioni della Fondazione Banco di Sicilia. L' archeologia*: 183-203. Milano: Silvana editoriale.

Biondi, G. 2010a. Centuripe (EN). Indagini su un territorio della Sicilia centro-orientale. In F. D'Andria, D. Malfitana, N. Masini and G. Scardozzi (eds.) *Il dialogo dei saperi. Metodologie integrate per i Beni Culturali*. Napoli-Roma: Edizioni Scientifiche Italiane.

Biondi, G. 2010b (eds.). *Centuripe. Indagini archeologiche e prospettive di ricerca.* Enna: Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Biondi, G. 2014. Autentici falsi. La Collezione Libertini tra pitture ritoccate, falsificazioni e protagonisti non ufficiali dell'archeologia di Centuripe, in G. Biondi, G. Buscemi Felici and E. Tortorici (eds.) *Il Museo di Archeologia dell'Università di Catania*. Collezione Libertini: 51-83. Acireale-Roma: Bonanno Editore.

Biondi, G. 2019. Nuove testimonianze di arte rupestre e raffigurazioni plastiche antropomorfe dal territorio di Centuripe (Riparo Cassataro, Pietraperciata, Monte Guazzarano). *Cronache di Archeologia* 38: 11-38. Roma: Quasar.

Biondi, G. 2020. Centuripe in età imperiale. Nuovi scavi e scoperte. *Cronache di Archeologia* 39: 287-322. Roma: Quasar.

Bisi, A.M. 1986. Un cas très rare d'emploi des "cretulae" dans le milieu phénicien d'Occident. Essai préliminaire d'étude et d'interprétation, in K.R. Veenhof (ed.) *Cuneiform archives and libraries. Papers read at the 30e Rencontre assyriologique internationale* (Leiden 4 - 8 July 1983): 294-304. Istanbul: NINO.

Bolla, M. 2015. Gemme romane da Verona e dal territorio. *Sibrium* 29: 87-127.

Bovio Marconi, I. 1931. La collezione di antiche gemme incise del Museo di Palermo. *Bollettino d'Arte* 8: 355-367.

Brunet de Presle, C.M.W. 1862. *Storia patria statistica letteraria ovvero Stabilimento de' greci in Sicilia* di Gladimiro Brunet de Presle; prima traduzione italiana di Cas. Melchiore Pisani, Italia.

Caggiani, M.C., A. Coccato, G. Barone, P. Mazzoleni, S. Raneri, J. Jehlička, P. Vandenabeele, P.P. Lottici, G. Lamagna, A. M. Manenti and D. Bersani, in press, Engraved gemstones of the Paolo Orsi Regional Museum (Syracuse, Sicily) through *in situ* Raman investigation, in E. Lafli, N. Serwint, E. Günther and S. Günther (eds.) *Ancient Greek, Roman and Byzantine engraved gems in the eastern Mediterranean and Black Sea area, An international e-conference on archaeological and archaeogemological approaches* (May 11-12, 2021), Izmir, Turkey, Colloquia Anatolica et Aegaea - Congressus internationales Smyrnenses XI, c.s.

Catalogo 1772. *Catalogo di una raccolta di pietre dure native di Sicilia* esistente presso l'abate D. Domenico Tata. Napoli: Fratelli Raimondi.

Catalogue 1865. *Catalogue des objets d'art et de haute curiosité antiques, du moyen âge et de la renaissance* qui composent les Collections de feu M. le Comte de Pourtalés-Gorgier, Catalogo di vendita, 6 Février 1865 et jours suivants.

Centuripe 2002. G. Rizza (ed.) *Scavi e ricerche a Centuripe* (Studi e materiali di archeologia mediterranea, 1). Catania: Centro Nazionale delle ricerche.

Crisà, A. 2009. Numismatica e archeologia a Lipari nelle lettere di Enrico Pirajno a Celestino Cavedoni (1861-1864). *Mediterranea - ricerche storiche* 17, VI, Dicembre: 449-478.

Crisà, A. 2012. *Numismatic and Archaeological Collecting in Northern Sicily during the First Half of the Nineteenth Century*. Oxford: BAR International Series 2411 .

D'Amicis, A. 1984. Sigilli, in *Ori Taranto* 1984: 309-317.

De fluminibus 1965. *Vibii Sequestris. De fluminibus, fontibus, lacubus, etc., edidit indicem verborum omnium adiecit Petrus Georgius Parroni*. Milano-Varese: Istituto editoriale cisalpino

Dembski, G. 1981. Phrygillos. *Numismatische Zeitschrift*: 5-9, österreichische numismatische gesellschaft.

Dembski, G. 1982. Eine neue Gemme des Phrygillos (Gemmen- und Münzstempelschneider in Großgriechenland, in W. Alzinger (ed.) *Pro arte antiqua. Festschrift für Hedwig Kenner*, vol. I: 62-65. (OJh Sonderschriften XVII) Wien.

De Simone, R. 2008. Tradizioni figurative greche nella "Selinunte punica": le cretule del tempio C, in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo and L. Santagati (eds.) *Greci e Punici in Sicilia tra V e IV secolo a.C.* Atti del IV Convegno di Studi (Caltanissetta 6-7 ottobre 2007): 31-45. Caltanissetta: Salvatore Sciascia Editore.

De Simone, R. 2010. Le cretule del 'tempio C': motivi iconografici greci nella Selinunte punica 2008. Bollettino di Archeologia on line I 2010/ Volume speciale A / A5 / 3: 25-33.

De Simone, R. 2014. Le cretule di Selinunte, in "*Del Museo di Palermo e del suo avvenire*". *Il Salinas ricorda Salinas*, 1914-2014, Museo archeologico regionale "Antonino Salinas", Palermo 8 luglio - 4 novembre 2014, in F. Spatafora and L. Gandolfo (eds): 52-54. Palermo: Priul s.r.l.

Di Berardo, M. 2005. Glittica, in O. Zecchino (ed.) *Enciclopedia fridericiana*, 2 vol. I: 771-775. Roma: Treccani.

Di Natale, M.C. 2020. L'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia, una risorsa scientifica tra digitale e analogico. *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage* 21: 427-442.

Dubois, J.J. 1841. *Description des Antiques faisant partie des Collections de M. le Comte de Pourtalès-Gorgier*. Paris.

Ferrara, F. 1813. *Storia naturale della Sicilia che comprende la mineralogia con un discorso sopra lo studio in vari tempi delle scienze naturali in quest'isola*. Catania: Tipografia Francesco Pastore.

Ferrara, F. 1835. *Storia generale della Sicilia*, tomo VIII. Palermo: Lorenzo Dato.

Fourmont M. 2019. Argilla e metalli. Le arti del fuoco sull'isolato FF1 Nord, in *Selinunte* 2019: 183-207. Palermo: Pam.

Fourmont M. and P. Tisseyre 2018. Atelier metallurgici sull'isolato FF1 nord di Selinunte (Sicilia), in M. Guirguis (ed.) *From the Mediterranean to the Atlantic: people, goods and ideas between East and West.* 8th International Congress of Phoenician and Punic Studies, Italy, Sardinia, Carbonia, Sant'Antioco 21th-26th October 2013, Folia Phoenicia. An International Journal 2: 92-101.

Gandolfo, L. 2008. Il Museo Archeologico di Palermo e la storia delle collezioni di oreficeria e glittica, in *Pulcherrima Res* 2008: 17-21.

Gołyźniak, P. 2020. *Engraved Gems and Propaganda in the Roman Republic and under Augustus,* in Archaeopress Roman Archaelogy (ed.): 65. Oxford: Archaepress.

Guzzetta, G. 2017. Un monetiere obliato: la *lekythos* del Canonico Lentinello nel Museo «P. Orsi» di Siracusa. *Numismatica e Antichità Classiche* XLVI: 305-317.

Hölbl G. 2010. Testimonianze della cultura egizia in Italia meridionale e nella Sicilia greca in Età Arcaica, in L'Egitto tra storia e letteratura (Serekh 5): 93-107. Torino.

Hölbl G. 2021. Aegyptiaca nella Sicilia greca di VIII - VI sec. a.C. (Monumenti antichi, 81), Roma.

Libertini, G. 1926. Centuripe. Catania: Libreria Tirelli di F. Guaitolini.

Liberto, R. 2014. *Fascino senza tempo. Le Gemme incise del Museo Mandralisca di Cefalù*. Cefalù: La Mandralisca.

Lima, M.A. 2008. Ornamenta romana, in *Pulcherrima Res* 2008: 193-225.

Lippolis, E. 2008. L'età classica e ellenistica, in *Pulcherrima Res* 2008: 143-191.

Magni, A. 2009. Le gemme di età classica, in G. Sena Chiesa (ed.) *Gemme dei Civici Musei d'Arte di Verona*, con testi di A. Magni, G. Sena Chiesa and G. Tassinari (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 45): 17-142. Roma: Giorgio Bretscheneider Editore.

Magni, A. 2019. Per una storia della glittica "di propaganda": alcune riflessioni. I. L'antico: gemme inedite a Verona. *La Rivista di Engramma. Frammenti dall'antico: pietre, immagini, testi,* M. Bassani e O.S. Carli (ed.), 170, dicembre: 11-32.

Magni, A. and G. Tassinari 2009. Gemme vitree, paste vitree, matrici vitree. Qualche osservazione a margine dello studio delle raccolte glittiche di Verona e Como, in *Atti del primo convegno interdisciplinare sul vetro nei beni culturali e nell'arte di ieri e di oggi* (Parma, 27-28 Novembre 2008, Aula Magna - Università degli Studi di Parma): 97-116. Parma.

Magni, A. and G. Tassinari 2019. Gemme vitree e paste vitree: la questione delle officine, in M. Uboldi, S. Ciappi, F. Rebajoli (eds.) Comitato Nazionale Italiano AIHV, XIX Giornate Nazionali di Studio sul Vetro, *Siti produttivi e indicatori di produzione del vetro in Italia dall'antichità all'età contemporanea* (Vercelli - Museo Camillo Leone, 20-21 maggio 2017): 73-90. Cremona.

Massara, F.P. 2006. Pulcherrima Res. Tesori dall'antichità. PER *Salvare Palermo. Periodico della Fondazione "Salvare Palermo*", n. 16, Settembre/Dicembre: 44-46.

Massara, F.P. 2007a. Pulcherrima Res. Ori e gemme dal mondo antico. *Kalòs. Arte in Sicilia*, anno 19, n. 1, gennaio-marzo: 30-33.

Massara, F.P. 2007b. Il tema iconografico del "Cursus" tra religione, simbolo e magia in due gemme inedite del Museo Archeologico di Palermo "A. Salinas", in *Storia, critica e tutela dell'arte nel Novecento. Un'esperienza siciliana a confronto con il dibattito nazionale, Atti del Convegno internazionale di Studi in onore di Maria Accascina,* a cura di M.C. Di Natale: 379-380. Caltanissetta.

Massara, F.P. 2008. Le gemme gnostico-magiche, in *Pulcherrima Res* 2008: 227-233.

Massara, F.P. 2014. Sincretismo e immagine alle porte del Medioevo. Le gemme gnostico-magiche del Museo Archeologico di Palermo, in A. Musco and G. Musotto (eds.) *Coexistence and cooperation in the*

middle ages. IV European Congress of Medieval Studies F.I.D.E.M. (Fédération Internationale des Istituts d'Études Médiévales) 23-27 june 2009, Officina di Studi Medievali (Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali; 18): 891-906. Palermo: Iris UniPa.

Mastrocinque, A. 2003. Le gemme gnostiche, in A. Mastrocinque (ed.) *Sylloge Gemmarum Gnosticarum, I,* Bollettino di Numismatica, Monografia 8.2.I: 49-112. Roma.

Mastrocinque, A. 2007a. Palermo, Museo Archeologico Provinciale A. Salinas, in A. Mastrocinque (ed.) *Sylloge Gemmarum Gnosticarum,* con contributi di E.M. Ciampini, B. Nardelli and P. Vitellozzi, II, *Bollettino di Numismatica, Monografia* 8.2.II: 99-101. Roma.

Mastrocinque, A. 2007b. Siracusa, Museo Archeologico Provinciale, in A. Mastrocinque (ed.) *Sylloge Gemmarum Gnosticarum*, con contributi di E.M. Ciampini, B. Nardelli, P. Vitellozzi, II, *Bollettino di Numismatica*, Monografia 8.2.II: 147-150. Roma.

Matthiae Scandone, G. 1971. Scarabei egiziani del Museo Nazionale di Palermo. *Oriens Antiquus. Rivista del Centro per le Antichità e la Storia dell'Arte del vicino Oriente* 10: 21-51.

Museo Trapani 2009. M.L. Famà (ed.) *Il Museo regionale "A. Pepoli"* di Trapani. *Le collezioni archeologiche.* Bari: Edipuglia.

Moscheo, R. 1996. Ferrara, Francesco, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46: 83-85. Roma: Treccani.

Napoleone, C. 1992. Il collezionismo di marmi e pietre colorate dal sec. XVI al sec. XIX, in G. Borghini (ed.) *Marmi antichi*: 99-115. Roma: De Luca editore d'Arte.

Napoleone, C. 2001. L'impiego dei diaspri e delle agate di Sicilia dal XVI al XVII secolo, in M.C. Di Natale (ed.) *Splendori di Sicilia. Arti Decorative dal Rinascimento al Barocco,* Catalogo della mostra (Palermo, Albergo dei Poveri, 10 dicembre 2000-30 aprile 2001): 192-203. Milano.

Olianas, C. 2009. Il diaspro verde in Sardegna. I giacimenti, le caratteristiche e il suo utilizzo nelle botteghe incisorie della Sardegna fenicio-punica, in M.G. Melis (ed.) *Atti del Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi. Uomo e territorio: dinamiche di frequentazione e di sfruttamento delle risorse naturali nell'antichità,* Sassari 27-30 settembre 2006: 363-369. Muros.

Olianas, C. 2010. Il mestiere dell'intagliatore di scarabei in Sardegna e in Africa in epoca punica (V-III secolo a.C.): confronti tra botteghe tharrensi e cartaginesi, in M. Milanese, P. Ruggeri and C. Vismara (eds.), L'Africa romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane. Atti del XVIII Convegno di studio, Olbia, 11-14 dicembre 2008, vol. 1: 233-241. Roma.

Ori Taranto 1984: E.M. De Juliis *et alii*, *Gli ori di Taranto in Età Ellenistica*, Catalogo della mostra, «Brera 2». Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Pace, B. 1925. Ricerche cartaginesi, con contributi di Raymond Lantier. *Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei, vol. XXX, I: 129-208. Milano.

Pace, B. 1938. *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. 2. Milano: Società editrice Dante Alighieri.

Pagano, L.A. 1958. Spigolature storiche sulle pietre pregiate di Sicilia. *Rivista Mineraria Siciliana* IX, 51, maggio-giugno: 114-122.

Palmieri, P. 2019. Tata, Domenico, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95: 159-161. Roma: Treccani.

Patané, R.P.A. 2012. Centuripe dalla preistoria alla distruzione medievale, in S. Lo Pinzino (ed.) *Studi, Ricerche, Restauri per la Tutela del Patrimonio Culturale Ennese* (I Quaderni del Patrimonio Culturale Ennese. Collana interdisciplinare del Servizio Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Enna, diretta da F. Caffo, 1): 183-204. Assoro (EN).

Pirzio Biroli Stefanelli, L. 2007. L*a collezione Paoletti. Stampi in vetro per impronte di intagli e cammei, I*. Roma: Gangemi.

Platz-Horster, G. 2005. *L'antica maniera. Zeichnungen und Gemmen des Giovanni Calandrelli in der Antikensammlung Berlin,* Catalogo della mostra, Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin, Alte Nationalgalerie, Museumsinsel, 9. März-5. Juni. Berlin und Köln.

Pulcherrima Res 2008. Pulcherrima Res. Preziosi ornamenti dal passato, Catalogo della mostra a cura di L. Gandolfo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas (20 dicembre 2005 - 10 febbraio 2007). Palermo.

Raoul-Rochette, D. 1845. *Lettre à M. Schorn; Supplement au Catalogue des artistes de l'antiquité grecque et romaine*, Paris: L'imprimerie de Crapelet.

Renna, M. and S. Castelli 2008. Analisi gemmologiche, in *Pulcherrima Res* 2008: 283-286.

Rizza, G. 1987. Centuripe, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. V: 234-243. Pisa-Roma.

Salinas, A. 1873. *Del Reale Museo di Palermo. Relazione.* Palermo: Stabilimento tipografico Lao.

Salinas, A. 1883. Selinunte. Notizie degli Scavi di Antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della Pubb. Istruzione: 287-314: Roma.

Salinas, A. 1898. Selinunte. Nuove cretule selinuntine. *Notizie degli Scavi di Antichità*, comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della Pubb. Istruzione: 224. Roma.

Sclafani, M. 2006. A proposito di "Lentinello" e di uno scarabeo etrusco conservato al British Museum. *Archeologia classica LVII*, n.s. 7: 313-319.

Selinunte 2019. Selinunte. Produzioni ed economia di una colonia greca di frontiera. Convegno internazionale, Selinunte, Baglio Florio, 15-16 aprile 2016, in R. Atria, G.L. Bonanno, A. Curti Giardina and G. Titone (eds.) *Sicilia Archeologica. Rassegna di notizie, documentazioni e studi archeologici:* 111.

Sena Chiesa, G. 2001. Glittica padana. Gemme incise e impressioni di gemme da Calvatone-Bedriacum, in G. Sena Chiesa (ed.) *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte* (Flos Italiae. Documenti di archeologia della Cisalpina Romana, 1): 15-42. Firenze: All'insegna del Giglio.

Sena Chiesa, G. 2010. Gemme romane in Italia settentrionale. Collezioni, studi, rinvenimenti: una ricognizione. *Pallas* 83: 225-243.

Sfameni Gasparro, G. 1973. *I culti orientali in Sicilia*. Leiden: Brill.

Spanò Giammellaro, A. 2008a. I manufatti egiziani ed egittizzanti, in *Pulcherrima Res* 2008: 62-85.

Spanò Giammellaro, A. 2008b. L'orizzonte fenicio e punico. I gioielli, in *Pulcherrima Res* 2008: 105-123.

Spanò Giammellaro, A. 2008c. L'orizzonte greco arcaico, in *Pulcherrima Res* 2008: 124-141.

Tassinari, G. 2008. La produzione glittica a Roma: la questione delle officine nel mondo romano in epoca imperiale. *Rivista di Studi Liguri* LXXIV: 251-317.

Tassinari, G. 2010a. Antonio Pichler e gli incisori di pietre dure a Napoli: ipotesi e suggestioni. *Napoli nobilissima* LXVII, s. 6, fasc. I-II, gennaio-aprile: 23-52.

Tassinari, G. 2010b. Lettere dell'incisore di pietre dure Francesco Maria Gaetano Ghinghi (1689-1762) ad Anton Francesco Gori. Lanx. *Rivista elettronica della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Milano* (http://riviste.unimi.it/index.php/lanx/index) 7: 61-149.

Tassinari, G. 2010c. Alcune considerazioni sulla glittica post-antica: la cosiddetta «produzione dei lapislazzuli». *Rivista di Archeologia* XXXIV: 67-143.

Tassinari, G. 2010d. Osservazioni sulla produzione di paste vitree nel XVIII secolo e il caso di Venezia. *Journal of Glass Studies* 52: 167-199.

Tassinari, G. 2011. Le pubblicazioni di glittica (2007-2011): una guida critica. *Aquileia Nostra* LXXXII: 385-472.

Tassinari, G. 2015. *Le pitture delle* Antichità di Ercolano *nelle gemme del XVIII e XIX secolo. The Paintings of the* Antichità di Ercolano *in 18th and 19th century Gem-Carving*. Napoli: Associazione Internazionale Amici di Pompei.

Tassinari, G. 2017. Incontri multietnici negli ornamenti delle necropoli del Verbano, in C. Miedico and G. Tassinari (eds.), *Nei panni degli altri. Costumi e accessori inconsueti nella Lombardia antica:* 47-76. Varese: Emme Effe.

Tassinari, G. 2019a. Uno sguardo prezioso sulle necropoli romane del territorio varesino: le gemme, in M. Mentasti and M. Palazzi (eds.) *Madri silenziose. I segreti dell'antica bellezza per una nuova valorizzazione della donna:* 64-97. Gallarate: Prodigi.

Tassinari, G. 2019b. Per una storia della glittica "di propaganda": alcune riflessioni. II. Il post-antico. *La Rivista di Engramma. Frammenti dall'antico: pietre, immagini, testi*, in M. Bassani and O.S. Carli (eds), 170, dicembre: 33-65.

Tassinari, G. 2019c. La ceramica a pareti sottili, in D. Gandolfi (ed.) *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi. Aggiornamenti* (Quaderni della Scuola Interdisciplinare delle Metodologie Archeologiche 2/2): 99-130. Bordighera.

Tassinari, G. 2021. Animali in lotta nella glittica post-antica, in S. Perea Yébenes (ed.) *Animales en la glíptica greco-romana y en su tradición clásica. Animals in Graeco-Roman Glyptic and in Its Classical Tradition* (Γλυπτός - Glyptós 2): 259-317. Madrid-Salamanca.

Tassinari, G. in press a. Anelli digitali, in M. Landolfi and P. Piana Agostinetti (eds.) *La Necropoli di Montefortino d'Arcevia. Edizione critica degli scavi di Edoardo Brizio.* Roma.

Tassinari, G. in press b. Collezionisti, committenti e incisori di pietre dure a Venezia nel Settecento, in B. Callegher, T. Lucchelli and A. Saccocci (eds.) *Collezionisti e collezioni di antichità e di numismatica a Venezia nel Settecento,* Incontro di Studio (Trieste, 6-7 dicembre 2019). Trieste.

Tisseyre, P. 2019. Il lavoro dei metalli e i piccoli oggetti dell'isolato FF1 Nord di Selinunte, in *Selinunte* 2019: 183-207.

Tullio, A. 1979. *La collezione archeologica del Museo Mandralisca*. Cefalù: Misuraca: Fondazione culturale Mandralisca.

Veymiers, R. 2009. *Ἵλεως τῷ φοροῦντι. Sérapis sur les gemmes et les bijoux antiques* (Classe des Lettres, Académie Royale de Belgique). Bruxelles: Bonnet Corinne.

Weiss, C. 2015. Heuschrecken auf griechiscen Vasen und in der Glyptik, in C. Lang-Auinger und E. Trinkl (herausgegeben von) *Corpus Vasorum Antiquorum. Österreich Beiheft 2.* Φυτά και ζώια. *Pflanzen und Tiere auf griechischen Vasen*, Akten des Internationalen Symposiums an der Universität Graz, 26.-28 September 2013: 299-309. Wien.

Zazoff, P. 1983. *Die antiken Gemmen*. München.

Zoppi, C. 1996. Le cretule di Selinunte, in A. Invernizzi and M.F. Boussac (eds.), *Archives et sceaux du monde hellénistique. Archivi e sigilli nel mondo ellenistico,* Torino Villa Gualino 13-16 gennaio 1993 (*BCH Suppl.* 29): 327–340. Torino.

Zoppi, C. 2011. L'immagine di Eracle con il toro nelle cretule di Selinunte punica, in C. Lippolis and S. de Martino (eds.) U*n impaziente desiderio di scorrere il mondo. Studi in onore di Antonio Invernizzi per il suo settantesimo compleanno* (Monografie di Mesopotamia, XIV): 29-33. Firenze.

Zwierlein-Diehl, E. 1992. Phrygillos. Zum Problem der Identität des Gemmenschneiders und des Münzstempelschneiders. *Antike Kunst* 35, heft 2: 106-117.

Zwierlein-Diehl, E. 2007. *Antike Gemmen und ihr Nachleben.* Berlin-New York: Walter de Gruyter.